

1992, numero 2

Spagna contemporanea



EDIZIONI DELL'ORSO

1992, numero 2

Spagna contemporanea



EDIZIONI DELL'ORSO

Spagna contemporanea
Semestrale di storia cultura e bibliografia

Direttori

Claudio Venza (responsabile), Alfonso Botti

Comitato di redazione

Alfonso Botti, Luciano Casali, Luis de Llera, Marco Mugnaini, Marco Novarino, Donatella Pini Moro, Claudio Venza

Collaboratori

Ubaldo Bardi, Paola Brundu, Giorgio Campanini, Daniele Capannelli, Albert Carreras, Giovanni Caravaggi, Carlo Felice Casula, Paola Corti, Vittorio De Tassis, Giuliana Di Febo, Luigi Di Lembo, Angelo Emiliani, Francisco Madrid Santos, Claudio Natoli, Luigi Paselli, Marco Puppini, Gabriele Ranzato, Patrizio Rigobon, Milagrosa Romero Samper, Giorgio Rovida, Giovanni Stiffoni

Segreteria di redazione

Daniele Beruatto, Caterina Simiand

Redazione

Istituto di studi storici Gaetano Salvemini, via Vanchiglia 3, 10124 Torino, tel. 011/835223 - fax 011/8124456

Amministrazione e distribuzione

Edizioni dell'Orso, via Piacenza 66, 15100 Alessandria, tel/fax 0131/252349

Condizioni di abbonamento

Abbonamento annuo per l'Italia £ 45.000; per l'estero £ 60.000; un fascicolo £ 30.000 (estero £ 40.000). Il pagamento può essere effettuato tramite versamento sul c.c.p. n. 10096154 intestato a "Edizioni dell'Orso sas", Via Piacenza 66, 15100 Alessandria (Italia), o mediante assegno bancario intestato allo stesso, specificando la causale

Grafica copertina

Chroma, Torino

© Copyright 1992, by Istituto di studi storici Gaetano Salvemini, Torino
Finito di stampare nel novembre 1992, dalla M.S./Litografia di Torino

Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 4521 del 14-10-1992

Indice

Studi e ricerche

- Marco Mugnaini
*Alle origini dell'ispanismo storiografico contemporaneo in Italia.
2. Dal decennio cavouriano alla prima guerra mondiale* 7
- Xosé M. Núñez Seixas
*El mito del nacionalismo irlandés y su influencia en los
nacionalismos gallego, vasco y catalán (1880-1936)* 25
- Jenny Brumme
*Llenguatge polític de la Falange Española i política lingüística
contra les “llengües minoritàries” d'Espanya* 59
- Luis de Llera
*A la búsqueda de los orígenes literario-culturales de
Gonzalo Torrente Ballestrer (1927-1941)* 79

Rassegne e note

- Patrizio Rigobon
L'ideologia nazionalista tra storia, sociologia e antropologia 95
- Paz García Rojo
New history, nouvelle histoire: hacia una nueva historia 105

Fonti e fondi

- Marco Novarino
*Le relazioni italo-spagnole tra istituzioni massoniche
nell'archivio storico nazionale di Salamanca* 111
- Milagrosa Romero Samper
*El exilio republicano español en la dictadura dominicana
de Trujillo. El informe de Miguel Benavides (1942)* 125

Recensioni

La leggenda della “leggenda nera” (A. Botti); *Nacionalismos e historia social* (Xosé M. Núñez Seixas); *Nacionalismo y tradicionalismo en el clero navarro* (M. Romero Samper); *La nascita del catalanismo istituzionale* (P. Rigobon); *Tina Modotti in controluce* (D. Pini Moro); *Studi sulla opposizione al franchismo* (L. Casali) 151

Schede 169

Segnalazioni bibliografiche 197

Notiziario 222

Libri ricevuti 229

English summary 231

ALLE ORIGINI DELL'ISPANISMO STORIOGRAFICO
CONTEMPORANEO IN ITALIA.

2. DAL DECENNIO CAVOURIANO ALLA PRIMA
GUERRA MONDIALE.*

Marco Mugnaini

Nella fase della “seconda restaurazione” europea, oltre a mutare il contesto storico internazionale e interno (soprattutto in Italia), si produsse una cesura nella riflessione politico-culturale italiana e una modificazione dei rapporti italo-spagnoli. Si trattava di elementi che ebbero implicazioni notevoli sul piano della costruzione dell’oggetto storiografico Spagna, sui quali non è possibile sorvolare in questo tentativo di storia della storiografia nel quale si è scelto di privilegiare il metodo genetico.

Negli stati italiani il fallimento della rivoluzione del 1848 e della prima *guerra de la Independencia* italiana, coinvolsero anche il sistema di idee sulle quali esse si erano fondate. In particolare, la storiografia romantica andò incontro a una profonda trasformazione, dovuta in notevole misura al fallimento delle varie ipotesi politiche con le quali era in un rapporto di osmosi: soprattutto il neo-guelfismo e il federalismo, ma non solo. Si trattò di un fenomeno che coinvolse la quasi totalità degli storici formati nella prima metà dell’Ottocento¹, e favorì la riarticolazione della nota tripartizione tra storiografie neoguelfa, neoghibellina e puramente scientifica. Infatti, soprattutto relativamente agli studi su quella che allora veniva chiamandosi epoca moderna, iniziava la prevalenza della storiografia di tendenza (o di partito) raggruppata, schematicamente, in tre scuole:

* La prima parte del presente studio è stata pubblicata in “Spagna contemporanea”, I (1992), n. 1, pp. 7-24.

1) moderata; 2) democratica; 3) reazionaria². Si tratta di una produzione che è stata successivamente criticata perché non sempre risultò rigorosa dal punto di vista filologico, tanto da venire talvolta qualificata più come pubblicistica politica che come storiografia. Un giudizio, quest'ultimo, pertinente anche se forse eccessivamente severo, che però coglie il cambiamento della congiuntura intellettuale dell'epoca. Quella storiografia era infatti espressione autentica di quanti avvertivano l'esigenza di studiare e scrivere sulla contemporaneità (o modernità, secondo la dizione di allora) e in particolare della politica contemporanea, ed erano meno attratti dall'ormai lontano medioevo, caro invece alla precedente generazione di storici romantici.

Per quanto attiene specificamente alla Spagna, dopo il 1849 essa non poteva certo rappresentare un simbolo di libertà per gli italiani come era invece accaduto nella fase precedente. Sia i democratici sia i moderati, entrambi sconfitti sul campo dal nuovo intervento straniero, in primo luogo austriaco e francese ma seppure in forma subordinata anche spagnolo, stavano constatando come la Spagna isabelina dopo i matrimoni regi nel 1846 e la vittoria nella guerra *de los matiners* (seconda guerra carlista 1846-1849) si stesse ormai reinserendo nel concerto europeo, ma a fianco dell'Austria e a danno delle aspirazioni di libertà interna ed esterna degli italiani. C'era, è vero, anche l'altra faccia della medaglia; dopo un periodo controverso alla Spagna tornavano infatti a guardare con simpatia i legittimisti italiani che sino ad allora avevano sostenuto i carlisti e osteggiato Isabella II. Anche questo risultato era però tutt'altro che edificante sul piano dell'immagine, soprattutto presso le *élites*, espressione di quella "Italia *in nuce*" destinata a entrare sempre più in sintonia con il nuovo Piemonte costituzionale. Peraltro, la nuova "luna di miele" fra i legittimisti italiani e la Spagna isabelina produsse scarsi risultati anche sul versante della storiografia sostenitrice dell'*Ancien régime*, ancora irretita dalle origini liberali e anticarliste della Spagna isabelina; come dimostrava la pubblicazione del *Memorandum storico-politico* dell'ex ministro degli esteri sardo, Solaro della Margarita, espressione di una cultura politica ormai anacronistica e perdente³. D'altra parte, la stella polare dei tradizionalisti italiani non era allora rappresentata dalla Spagna, ma dalle tre "potenze del Nord", Russia, Prussia e Austria (in particolare quest'ultima), con l'eventuale aggiunta della Francia di Luigi Napoleone presto avviata verso il Secondo impero. Per tutti, fossero essi legittimisti, moderati o democratici, era ormai evidente che la Spagna era una potenza europea di secondo rango, incapace di dare soluzione ai suoi problemi d'oltremare e preoccupata soprattutto per le sue questioni interne. Elementi del resto confermati dalle modalità della partecipazione spagnola alla spedizione contro la repubblica romana (il ruolo secondario rispetto a francesi e austriaci), e dalle sue motivazioni autentiche, derivanti non tanto da zelo filopapale quanto dalla politica interna, per la necessità di battere i callisti sul terreno della devozione alla Chiesa⁴: la spedizione di Fernández de Córdova va infatti collocata nel contesto della conclusione della guerra *de los matiners*. Inoltre, nell'Europa della "seconda

restaurazione” la Spagna dimostrava di non essere capace di esprimere o rappresentare valori nuovi, neppure quelli dei neoguelfi italiani che tentavano di conciliare il liberalismo moderato con la tradizione cattolica e le cui speranze vennero sepolte proprio dai fatti del 1849. Nel caso spagnolo subordinazione e incapacità si sommarono, impedendo di attrarre l’interesse culturale degli italiani, necessario presupposto del lavoro storiografico.

Visto da un’altra prospettiva, poteva trattarsi di un nuovo inquietante segnale di quella “decadenza” spagnola che tornava a riproporsi di fronte al resto d’Europa a circa mezzo secolo di distanza dal *desastre* di Trafalgar e dall’inizio del processo di indipendenza latinoamericana. D’altra parte, l’immagine romantica degli avvenimenti succedutisi dopo il *dos de mayo de 1808* si stava ormai trasformando, soprattutto in un periodo nel quale la guerra antinapoleonica si stava trasformando nel soggetto privilegiato della storiografia isabelina tutta tesa a obliettere il ricordo del più vicino e ostico conflitto carlista. Fu in quel contesto che i ceti colti italiani, che sarebbero stati i produttori e i fruitori della storiografia del decennio cavouriano e del periodo postunitario, maturarono la sensazione di una Spagna prigioniera del suo passato storico. Mito e realtà si intrecciavano in questa impressione, che non venne scalfita dalle vicende del biennio progressista 1854-1856, ma anzi si rafforzò nel periodo 1860-1865 del mancato riconoscimento della nuova realtà italiana da parte del governo spagnolo, fu rimessa in discussione soltanto durante il sessennio democratico 1868-1874 e riemerse dopo la restaurazione alfonsina.

Tenendo presente i rapporti sottili quanto ineludibili tra la storiografia e le immagini culturali di una data realtà, l’esame del periodo 1849-1875 risulta fondamentale per rintracciare le origini della peculiarità dell’approccio verso la Spagna contemporanea da parte della cultura italiana e i suoi riflessi sul piano storiografico in generale, e in particolar modo nel periodo liberale. Gli elementi essenziali da tenere presenti nell’analisi sono i seguenti: il modificarsi del contesto storico e intellettuale europeo; le trasformazioni radicali della vita politica e sociale nei due paesi; il mutato ruolo dell’emigrazione politica; i cambiamenti fondamentali nella percezione reciproca degli italiani e degli spagnoli; la nascita di due distinte storiografie nazionali caratterizzate entrambe dalla “storiografia di partito”. Va inoltre notato che contemporaneamente, mentre venivano riducendosi gli apporti storiografici italiani aventi per tema la Spagna, si produsse un primo modesto ma significativo influsso nella cultura italiana da parte delle nuove correnti storiografiche liberali spagnole, della cui produzione era sino allora conosciuta soltanto la voluminosa opera del conte di Toreno⁵.

Come hanno dimostrato J. M. Jover e la sua scuola, nel periodo isabelino stava sorgendo un nazionalismo storiografico spagnolo avente caratteristiche nuove. L’esigenza principale dalla quale esso prese l’avvio era quella di riorganizzare culturalmente il passato spagnolo dopo la perdita dell’impero americano e fornire una giustificazione storica al nuovo stato liberale ormai consolidatosi

politicamente. Pur con differenti ottiche ideologiche, dopo il 1834 gli storici spagnoli coincidevano nella valorizzazione della guerra 1808-1814, vista come un simbolo di identità nazionale e posta sullo stesso piano della civilizzazione del continente americano iniziata nel 1492. Le distinte prospettive dalle quali era interpretata la guerra antinapoleonica, che già avevano modo di emergere nella ricerca delle sue origini, si palesavano però apertamente nella individuazione delle conseguenze. Sul terreno della ricostruzione delle vicende successive al 1814 possiamo infatti cogliere abbastanza nitidamente il formarsi di diversi storici spagnoli di tendenza, non incasellabili anacronisticamente nelle vecchie formule dell'epoca fernandina (*doceañista, afrancesado, apostólico*), ma semmai espressione di una storiografia che possiamo qualificare di partito: fosse essa moderata (il marchese di Miraflores, il conte di Toreno, Martínez de la Rosa), progressista (Madoz, Marliani), tradizionalista (Donoso, Balmes), democratica (Castelar, Pi y Margall). Prevalente risultò la storiografia liberale, e in particolare le componenti moderata e progressista, che si consolidarono e dialogarono reciprocamente almeno sino al biennio 1854-1856. Nell'ultima fase (1856-1868) del *régimen de los generales*, la ulteriore scissione nelle file del liberalismo spagnolo (con la nascita della *Unión liberal*), unita alla specularità dell'avvicinamento tra moderati e neocattolici, da un lato, e tra progressisti e democratici, dall'altro, esercitarono un'influenza decisiva nel mondo politico e tra gli intellettuali spagnoli ed ebbero una ricaduta anche all'estero.

È noto, almeno a partire dai lavori di J. Vicens Vives, che dopo il 1849 le divisioni politiche in Spagna, pur scaturendo da problemi eminentemente interni al paese iberico, si erano venute profondamente intrecciando con le questioni italiane. Sono state però insufficientemente poste in luce le varie interrelazioni stabilitesi tra le due realtà sul piano della cultura e su quello della percezione. In particolare, non sono stati posti adeguatamente in rilievo il mutato ruolo dell'emigrazione politica in questo senso e l'eventuale influsso esercitato in Italia da parte degli storici spagnoli; da questi due particolari punti di osservazione, possiamo invece notare la netta differenza prodottasi rispetto al periodo anteriore.

Infatti, nei decenni successivi al congresso di Vienna, gli stati italiani erano risultati scarsamente permeabili alla pubblicistica sulla Spagna contemporanea, soprattutto a causa del triennio costituzionale prima, e del conflitto carlista e delle sue conseguenze dopo. In cambio, le successive ondate di esuli del risorgimento italiano si erano sentite in sintonia con gli eventi che si sviluppavano nella penisola iberica e avevano guardato positivamente alla Spagna, alimentando talvolta immagini mitiche del paese iberico, ma contribuendo al tempo stesso a diffondere la conoscenza della sua storia negli ambienti italiani, soprattutto tenendo presente l'importante ruolo politico e culturale svolto dall'emigrazione politica (anche di quella che aveva fatto parte della sua esperienza in Spagna), prima e dopo il suo rientro in Italia. Invece, dopo il 1848 la cultura italiana nel suo complesso iniziò a sprovvincializzarsi e si dimostrò più aperta verso il resto

dell'Europa, ma con un'accentuazione particolare nel Piemonte del decennio cavouriano, che andava progressivamente trasformandosi nel nuovo punto di riferimento dei liberali e dei democratici europei e in principale punto di raccolta dell'emigrazione politica italiana. Ma già dal 1849, quegli stessi ambienti, dai quali sarebbe poi scaturita la componente più robusta della cultura anche storiografica italiana guardavano però con scetticismo se non addirittura con sospetto verso la Spagna isabelina, tanto più dopo la conclusione negativa del biennio progressista nel 1856, che oltre a vanificare l'ipotesi ventilata di un riavvicinamento del governo spagnolo al Piemonte liberale erettosi a interprete del problema nazionale italiano⁶, vide accentuarsi la chiusura del regime politico isabelino con una conseguente nuova ondata di esuli spagnoli. Si trattava prevalentemente di democratici e liberali del settore progressista, questi ultimi però in misura decisamente maggiore rispetto a quelli fuoriusciti dopo il fallimento del debole tentativo del 1848 in Spagna, e soprattutto, per quello che qui interessa, corrispondenti ai partiti spagnoli maggiormente solidali con la causa nazionale italiana. Si trattava di fenomeni destinati non ad arrestarsi e a invertirsi come tendenza, bensì ad accentuarsi nella fase crepuscolare del regime isabelino, che coincise proprio con il momento culminante del processo unitario italiano contrassegnato dalla seconda guerra d'indipendenza, dalla spedizione dei Mille e i plebisciti.

Nei venti anni compresi tra il 1848 e il 1868, coincidenti con la fase costitutiva dello stato italiano e della sua cultura nazionale nelle sue varie sfaccettature, la Spagna venne dunque assommando connotazioni negative nei confronti di entrambe le componenti del moto risorgimentale, sia quella moderata di Balbo e Cavour, sia quella democratica mazziniana o garibaldina; il patrimonio di simpatia verso la Spagna del *dos de mayo*, sorto nel periodo romantico, per quanto non totalmente disperso era certo decisamente ridimensionato. Si tratta di elementi decisivi per comprendere la nascita e la costruzione dell'immagine storiografica della Spagna, quanto meno nell'Italia liberale. A ciò si deve aggiungere che le varie anime della nuova cultura nazionale italiana provavano in quel momento una grande curiosità e attenzione verso gli eventi che stavano cambiando la politica e la società dei paesi europei, e non dimostravano affatto disinteresse nei confronti della realtà spagnola. Soltanto che, comprensibilmente, esse erano anche particolarmente suscettibili nei confronti degli avversari di un difficile processo tuttora in corso, sui cui sviluppi era aperto un vivace dibattito tra le forze politiche e tra gli intellettuali italiani, mentre ancora pendeva su di esso la spada di Damocle dell'intervento di potenze esterne. E se tra gli avversari più irriducibili della causa italiana c'erano indubbiamente i moderati di Narváez e González Bravo e i neocattolici di Nocedal, oltre ovviamente ai carlisti, non poteva invece essere influente che proprio da parte dei progressisti e dei democratici (e più tardi anche

degli unionisti) giungessero espressioni di simpatia verso il moto risorgimentale italiano. Era pertanto comprensibile una maggiore disponibilità ricettiva da parte non soltanto del mondo politico ma anche degli intellettuali italiani verso le interpretazioni del recente passato della Spagna provenienti da storici relazionati con queste ultime tre correnti politiche, e in modo particolare nei confronti del filone liberale-progressista, più facilmente comprensibile e assimilabile nel nuovo contesto culturale italiano. Queste naturali tendenze vennero favorite e rafforzate dalle contemporanee attività degli esuli spagnoli in Italia, tra i quali basti citare J. Prim, S. de Olózaga, M. Marliani.

Tra il 1815 e il 1848 la pubblicistica liberale e democratica italiana sulla Spagna era stata prevalentemente (anche se non esclusivamente) opera di esuli, ex-esuli, o intellettuali eterodossi; successivamente essa trovò però elementi di continuità nel Piemonte cavouriano e soprattutto nell'Italia postunitaria, dove ebbe modo di articolarsi in maniera diversa e di competere liberamente anche sul terreno storiografico con la pubblicistica di *Ancien régime* prevalsa in tutta la penisola italiana sino al 1846-48. Anche la storiografia liberale e democratica spagnola aveva fatto il suo apprendistato nell'esilio durante l'epoca fernandina, e aveva avuto poi modo di esprimersi in patria dopo il 1833, successivamente era però stata influenzata dalle nuove varie diaspore a cui andò incontro il mondo politico spagnolo nell'epoca isabelina. Da questo punto di vista una delle figure più interessanti per il tema qui esaminato è senz'altro quella del gaditano Manuel (poi, in Italia, Emanuele) Marliani, che già nel decennio cavouriano e sino alla sua morte contribuì a diffondere in Italia la conoscenza storica della Spagna e delle sue vicende contemporanee. Italo-spagnolo già esule durante la *década ominosa* 1823-1833, Marliani aveva iniziato a scrivere su temi storici della Spagna e delle sue relazioni internazionali, ed era successivamente rientrato nel paese iberico, svolgendo incarichi politici e diplomatici durante il conflitto carlista e la reggenza di Espartero, incarichi ai quali affiancava la sua attività di storico; sostenitore del duca della Vittoria, lo aveva quindi seguito nel suo esilio inglese nel 1843. Le peregrinazioni di Marliani lo portarono quindi a stabilirsi definitivamente in Italia (1851) dove venne successivamente eletto deputato. Entrato in contatto con Cavour, svolse compiti politici anche all'estero, nominato quindi senatore, continuò a scrivere su argomenti di storia spagnola e a occuparsi dei rapporti italo-spagnoli⁷.

Quale immagine della storia spagnola offriva Marliani in Italia e che tipo di diffusione poteva raggiungere? Va intanto premesso che per formazione e per esperienza personale Marliani non poteva che sviluppare una mentalità aperta ai venti della modernità, favorita anche dall'essere egli nato a Cadice: città culturalmente vivace, crocevia tra l'Europa e l'America, nonché patria della costituzione del 1812, che rappresentò la bandiera dei liberali e dei democratici europei nei primi tre decenni dell'Ottocento. Le successive peregrinazioni dell'esilio (Inghilterra, Francia, Belgio, poi di nuovo Inghilterra, infine Italia), per quanto

faticose, avevano contribuito ad allargare il suo orizzonte internazionale e a renderlo adatto per quegli incarichi diplomatici che gli furono affidati in più occasioni. Nonostante ciò, o forse anche a causa di ciò, egli rimase un nazionalista spagnolo cresciuto nel culto della *guerra de la Independencia* (nelle sue opere storiche la difesa della nazione spagnola e della sua sovranità sono elementi fondamentali), inoltre fu un seguace di Espartero, e quando anche il mito del duca della Vittoria si offuscò, egli continuò a coltivare una sua percezione liberale-progressista del passato e del presente della nazione spagnola, visti come strettamente relazionati l'uno con l'altro, e probabilmente solo allora (forse dopo l'infelice esito del biennio 1854-1856 in Spagna) egli si decise a far sua con convinzione la causa del nascente stato liberale italiano. Marliani era figlio dei suoi tempi, la sua era una cultura nettamente liberale, anche storiograficamente, ma profondamente monarchica, infatti egli non divenne mai un sostenitore della repubblica democratica, neppure dopo la rivoluzione del 1868, quando per mantenere un corso liberale al processo politico spagnolo preferì appoggiare la candidatura di Amedeo di Savoia al trono iberico; in fondo, per lui si trattava della ripresa dei principi *doceañistas* che avevano cercato di conciliare la sovranità popolare con la monarchia, la modernizzazione con la tradizione. Del resto Marliani, che non aveva accettato di rientrare in Spagna neppure nel biennio 1854-1856, si manteneva ormai al margine dell'evoluzione dello stesso partito progressista, anche se ciò non significa che evitasse di continuare a mantenere buoni contatti, ad esempio con Espartero; ma soprattutto egli si stava inserendo nella vita politica e culturale italiana. La cultura politica di Marliani, soprattutto dopo il suo stabilirsi in Italia, può essere paragonata a quella che rese possibile il "connubio" Cavour-Rattazzi nel parlamento subalpino nel 1852; analizzando poi i suoi giudizi egli si rivelava più cavouriano rispetto alle questioni italiane e più razziano rispetto a quelle spagnole.

Quella di Marliani fu l'interpretazione della recente storia spagnola che poté godere di maggior credito e diffusione in Italia nella fase culminante del processo unitario e prima della pubblicazione del famoso libro di E. De Amicis *Spagna*. Una diffusione che ovviamente rimase di *élite*, ma tutt'altro che irrilevante come peso, se pensiamo ad esempio ai suoi interventi in parlamento e ad alcuni suoi scritti, che vennero ospitati anche sulla "Nuova Antologia"⁸. Una dimostrazione indiretta della permeabilità delle idee di Marliani nel nuovo contesto italiano ci può venire anche dall'esame delle *Note di viaggio* di L. Carpi⁹, un libro scritto *ad hoc* nell'anno del tardivo riconoscimento (1865) del nuovo stato italiano da parte del governo di Madrid, e che avrebbe potuto avere grande risonanza visto il momento nel quale si pubblicava, ma che rimase invece più come un esempio di occasione mancata. In effetti, si tratta di una pubblicazione di scarsa penetrazione analitica, che riveste qualche interesse per il trasparente proposito di far conoscere agli italiani l'attualità spagnola, e per l'intento comparativo tra le due realtà, ma che se da un lato non può essere considerato come una degna anticipazione del

libro di De Amicis, non è neppure uno studio dello spessore di quelli di Marliani. Né autentico libro di viaggio, né vero libro di storia, lo scritto di L. Carpi sulla Spagna si avvicina semmai più al giornalismo retrospettivo o al pamphletismo di divulgazione. Due generi di pubblicistica, questi ultimi, frequentati talvolta anche dagli storici e nei quali si cimentava lo stesso Marliani¹⁰, ma con risultati che almeno relativamente alla Spagna (non si entra qui nel merito di altre pubblicazioni di L. Carpi) appaiono più efficaci ed apprezzabili. Durante gli oltre vent'anni del suo "periodo italiano", mentre in Spagna si affermava soprattutto il nazionalismo storiografico moderato che avrebbe avuto il suo principale interprete in M. Lafuente, Marliani fece circolare nel mondo politico e tra gli intellettuali italiani la sua interpretazione della storia spagnola recente. Un'interpretazione che si collocava in una prospettiva decisamente diversa rispetto a quella cultura "tradizionalista" che in Spagna come in Italia aveva sostenuto l'intervento a Roma nel 1849 e appoggiava la causa dei Borbone napoletani, ma si discostava anche rispetto alla cultura del moderatismo spagnolo. Comuni alle due principali tendenze della pubblicistica liberale spagnola, quella moderata e quella progressista, erano alcune categorie interpretative: sovranità e indipendenza, monarchia liberale, unificazione del mercato nello spazio economico statale, preminenza della storia politica, importanza dei protagonisti maggiori. Quello che cambiava era soprattutto il contenuto, basti pensare alla diversa valorizzazione attribuita da ciascuna delle due tendenze ai diversi tentativi costituzionali spagnoli. A ciò si aggiungeva un loro diverso rapporto con il "tradizionalismo" spagnolo: più sincretista quello moderato, sino ad arrivare al caso estremo dell'ultimo presidente del consiglio isabelino (González Bravo) passato nelle file del carlismo, maggiormente incline alla critica inconciliabile quello progressista, del quale era interprete Marliani.

«Se suele decir: la España no está en razón para la libertad, y la guerra civil del día lo está demostrando». Si tratta di due tipiche quanto topiche interpretazioni della storia spagnola che Marliani cercava invece di contrastare¹¹. Per lo storico italo-spagnolo, "dopo tre secoli di silenzio imposto dalla tirannia" la nazione spagnola aveva iniziato la sua rigenerazione sollevandosi contro lo straniero nel 1808, rinnovando così i principi di libertà medioevali salvaguardati durante la *Reconquista* e conculcati dalla politica centralista inaugurata dagli Asburgo nel Cinquecento, proseguita poi dai Borbone. Dunque Marliani non salvava neppure il "Settecento riformatore" spagnolo, e proponeva una versione romantico-liberale del rigenerazionismo doceañista, per lui la Spagna aveva infatti contribuito più di tutti gli altri paesi a salvare l'Europa dalla monarchia universale ideata da Napoleone I, ma non fu ricambiata dalla "ingratissima Europa"¹². Nel giudizio di Marliani, "l'impulso sublime degli spagnoli" tra il 1808 e il 1814 aveva dimostrato che il popolo spagnolo era maturo per la libertà. Per quanto riguarda poi le guerre civili, Marliani pensava che si potesse considerare tale la prima guerra carlista, di cui egli valutava però positivamente sia l'esito nel 1839 (sconfitta dell'antico regime) sia la successiva reggenza di Espartero, ma tale non era stata la guer-

ra antinapoleonica che aveva visto la partecipazione di tutta la nazione spagnola (in lui permaneva dunque il pregiudizio negativo nei confronti degli *afrancesados*). Per Marliani la colpa della guerra civile 1833-1839 fu invece della tirannia cieca e crudele in casa quanto codarda all'estero, instaurata da Fernando VII dal 1814 in poi; si trattava dell'opera della stessa *camarilla* che oltre a richiamare i francesi nel 1823 era responsabile della morte del commercio, dell'industria, dell'agricoltura, di arti scienze e letteratura, e che «para redondear sus afanes perdía todo un mundo»¹³. Dunque, la guerra civile non era affatto connaturata al popolo spagnolo, ma era invece una conseguenza dell'anacronistica caparbietà di alcuni settori oligarchici che per ristrettezza di orizzonti mentali costringevano il popolo spagnolo a enormi sacrifici e ritardi sulla via del suo definitivo inserimento nel sentiero della modernità, che per Marliani coincideva con quello della libertà. Seppur con accenti resi talvolta diversi dal progredire degli anni e dal modificarsi del contesto nel quale erano formulate, Marliani diffuse costantemente queste idee nei suoi interventi pubblici, nelle sue pubblicazioni e negli ambienti da lui frequentati, tra i quali rivesti un'importanza particolare il cenacolo di Ubaldino ed Emilia Peruzzi, un circolo politico-culturale che ebbe un ruolo significativo nella prima fase dell'Italia postunitaria, tanto da venire paragonato a «una specie di senato non vitalizio, ma altrettanto e più rappresentativo»¹⁴. È interessante notare che si trattava dello stesso ambiente intellettuale frequentato dal giovane De Amicis in procinto di partire per la Spagna, incaricato di scrivere una serie di resoconti giornalistici nella fase culminante del regno di Amedeo. Le corrispondenze dalla Spagna del futuro autore di *Cuore* furono effettivamente pubblicate con grande risalto dal quotidiano fiorentino "La Nazione" tra il febbraio e il giugno del 1872, contemporaneamente alla pubblicazione a Madrid dei *Recuerdos de Italia* di Castelar.

L'anno successivo Marliani moriva (Firenze, 1873). Mentre ormai dilagava il nuovo conflitto carlista iniziato nell'aprile 1872 al grido di «*Abajo el extranjero!*», e Amedeo sceglieva di abdicare, la vita politica spagnola si avventurava su percorsi inediti. La rivoluzione di settembre, nel 1868, aveva posto fine al regno di *La de los tristes destinos*, secondo la formulazione di sapore shakespeariano con la quale B. Pérez Galdós immortalò Isabella II in uno dei suoi *Episodios Nacionales*. Era iniziato così il sessennio democratico, tanto ricco di generose promesse quanto multiforme dal punto di vista delle esperienze politiche consumate in pochi anni. Nelle vicende che intercorrono tra Alcolea e Sagunto è infatti possibile vedere il "precipitato" di tutto l'Ottocento spagnolo. Ma il periodo 1868-1874 oltre a rappresentare un momento cruciale della storia spagnola segna anche un punto di svolta nell'approccio verso la Spagna da parte della cultura italiana.

Sul terreno della contingenza politica va ricordato il forte impatto prodotto in Italia dalla Gloriosa. I valori del "settembrismo" sembravano collocare la Spagna sulla stessa lunghezza d'onda del risorgimento italiano e in sintonia con quella visione della storia come democrazia in cammino che avrà un ruolo rilevante nella

storiografia italiana, anche per quanto attiene agli studi sulla Spagna¹⁵. Ovviamente la Destra storica liberale italiana guardò allora con maggiore simpatia alle posizioni espresse da uomini come Prim, mentre la Sinistra solidarizzò con i democratici; analogamente, gli eredi di Cavour videro nel regno di Amedeo un'occasione storica per rinsaldare su basi nuove i legami tra l'Italia e la Spagna, mentre i garibaldini e i mazziniani si entusiasmarono soprattutto alla proclamazione della Prima repubblica spagnola, *La Federal*, nel 1873. Si trattava di due esperienze politiche nettamente diverse, ma ambedue collocate nella cornice del sessennio democratico e potenzialmente ricche di premesse, l'esito negativo di entrambe mutò però radicalmente il quadro dei rapporti culturali bilaterali. I due colpi di stato, quello del generale Pavia nel gennaio 1874 e quello di Martínez Campos nel dicembre dello stesso anno erano il preludio della restaurazione alfonsina, che fu caratterizzata da un sostanziale disinteresse culturale reciproco tra l'Italia e la Spagna.

Il lavoro di De Amicis, con le sue quasi cinquecento pagine, pubblicato quasi contemporaneamente alla versione italiana dei *Recuerdos* di Castelar, rappresenta l'elemento di cerniera più notevole tra due fasi ben distinte della produzione culturale italiana sul paese iberico. Nate da motivazioni contingenti (le corrispondenze giornalistiche durante il breve regno di Amedeo) le sue impressioni sul paese iberico erano invece destinate a produrre effetti di lungo periodo in Italia, arrivando per alcuni versi sino ad oggi. Testimonianza di ciò è la fortuna editoriale e le successive riedizioni del volume dove il giovane De Amicis (aveva ventisei anni) raccolse e rielaborò i *reportages* sulla Spagna pubblicati sul quotidiano "La Nazione". È stato già notato che tra la corrispondenza e il libro si notano alcune differenze, ad esempio la politica spagnola si insinua più nei resoconti che nel libro di viaggio; inoltre, nei brani originari si notano espressioni più secche ma più sentite, che vennero sostituite nell'opera successiva con altre di maggior effetto immediato, magari di maggiore appariscenza, ma meno incisive. È un mutamento che rispecchia la tendenza, prevalente in De Amicis, a tralasciare le notazioni politiche in senso stretto per dedicarsi soprattutto a un giornalismo di costume, a quel genere di "bozzettismo" tipico dell'epoca e caratteristico di tutti i numerosi libri di viaggio che lo stesso De Amicis farà seguire a quel primo sulla Spagna¹⁶. La prima esperienza spagnola produsse dunque i suoi frutti in colui che sarebbe poi rimasto famoso soprattutto per essere diventato (insieme con Lorenzini) il miglior erede, nell'Italia postunitaria, della letteratura educativa di Thour e delle teorie pedagogiche di Lambruschini¹⁷. Nel volume, oltre a vedere De Amicis muovere i suoi primi passi letterari, possiamo però notare anche il formarsi del prototipo della successiva letteratura di viaggio italiana sulla Spagna, un modello che è andato incontro a molte varianti, ma con il quale si sono misurati anche i due grandi maestri dell'ispanismo italiano, Croce e Farinelli¹⁸. È d'altra parte noto che, pur non essendo uno scrittore romantico, De Amicis scriveva della Spagna in anni ancora vicini all'ottica romantica, ciò voleva dire confrontarsi con una tradizione

letteraria, con un patrimonio di suggestioni e di immagini che se non giustificano del tutto alcune ingenuità da lui commesse nei suoi scritti spagnoli, contribuiscono a chiarirne meglio le premesse psicologiche.

Il primo dei libri di viaggio dello scrittore di Oneglia è stato oggetto di giudizi contrastanti: nello stilare i capitoli del suo volume *Spagna* De Amicis aveva vissuto il suo “sogno spagnolo”, oppure la sua non era da considerarsi altro che mera “risciacquatura” del romanticismo transalpino? Forse né l’uno né l’altro. Bisogna infatti fare attenzione ai giudizi troppo schematici e superficiali, in un senso o nell’altro. Riacciandosi a Baldini, il quale aveva fatto notare che nelle pagine di *Spagna* «il turista s’è scordato dei *Promessi sposi* dentro la cassetta d’ordinanza dell’ufficiale, e Goutier gli presta ora un po’ dei suoi colori, Hugo della sua enfasi, Zola del suo metodo, Haubert delle sue messe a fuoco», Vannucci ha commentato: si tratta di «un quadro critico fra i più felici per i libri di viaggio di De Amicis, per la sicurezza espressa nella individuazione delle fonti, per il chiarimento delle effettive intenzioni»¹⁹. Scartato il metodo storico romantico canonizzato da Manzoni, che De Amicis non ritenne di adottare neppure nella “favola” spagnola dal titolo *Manuel Menéndez*, l’autore di *Spagna*, con le sue cronache da paesi stranieri, avviò invece anche in Italia un genere nuovo già fiorente altrove. A metà strada tra il viaggio documentario e l’impressione bozzettistica, il libro del 1873 rivela uno iato tra il realismo deamicisiano e la sua retorica letteraria, che risulta sovraccaricata da un uso insistito dell’aneddotica da “guida” turistica e dalla adozione di alcuni *cliché* sulla Spagna standardizzati dai romantici non italiani (basti pensare ai luoghi comuni sull’Andalusia). Stereotipi che non si erano potuti affermare sino allora in Italia proprio per le caratteristiche peculiari del romanticismo italiano, e che potevano semmai riallacciarsi alla tradizione dei viaggiatori settecenteschi. Infatti, per quasi tutto l’Ottocento gli intellettuali italiani furono talmente partecipi delle vicende pubbliche del paese che non si preoccuparono quasi mai di raccontarne per divertimento i propri viaggi e neppure contribuirono molto alle esplorazioni scientifiche²⁰. A questo proposito il libro di De Amicis sulla Spagna segna invece l’avvio di una inversione di tendenza, ed è comprensibile che la giovane letteratura italiana si guardasse intorno e cercasse di confrontarsi con la produzione letteraria degli altri paesi europei. Chi aveva fissato l’immagine pittoresca della Spagna era stato soprattutto il romanticismo francese, mentre il romanticismo tedesco aveva fissato l’immagine medioevale e quello inglese l’immagine del periodo di Carlo V e Filippo II, questi erano i prevalenti modelli interpretativi della realtà spagnola che circolavano allora in Europa. Non essendo intenzione di De Amicis giornalista di occuparsi di storia, tanto meno di quella medievale o rinascimentale, ma volendo egli dipingere la Spagna contemporanea in modo da presentarla al vasto pubblico italiano, senza peraltro far sua la visione eroica della Spagna tipica dei romantici italiani, è facile comprendere i motivi della scelta da lui compiuta nell’adozione delle letture propedeutiche al viaggio stesso e che non potevano che influenzarne la percezione. D’altra

parte, non era proprio la Spagna dell'epoca attratta e influenzata soprattutto dalla cultura francese? Cercare di utilizzare anche la letteratura francese per penetrare il mondo spagnolo poteva pertanto rappresentare una operazione culturale polidirezionale, che teneva parzialmente conto anche di quanto era avvenuto a Roma nel 1870 (si vedano in proposito i ripetuti accenni nel libro)²¹. Un elemento, quest'ultimo, decisivo per capire il contesto del sessennio democratico, e in particolare del regno di Amedeo, e che avrebbe condizionato non poco anche il successivo evolvere dei rapporti culturali italo-spagnoli. Che l'interesse di De Amicis per la Spagna non fosse limitato alle più o meno riuscite descrizioni paesaggistiche e di costume, e all'influenza esercitata su di lui dal libro *Voyage en Espagne* di Théophile Gautier, è attestato inoltre dal profilo di uno dei presidenti della Prima repubblica spagnola, Emilio Castelar, da lui pubblicato per la prima volta nel 1874 a Milano in *Pagine sparse*.

Pur senza sopravvalutarne la portata, tanto più dal punto di vista storiografico, il libro *Spagna* di De Amicis, nel bene e nel male, apportò un contributo non indifferente alla formazione dell'ispanismo italiano in generale, e ne caratterizzò un settore specifico (la letteratura di viaggio) e un periodo determinato (l'ultimo quarto del secolo XIX). La sua influenza si estese poi anche nel Novecento, tanto che lo stesso Farinelli ritenne di dedicare la sua opera di sistematizzazione degli studi ispanici (apparsa nella prima versione a Madrid nel 1920) ai *Viajes*²², un tema diffusosi notevolmente nell'Europa di fine Ottocento come dimostrava anche la bibliografia di R. Foulche Delbosc pubblicata sulla "Revue Hispanique". Peccato che gli epigoni di De Amicis non sempre si siano dimostrati all'altezza del precursore nel coltivare questo genere di pubblicistica, basti a questo proposito compulsare i *Ricordi di Spagna* di Mantegazza²³. Comunque, in quei resoconti di viaggio ottocenteschi, più di diletto che di scoperta, l'intento letterario sovrasta generalmente quello scientifico²⁴. Ma per quanto non si traduca quasi mai in lavoro storiografico, e si avvicini semmai alla tendenza novellistica della vecchia storiografia galante e di intrattenimento²⁵, la letteratura di viaggio, per quanto sia una tipica pubblicistica "di evasione", è comunque il sintomo di una certa curiosità intellettuale, in un panorama che complessivamente si presentava invece stagnante per quanto riguarda gli scritti sulla Spagna contemporanea.

Dopo il 1866 (Veneto) e il 1870 (Roma), in Italia si era chiuso ormai definitivamente il ciclo risorgimentale, la vita politica interna stava indirizzandosi su binari meno accidentati come testimoniava il definitivo inserimento della Sinistra storica nel normale gioco parlamentare, mentre i fermenti e le esigenze nuove che maturavano nella società in costruzione erano alla ricerca di forme di espressione adeguate. Sul terreno storiografico si assisteva all'anivo di una nuova generazione di storici, che si indirizzò verso due filoni principali di ricerca: 1) l'individua-

zione delle origini storiche dell'unità politica italiana; 2) la ricostruzione delle biografie dei protagonisti del processo unitario. Luogo privilegiato degli studi storici diventeranno da quel momento le "Deputazioni di storia patria", che però finiranno ben presto per circoscrivere i loro interessi storici, non dando seguito alle aperture verso la "grande storia" che si erano verificate sino allora. Si estese quindi il culto della storia locale o regionale, riproducendo così una delle caratteristiche di quella che era stata per secoli la storia d'Italia, che aveva avuto negli studi locali uno dei suoi pregi ma al tempo stesso dei suoi limiti. In quel tipo di studi il medioevo vi ebbe un dominio assoluto, e per quanto nell'Ottocento si assistesse a un passaggio dalla storia medioevale alla storia moderna, sino all'inizio del Novecento e soprattutto sino allo scossone della prima guerra mondiale le varie istituzioni di storici rimasero volte prevalentemente alla storia del medioevo²⁶. La stessa storiografia sul periodo risorgimentale (la più contemporanea per quei tempi) dovette stentare molto prima di potersi aprire una breccia ufficiale nel 1906, sino allora essa fu essenzialmente appannaggio di alcuni autori che privilegiavano il genere biografico o di alni il cui unico interesse pareva la storia dinastica e l'esegesi di casa Savoia. Una produzione che si è poi attirata le rampogne di Croce, secondo il quale gran parte di quelle biografie andavano qualificate come pseudostoriografia. D'altra parte, anche Salvemini nel 1922 lamentava che sino allora la storia del risorgimento fosse stata interpretata solo come agiografia dei vincitori. Per non parlare poi del periodo postunitario, che cadeva decisamente fuori dall'orizzonte degli studi storici.

Negli ultimi decenni dell'Ottocento, la storiografia italiana privilegiò pertanto gli studi locali e medioevali e non produsse opere di rilievo su altri paesi e in particolare relativamente alla Spagna contemporanea. L'interesse verso la storia extraitaliana non era assente, ma era divenuto più maturo ed esigente e veniva ora mediato dalla comparazione e il confronto con le altre storiografie nazionali. Gli elementi di comparazione, anche a livello metodologico, erano rappresentati in primo luogo dalle storiografie tedesca, inglese e francese, ovvero il nerbo di quella Europa liberale alla quale l'Italia sentiva di appartenere. Dopo la restaurazione alfonsina che aveva posto fine al sessennio democratico, la Spagna sembrava invece cadere fuori dall'orizzonte mentale degli storici italiani. Peraltro, la visione pessimista dello stesso artefice della restaurazione (Cánovas) sul grado di maturità politica, sociale e culturale del popolo spagnolo, e la contemporanea enunciazione da parte del giovane Menéndez Pelayo della teoria delle "due Spagne" (con accenti che lo stesso Don Marcelino rettificò vent'anni dopo perché eccessivamente pregni di intemperanza e acrimonia), non erano particolarmente adatte a stimolare la produzione storiografica italiana sulla Spagna. Rimanevano tracce di storia anche spagnola nelle biografie e nella memorialistica di alcuni protagonisti della storia risorgimentale che avevano fatto parte della loro esperienza nella penisola iberica, e nelle peraltro rare opere di sintesi generale, ma si trattava di fenomeni sporadici e circoscritti. Per gli italiani la Spagna del loro secolo

sembrava non avere più forza storiografica, né valse a modificare questa sensazione l'instaurarsi in Spagna di una normale dialettica parlamentare e una periodica alternanza al governo tra il partito conservatore di Cánovas e quello liberale di Sagasta.

Rispetto a questa tendenza prevalente, non mancarono alcune eccezioni: come la pubblicazione della fonte documentaria curata da Carini centrata sul tema del Vespro siciliano, oggetto degli studi di Amari; e la successiva opera di Vivaretto sulle fonti della storia sarda presenti negli archivi spagnoli²⁷. Due opere accomunate dalla rivendicazione, di fatto, del ruolo peculiare di una regione (nel primo caso la Sicilia, nel secondo la Sardegna) nei rapporti storici tra l'Italia e la Spagna, ma che solo indirettamente rinviavano a vicende della contemporaneità, collocandosi invece entrambe nei filoni di studio allora prevalenti: quello della storia locale e quello delle origini lontane dell'unità politica recentemente raggiunta. Di quest'ultima tendenza storiografica, ma con maggiore respiro e impianto narrativo, fu l'opera di De Leva (uno dei fondatori della "Rivista storica italiana", iniziata nel 1884) dal titolo *Storia documentata di Carlo V in correlazione all'Italia*²⁸. In questo caso, non si era più sul terreno della letteratura di viaggio, luogo privilegiato delle avventure interiori e facile veicolo di evasione dalla storia, ma era l'inizio di una larga tradizione storiografica discendente direttamente da Manzoni e Balbo (e che si ricollegava anche alla tradizione dei romanticismi inglese e tedesco) che sempre più decisamente legherà l'interesse storiografico verso la Spagna ai suoi rapporti vicini o lontani (positivi o negativi) con il risorgimento. Se per Machiavelli il metro era stata l'unificazione della Spagna dei suoi tempi, ora il metro della nuova storiografia italiana era l'unità politica italiana, e per quanto riguardava il paese iberico il periodo che suscitava maggiore interesse non era più quello della guerra antinapoleonica, bensì quello della dominazione spagnola in Italia. Era l'inizio di un lungo lavoro storiografico (si vedano in proposito le acute osservazioni di Stiffoni)²⁹, che darà però una durevole impronta nettamente medioevale (o moderna, ma non contemporanea) all'ispanismo storiografico italiano o, meglio, alla produzione di quegli storici che si dedicheranno più allo studio dell'Italia spagnola che non a quello della storia spagnola in quanto tale.

Ma il vero inizio di un solido ispanismo italiano si ebbe soprattutto sul piano degli studi letterali (in questo senso Palmieri aveva colto nel segno)³⁰, e anche ciò contribuì a caratterizzarlo, almeno inizialmente, come poco incline alla contemporaneità. Infatti, lo studio delle letterature moderne al quale diede impulso Carducci, e che venne favorito dal clima intellettuale europeo negli anni a cavaliere tra il XIX e il XX secolo, portava a guardare soprattutto all'epoca di Cervantes e di Lope (Croce, Farinelli) o di Calderón (Farinelli) o dei mistici (più tardi Bertini). L'investigazione erudita e le traduzioni non erano però che le prime manifestazioni di un ispanismo fiorentino, che grazie soprattutto ai lavori di Croce e Farinelli, ma anche di romanisti come De Lollis (prima) e ispanisti come Levi e

Bertini (dopo), era destinato a pone salde radici nella cultura italiana³¹.

Il passaggio da un ispanismo erudito ad un interesse più ampio per le cose spagnole, già percepibile in Croce e Farinelli agli inizi del Novecento non era però dovuto soltanto ai loro contatti con esponenti importanti della cultura spagnola dell'epoca come Unamuno (Croce) e Menéndez Pelayo (entrambi), o con ispanisti come Vossler (Croce) e Morel Fatio (Farinelli), ma era certamente influenzato positivamente anche dal nuovo clima intellettuale percepibile in Spagna dopo il 1898. Il *regeneracionismo* della cultura e della vita politica spagnole propugnato dagli intellettuali spagnoli dopo la crisi del 1898 fu infatti elemento nuovo e decisivo che contribuì a risvegliare in Italia gli interessi per la Spagna e la sua storia. Prima che la Spagna diventasse “di moda” durante il fascismo, erano infatti già apparse alcune opere che non si limitavano alla ripresa del tema dei viaggi, ma iniziavano a occuparsi specificamente anche della storia della Spagna contemporanea³². Era l'inizio di una fase nuova del pensiero storico italiano sulla Spagna, che la crescente internazionalizzazione della vita sociale e culturale verificatasi durante la prima guerra mondiale contribuì ad accentuare e diffondere.

Note

1. B. Croce, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, Bari, Laterza, 1947 (I ed. 1920).
2. W. Maturi, *Interpretazioni del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1962, in particolare pp. 181 sgg.
3. C. Solaro della Margarita, *Memorandum storico politico*, Torino, F.lli Bocca, 1930 (I ed. 1851).
4. C. Spellanzon E. Di Nolfo, *Storia del risorgimento e dell'Unità d'Italia*, Milano, Rizzoli, 1933-1965 (8 voll), vol. VII (1960), p. 270.
5. G. Rosa, *Storia generale delle storie*, 2ª edizione riveduta e corretta, Milano, Hoepli, 1873 (I ed., 1865).
6. La Spagna del biennio progressista sembrò per un momento propensa a partecipare alla spedizione di Crimea, poi sfociata nel Congresso di Parigi dove Cavour pose la questione italiana di fronte alle diplomazie europee.
7. M. Mugnaini, *Un esempio di circolazione delle élites: Italia e Spagna dal 1808 al 1860, rassegna della storiografia italiana*, in F. García Sanz (comp.), *Españoles e italianos en el mundo contemporáneo*, Madrid, Csic, 1990, pp. 22-24.
8. E. Marliani, *La Spagna dal 1843 al 1872*, in "Nuova Antologia", aprile 1872, pp. 830-844.
9. L. Carpi, *Italia e Spagna. Note di viaggio*, Torino, Tip. Cavour, 1865.
10. E. Marliani, *De l'Italie*, Torino, F.lli Bocca, 1860; Id., *1854 et 1869 un changement de dynastie en Espagne*, Firenze, Civelli, 1869.
11. M. Marliani, *El reinado de Fernando VII*, Madrid, Sarpe, 1986 (Titolo originale *Historia política de la España moderna*, Barcelona, 1840), pp. 71 sgg.
12. *Ivi*, p. 101.
13. *Ivi*, p. 69.
14. E. De Amicis, *Un salotto fiorentino del secolo scorso*, Firenze, Barbera, 1902; M. Vannucci, *De Amicis a Firenze*, Firenze, Ist. prof. "L. Da Vinci" (ed. fuori commercio).
15. W. Maturi, *Interpretazioni del Risorgimento*, cit., pp. 447 sgg.
16. M. Vannucci, *De Amicis a Firenze*, cit., p. 9.
17. G. Mazzoni (a cura di), *L'Ottocento*, 6ª edizione, Milano, Vallardi, 1956 (I ed., 1934), 2 voll., vol. II, p. 1167.
18. Cfr. B. Croce, *Nella penisola iberica. Taccuino di viaggio (1889)*, a cura di Fausto Nicolini, Napoli, "Archivio storico del Banco di Napoli", 1961; A. Farinelli, *Episodi di una vita*, Milano, Garzanti, 1946, pp. 35-70, 189-206.
19. M. Vannucci, *De Amicis a Firenze*, cit., pp. 30-32.
20. G. Mazzoni (a cura di), *L'Ottocento*, cit., p. 1239.
21. E. De Amicis, *Spagna*, Firenze, Barbera, 1928 (I ed. 1873), *passim*.

22. A. Farinelli, *Viajes por España y Portugal*, cit.
23. P. Mantegazza, *Ricordi di Spagna e dell'America spagnuola*, Milano, Treves, 1894.
24. G. Mazzoni (a cura di), *L'Ottocento*, cit., p. 1242.
25. Sull'inaridimento della storiografia umanistica nel XVII secolo e riaffermarsi della storiografia galante o novellistica in Europa nel periodo preilluminista si rinvia a E. Feuter, *Storia della storiografia moderna*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1970 (I ed. 1911), pp. 424-428.
26. E. Sestan, *Storiografia dell'Otto e Novecento*, a cura di Giuliano Pinto, Firenze, Casa editrice Le lettere, 1991, *passim*.
27. I. Carini, *Gli archivi e le biblioteche di Spagna in rapporto alla storia d'Italia in generale e di Sicilia in particolare*, Palermo, Tipografia dello Statuto, 1884 (2 voll.); F. Vivaret, *La Sardegna negli archivi e nelle biblioteche della Spagna*, in "Miscellanea di storia italiana", vol. XLIV, Torino, 1909, pp. 89-116.
28. G. Mazzoni (a cura di), *L'Ottocento*, cit.
29. G. Stiffoni, *Estudios históricos*, in *Hispanismo italiano* (numero monografico della rivista "Arbor"), Madrid, Csic, 1986, pp. 11-20.
30. R. Palmieri, *L'ispanismo in Italia*, in *Bibliografía general española e hispano-americana*, (1923, II, "Cronica"), Madrid-Barcelona, Cámaras oficiales del libro, 1925, pp. 11-17.
31. Cfr. AA. VV., *Studi di lingua e letteratura spagnola*, in "Quaderni ibero-americani", n. 31, Torino, Giappichelli, 1965; G. M. Bertini, *Benedetto Croce ispanista*, cit.; *Hispanismo italiano*, numero monografico della rivista "Arbor", cit.; G. Mancini, *Croce e la Spagna*, in "Rivista di letterature moderne", a. IV, n. 4, ottobre-dicembre 1953, pp. 249-266.
32. E. Mercatali, *Storia di Spagna dalle origini ai nostri giorni*, Milano, Sonzogno, 1915; A. Savelli, *Breve storia di Spagna*, Milano, P. Carrara, 1902; L. Sorrento, *In Ispagna: impressioni e studi*, Catania, Minerva, 1913.

EL MITO DEL NACIONALISMO IRLANDÉS
Y SU INFLUENCIA EN LOS NACIONALISMOS
GALLEGO, VASCO Y CATALÁN (1880-1936)

Xosé-M, Núñez Seixas

La esencia de los movimientos nacionalistas es definida por su afirmación de su ser nacional, de su *Volksgeist* que justifica en última instancia sus reivindicaciones de autogobierno. Sin embargo, un hecho comprobado a través de la historia es que los movimientos nacionalistas también se copian unos a otros, aprendiendo los menos evolucionados de aquellos nacionalismos que han sido “exitosos” y adaptando orientaciones ideológicas y praxis políticas tomadas de otras latitudes a sus específicas circunstancias. Aunque no se puede hablar de un *efecto dominó*, como los recientes procesos de independencia de las repúblicas bálticas, Croacia y Eslovenia han hecho temer, sí que es lícito afirmar que existe un *efecto demostración* general, que a su vez incide sobre las dinámicas internas particulares de cada movimiento nacionalista¹. La imitación de unos nacionalismos por otros es tan antigua como el mismo nacionalismo, de hecho².

El proceso de difusión se puede ver además acompañado por complejos mecanismos de legitimación y construcción ideológica típicos de los movimientos nacionalistas. Éstos definen su propia nación no sólo a través de la afirmación de su especificidad étnica, sino también a través de su oposición a otro Ser nacional (el del Estado-nación opresor) y de la asimilación o imitación a otros cuerpos nacionales. Algunos autores se refieren al papel de los *referentes de analogía* como

aquellos entes nacionales con los que se compara positivamente el propio. Suelen ser numerosos y heterogéneos, y su consideración no resulta ser tan decisiva (...). No obstante, resultan también analíticamente útiles, pues funcionan como modelos emulativos cuya naturaleza ofrece un buen instrumento auxiliar para detectar a veces aspiraciones inconfesadas o ciertas particularidades en la orientación del movimiento³.

De este modo, en ocasiones sorprendentemente, un movimiento nacionalista periférico puede sentirse solidario y semejante con todas las demás pequeñas patrias del mundo en lucha por su independencia, y a la vez puede sentir un tipo de afectación transnacional por un determinado conjunto de pueblos con los que conserva un parentesco étnico, real o supuesto. Ejemplos de esas combinaciones son, p. e., los movimientos pannacionalistas, como el Paneslavismo del siglo XIX⁴.

Las influencias mutuas se pueden ejercer al nivel ideológico, pero son especialmente operantes al nivel de los modelos, tácticas y estrategias adoptadas por los movimientos nacionalistas. Es en este aspecto donde un auténtico *efecto demostración* tiene lugar, pero siempre subordinado a las dinámicas y características internas de cada movimiento. Conversi subdivide este efecto demostración en “instrumental” y “empático”: mientras el primero afecta a la ideología y praxis política del movimiento en cuestión, el segundo atañe a un sentimiento de solidaridad espontáneo que opera tanto a nivel de base como de élite del movimiento nacionalista⁵. La empatía añade además legitimidad a la causa de los nacionalistas, que generalmente se contemplan a sí mismos como actores en un mundo de naciones en lucha en el que cada una tiene derecho a la plena libertad y autogobierno, y que se supone siempre constituirá una nueva era en la Historia.

Los modelos a seguir operan en primer lugar, en el plano de la estrategia y organización política (del mismo modo que, p. ej., la revolución rusa incidió sobre las tácticas revolucionarias a adoptar por los partidos obreros del mundo). Pero al mismo tiempo pueden operar una influencia ideológica, así como en algunos casos pueden generar una curiosa dinámica cultural. Para ésta última, la existencia de un supuesto vínculo “pannacional” era requisito necesario: el nacionalismo gallego desarrolló una interesante relación cultural con Irlanda, del mismo modo que los contactos entre el naciente nacionalismo occitano y el catalán fueron de índole específicamente cultural.

La influencia de diversos modelos de desarrollo sobre los movimientos nacionalistas periféricos que se desarrollan en el Estado español desde finales del siglo XIX fue notable, aunque no tan determinante como para imponerse a las condiciones estructurales de cada uno de ellos. Esos modelos eran elegidos, además, en función de las circunstancias y características de cada momento y de cada fracción del movimiento nacionalista: como Elorza ha definido, cabe hablar sobre todo de coyunturas específicas que dejan un rastro más o menos duradero. Pero dentro del conjunto de influencias exteriores, la irlandesa resulta ser la más intensa⁶. Su impacto era de hecho mayor por su proximidad geográfica y cultural: la evolución del nacionalismo irlandés, desde el parlamentarismo y agrarismo de Pamell hasta el radicalismo de Arthur Griffith eran seguidos con atención desde los años 80 del siglo XIX. El halo de romanticismo y heroísmo que los patriotas irlandeses parecían inspirar (desde Wolf Tone hasta los Fenianos) alcanzó su culmen con el alzamiento de Pascua de 1916 en Dublín, promovido por el *Sinn Féin* en colaboración con otras fuerzas nacionalistas (como la *Irish Citizen Army* del

socialista O'Connolly). El secreto de la popularidad del nacionalismo hiberniano, además de en su éxito, radicaba en su polivalencia y su vaciedad al mismo tiempo de contenidos ideológicos concretos, pues realmente los irlandeses no contaron con grandes ideólogos. Pero sí con una larga tradición romántica de hombres de acción, sociedades secretas, etc. El hito de Pascua/1916 no debe pasar inadvertido: el fracaso y represión de los insurrectos, faltos del apoyo popular que esperaban, y el sorprendente triunfo del *Sinn Féin* en las elecciones celebradas en Diciembre de 1918, bajo el liderazgo de Griffith y de Eamon de Valera, sobreviviente de la sublevación, fue interpretado como una lección para los diversos grupos radicales del nacionalismo vasco, catalán y gallego. Una minoría de patriotas era capaz de despertar el sentimiento nacional de todo un pueblo a través de su sacrificio, aún contra la opinión del partido nacionalista mayoritario "legalista": en caso de fracaso, la espiral de la represión del Estado solidarizaría con la causa del nacionalismo radical a la mayoría de la población⁷.

El turbulento proceso por el que el nacionalismo irlandés accedió primero a la consecución del *status* de Estado Libre dentro del Imperio Británico (Diciembre de 1921), y más tarde a la consecución de una independencia de facto, fue acompañado también por una consciente campaña de promoción de su causa en el extranjero por parte de los líderes irlandeses (especialmente del *Dail Eireann*, parlamento irlandés constituido en rebeldía frente a Westminster). El Dail se lanzó a una frenética actividad de diplomacia paralela en varias capitales de Europa, estableciendo oficinas de información⁸. España fue una de las áreas pronto cubiertas, mediante la apertura de una Delegación Irlandesa en Madrid (presidida por Mrs. O'Brien) y la publicación de un modesto "Boletín Irlandés", siendo el Colegio de los Irlandeses de Salamanca un foco importante de propaganda pro-irlandesa. La causa de Eirin halló apoyos entre numerosos sectores de la opinión pública española, y un inesperado y entusiástico alineamiento entre los nacionalismos periféricos. Gavan Duffy resaltó, cuando visitó España en 1921, que

ningún otro país de Europa considera con tanto honor y afecto a Irlanda como Cataluña, donde nuestro nombre se mantiene aún muy alto⁹.

Aunque los contactos entre nacionalistas periféricos y la delegación irlandesa se mantuvieron siempre en un plano bastante informal, fueron suficientes para orientar a algunos elementos del *Sinn Féin*, durante los primeros años 20, a la búsqueda de una estrategia de colaboración con nacionalistas gallegos, catalanes y vascos.

Irlanda y el galleguismo

En el plano ideológico, concretamente en la conceptualización de la Nación gallega por parte del nacionalismo desde fines del siglo XIX (Murguía), pero especialmente desde 1916-20 (con la *Teoría do nazionalismo galego* de Vicente Risco), Irlanda gana gran importancia como referente de afirmación étnica, en cuanto Galicia era encuadrada por los nacionalistas dentro del conjunto de las “7 naciones célticas” entre las que la verde Eirin ocupa sin duda el lugar prominente.

Ello está directamente relacionado con la asunción del mito celta o celtismo dentro de la teorización del *Volkgeist* gallego que lleva a cabo el regionalismo liberal de Murguía. Éste, sobre todo en su Galicia, consagra un celtismo que, según Máiz, «non é senón un subsistema no interior do arianismo», que en sus orígenes fuera usado por el nacionalismo francés como anua contra el germanismo. Murguía retoma el celtismo tras su introducción en la tradición historiográfica gallega por Verea Aguiar, convirtiéndolo en un mito fundador de la Nación gallega. Ésta estaba fundada sobre dos factores, según el teórico regionalista: Historia y Raza. Así, Murguía aceptaba que unas razas eran superiores sobre otras, con lo que el supuesto origen céltico de Galicia se convierte en un

auténtico mito fundador central da comunidade nacional que se prolonga con presenza contemporánea informando étnico-culturalmente a superior dignidade dun pobo oprimido, induciendo á necesidade de normalización da súa cultura, fundamentando, en fin, a súa necesidade de autogobemo¹⁰.

De ese modo, costumbres, tradiciones y mitos gallegos se vinculan en su totalidad a ese pasado. El mito céltico se configuraba en consecuencia en el pensamiento murguiano como una presencia dinámica, actuante en la propia contemporaneidad de Galicia, en cuanto la raza celta no solamente fundamentaba un pasado de esplendor nacional, sino también un presente de dignidad étnica y cultural “superior”.

En ese nivel de especulación ideológica, Irlanda representará un referente de analogía y afirmación que ya se venía manifestando de modo constante aunque ciertamente vago desde el provincialismo gallego de mediados del XIX. Aunque las estrategias y características del movimiento nacionalista irlandés eran poco conocidas, las referencias objetivas de semejanza entre Galicia e Irlanda parecían convincentes a los galleguistas (atraso rural y problemas de distribución de la tierra, alta emigración, profundo catolicismo...). No obstante, las referencias al nacionalismo irlandés rara vez pasarán de ser genéricas. Alfredo Brañas, p. ej., teórico del galleguismo conservador, verá en Irlanda un ejemplo de región británica rebelde, a causa fundamentalmente de su problema agrario.

El contexto ideológico de la Iª Guerra Mundial debería haber influido cuan-

do menos genéricamente en los galleguistas; sin embargo, y al contrario que en otros nacionalismos balbucientes, no formularon desde un principio una visión dinámica del nacionalismo gallego dentro de un mundo de naciones en lucha. El portavoz de las *Irmandades da Fala*¹¹, el semanario “A Nosa Terra”, no reparará apenas en nacionalismos de allende los Pirineos, y solamente prestará atención sobresaliente a la evolución del catalanismo¹². Así, aunque desde 1916 se inicia la fase nacionalista del galleguismo por las Irmandades, habrá que esperar a que el núcleo orensano compuesto por Vicente Risco, Cuevillas y Otero Pedrayo ingrese en la organización nacionalista en 1918 para encontrar una sistematización de un modelo a seguir, dentro de una visión “pannacionalista” del destino de Galicia. Vicente Risco, principal ideólogo del nacionalismo gallego hasta los años 30, formulará una teorización homogénea del papel de Irlanda — encuadrada en el resto de las “nacións célticas” —, integrándola además en su visión idealista de la Historia, en una suerte de proyección de futuro para la propia Galicia: las 7 naciones célticas (Galicia, Irlanda, Bretaña, Gales, Escocia, Man, Cornualles) tendrían según Risco un papel fundamental como sucesoras de la decadente civilización mediterránea y del americanismo vacío, y en cierto modo como “reserva” de Occidente. Galicia, además, desempeñaría en ese futuro un papel de “puente” por ser el nexo de esa civilización céltica con la viejas civilizaciones y con la llamada “civilización de la memoria” galaico-portuguesa. Todo ello dibujaba el Atlantismo risquiano, envuelto además de sueños neo-druidicos, que se transmitió en mayor o menor medida a todo el nacionalismo gallego en general¹³. Ahora bien, Risco no planteaba paralelismos tácticos o estratégicos con Irlanda, sino que lo deja todo en el nivel de la niebla ideológica y de una suerte de *manifest destiny* céltico. Así, cuando los patriotas irlandeses alcanzan el Estado Libre, Risco lo interpreta como una

Nova Era na Estoria da Civilización: un novo advenimento da nobre raza céltiga a pesar nos destinos do mundo (...) En Oriente os eslavos, en Oucidente os celtas: eis a futura Europa. Eis a significación do trunfo da Irlanda¹⁴.

Para Risco, la raza celta era un continuum a lo largo de los tiempos, aunque para otros galleguistas conservadores como Otero Pedrayo, Irlanda representaba más bien un acrisolado ejemplo de cómo el cristianismo estaba en el origen y en el despertar de las nacionalidades¹⁵.

La irrupción de Risco y de la *Xeneración Nós* en el panorama del nacionalismo gallego tras 1917 (Risco, Otero Pedrayo, Cuevillas...) es la que realmente da forma al mito irlandés dentro del galleguismo. “A Nosa Terra”, de hecho, no se hizo eco de la sublevación de Pascua ni mencionó al nacionalismo irlandés hasta prácticamente 1920. Entre 1920 y 1921, “A Nosa Terra” reproducirá varios artículos de historia del nacionalismo irlandés.

En función de ese relativo desconocimiento y de la falta de contactos direc-

tos, no es de extrañar que el problema irlandés se relativizase sumamente y se asumiese a las realidades conocidas en Galicia, en un juego de espejos, sin pasar tanto al puro campo de las relaciones políticas directas. Aunque los galleguistas mantienen casi siempre una imagen “unitaria” de nacionalismo irlandés, realmente dejan entrever sus simpatías por el *Sinn Féin*. Pero no se halla prácticamente en el caso gallego ninguna teorización del modelo insurreccional o de mistificación de la Pascua irlandesa. Sí son frecuentes los *appels* de hermandad y solidaridad étnica. Así, con motivo del primer aniversario de la muerte del alcalde de Cork, Terence MacSwiney, en octubre de 1920, la revista cultural “Nós” le dedicará un número extraordinario en el que se refleja la admiración por el heroico patriota irlandés, bellos poemas de hermandad céltica y una tímida simpatía explícita por el *Sinn Féin*¹⁶. Ese momento culmina una época de máxima atención por Irlanda, durante la que los galleguistas incluso se dirigen directamente tanto al *Dail Eireann* (enviándole mensajes en francés y gallego) como al ministro británico Lloyd George y un mensaje de protesta a la legación británica. Sin embargo, las Irmandades no establecieron un contacto directo con la delegación irlandesa en Madrid hasta Agosto de 1921, iniciándose una relación reducida al intercambio de publicaciones, a través especialmente del grupo madrileño de la *Irmandade Céltiga* de Fermín Penzol, quien propuso a los irlandeses expandir su propaganda por Galicia con ayuda de las Irmandades¹⁷, acuerdo que por lo menos parcialmente se llevó a cabo¹⁸. Ya en Diciembre, la delegada del *Dail Eireann* en Madrid había establecido relaciones epistolares con Vicente Risco, interesándose por lo que más preocupaba a los irlandeses en aquel momento: posibilidades de establecer un comercio directo entre Irlanda y Galicia. Aunque las Irmandades fueron invitadas oficialmente al Congreso de la Raza Celta celebrado en Dublín en enero de 1922, no pudieron asistir.

Tras la polémica firma del Tratado con Gran Bretaña en Diciembre de 1921 por el que Llanda obtenía el *status* de “Estado Libre”, pero no la independencia real, las Irmandades reaccionaron oficialmente con satisfacción por lo que consideraban era un símbolo de la «marcha e progreso cara a liberdade das pequenas nacionalidades asoballadas», y del progreso en la creencia de Risco en una «redención dos pobos céltigos»¹⁹. Las simpatías por el *Sinn Féin* dejaban paso ahora a una posición pro-tratado. Sin embargo, no todas las opiniones en el seno de las Irmandades se mostraban tan triunfantes, y en vísperas de la escisión entre la tendencia risquiiana “purista” y apolítica, y la tendencia progresista²⁰, la cuestión irlandesa iba a reflejarse en cierto modo en las divisiones interiores del movimiento. El nacionalista de izquierda Xaime Quintanilla, p. ej., se alineará con la postura de De Valera, considerando que el tratado «é, na historia dos movementos nacionalistas, unha das máis fondas derrotas sufridas polas nosas ideas», por cuanto el reconocimiento separado de la existencia del Ulster constituía un precedente para todos los imperialismos para «abafaren a todol-os nacionalismos»²¹. En la misma línea, el progresista Victor Casas afirmaba que el galleguismo tenía que

seguir el camino irlandés de acción política para conseguir resultados, y no concentrarse exclusivamente en el aspecto cultural (clara crítica a la tendencia risquiiana que llevará a la *Irmandade Nacionalista Galega*)²². En esa tónica, con un sector progresista de las Irmandades decantado a favor de De Valera²³, “A Nosa Terra” procurará mantenerse neutral ante la Guerra Civil irlandesa que estallará a mediados de 1922 entre tratadistas e independentistas. De hecho, el conflicto destruyó en buena medida el ejemplo irlandés, en cuanto éste ya presentaba un cariz trágico y fratricida que no era fácilmente asumible.

Con el advenimiento de la Dictadura de Primo de Rivera en España, las expresiones de apoyo político a Irlanda serán mucho más espaciadas y prudentes, volviendo otra vez a ser el ejemplo genérico de fe y consuelo «n’estes tempos de limitados e inabordables temas»²⁴. El final de la Guerra Civil irlandesa en 1927 y la aceptación por De Valera del *Free State* es interpretado así por “A Nosa Terra” como un triunfo sinnféiner y una independencia en la práctica²⁵, de tal modo que el ejemplo irlandés pasaba ya a quedar casi como un hecho pasado. Prueba de ello quizás es que el único galleguista que nos consta viajó a Irlanda, Plácido R. Castro, en 1928, y que mantuvo contactos con varios políticos irlandeses, sólo destacaría a esas alturas el fomento del celtismo y de la lengua gaélica²⁶. Durante los años 30, así, período de máxima expansión político-organizativa y social del nacionalismo gallego, Irlanda ya apenas jugará ningún papel, aunque el Partido Galeguista mantendrá el panceltismo y el atlantismo dentro de sus postulados²⁷.

En el plano de las relaciones culturales, sin duda la intelectualidad nacionalista se mostró más activa, especialmente desde las páginas de la revista cultural orensana “Nós”. En ésta vieron la luz numerosas traducciones de fragmentos escogidos de literatura irlandesa (gaélica o en inglés), desde Yeats hasta la literatura más popular, teniendo como broche el haber sido la primera publicación peninsular en la que aparecieron traducidos fragmentos del *Ulysses* de James Joyce directamente del inglés al gallego. El momento álgido de las traducciones gallegas de literatura irlandesa coincidió con la etapa de mayor actualidad de la cuestión política hiberniana; más tarde, en 1926, Vicente Risco dedicará varios artículos al examen de la «moderna literatura irlandesa», en los que tomando como punto de partida la literatura trazaba un rico cuadro de paralelismos y comparaciones de los problemas culturales de Galicia e Irlanda (insistiendo en el bilingüismo) y de las tradiciones populares de ambos países. En cierta manera, la modernidad de la literatura irlandesa sostenía indirectamente la modernidad del movimiento cultural gallego, que era lo que en definitiva se pretendía²⁸. Del mismo modo, “Nós” y “A Nosa Terra” se mostraron fascinados por los congresos célticos y sobre todo por los Gorsedd, encuentros anuales de druidas de diversos países celtas — bretones y galeses, sobre todo — en los que se quería ver un reflejo de la pervivencia de la sabiduría tradicional y precristiana. A partir de mediados de la década de los 20, el galleguismo se orienta hacia una mayor relación con la cultura bretona, siendo frecuentes en “Nós” las traducciones de poesías en ese idioma y desde 1921 la

comunicación con los periódicos *brétonnants* “An Oaled” y “Breiz Atao”. El desconocimiento real del movimiento nacionalista bretón impedía realmente que estas relaciones alcanzasen al plano político.

Irlanda y el nacionalismo vasco

El Partido Nacionalista Vasco (PNV) tendrá desde su origen un carácter ideológicamente monolítico. En parte por ello, y por la formulación exclusiva de la especificidad de la etnia vasca como centro de la concepción nacionalista de Sabino Arana, la búsqueda de afinidades étnicas y por lo tanto de pan-nacionalismos resultaba nula²⁹. Los ejemplos exteriores se seleccionarán o adaptarán en función de otros criterios, fundamentalmente de la mayor o menor semejanza objetiva de los problemas nacionales de otros pueblos (situación de la lengua nacional, etc.) y de la mayor o menor afinidad política y religiosa. Sabino Arana no prestó gran atención a los problemas nacionales de otros países, y en buena parte consideró muchos de ellos (p. ej., el catalán) como nacionalidades de cualidad inferior a la vasca, basada en un pueblo de remotos orígenes y lengua milenaria. Eso operaba en un principio como un freno al entendimiento peninsular con otros movimientos afines, aunque Arana también prestó cierta atención al estudio del nacionalismo irlandés.

Tras la muerte del fundador y conforme a la expansión social, geográfica y electoral del nacionalismo vasco, un mayor sentido práctico se fue imponiendo, especialmente desde los años de la I Guerra Mundial en los que los sectores conservadores del PNV marcaron preferentemente la política del partido y se impusieron a los sectores más ortodoxos (p. ej., a los representados por Luis Arana Goiri, expulsado en 1915)³⁰. En este contexto, se ha de ver la aparición de la obra del clérigo jelkide y principal líder del nacionalismo vasco en Álava, Luis de Eleizalde, quien publica en 1914 su obra *Países y razas. Las aspiraciones nacionalistas en diversos pueblos*, compendio de crónicas publicadas en el diario “Euzkadi” entre 1913 y 1914, y en las que el autor pasaba revista a varios movimientos nacionalistas, especialmente de la Europa Oriental. Eleizalde justificaba la utilidad de su libro para la causa vasca, en mostrar a los vascos nacionalistas «las vías que otras nacionalidades europeas, tan decaídas y aún más que la nuestra, han seguido para obtener ese mismo resultado», y a los vascos todavía no nacionalistas cómo esa “restauración” nacionalista «es justa, conveniente y posible». Eleizalde dedicaba la mayor parte de su libro a las nacionalidades eslavas, y mostraba su oposición al pangermanismo (por ver en él el espíritu de la protestante Prusia). También trataba en varios capítulos sobre Irlanda, destacando el papel de la conciencia religiosa y del clero irlandés en la difusión del nacionalismo; el renacimiento gaélico, y la conservación de la cultura tradicional irlandesa en el rural. Eleizalde traspasaba de hecho a la dicotomía entre gaélicos y no gaé-

licos las mismas caracterizaciones de la oposición entre vascos y *maketos* (inmigrantes del resto de España), de índole racista y moral. El hecho de que la lengua gaélica fuese perdiendo terreno significaba una pérdida nacional y además una decadencia moral, en cuanto la laicización avanzaba según él con el inglés, mientras

la lengua gaélica, toda impregnada de misticismo y de e spiritualismo, es para los irlandeses el mejor medio de conformación de su fe religiosa, la mejor defensa contra el agnosticismo y paganismo de los tiempos presentes;

del mismo modo, juzgaba positivamente la obra rural del nacionalismo irlandés (creación de sindicatos, escuelas, cooperativas, etc.). Eleizalde también mostraba una explícita simpatía por los fenianos, según él artífices verdaderos de todos los logros del nacionalismo irlandés a lo largo de su trayectoria³¹.

Con el inicio de la Guerra Mundial, interpretada ampliamente por la mayoría de los nacionalistas vascos como un conflicto a favor de la libertad de las pequeñas naciones oprimidas por el imperialismo germánico, la solidaridad empática de la Compañía Nacionalista Vasca por las nacionalidades de Europa Central no dejaba mucho lugar a una Irlanda enfrentada con el Imperio Británico. Sin embargo, la revuelta de Dublín de Pascua en 1916 tendrá efectos inesperados dentro del nacionalismo vasco, convirtiéndose la cuestión irlandesa en un arma arrojada que reflejará las divisiones existentes dentro del movimiento y que venían manifestándose desde el inicio del conflicto. Las pugnas de los sectores acomodados de la Gran burguesía que progresivamente apoyan a la Compañía (De la Sota, etc., representados en “Euskalduna”) contra la línea más ortodoxa y radical, que habían culminado en 1915 con la expulsión de Luis Arana, se sobrepusieron a las diferentes reacciones suscitadas en “Euzkadi” ante las noticias de Irlanda. Así, el diario de la Compañía tomó partido inequívocamente en contra de los sinnféiner, y a mayor agravamiento, la participación en la sublevación de Pascua de la socialista *Irish Citizen Army* de James Connolly y las conexiones con Alemania de los rebeldes fueron hechos que endurecieron la postura de “Euzkadi”, expresada a través de Eleizalde y Kikitza (Engracio de Aranzadi). La Compañía se solidarizó con los nacionalistas moderados de Redmond y condenó la sublevación, pero ello le creó problemas internos al partido con sus sectores más jóvenes y radicales. En palabras de Kikitza³²,

no basta que aparezca en cualquier nación oprimida un movimiento revolucionario de liberación, para que nos veamos obligados a acudir al lado de los alzados (...) para esto se requiere que el interés genera] de esa nación oprimida, que la conveniencia general o la salud pública, aparezcan claramente identificados con el alzamiento. Que eso de ‘sellar con sangre las revoluciones’ no legitima ninguna insurrección.

La inteligente orquestación por parte de “La Gaceta del Norte” de las contradicciones de “Euzkadi” (obligada a reprobar la actuación de un movimiento nacionalista) contribuyó a hacer aparecer la cuestión irlandesa como detonante de una crisis interna dentro del partido, que se sumaba a otra serie de hechos. Así, la posición pro-británica de “Euzkadi” fue desaprobada por los núcleos jóvenes más radicales del nacionalismo (la *Juventud Vasca* de Bilbao, presidida por Elias Gallástegi, y los montañeros o *Mendigoizales*). La Juventud Vasca bilbaína exigió a “Euzkadi” que rectificase su posición ante la cuestión irlandesa, y la negativa del periódico nacionalista ahondó aún más el foso con la línea oficial. En el órgano en euskera “Euzko-Deya”, de más fácil acceso para los jóvenes radicales, se expresarían las opiniones favorables a la Rebelión de Pascua, especialmente por Ceferino de Jemein. Por el contrario, “Euzkadi” acogió con simpatía a lo largo de 1918 las demandas irlandesas por un *Home-Rule*, con la evidente intención de presionar para la obtención de la autonomía vasca en la coyuntura política española del momento³³.

El periódico de la Juventud Vasca “Aberri” encarnará desde 1919 la relación entre el nacionalismo vasco radical e Irlanda, contemplada a su vez como medio de desvirtuar la táctica autonomista y moderada de la Comución y presentando por el contrario la “vía irlandesa” *sinnféiner* como el único camino posible para conseguir la libertad de Euzkadi. Invocando un mito irlandés de acción directa y fidelidad patriótica a unos objetivos (encarnados en el *Sinn Féin*): los sectores críticos atacaron el pacifismo y la práctica legalista y oportunista de la Comución, defendiendo “Aberri” la necesidad de la violencia y del sacrificio para obtener la liberación nacional, del mismo modo que expresará una encendida empatía por los marroquíes de Abd-el-Krim en su lucha contra el imperialismo español³⁴. Así, el periódico de la Juventud Vasca realizará un amplio despliegue desde comienzos de 1919 en apoyo y alabanza de los “héroes” irlandeses, y ello será una línea auxiliar que llevará a la escisión definitiva del grupo aberriano en 1921 de la Comución, (re)fundando el Partido Nacionalista Vasco. En este sentido, Luis Arana alabó en varias ocasiones desde “Bizcaitarra” la táctica del *Sinn Féin*³⁵. La pequeña burguesía nacionalista (empleados, dependientes, etc.) que componía el grueso de la facción aberriana se sentía más próxima en su radicalismo nacionalista al separatismo irlandés, y una vez el *Sinn Féin* triunfó en 1919, la línea táctica representada por aquél parecía cobrar todo su valor. Irlanda venía así a representar una especie de praxis del radicalismo que era fácilmente combinable con el integralismo sabiniano a ultranza de personajes como Gallástegi. Mientras la alta burguesía prefirió el modelo camboniano y permaneció en la Comución, los sectores radicales pequeño-burgueses del nacionalismo *jelkide* prefirieron abrazar del modelo irlandés.

Con el nuevo PNV se pasará a una etapa de mayor contacto con los irlandeses, que llevará tanto a contactos directos como a la adopción mimética de modelos organizativos propios del nacionalismo irlandés. Por un lado, la estrategia

“insurreccional” ofrecida por el *Sinn Féin* fue interpretada por los aberrianos como una muestra de la utilidad que el sacrificio de un grupo de patriotas podría revestir para el conjunto de la nación. Fascinados por esa imagen, y asimismo por el hecho de encontrar en los hibernianos, fervientes católicos y encendidos nacionalistas, un reflejo claro de sus propias contradicciones (arcaísmo/modernidad anglófila, racismo/catolicidad)³⁶, los aberrianos llevaron a cabo las primeras y tímidas tentativas de organización paramilitar dentro del nacionalismo vasco. El PNV buscará señas de identidad diferenciales respecto a la Compañía: dado que su programa político y social — pese a un cierto mayor “populismo” — no diferirían en demasiado de aquélla, los aberrianos en cambio sí que divergieron en la consideración de la estrategia y métodos a seguir para obtener la independencia. Así, Gallástegi veía en el nacionalismo irlandés una muestra de cómo

todos los organismos necesarios para el libre y eficaz desenvolvimiento de nuestra personalidad, deben girar alrededor de un centro nacional euzkadiano, siempre dentro de la patria³⁷,

preconizando un modelo de nacionalismo sectorial irlandés, sobre la base ideológica sabiniana: según Elorza,

apoyándose en el ejemplo irlandés, los jóvenes de “Aberri” intentarán dinamizar el símbolo, aún sin renunciar a sus características tradicionales³⁸,

en cuanto Irlanda mostraba las posibilidades de movilización encerradas en el ideario nacionalista. En esa perspectiva, el nacionalismo vasco debía crear un aparato social más tupido, para poder como los irlandeses rechazar un día en bloque el Estado opresor. De ese modo, el PNV incorpora tímidamente temas que sólo estaban apuntados en la obra de Sabino Arana (relaciones de trabajo, imperialismo, la mujer...). Manifestaciones asimismo de esa política sectorial fueron la articulación de los grupos de *Mendigoizales* en las Federaciones Vizcaína y Guipuzcoana de Montañeros, la creación de grupos teatrales y la incorporación de la mujer al nacionalismo como sujeto más activo.

Un primer contacto directo con los irlandeses tiene lugar en la primavera de 1922, con motivo de la visita a Bilbao del miembro del *Sinn Féin* A. M. O’Daily, residente en Argentina. Éste dio un ciclo de conferencias en el mes de abril en los locales de Juventud Vasca de Bilbao y en varios batzokis y locales nacionalistas, en las que difundió detalles organizativos del nacionalismo irlandés. De especial relevancia fue su conferencia sobre el papel de la mujer en el nacionalismo irlandés y concretamente sobre la organización nacionalista femenina hiberniana *Cumman Na mBan*³⁹. Espoleadas por ese ejemplo, un grupo de mujeres jelkides decidió crear ese mismo día una organización de mujeres nacionalistas vascas, el *Emakume Abertzale Batza* (10.IV.1922)⁴⁰. En su primera asamblea general, cele-

brada en mayo de 1922, se aprueba un programa de actuación que puede ser considerado como «un perfecto ensamblaje de los principios aranistas y de las actividades políticas del *Cumann na mBan*»⁴¹. Para Gallástegi, Irlanda mostraba una vez más el modo en que la mujer podía servir de baluarte y apoyo a la acción del hombre nacionalista, como vehículo de «afirmación y propaganda nacionalista, allí donde la acción del hombre no tenga franca intervención», e intentará atraer al nacionalismo a todas las mujeres vascas «como único medio de salvación de su conciencia y de su hogar»⁴². La Dictadura de Primo de Rivera disolvería esta organización, que renacería con nuevo vigor en los años de la II República.

Algunos elementos del *Sinn Féin* habían promovido desde 1921-22 una estrategia de entendimiento con los nacionalismos ibéricos, y en los años de la Dictadura miembros exiliados del PNV a menudo conspirarán con irlandeses en un mundo oculto del que sin embargo se obtuvieron pocos resultados. Aunque el PNV — como la Comunión — quedó prácticamente “congelado” durante los años de la Dictadura, algunos líderes abertianos conspiraban con los macianistas y los catalanistas radicales de Cardona, con la colaboración de algunos irlandeses: a comienzos de 1925, en Ordizia, Gallástegi, Gaztáñaga y otros, junto con un ex-oficial del Ira, intentaron poner en marcha la oposición nacionalista en el interior, lo que fue abortado por la policía⁴³.

Durante los años 30, Irlanda disminuyó mucho en importancia como factor de influencia dentro del nacionalismo vasco, al igual que en el resto de los nacionalismos ibéricos. La reunificación del PNV en 1930 parece también acabar, por el momento, con la instrumentalidad de la cuestión irlandesa dentro de la vida política vasca. Con todo, desde 1932 la postura estatutaria mayoritariamente adoptada por el PNV hace brotar de nuevo la disidencia dentro de sus sectores más jóvenes y radicales, que revivirán la tradición abertiana y apelarán de nuevo a la ortodoxia sabiniana interpretada a la luz de la praxis purista del nacionalismo irlandés. El semanario “Jagi-Jagi” será, junto con la *Federación de Mendigoizales*, el intérprete más destacado de esa óptica separatista-irlandesa: los *Mendigoizales* adoptarán durante estos años — en los que expanden su organización — una estructura y organización paramilitar, que en buena parte tomaba conscientemente como modelo el *Sinn Féin*⁴⁴. Así, hacia la Pascua de 1933, “Jagi-Jagi” reproduce una serie de artículos conmemorativos de la rebelión irlandesa de 1916, en los que se lleva a cabo toda una apología del radicalismo independentista y de la estrategia antipactista y partidaria del sacrificio personal y de la lucha annada del *Sinn Féin*, que se interpretaban como soportes de las propias posiciones defendidas por los radicales vascos.

Aparte de ello, por un lado “Jagi-Jagi” lleva a cabo — insólitamente — una mitificación de la figura de James Connolly, en quien se admira su radicalismo y su capacidad de sacrificio, así como su combinación de ideales de justicia social y liberación nacional. Sin pasar nunca de la barrera del reformismo social-católico, se alaban sin embargo de manera genérica ambas facetas del líder irlandés, lo

que no deja de ser indicativo de un cierto carácter más progresista en lo social de la fracción radical del nacionalismo vasco⁴⁵.

Los separatistas de Gallástegi no monopolizarán, a pesar de todo, la devoción instrumental por Irlanda : repetidamente y a lo largo de los años 30, el ideólogo nacionalista José Ariztimuño (*Aitzol*) dedicó varios artículos en las páginas de “Euzkadi” y “El Día” a enaltecer las glorias y figuras del nacionalismo irlandés, pero sin el matiz de reivindicación actual y de imitación táctica promovido por “Jagi-Jagi”. Simbólicamente, por lo demás, el PNV, al instaurar la fecha del *Aberri-Eguna* en 1932 en el Día de Resurrección no sólo tendrá en cuenta la fecha de la “conversión” de Sabino Arana sino que también le querrá dar un significado de homenaje a los patriotas irlandeses muertos en la rebelión de Pascua de 1916 y de “desagravio” por la actitud condenatoria en un principio de la Comunión.

Durante la Guerra Civil, la posición de Euskadi como país católico opuesto al bando franquista fue frecuentemente aducida por la izquierda nacionalista irlandesa (especialmente por Frank Ryan o P. O’Donnell) para hostigar al Gobierno de De Valera, que había adoptado una neutralidad complaciente hacia los franquistas por considerar que éstos representaban la causa católica. Como señala Keogh,

en particular, se habían desarrollado fuertes vínculos entre nacionalistas vascos e irlandeses. Aquéllos estaban sufriendo los efectos de la “Cruzada” de Franco, y tradicionalmente la región era considerada como la más católica de España⁴⁶.

Aguirre había visitado Irlanda en los años 30, y su visión de un país en construcción hondamente católico era repetida por la prensa irlandesa opuesta al bando franquista. En enero de 1937, así, los simpatizantes irlandeses de la causa republicana llevaron a Dublín al clérigo vasco Ramón Laborda para demostrar ante la católica opinión pública irlandesa que la sublevación franquista no era una “Cruzada”. La simpatía por Euskadi parece haber inspirado también a algunos de los 150 voluntarios irlandeses que combatieron al lado de la República.

No existe en el caso del nacionalismo vasco apenas ninguna influencia a nivel cultural (p. ej., un diálogo entre ambas dinámicas de nacionalismo cultural), así como tampoco el concepto de Euskadi-nación se articula con una presencia de Irlanda. Sólo son destacables algunas influencias aisladas de elementos de la literatura patriótica irlandesa en el teatro nacionalista vasco (p. ej., *Manu de la Sota*).

Irlanda y el catalanismo

El movimiento nacional catalán es sin duda el más rico en tendencias, así como el más desarrollado de todos los nacionalismos ibéricos en el período considerado. Por esa razón, dentro de él una pluralidad de modelos foráneos a seguir era posible desde el tercer tercio del siglo XIX. El catalanismo miró hacia el exterior desde su nacimiento, siendo la riqueza y variedad de los “modelos” adoptados un fenómeno correlativo a su propia evolución y los cambios en su configuración política y social que se fueron sucediendo desde finales del siglo XIX⁴⁷.

Irlanda es un modelo de movilización que comienza a ser considerado por los catalanistas tempranamente: las iniciativas del federalista Valentí Almirall planteaban una política de movilización de masas, a la luz del ejemplo contemporáneo del movimiento irlandés liderado por Parnell, que a su vez era lo suficientemente realista para hacer depender a Gladstone del apoyo parlamentario irlandés⁴⁸. El fracaso de Parnell en 1889-1891 fue convenientemente analizado por los intelectuales más inquietos del núcleo de *La Renaixensa*, y así Narcís Roca i Farreras consideraba que el irlandés era sólo un posible «procedimiento de emancipación» para Cataluña — del que contempla como positiva, p. ej., la agitación campesina —, mientras que preferirá el modelo húngaro del *Ausgleich* de 1866, en el que se contemplaba cómo el movimiento nacional magiar había conseguido una alta cota de autogobierno que permitía la existencia de un estado dual en el que la separación no era necesaria; aunque Roca i Farreras también reprobaba la insolidaridad de húngaros o irlandeses respecto a otras nacionalidades⁴⁹. El modelo magiar, sin embargo, en una interpretación totalmente *sui generis* y tomada en clave revolucionaria, era poco tiempo después (1903) convertido por Arthur Griffith en su libro *The resurrection of Hungary* en una propuesta de independencia para Irlanda mediante la ruptura parlamentaria: el éxito del libro estimuló precisamente a Griffith a fundar el *Sinn Féin* en 1905⁵⁰.

La crisis colonial de 1898 marcó en la práctica la desaparición del modelo húngaro como referente del dualismo para el catalanismo, y la consiguiente aparición de la *Lliga Regionalista* dentro del panorama político catalán desde 1901 como partido hegemónico incorporando a buena parte de la burguesía catalana, obligaba a un cambio de referencias estratégicas. Prat de la Riba exponía por el contrario el papel de Cataluña en la prosecución de una vía prusiana que persiguiese influir y hegemonizar la regeneración del Estado español, con la diferencia de que se pretendía así crear una especie de imperio federal de nacionalidades que pudiese jugar un nuevo papel en el orden internacional. En lo sucesivo, cuando los regionalistas fijan su atención en movimientos nacionales europeos, lo harán en los más desarrollados, de los que se «podía aprender» algo⁵¹. El nuevo apoyo burgués de que gozó la Lliga y su posición mayoritaria en Barcelona le llevan también a adoptar una estrategia diferente, que operase dentro de las reglas del juego de la política de la Restauración. Sin embargo, una primera escisión por

la izquierda se produjo en 1904 por los elementos más republicanos y liberales, representados en el semanario “El Poble Català”. La conexión del *fringe* republicano-catalanista con el movimiento intelectual modernista, que en cierto modo expresaba también las inquietudes de parte de la intelligentsia catalana por hallar unos referentes exteriores, “europeos” y cosmopolitas legítimos para el catalanismo, también le llevó a mirar al extranjero para encontrar modelos⁵². Y dentro de esa mirada hacia el exterior, Francia hallaba siempre un lugar privilegiado, como «cuna de la civilización» latina⁵³. La pequeña Noruega se convirtió en uno de los espejos del catalanismo republicano, ante todo en el plano cultural⁵⁴. Esa admiración alcanzó además una expresión política precisamente cuando Noruega se separó pacíficamente de Suecia en 1905, siendo el evento seguido con gran atención por los catalanistas republicanos⁵⁵.

Por otro lado, el nacionalismo catalán, pese a identificarse momentáneamente con la lucha de los cubanos en 1898 (en sus vertientes más radicales: la *Unió Catalanista*), tenía serios reparos en plantear paralelismos “tercermundistas” y coloniales. En la concepción pratiana, Cataluña debía aspirar a tener colonias y desarrollar su propio imperialismo, justificado por parte de las naciones “civilizadas” confía «els pobles bàrbars o els que van en sentit contrari a la civilització»⁵⁶. El *modernisme* diferenciaba entre imperialismos civilizadores (buenos) y malos⁵⁷. Incluso el catalanismo radical se mostrará incapaz de formular una solidaridad convencida hacia los nacionalistas rifeños⁵⁸.

Así, la tradición pratiana y la modernista en cierto modo actuaban como “frenos” para una empatía demasiado generalizada, y obligaban a seleccionar los modelos. Los nacionalistas checos, p. ej., se aparecen a través de la historia del catalanismo como un nuevo espejo en el que los nacionalistas se miraban e intentaban reproducir parte de sus estrategias culturales y organizativas⁵⁹.

Para el naciente nacionalismo republicano desde 1904, agrupado alrededor principalmente de “El Poble Català” y desde 1906 del *Centre Nacionalista Republicà*, el modelo austro-húngaro resultaba ideológicamente inasumible. Rovira i Virgili partía por un lado de una comprensión de la nación más liberal y plebiscitaria que esencialista, por lo que reparó especialmente en la separación pacífica de Noruega. Del mismo modo, descalificaba a los nacionalismos irlandés y vasco por su carisma conservador en 1909. Por el contrario, Rovira situaba a Cataluña dentro de un proceso dinámico y de una especie de new wave que llevaría tarde o temprano a una remodelación de Europa, en base a la emancipación de las naciones sometidas⁶⁰:

Qui pot negar la llur semblança, el fons comú que les agermana? Apart dels detalls variables que les acosten més o menys, totes elles se troben lesionades en els llurs drets col·lectius i aspiren a obtenir sigui l'autonomia, sigui una ampliació de l'autonomia. Totes, en major o menor grau, se senten governades per altres nacions. (...) I això és el que permet comparar, lògicament i lícitament, Catalunya amb Irlanda, amb Polònia, amb Finlàndia

i amb tots aquells pobles que estan sota'l jou més o menys feixuc d'un Estat dominador.

Al tiempo, Rovira remarcaba que el catalanismo debía inspirarse tácitamente en el federalismo o autonomismo defendido por checos, croatas y hasta por la mayoría de los irlandeses: esa estrategia permitía concentrarse en la acción política, no caer en la violencia armada y gozar de los «aventatges de la separació, i no té els seus inconvenients»⁶¹. Cree así que el proyecto de *Home Rule* para Irlanda de 1917 podría ser un modelo para Cataluña. Ese proyecto le parecía aún más interesante en su propuesta liberal británica de extenderlo a Gales, Escocia e Inglaterra (el «Home-rule all around»), aunque expresaba sus reservas — en las que quizás extrapolaba el caso español (Euskadi, Galicia, etc.) — considerando que Escocia o Gales serían «velles nacionalitats, mortes o esmortuïdes, que qui sap si encara renaixeran». El liberalismo de Rovira le llevaba también a extraer lecciones positivas del caso del Ulster, no tanto considerado como “traidor” sino como una confirmación de su hipótesis de que «davant de la realitat objectiva del problema de les nacionalitats» habría dos afirmaciones:

la de la insuficiència dels elements naturals per a la determinació i la constitució de les nacions, i la de la necessitat d'admetre, en sa essència, la teoria del pacte, es a dir, l'element de la voluntat humana. Aqueixes esmenes no desnaturalicen el principi de les nacionalitats: el completen⁶².

Dentro de la amplia movilización que la I Guerra Mundial produjo dentro del ámbito catalanista, haciendo ver a los nacionalistas sus aspiraciones moralmente legitimadas y amplificadas por la eclosión de las nacionalidades de los viejos imperios multinacionales y más tarde por la irrupción del wilsonismo⁶³, los mitos o modelos exteriores adquirirán una dimensión diferente según la orientación ideológica previa. La formación de nuevos estados dentro del área oriental y centro-europea estimuló la corriente radical dentro del catalanismo izquierdista y muy especialmente dentro de sectores jóvenes del catalanismo, así como entre los dependientes de comercio, empleados y pequeños comerciantes generalmente de origen rural y establecidos en Barcelona⁶⁴.

Tras el Pacte de Sant Gervasi, una parte del nacionalismo republicano de izquierdas va a acentuar sus rasgos catalanistas a la búsqueda de un mayor espacio político — tras la crisis de la Ufnr en 1914 —, en realidad dominado por la Lliga: es así que aprovecha la coyuntura de la Guerra Mundial para proclamar la conexión “europea” de Cataluña con el principio de las nacionalidades defendido durante el conflicto. Igualmente, a esa dinámica se sumarán los pequeños grupos separatistas, alrededor de la *Unió Catalanista* y del CADCI (*Centre Autonomista de Dependents del Comerç i la Indústria*).

La interpretación de los hechos de Pascua de Dublín reflejará en el fondo las divisiones internas del catalanismo: como interpreta McDonogh⁶⁵

El compromiso catalán con la cuestión irlandesa, aunque hiperdesarrollado, era asimismo cambiante. Para la mayoría de los que se interesaron por Irlanda durante la crisis de 1916, los acontecimientos irlandeses fueron un vehículo para debatir el significado y el liderazgo del catalanismo.

Entre los sectores más radicales, pero también entre la izquierda catalanista republicana, los acontecimientos de Pascua de 1916 podían tomar una lectura muy diferente. No cabe tampoco hablar de mimetismo, sino del hecho de que a la altura de 1919, el nacionalismo radical podía, por muy lejanas que fuesen sus posibilidades de triunfo, plantearse una estrategia *sinnféiner* de acceder a la liberación de Cataluña⁶⁶.

Desde esta perspectiva, no es extraño que cuando se produce la rebelión irlandesa de 1916, el catalanismo en general reaccionase de modo contradictorio. Así, la *Lliga Regionalista* apoyará al Gobierno británico y de los redmondistas, condenando a los *sinnféiners* como aventureros, y “La Veu de Catalunya” juzgará además la fracasada rebelión como una advertencia para todos los nacionalismos, que deberían procurar ser dirigidos por políticos profesionales y conscientes con visión a largo plazo; como un reflejo de la propia situación catalana, la Lliga consideraba la formación de un Parlamento irlandés y un generoso *Home Rule* como un paso satisfactorio para la solución de la cuestión irlandesa⁶⁷. La postura adoptada por “El Poble Català” fue similar, favoreciendo a los aliados y considerando la táctica parlamentaria la más apropiada para la resolución del pleito nacional de Irlanda, con una solución autonómica con parlamento propio⁶⁸. Rovira i Virgili fue más lejos en su condena de la rebelión irlandesa, en cuanto ésta sólo produjo

un inútil vessament de sang i un enfortiment dels obstacles que s’oposen al triomf legal de l’autonomia irlandesa. Des del punt de mira irlandés, el moviment ha estat un deplorable error;

y además, incluso aunque hubiese triunfado, los catalanistas no deberían aprobar los métodos de Pearse y sus compañeros, en nombre del «alt interés del nacionalisme»⁶⁹; en 1917 afirmará que «de la Convenció nacional irlandesa podría sortirne una autonomia encara més ampla que la fixada en la llei del *Home Rule*, si no fos l’actitud dels *sinnféiners*»⁷⁰. Para Rovira, el contraste entre los nacionalistas checos o polacos y los irlandeses era evidente: mientras los primeros habían desarrollado una inteligente acción internacional, los segundos se consumían en revueltas románticas. Paradójicamente, la única posición abiertamente *pro-sinnféiner* se va a dar en los sectores antinacionalistas, y especialmente entre los carlistas catalanes, que tenían una clara posición germanófila desde el inicio del conflicto y que aprovecharán la coyuntura para intentar explotar las contradicciones internas del nacionalismo⁷¹.

Así pues, el mito irlandés no fue una creación instantánea: la opción *sinnféi-*

ner quedó congelada en Cataluña hasta el final de la I Guerra Mundial, cuando precisamente los diferentes proyectos de autonomía promovidos por la Lliga acabaron en un fracaso y las esperanzas depositadas en el triunfo aliado se mostraron vanas tras Versalles. Ya en agosto de 1917, tras la entrada de ministros de la Lliga en el Gobierno de concentración nacional de García Prieto, el catalanismo de izquierdas y los nacionalistas radicales ya liderados por Macià tras la muerte de Martí i Julià planearon un *aixecament* a la irlandesa, que no pasó de proyecto por la negativa del Connolly necesario en este caso, la CNT...⁷². En 1919, sin embargo, el catalanismo de izquierda y sobre todo las facciones más radicales, alimentadas en varios grupos y por el CADCI, comenzaron a articular su propuesta sobre otras bases y con un ejemplo más próximo y conveniente en la mente: la evolución de la situación en Irlanda tras las elecciones de Diciembre de 1918. Toda esa combinación de hechos podía ser interpretada como un juego de espejismos: ante los catalanistas más radicales que empiezan a agruparse entre 1919 y 1920, la dialéctica entre el entreguismo de Redmond y el *Irish Parliamentary Party* frente al heroico sacrificio de los nacionalistas radicales del *Sinn Féin* (Perse, Griffith, De Valera) y los socialistas patriotas de Connolly podía ser fácilmente asimilada a la existente entre la Lliga y ellos mismos. A la altura de 1919-20, la Lliga había perdido prácticamente toda su legitimidad para encabezar y dirigir el movimiento catalanista (como había pretendido durante la campaña pro-autonomía de 1917-19), y el camino de la vía insurreccional comenzaba a ganar adeptos entre los nacionalistas radicales. El hecho de que en Cataluña no existiesen las mismas condiciones — orangismo organizado en el Norte, diferentes problemas sociales, y sobre todo diferente legitimación del uso de la violencia, en cuanto la opción “pistolista” parecía monopolizada en Cataluña por la CNT — no frenaba a los líderes catalanistas en sus sueños. “Vía irlandesa” irá unida a obrerismo populista (de tipo *white-collar*, como el mismo CADCI), conjunción republicano-nacionalista y organización paramilitar, juntamente con un líder carismático: hacía falta encontrar el De Valera catalán que sintetizase todas esas facetas.

Dos personajes podían aspirar a ser De Valera en Cataluña al final de la Gran Guerra: Daniel Cardona y Francesc Macià. El primero, de origen rural y pequeño comerciante en Barcelona, representaba con su evolución hacia el separatismo de tipo *pairal*, de síntesis y poco inclinado a las piruetas ideológicas, un arquetipo del catalanista radical medio de Barcelona⁷³. Macià, ex-coronel del ejército y con una larga trayectoria de político, diputado por la Solidaritat Catalana, disidente de la Lliga y más tarde diputado nacionalista independiente por su distrito de Borges Blanques, era quizás la mejor plasmación de liderazgo carismático necesitado por el separatismo catalán. Macià intentó desde 1917-18 coordinar un partido nacionalista radical que tuviese proyección obrera y a la vez combatiese la hegemonía lligaire. Si en noviembre de 1918 intentó formar un Partit Obrer Nacionalista, entre diciembre de 1918 y enero de 1919 consiguió articular una federación de grupos y entidades locales muy diversos, de carácter republicano-nacionalista, la

Federació Democràtica Nacionalista (FDN)⁷⁴. Dentro de ésta ya figuraba una línea paramilitar dirigida por Cardona, Pagés y otros⁷⁵, que adquirió un cierto protagonismo en las escaramuzas con militares, españoletas y la policía en las Ramblas barcelonesas. Sin embargo, la puesta en práctica de la violencia por parte de los nacionalistas duraría poco tiempo: en febrero de 1919, la huelga general desencadenada tras la huelga de la compañía *La Canadiense* impuso a los regionalistas aliarse con el ejército y relegó al catalanismo radical a un plano muy secundario. En las elecciones municipales de febrero de 1920, por lo demás, la FDN no obtuvo ni un concejal.

Esa probada incapacidad electoral de los macianistas contrastaba con su capacidad de movilización y catalización de los estados de ánimo de la opinión pública en momentos concretos. En plena lucha del Dail Éireann por conseguir la independencia, la epopeya irlandesa se desarrollaba paralelamente a los intentos de los separatistas por darse una base, y no es de extrañar la apelación recurrente al modelo hiberniano. Así, la causa sinnféiner era ya a comienzos de 1920 muy popular entre los afiliados del CADCI: en un mitin celebrado el 22 de abril de 1920, los asistentes colocaron una bandera irlandesa, y ostentaban en su mayoría el símbolo verde de los sinnféiners. A la salida del acto se produjeron enfrentamientos entre socios del CADCI y la policía, apedreando aquéllos además el consulado británico⁷⁶. El portavoz del sindicato catalanista, “Acció”, mostrará gran interés desde 1919 por el desarrollo de la cuestión irlandesa, pero especial atención prestó a la huelga de hambre llevada a cabo por el alcalde nacionalista de Cork, Terence MacSwiney, arrestado por las fuerzas inglesas en agosto de 1920.

En el seno del catalanismo, la huelga de hambre de MacSwiney fue objeto de importantes movilizaciones, y se convirtió incluso en un arma arrojadiza de política interior. La agonía y muerte del alcalde irlandés fue un evento inesperado que permitió a los catalanistas radicales emprender una campaña por la “unidad nacionalista” en Septiembre, mientras que la Lliga también intentó movilizar a la opinión pública catalana, para galvanizar a los nacionalistas alrededor de la Mancomunitat. Por otro lado, la campaña centrada en torno a la figura de MacSwiney contribuyó a crear un clima de opinión que a largo plazo sería útil para los separatistas, que difundieron una imagen interesada por la que se identificaba “revolución” con “nacionalismo” en términos idealistas de generosidad y sacrificio. Como afirma Ucelay,

a campaña reforzó psicológicamente a los nacionalistas radicales. Tras las esperanzas de fines de 1918 y comienzos de 1919, el separatismo se encontraba en un estado inefectivo, derrotado y derrotista. Ahora la imagen de Irlanda surgió como un sustituto de la realidad, como una visión talismánica de lo que el mero poder de la voluntad era capaz de lograr⁷⁷.

El CADCI se dirigió en Octubre de 1920 al premier británico, en demanda de

la libertad de MacSwiney⁷⁸. Cuando MacSwiney murió el 25 de Octubre de 1920, la reacción de todos los partidos catalanistas y de la opinión pública barcelonesa fue unánime, organizándose réquiems en varias iglesias, una manifestación estudiantil que acabó en enfrentamientos, y varios actos de homenaje a la nación irlandesa: la embajada británica resaltaba por esas fechas que las librerías de las ciudades catalanas estaban llenas de títulos referidos a la cuestión irlandesa, así como que los concejales de Acció Catalana propondrían que una calle de Barcelona llevase el nombre de MacSwiney⁷⁹. El acto más significativo fue sin duda el mitin del 1 de noviembre, en memoria del alcalde irlandés «i dels grans difunts catalans», a la que el CADCI invitó a todas las entidades catalanistas, contando con la adhesión de la Mancomunitat y de la Diputació de Barcelona, estando presente incluso la delegada irlandesa en Madrid⁸⁰. En los años siguientes, el CADCI seguiría interesándose por la cuestión irlandesa: “L’Acció” acogía favorablemente en enero de 1922 la firma del tratado con el Reino Unido por el que Irlanda se convertía en un Free State, pero la amenaza creciente de guerra civil entre tratadistas e independentistas comenzaba a ser incómoda para el catalanismo, y sobre todo incomprensible. El espejo irlandés se rompía, y lo que era peor, podía tener efectos negativos en la propia dinámica nacionalista catalana (desunión creciente ante el “opresor”).

Esa desorientación, sin embargo, contribuyó mucho a fijar una imagen estereotipada del nacionalismo irlandés dentro del nacionalismo radical catalán, que perviviría cuando menos hasta 1936. La Pascua irlandesa mostraba a los separatistas que la negociación política “pervertía”, y que el camino más expeditivo para llegar a la liberación nacional era el sacrificio, la lucha armada que despertase de un golpe al conjunto de la población. Aunque los minoritarios grupos radicales catalanistas no poseían la capacidad de movilización popular y obrera del *Sinn Féin*, su sueño populista les llevaba a creer en el gesto y en el líder carismático, con imágenes incluso literalistas⁸¹. Hacer una traslación de ese esquema a la realidad catalana podía adoptar una versión igualmente sencilla, como en el planteamiento de Daniel Cardona, ya en 1918: el levantamiento armado se transformaba para él en una suerte de plebiscito por las armas, que sustituía a la engañada o falseada voluntad popular (por las instituciones, o las urnas). Y a la vez, la vía armada precedía a la política y podía subsumir en aras de la liberación nacional las diferencias sociales o de clase: como afirmaría en 1923⁸²,

Un altra paraula defineix la nostra [actuació patriòtica]: Sacrifici.

(...) Un dia vindrà que la propia bandera esdevindrà triomfant i la passejaran triomfants uns cavallers honorables de la futura Legió d’Honor de Sant Jordi. Seran els polítics. Però la política a Catalunya, com a tots els pobles de la terra, s’escriu al marge de la història. La política no ha fet triomfar ni una nació esclava, ni una classe social (...) la política es un militarisme civil. I com ell, és necessari a mitges. Abans que Talleyrand o Thiers o Napoleó Bonaparte, Camil Desmoulins cantant “La Marsellesa” vers el patíbul.

Abans de Collins o Griffiths — si a Irlanda son possibles els polítics — Sir Roger Casement zigzaguejant el cos inert de la forca estant. Ara mateix Gandhi ha escrit en el seu evangeli nacional: “la nostra arma és el nostre propi dolor”.

Desde 1916, de hecho, Cardona ya contaba con un núcleo de posibles activistas fascinados por Irlanda, que en mayo de 1918 editara un semanario intransigente, “L’Estat Català”. En colaboración con sectores de la vieja Unió Catalanista, algunos meses más tarde impulsó otro semanario, “Som... !”, en el que también se afirmaría el valor de la acción sobre la política⁸³. El modelo irlandés significaba para Cardona sobre todo un liderazgo carismático y una estructura paramilitar, que debería por el momento primar y subsumir las organizaciones sociales, culturales, etc. Tras confluir con Macià en la FDN, el fracaso electoral de ésta pareció confirmar las tesis irlandesas de Cardona, y aun más cuando la opinión popular parecía estar conmovida por la muerte de MacSwiney. A lo largo de 1921, se fue abriendo paso en varios sectores catalanistas — y no solamente en los macianistas — la idea de la necesidad de la lucha armada, al mismo tiempo que la guerra anglo-irlandesa se extendía.

Conforme avanzaba 1922, empezaron los preparativos en Cataluña para la articulación del nacionalismo radical y pequeño-burgués, que se quería fuese una alternativa al regionalismo de la Lliga y al mismo tiempo atrayese en un proyecto común a la clase obrera⁸⁴. En la *Conferencia Nacional Catalana*, celebrada en junio al mismo tiempo que estallaba la Guerra Civil irlandesa, con la participación de casi 1000 inscritos, Rovira i Virgili defendió una táctica sinnféiner, radicalizando sus posturas anteriores: había que conseguir la mayoría parlamentaria, y, una vez elegidos los diputados nacionalistas, no acudir al Parlamento, constituyéndose en *Dail Eireann* catalán.⁸⁵ Macià por su parte defendió una estrategia de combate nacional aún más radicalizada: proclamar un Estado Catalán, constituirse en Parlamento nacional y defenderlo con las armas. Al ser rechazada su ponencia, Macià y sus partidarios abandonaron la Conferència (de la que nació después el partido *Acció Catalana*, que recogía buena parte de intelectuales y disidentes de la Lliga), y fundaron en julio de 1922 *Estat Català*. El nuevo grupo fue sin duda el *partenaire* más fiel jamás tenido por el *Sinn Féin* en otras latitudes. Lo que primaba era la imagen estática de la Pascua Irlandesa, como Cardona argumentaba en respuesta a las críticas de *Acció Catalana*⁸⁶:

Les banderes del tot o res s’han desplegat en tots els pobles en lluita nacionalista, i si han triomfat en les llurs aspiracions ho deuen a l’esforç de les minories intransigents.

A Irlanda el tot o res ha estat la teoria triomfadora, Griffith i De Valera han estat companys en l’organització separatista dels sinnféiners. La teoria evolutiva va tenir els seus homes en O’Connell primer i Retmon (*sic*) després.

El nacionalisme evolutiu fracassa a Irlanda, i avui De Valera es bat no per l’Autonomia ni per la Independència; es bat per un més enllà; es bat per la Sobirania Irlandesa.

Estat Català predicará de modo retórico una hipotética estrategia de lucha armada, de acuerdo con la imagen del *Sinn Féin*. Cardona y algunos colaboradores intentaron hacia 1923 coordinar los dispersos grupos de acción para articular un verdadero aparato clandestino paramilitar; pero diversos factores interrumpieron ese proceso, entre ellos la falta de decisión final de los supuestos *arditi* catalanistas, la competencia desde *Acció Catalana* con su modesto S.E.M. (*Societat d'Estudis Militars*), y la falta de tiempo para madurar el proyecto a causa del advenimiento de la Dictadura. La solución fue seguir trabajando en un paramilitarismo *light* a través del tradicional excursionismo, en el que al menos se podía ver el reflejo de los *Sókols*. *Acció Catalana*, pasado el momento “caliente” de la *Conferència Nacional Catalana*, no estaba tan convencida de la política de “minorías activas” a la irlandesa. En Septiembre de 1922, Rovira i Virgili pronunciaba la conferencia titulada *Els camins de la llibertat de Catalunya*, viendo más claramente que la verdadera ayuda exterior vendría de las grandes potencias, por lo que lo necesario era dejar romanticismos a un lado: Irlanda, Finlandia, etc., preferían, una vez obtenida su independencia, relacionarse con Madrid. Por ello, criticaba Rovira a los manifestantes que, en solidaridad con Irlanda, habían apedreado el Consulado británico de Barcelona, pues para Cataluña era más conveniente buscar el apoyo inglés: el imperio británico es visto por él como un imperio “tolerante”⁸⁷.

La nueva dimensión del modelo irlandés también se estaba reflejando en el apoyo que las comunidades catalanas de América darán a Macià. Quizás teniendo in mente el ejemplo de los *Irish-Americans*, ya hacia 1921²² comienzan a formarse por toda América *Clubs Separatistes Catalans*, numerados sucesivamente. El recurso a la financiación de América será importante para *Estat Català* durante los años de la Dictadura⁸⁸. Varios de esos grupos, sobre todo en Argentina, llevaban el nombre de *Nosaltres Sols!*, clara traducción de *Sinn Féin*.

Con el golpe de Estado de Primo de Rivera, el catalanismo se verá obligado a la acción clandestina y a la conspiración. Los diversos partidos nacionalistas seguirán diferentes líneas. La *Lliga Regionalista* jugará la carta de la resistencia cultural y de la agitación alrededor de la paradiplomacia de influencia germánica en la Sociedad de Naciones, camino que en buena parte seguirá *Acció Catalana*. Por su parte, *Estat Català* se establecerá en el Sur de Francia y París, con financiación desde mediados de 1925 de los catalanes de América (empréstito “*Pau Claris*”)⁸⁹. Macià siguió en su oposición a la Dictadura diversas estrategias, que en el fondo eran bastante realistas y adecuadas a las circunstancias imperantes en cada momento. Así, si en un principio intentó un frente unido con el catalanismo, que enseguida se reveló imposible, en un momento determinado (septiembre de 1924) proyectó la formación en el exilio de una Liga de Naciones Oprimidas, de la que formarían parte Irlanda, Marruecos, Egipto, Filipinas, Galicia, Euskadi, India, etc.. La propuesta para crearla nació de círculos aberrianos, con la finalidad de: a) coordinar la ayuda mutua para la consecución del objetivo común: la liber-

tad; b) la internacionalización de sus pleitos, estableciendo un minucioso organigrama con el fin de promover la causa de esas nacionalidades entre la opinión pública mundial, a través de «núcleos de amigos de la libertad de los Pueblos Oprimidos», análogos a los *Irish Freedom Friends de Norteamérica*⁹⁰. Con la delegación irlandesa en París, de hecho, *Estat Català* y Macià personalmente mantenían un cierto contacto, si bien los catalanes servían a los hibernianos como aliados circunstanciales para pequeños cometidos: p. ej., durante un tiempo las oficinas de *Estat Català* escondieron a un activista sinnféiner buscado por la policía británica. Con el fin de atraer al *Sinn Féin* a la Liga, en septiembre de 1924 representantes de *Estat Català*, juntamente con los aberrianos, enviaron a Irlanda «una comunicació demanantlos envïin un delegat a la reunió que tenim convocada per a últims de la setmana entrant a París». El aberriano Gaztáñaga incluso viajó personalmente a Irlanda con el cometido de atraer a los sinnféiners⁹¹; también se dirigieron a De Valera, pidiéndole la adhesión irlandesa a la Liga de Naciones Oprimidas. Aunque se sugería a De Valera que autorizase al delegado irlandés en París, Kerney, a que acudiese a la reunión, no hay indicios de que así fuese⁹².

Macià gozaba de un cierto carisma entre los hibernianos. Durante 1925, los contactos con la delegación irlandesa en París seguirán siendo muy cordiales, y con una cierta estabilidad. El líder catalanista mantuvo con Kerney una afectuosa relación personal⁹³, pero no obtuvo más que una invitación para dar un speech en el *St. Patrick's day* celebrado por los sinnféiners parisinos en ese año⁹⁴. Cuando se trató de pedir ayuda financiera a los irlandeses, Macià recibió largas y finalmente una respuesta negativa, según parece porque en esos términos los sinnfféiners preferían pedir asesoramiento a Cambó (quien naturalmente les aconsejó no apoyar a Macià)⁹⁵.

Macià no seguirá adelante con la Liga de Naciones Oprimidas, y por el contrario se orientará hacia una amplia alianza de ámbito español con sindicalistas, nacionalistas periféricos y comunistas. Llegará a un acuerdo en enero de 1925 con la CNT y el PNV, más tarde con el PCE, (la *Libre Alianza*), por el que se contraía un compromiso de colaboración puntual para derrocar el régimen. Macià en eso era mucho menos “irlandés” que Cardona, quien intrigaba con los aberrianos para organizar pequeñas insurrecciones simultáneas de *Mendigoizales* y escamots en Bilbao y Barcelona. La disidencia abierta de Cardona con Macià le llevó a la ruptura con el AVI a mediados de 1925, llevándose aquél algunos núcleos del interior (*Bandera Negra*, autora del fallido atentado contra Alfonso XIII en Garraf) y de *Estat Català* en Francia. Pero la línea de Cardona sólo era capaz de ganarse a algunos descontentos contra Macià, y ni siquiera pudo generar un gesto “revolucionario” semejante a la Pascua irlandesa en el interior de Cataluña: los pocos intentos eran siempre desarticulados por la Policía.

Macià, pese a ser menos “sinnféiner” en teoría, lo era más en la práctica que Cardona. En los años críticos 1919-1921, de hecho, los separatistas irlandeses habían recorrido caminos muy diversos en sus conspiraciones internacionales, sal-

tando desde D'Annunzio e incluso Mussolini hasta Moscú, a la busca de apoyos y en una clara estrategia posibilista⁹⁶. Macià sabía captar esas realidades del exilio, y también intentó buscar el apoyo moscovita, aparte de la coordinación con las fuerzas revolucionarias españolas que realmente tenían voluntad de acabar con la Dictadura, al mismo tiempo que procuraba guardar buenas relaciones con la diplomacia y la opinión pública francesa. A mediados de 1926, la alternativa de la Libre Alianza se mostraba poco operativa, en cuanto los comunistas la abandonaron la alianza en la primavera, los anarquistas no estaban muy entusiasmados y los aberrianos permanecían pasivos. Igualmente, el intento de acercamiento a los círculos de republicanos españoles emigrados en Francia fracasó por diversas razones. La idea de llevar a cabo una insurrección armada, con la ayuda de algunos sectores franceses y los emigrados antifascistas italianos en Francia, se fue abriendo paso en la estrategia de Macià, como paso desesperado para dar un vuelco a la situación y orientarla en favor de *Estat Català*. La situación internacional tampoco le era propicia en aquel momento, y las únicas alternativas eran la inactividad o el riesgo. En ese sentido, no importaba tanto quizás el éxito de la intentona como el efecto propagandístico. Ese fue el sentido del conato de invasión que tuvo lugar en Prats de Molló en Noviembre de 1926, fallida por la infiltración de la policía, pero que adquirió una proyección épica un tanto semejante al *Easter Rising* irlandés. El efecto entre la opinión pública mundial, las diversas fracciones separatistas y la opinión catalana fue altamente positivo para Macià, a pesar de su juicio en París y su deportación a Bélgica, y le abrió nuevas puertas, especialmente entre las colectividades catalanas de América. El carisma de los revolucionarios de *Estat Català* contribuyó mucho a que a su vuelta a Cataluña en 1931 Macià fuese considerado como el líder carismático del catalanismo. Y justamente en enero de 1926, el antimacianista Massó i Llorenç había ido a Dublín de “peregrinación” y comparaba con amargura el contraste entre las situaciones de Irlanda y Cataluña⁹⁷:

Aquí a Irlanda — després d'una forta campanya de premsa — començaren els petits incidents armats, que no eren més que resistència a les escameses de la policia. Nosaltres estem encara molt lluny de resistir a la policia, que no necessita més que quatre soldats i un caporal per donar-nos una llisada com la de l'11 de setembre de 1923. Parlem (...) de fer la guerra de Catalunya contra Espanya, i tenim General en Cap, però ens fuetegen sempre que volen, sense que mai no s'hagi trobat un policia estés en una cantonada

El nostre poble, ara, no està per guerres; però aniria a la revolta si sentís la impressió d'una organització secreta.

Algunos círculos macianistas, especialmente los americanos, incluso abrigaron esperanzas tras la entrada del Estado Libre de Irlanda en la Sociedad de Naciones en que la política exterior hiberniana se orientaría dentro del foro ginebrino en una actitud favorable a las minorías nacionales. La cada vez más realista política exterior irlandesa, sin embargo, defraudó las primeras y banales espe-

ranzas⁹⁸. Del mismo modo, Rovira i Virgili, que en 1927 se separaba de *Acció Catalana* y fundaba el periódico “La NAU”, argüía en agosto de ese año que los sinnféiners habían causado un desastre para Irlanda (guerra y destrucciones, odios, etc.) para al final aceptar el Free State: esa lección creía debía ser definitiva para los defensores del “devalerismo” en Cataluña, la «política tan famosa com fracassada de les minories actives»; al igual que la mayoría de los irlandeses aceptaba el Estado Libre, aún sin grandes entusiasmos, en Cataluña un camino más realista sería hacer lo mismo...⁹⁹.

El prestigio ganado por Macià es el que le lleva a su gira por Sudamérica en 1928 y a la asunción de hecho del liderazgo del catalanismo a la izquierda de la Lliga, pero igualmente tras 1929 se mostrará partidario de una estrategia mucho más posibilista que conducirá a la fusión de separatistas y republicanos, etc., en un amplio partido que se llamará *Esquerra Republicana de Catalunya* (ERC), dominado por su figura carismática, que finalmente protagonizará la coyuntura del cambio de régimen y conducirá la proclamación de la República Catalana en 1931, la posterior negociación de la Generalitat y alcanzará la hegemonía política durante todo el período republicano en el Principat.

Frente a esa corriente, el modelo sinnféiner pareció quedar reducido al *fringe* separatista-radical que bordeará a la ERC y que estará formado por varios grupos y órganos, liderados en un principio básicamente por Cardona, quien se había mantenido en su antimacianismo, con sus intrigas paradiplomáticas en Berlín y París y su organización secreta Bandera Negra, que se mantuvo inactiva durante el resto de la Dictadura. A poco de volver Cardona del exilio, a comienzos de 1931 — durante la Dictablanda del general Berenguer — fundó un nuevo grupo separatista, de nombre sinnféiner: *Nosaltres Sols!*, que recogía a todos los antimacianistas disconformes con el pactismo de Macià, y que querían volver al primigenio *Estat Català*. Durante el breve período de proclamación de la República Catalana (14-16 abril 1931), Cardona y otros nacionalistas partidarios de soluciones paramilitares intentaron formar una Guardia Cívica Republicana, que fue disuelta por Macià tras la negociación con el Gobierno de la República el 17 de abril. Eso marcó el aislamiento de los separatistas de *Nosaltres Sols!*, que se opusieron al Estatuto Autonómico de Núria de 1931. Como el mismo Cardona escribió¹⁰⁰,

Nacionalisme no significa la rebel.lia perquè sí, llarga o curta, i plegable a l'ocasió propicia. Macià no hauria pogut ésser mai Griffith o De Valera: li manca la convicció essencial.

Que hi veiem, en el senyor Macià, nosaltres? El veiem rodejat d'un ambient sentimental i d'un esperit revolucionari, que, amb el temps, hem tingut ocasió de comprendre. Veiem en Macià, un Sir Casement, que al millor dia es faria penjar per Catalunya, i nosaltres darrera d'ell o davant d'ell. No ens interessava altra cosa que el fet de dignitat, i plan tejar davant d'Espanya el nostre plet nacional en els termes estrictes: o la llibertat o la mort!.

(...) Creiem — com avui seguim creient — que davant la mentalitat i psicologia espanyoles, sols hi cap una acció heroica. Faltava a Catalunya — i manca encara — una Pasqua irlandesa de 1916.

La rebelión volvía a ser mitificada, pero al tiempo Cardona creía en la necesidad de atraerse de algún modo a las masas obreras en las que campaba la CNT. El culto a la acción y el espejismo de la participación de la Irish Citizen Army en la sublevación de Pascua hacían abrigar la esperanza de que la acción directa nacionalista podría movilizar la solidaridad popular. Así se forman dentro del ámbito del nacionalismo radical varios grupos paramilitares: la OMNS (*Organització Militar Nosaltres Sols!*), la *Ormica* de Batista i Roca... todas ellas siguiendo de cerca el modelo insurreccional, a esas alturas más semejante al IRA que al propio partido de De Valera, después de que éste hubiese dejado las armas en 1927 y se hubiese integrado en el juego democrático del Estado libre. En las páginas de “Nosaltres Sols!” o “La Nació Catalana”, órgano del nuevo partido separatista *Partit Nacionalista Català* (PNC, fundado en 1932), las referencias modélicas a Sir Roger Casement y a la organización de la lucha armada se hicieron frecuentes¹⁰¹, pero siempre en un *flash-back* hacia el pasado: no es el IRA opuesto al Free State de los años 30 el que se refleja en sus páginas¹⁰², sino la imagen de unidad irlandesa alrededor del *Sinn Féin* en los primeros tiempos.

El hecho de que Irlanda se configuró como un espejo por excelencia de Cataluña, es apreciable en la consideración del Estado Libre irlandés como un paralelo de la Cataluña de Macià. Así se evidencia, p. ej., en la obra del economista de izquierda y catalanista Joan P. Fàbregas, quien en 1932 publica su obra *Irlanda i Catalunya. Paral·lélisme polític-econòmic*, donde a la luz de Irlanda quería demostrar cómo el catalanismo debía de orientarse a la izquierda. Partiendo del paralelismo entre Cosgrave y Cambó, y del “pactismo” de ambos, concluye que

es evident, doncs, que les aspiracions nacionalistes d'un poble no trobaran mai una solució en el si de les organitzacions totalment burgeses, car (...) els dirigents d'aquelles organitzacions perden tota llibertat d'acció quan els esdeveniments polítics presenten la conjuntura d'aconseguir l'objectiu¹⁰³.

Fàbregas había viajado a Irlanda en varias ocasiones, e incluso había tenido la oportunidad de conocer a De Valera, del que admiraba su carisma y personalidad casi mística,

és el home que juga net, i que dona la cara a l'enemic i que posa en perill la seva vida, per tal d'assolir per a la seva pàtria la independència total i el lliure albir, o sigui la reconquesta de la dignitat nacional¹⁰⁴.

Paralelo indudable era Macià, «el català simbòlic que representi l'esperit protestatari de Catalunya», y el del *Sinn Féin*, luego *Fianna Fail*, el primigenio Estat Català: su modelo de lucha para el futuro es la imagen idealizada que presenta de Irlanda, llena de patriotas dispuestos «a tots els sacrificis, àdhuc al de la vida, si arribés el cas», por lo que¹⁰⁵

Nosaltres consideravem que el sacrifici d'un alcalde de Cork i l'exemple d'un Eamon de Valera, son el mirali que serveix d'emulació a tots els fills d'aquella terra, que, conduïts per homes incorruptibles i enemics del "possibilisme", forçosament han de formar un tot solid i indestructible

El PNC estaba llamado a ser un grupo de acción política más intensa, que optase por la vía parlamentaria a representar el separatismo y a complementar la labor "militar", aunque el nuevo partido sólo cosechó estrepitosas derrotas electorales. Como señala Ucelay,

ni Cardona, ni la Unió Catalanista van poder resistir la fascinació de jugar a De Valera contra Cosgrave, en imitació de quan el líder irlandés deixà definitivament les armes i acceptà les regles electoralistes dins del marc de l'Irish Free State el 1927¹⁰⁶.

El separatismo catalán insistirá ahora en la analogía entre la autonomía catalana y el Free State irlandés (e incluso una sección de *Nosaltres Sols!*, con el nombre de *Estat Lliure Català*, ingresó en el nuevo PNC), jugando a la oposición "a lo De Valera" contra el Macià convertido en Cosgrave. La ironía de tal identificación consistía en que hasta los separatistas la aceptaban, pensando en la evolución futura que habría de seguir conforme al patrón irlandés. Pero dentro del partido gubernamental había también sectores cercanos a los separatistas (la línea Dencàs-Badia, las Jerec, juventudes o *escamots*), que eventualmente podían llegar a un entendimiento con los supuestos sinnféiners (*Fianna Fail*, ya en este caso).

La deriva posterior de parte del nacionalismo catalán radical se alejó de hecho del modelo irlandés, en la medida en que la revuelta armada de los escamots el 6 de Octubre de 1934 se saldó con un estrepitoso fracaso, que rozó el ridículo, y que acabó con Companys en la cárcel. El modelo de lucha armada, teniendo como protagonistas a muchos que habían estado fascinados por Irlanda, se iba desplazando peligrosamente hacia los grandes poderes emergentes en la Europa de los 30: los fascismos, y muy especialmente la Alemania nazi. Al final, y como sus coetáneos del IRA, un sector de *Nosaltres Sols!* y del PNC sondeó el apoyo del Consulado alemán, ya desde mayo de 1935¹⁰⁷. Otros últimos románticos como Cardona se mantuvieron en el irlandesismo puro, combinado con el catalanismo *pairal*.

1. El término «efecto demostración» (*demonstration effect*) ha sido utilizado por W. Connor, *The politics of ethnonationalism*, "Journal of International Affairs", vol. 27, n. 1 (1973), pp. 1-21, y D. Horowitz, *Ethnic Groups in Conflict*, Berkeley, Univ. of California Press, 1985. Para una definición, cfr. D. Conversi, *Domino effect or internal developments? The influence of international events and political ideologies on Catalan and Basque nationalisms*, London School of Economics and Political Science, 1992, pro. ms. Cfr. asimismo J. B. Bell, *On Revolt. Strategies of National Liberation*, Cambridge (Mass.)-London, Harvard U.P., 1976, pp. 9-18 y 25-27.
2. Cfr. Symmons-Symmonolewicz, *Nationalist Movements. A Comparative View*, Meadwille, Maplewood Press, 1970.
3. J. G. Beramendi, *El Partido Galleguista y poco más. Organización e ideologías del nacionalismo gallego en la II República*, II (cita en p. 136) J. G. Beramendi-R. Máiz (comps.), *Los nacionalismos en la España de la II República*, Madrid-Santiago, Siglo XXI / Consello da Cultura Galega, 1991, pp. 127-190.
4. Su mejor expresión fue la difusión de la organización juvenil de los *Sókols por los países eslavos, siguiendo el modelo checo*. Cfr. D. Blecking (Hrsg.), *Die slawische Sókolbewegung. Beiträge zur Geschichte von Sport und Nationalismus in Osteuropa*, Dortmund, Forschungsstelle Ostmitteleuropa, 1991.
5. Cfr. D. Conversi, *Domino effect*, cit., pp. 2-5.
6. A. Elorza, *Los nacionalismos en el Estado español contemporáneo. Las ideologías*, "Estudios de Historia Social", n. 28-29 (1984), pp. 149-168.
7. Cfr. F. X. Martin, *The Evolution of a Myth. The Easter Rising*, Dublin, 1916, en E. Kamenka, *Nationalism*, London, E. Arnold, 1976, pp. 57-79; W. I. Thompson, *The imagination of an insurrection. Dublin Easter 1916*, New York, Oxford U.P., 1967; A. J. Ward, *The Easter Rising. Revolution and Irish Nationalism*, Arlington Heights, AHM Publishing, 1980; R. Kee, *Ourselves Alone*, London, Quartet Books, 1972; R. D. Edwards, Patrick Pearse. *The Triumph of Failure*, London, Victor Gollancz Ltd., 1977.
8. D. Keogh, *Ireland and Europe, 1919-1949*, Dublin, Gill & Macmillan, 1988, pp. 5-33; J. Elveit, *Vom Freistaat zur Republik Der aussenpolitische Faktor im irischen Unabhängigkeitsstreben zwischen 1919 und 1948*, Bochum, Verlag Dr. N. Brockmeyer, 1989, pp. 24-31.
9. La Embajada británica en Madrid seguía con atención los contactos, que se sabía existían, entre irlandeses y nacionalistas catalanes y vascos, así como resaltaba el apoyo que los hibernianos encontraban en «algunos de los órganos separatistas de Cataluña y Vizcaya», si bien confiaba también el que el hecho de que la prensa nacionalista apoyase a Irlanda alejaría a los órganos católicos madrileños j — "ABC", etc.— de simpatías por los sinnféiners. Un informe británico del 7.11.1921 afirmaba que «existe sin duda una comunicación constante entre los sinnféiners y los separatistas de Cataluña y las provincias vascas, y nada podemos hacer para impedir que la prensa separatista de esas dos regiones siga publicando artículos anti-ingleses» P[ublic] R[ecords] O[ffice], FO 371/7120). Cfr. D. Keogh, *The Origins of the Irish Foreign Service in Europe (1919-1922)*, "Études Irlandaises", n. 8 (1982), pp. 145-164.

10. R. Máiz, *O rexionalismo galego. Organización e ideoloxía (1886-1907)*, A Coruña, Ed.do Castro, 1984, p. 269. Cfr. también Id., *Raza y mito céltico en los orígenes del nacionalismo gallego: Manuel M. Murguía*, “Revista Española de Investigaciones Sociológicas”, n. 25 (1984), pp. 137-180.
11. Sobre el nacionalismo gallego en este período, cfr. J. G. Beramendi, *El nacionalismo gallego en el primer tercio del siglo XX, Tesis doctoral*, Univ. de Santiago, 1987, 3 vols.
12. Cfr. X. M. Núñez Seixas, *Galicia no espello europeo. As relacións internacionais do nacionalismo galego, 1916-1936*, “A Trabe de Ouro”, n. 8 (1991), pp. 507-520. Algunos ejemplos modélicos esporádicamente mencionados fueron Polonia (“AN[osa] T[erra]”, n. 1, 14.XI.1916) y Flandes (“ANT”, n. 4, 19.XII.1916).
13. Cfr. J. G. Beramendi, *Vicente Risco no nacionalismo galego*, Santiago, Ed. do Cerne, 1981, 2 vols.
14. V. Risco, *Eslavos e Celtas*, “ANT”, n. 94, 31.XII.1921.
15. Cfr. M. Valcárcel-X. R. *Quintana, Ramón Otero Pedrayo. Vida, obra e pensamento*, Vigo, Ir Indo, 1988, p. 51.
16. “Nós”, n. 8, 5.XII.1921.
17. “Nós”, n. 7, 25.X.1921.
18. La embajada británica en Madrid denunciaba p. ej. que el Irish Bureau de Madrid había conseguido publicar artículos en “El Noroeste” de A Coruña (Informe del 20.VIII. 1921, PRO, FO/371/7120).
19. *Na victoria da Irlanda*, en “ANT”, n. 153, 15.XII.1921.
20. Cfr. J. G. Beramendi, *Vicente Risco*, cit., vol. II, pp. 5-47.
21. “ANT”, n. 154, 31.XII.1921.
22. V. Casas, *Cousas*, en “ANT”, n. 170, 15.IX.1922, p. 3.
23. Por supuesto, los nacionalistas de izquierda no reparaban en la verdadera ideología de De Valera, mucho más próxima al conservadurismo católico que a otra cosa. Cfr. O. P. Edwards, *Eamon de Valera*, Cardiff, GPC books, 1987.
24. V. Casas, *Aires de Fora*, en “ANT”, n. 211, 1.IV.1925.
25. “ANT”, n. 237, 1.VII.1927, p. 5.
26. Ya de vuelta en Galicia, Castro publicará una serie de crónicas sin contenido político y publicó un libro en el que comparaba las literaturas célticas con la portuguesa: P. R. Castro, *La saudade y el arte en los pueblos célticos*, A Coruña, Nós, 1929.
27. Cfr. X. Castro, *O galeguismo na encrucillada republicana*, Ourense, Deputación, 1985, pp. 287-289.
28. Cfr. C. A. Molina, *Prensa literaria en Galicia (1809-1920)*, Vigo, Ed. Xerais, 1989. Sobre el nacionalismo cultural irlandés, cfr. I. Hutchinson, *The dynamics of cultural nationalism. The Gaelic Revival and the creation of the Irish Nation State*, London, Allen & Unwin, 1987.
29. Sobre la formación del nacionalismo vasco, cfr. J. Corcuera Atienza, *Orígenes, organización e ideología del nacionalismo vasco (1976-1904)*, Madrid, Siglo XXI, 1979, y J. C. Larronde, *El nacionalismo vasco. Su origen y su ideología en la obra de Sabino Arana-Goiri*, San Sebastián, Txertoa, 1977.
30. Cfr. L. Mees, *Nationalismus und Arbeiterbewegung im spanischen Baskenland zwischen 1876 und 1923*, Phil. Dissertation, Univ. Bielefeld, 1988, e Id., *Entre nación y*

- clase. *El nacionalismo vasco y su clase social en perspectiva comparativa*, Bilbao, Fundación Sabino Arana, 1991.
31. L. de Eleizalde, *Países y razas. Las aspiraciones nacionalistas en diversos pueblos*, Bilbao, Grijelmo, 1914.
 32. "Euzkadi", 27.V.1916.
 33. P. e. R. de Belaustegoitia, *Irlanda en el Parlamento Inglés*, en "Euzkadi", 20.V.1918; Id., *Tendencias federalistas en Inglaterra*, en "Euzkadi", 7.VI.1918.
 34. Cfr. R. M. de Madariaga, *Le nationalisme basque et le nationalisme catalan face au problème colonial au Maroc*, en "Pluriel", n. 13 (1978), pp. 31-54. En las páginas de "Aberri" se publicarán artículos de defensa y exposición del nacionalismo árabe entre julio y septiembre de 1923.
 35. "Bizkaitarra", 18.I.1919 y 8.II.1919 (citado por L. Mees, *Nationalismus*, cit., p. 742).
 36. E. Ucelay da Cal, *Castelao y Cataluña. Semejanzas engañosas*, in J.G. Beramendi-R. Villares (eds.), *Actas Congreso Castelao*, Santiago, Universidade, 1989, vol. I, pp. 199-225.
 37. *A la luz de Irlanda*, en *Por la libertad vasca*, Bilbao, Verdes, 1933, p. 153.
 38. A. Elorza, *Ideologías del nacionalismo vasco (1876-1937)*, San Sebastián, Haramburu, 1978, p. 388.
 39. *Cummann Na mBan* había sido creado en 1914 como sucesor de la organización femenina *Inghinthe na hEireann* (Hijas de Erin), fundada en 1900 por mujeres nacionalistas jóvenes para propagar el nacionalismo entre los niños de clase obrera. Cfr. M. Ward *Unmanageable Revolutionaries. Women and Irish Nationalism*, London, Pluto, 1985, pp. 88-247. Sobre Emakume, cfr. M. Ugalde, *Las mujeres nacionalistas vascas en la vida pública: gestación y desarrollo de Emakume Abertzale Balza 1906-1936*, Tesis doctoral, Univ. Complutense de Madrid, 1990.
 40. La adopción de modelos no era, sin embargo, mimética. En otra conferencia, los organizadores y el mismo Martín habían propuesto la creación de un *Partido Laborista Vasco* a imitación de otros países, pero la propuesta fue cubierta con un discreto silencio...
 41. J. M. Lorenzo Espinosa, *Influencia del nacionalismo irlandés sobre el nacionalismo vasco (1916-1936)*, comunicación al XI Congreso de Estudios Vascos, San Sebastián, Octubre de 1991, p. 7.
 42. *Sufragistas? Armas de combate de la mujer*, en *Por la libertad vasca*, cit., pp. 128-129.
 43. E. Ucelay da Cal-A. Sallés. *L'analogia falsa. El nacionalisme base davant de la República catalana i la Generalitat provisional, abril-juliol del 1931*, in B. de Riquer-M. González Portilla-J. Maluquer de Motes (eds.), *Industrialización y nacionalismo. Análisis comparativos*, Barcelona, Uab, 1985, pp. 443-470.
 44. J. L. de la Granja, *Mendigoizale*, en *Diccionario Enciclopédico Vasco*, San Sebastián, Auñamendi, 1989, Vol. XXVII, pp. 503-510.
 45. "Jagi-Jagi", 25.V.1934.
 46. D. Keogh, *Ireland*, cit., pp. 79-80.
 47. J. B. Culla i Ciará, *From Budapest to Dublin by way of Christiania or some international models used by the movement for Catalan Autonomy*, en "Catalonia Review", n. 1 (1987), pp. 45-55.

48. E. Ucelay da Cal, *El mirall de Catalunya. Models internacionals en el desenvolupament del nacionalisme i separatisme català, 1876-1923*, en “Estudios de Historia Social”, n. 28-29 (1984), pp. 213-220. Sobre la recepció del modelo de parlamentarismo de Parnell, cfr. J. C. Ferrer i Font, *El model irlandés: Parnell i el Home Rule (1879-1893)*, comunicació al Congreso Internacional Catalunya i la Restauració, 1875-1923, Manresa, 1-3 mayo 1992.
49. J. N. Roca i Farreras, *Dos procediments per a l'emancipació*, en “Revista Catalana”, n. 1, 31.X.1878 (repr. en Id., *El catalanisme progressiv*, Barcelona, La Magrana, 1983, pp. 95-102), Roca consideraba que un camino sería «el d'Irlanda i Hongria fins als nostres dies (...) treballar per l'autonomia administrativa i fins per la política, prescindint de les altres regions que formen la nació, mirantles com si fossin estrangeres i fins hostils», o el «procediment de la unió i la confraternitat que naturalment i per ell mateix s'imposa a les nacionalitats que no tenen prou força material per vencer l'Estat o nació dels abusos de la qual volen emanciparse».
50. Cfr. D. McCartney, *The political use of History in the works of Arthur Griffith*, “Journal of Contemporary History”, n. 8 (1973), pp. 3-19.
51. K.-J. Nagel, *Vasquismo y catalanismo hasta 1923. El catalanismo de izquierda y Euskadi*, en J. L. de la Granja, C. Garitaonandia (eds.), *Gernika, 50 años después. Nacionalismo, República, Guerra Civil*, San Sebastián, UPV-EHU, pp. 52-70 (especialmente p. 58).
52. Cfr. V. Cacho Viu (a cura de), *Els modernistes i el nacionalisme cultural. Antologia*, Barcelona, La Magrana-Diputació, 1984; N. Bilbeny, *Nacionalisme i cosmopolitisme a la teoria noucentista*, en “Recerques”, n. 14 (1983), pp. 131-138.
53. Alexandre Cortada afirmaba así en 1898 que una futura e hipotética confederación de las pequeñas patrias de Europa habría de basarse en «el xoc de l'esperit d'independència de les petites pátries i del d'organització i concentració de França», de donde nació el ideal del federalismo; cfr. Id., *La França i la confederació Occidental*, en “Catalonia”, n. 1 (1530.IX.1898).
54. J. B. Culla i Clará, *From Budapest*, cit, p.50.
55. “El Poble Català”, 8.7.1905. Cfr. también Lluís Via, *La independència de Noruega*, “Joventut” n. 6, 15.VI.1905. Se apreciaba sobre todo momento la “civilidad” y el carácter pacífico y tolerante que llevó a Suecia y Noruega a concertar una separación de común acuerdo. La independencia de Noruega era vista así como el signo de una “nueva era” en la historia de las relaciones internacionales
56. E. Prat de la Riba, *La nacionalitat catalana*, Barcelona, Ed. 62, 1986 [1906], p. 110.
57. J. Martí i Sabat, *Nacions colonitzadores*, en “Joventut”, n. 4, 12.III.1903.
58. E. Ucelay da Cal, ‘*Els enemics dels meus enemics*’: *les simpaties del nacionalisme català pels ‘moros’, 1900-1936*, en “L'Avenç”, n. 28 (1980), pp. 29-40.
59. Ya en 1906, Benet Barrios destacaba las estrategias de lucha cultural que llevaron a los checos a imponer su idioma en Praga mediante un tejido de organizaciones culturales y escolares propio, la *modernidad* de la cultura material bohemía. Txeques. D'instrucció, en “Joventut”, n. 7, 13.XII.1908. Los *Sókolschcos* serán un modelo organizativo entre deportivo y paramilitar muy tenido en cuenta por Batista i Roca para la organización juvenil *Palestra*, fundada en 1929. Cfr. A. Serch, *L'exemple de*

- Txecoslovàquia (la lluita per la independència, els Sòkols)*, Barcelona, Ed. Barcino, 1935.
60. A. Rovira Virgili, *Catalunya i els nacionalismes europeus*, en Id., *Debats sobre'l catalanisme*, Barcelona, Societat Catalana d'Edicions, 1915, pp. 67-71.
61. *Nacionalisme i separatisme*, in Rovira i Virgili, *Débats*, cit., pp. 73-79.
62. A. Rovira i Virgili, *Nacionalisme i Federalisme*, Barcelona, Societat Catalana d'Edicions, 1917, pp. 25-26.
63. D. Martínez i Fiol, *Els 'voluntaris catalans' a la Gran Guerra (1914-1918)*, Barcelona, Publ. de l'Abadía de Montserrat, 1991.
64. Sobre el nacionalismo radical, Cfr. E. Ucelay da Cal, *Estat Català. The Strategies of Separation and Revolution of Catalan Radical Nationalism (1919-1933)*, Ph.D. Dissertation, Columbia University, New York 1979.
65. G.W. McDonogh, *Other People's Nations: Towards an Interactive Model of Nationalist Movements*, en "Canadian Review of Studies in Nationalism", XIV, n. 2 (1987), pp. 297-316.
66. E. Ucelay da Cal, *El Mirall*, cit. p. 218. Si la *Unió Catalanista*, por ejemplo, no había podido recoger el modelo de insurrección ofrecido por los bóers en 1899-1902 (al contrario que los irlandeses, siendo ese otro de los ejemplos inspiradores de Griffith para su *Sinn Féin*), era debido principalmente a que los problemas internos de la Unió — tras la escisión del *Centre Nacional Català* y la aparición de la *Liga Regionalista* — no le permitían ir más allá de la empatía simbólica.
67. "La Veu de Catalunya", I.VI.1916.
68. G.W. McDonogh, *Other People's Nations*, cit, pp. 300-301.
69. «I és que avui no es tracta solament del problema de la Irlanda. Es tracta de molts altres problemes nacionalistes, i alguns d'ells força més anguniosos que l'irlandès. El succés veritable de la insurrecció irlandesa només era possible en el cas de triomfar l'Alemanya i sos aliats en la guerra present. I aquest triomf representaria l'esclavatge de Bèlgica, de Sèrbia, d'Armènia, de l'Alsàcia-Lorena i de les nacionalitats compreses dins l'Imperi austro-hongarés. Nosaltres som nacionalistes pero no per Irlanda solament. Ni tampoc per Catalunya solament», A. Rovira i Virgili, *La revolta irlandesa*, "Renaixement", 18.V.1916.
70. A. Rovira i Virgili, *Nacionalisme i Fédéralisme*, cit., p. 183.
71. G.W. McDonogh, *Other People's Nations*, cit., pp. 301-303. "El Correo Catalán" hizo gala de un alineamiento prorebelde, acentuado además por el halo católico y heroico que poseían los insurrectos, e incluso promovió una suscripción en Junio para socorrer a las víctimas de la rebelión irlandesa, una misa en su memoria y un festival benéfico, que a título individual atrajeron a miembros de la Lliga.
72. E. Ucelay da Cal, *La Catalunya populista. Imatge, cultura i política en l'etapa republicana (1931-1939)*, Barcelona, La Magrana, 1982, p. 90.
73. Cfr. E. Ucelay da Cal, *Daniel Cardona i Civit i l'opció armada del nacionalisme radical català (1890-1943)*, en D. Cardona, *La Batalla i altres textos*, Barcelona, La Magrana-Diputació, 1984, pp. V-LIX.
74. Cfr. I. Molas. *Federació Democràtica Nacionalista*, en "Recerques", n. 4 (1974), pp. 137-153.

75. E. Ucelay da Cal, *Daniel Cardona*, cit., p. XX.
76. M. Lladonosa, *Catalanisme i Moviment Obrer. El CADCI entre 1903 i 1923*, Barcelona, Publ. de l'Abadia de Montserrat, 1988, pp. 412-416. Cfr. también los informes británicos en PRO-FO 371/5459.
77. E. Ucelay da Cal, *Estat Català*, cit., p. 121.
78. "L'Acció", n. 137, octubre 1920. (cit. por T. Folley, *A Catalan Trade Union and the Irish War of Independence, 1919-1922*, en "Sahotar. Journal of the Irish Labour History", n. 19 (1984), pp. 60-67 (cit. en p. 62).
79. PRO/FO 371/7120, Informes de la legación británica, 29.X.1921 y 26.XI.1921. Una misa organizada en Madrid por la oficina irlandesa contó con la asistencia de una delegación catalana de varios partidos. Cfr. también O. Pi de Cabanyes, *Octubre 1920, dol per la mort del batlle de Cork*, en "Serra d'Or", 135 (XII), 15.X.1970, pp. 45-47.
80. M. Lladonosa, *Catalanisme*, cit., pp. 216-217. El día anterior, el grupo nacionalista Pau Claris organizó una misa de Réquiem que fue atendida, según la prensa, por gran número de obreros catalanistas.
81. En 1922 se tradujo al catalán la novela de Pierre Benoit que exaltaba el heroísmo de los sinnféiners, con el título *El pas dels gegants* (Barcelona, Ed. Catalana, n. d.). Esta obra, de profusa lectura entre los separatistas catalanes, se convertiría en un libro de bolsillo para ellos.
82. D. Cardona, *La Batalla*, en Id., *La Batalla i altres textos*, cit., pp. 59-60.
83. E. Ucelay da Cal, *Daniel Cardona*, cit., p. XVIII.
84. Cfr. K.-J. Nagel, *Arbeitschaft und nationale Frage in Katalonien zwischen 1898 und 1923*, Saarbrücken, Breitenbach, 1991, pp. 509-526.
85. "Crónica de la Conferència Nacional Catalana", n. 5, juny 1922.
86. D. Cardona, *La Batalla*, en Id., *La Batalla i altres textos*, cit., p. 8.
87. "La Publicitat", 10.ÏX. y 15.IX.1922.
88. Cfr. E. Ucelay da Cal, *Estat Català*, cit. y V. Castells, *Catalans d'América per la independència*, Barcelona, Pòrtic, 1985.
89. Cfr. E. Ucelay da Cal, *Estat Català*, cit. También X. Estévez, *De la Triple Alianza al Pacto de San Sebastián (1923-1930). Relaciones entre nacionalistas vascos, catalanes y gallegos*, Tesis doctoral, Univ. de Deusto, 1990.
90. Cfr. X. Estévez, *Triple Alianza*, cit., pp. 368-372. El anteproyecto en Fons Macià-Arxiu Nacional de Catalunya (FM-ANC).
91. Carta de anónimo a Macià, n. 1., 6.IX.1924 (FM-ANC).
92. Carta a De Valera, n. 1., 4.X.1924 (FM-ANC).
93. Agente comercial en París, Kerney fue nombrado en 1919 representante irlandés en la capital francesa. Años después, en 1932, será agregado comercial de la Embajada irlandesa en Francia, y en 1934 "Ireland's first envoy" en Madrid, cargo que ocupó hasta su jubilación en 1946. Kerney adoptó una clara postura profranquista durante la Guerra Civil, y desde su exilio de Saint Jean de Luz visitó el cuartel general franquista de Salamanca en marzo de 1937. Poco más tarde, recomendó a De Valera que Irlanda reconociese oficialmente al Gobierno de Franco (cfr. D. Keogh, *Ireland*, cit., pp. 86-89).
94. En el discurso elaborado por Ventura Gassol para la fiesta de los irlandeses, destacaba «la simpatía que Cataluña ha sentido siempre por Irlanda» y que «el camino que noso-

tros hemos de seguir habrá de tener en cuenta la guía de vuestro ejemplo. Cataluña aprenderá de Irlanda el coraje en la lucha y la resignación para el duro sacrificio que le espera», manuscrito, FM-ANC. Incluso, Martín instruyó a los hombres de Estat Català en París sobre temas con la historia reciente del nacionalismo irlandés, la relación entre «obrero y nacionalismo» en Irlanda, «la legalidad del Estado libre», «técnicas de espionaje» (sobre «la manera que tratamos a los traidores y espías»), «medios de transporte en la guerra», o, la más significativa, «Cómo habla un soldado», expresión idealista de los ideales de patriotismo, entrega y dedicación que se suponían en los nacionalistas irlandeses... Cfr. los textos de esas conferencias en FM-ANC.

95. Cfr. X. Estévez, *Triple Alianza*, cit., p. 390.
96. Cfr. D. Keogh, *The Origins*, cit.
97. Carta de Massó i Llorenç a Cardona, Dublin, 23.I.1926 en D. Cardona, *La batalla i altres textos*, cit., pp. 162-164.
98. D. Keogh, *Ireland*, cit., especialmente capítulo III. Nadal i Mallol expresaba esa «desilusión» de los separatistas con Irlanda en 1929, recordando el mal pago hiberniano a la solidaridad catalana con el *Sinn Féin* en tiempos anteriores: «és possible que Irlanda es desentengui de problemes tan greus, tan importants i tan afectes al seu passat històric i àdhuc al seu present? És possible que vulgui adoptar l'actitud de 'tant se m'en dona' en afers de la transcendència dels drets de les petites nacionalitats? És possible que el problema de les minories no hi faci fred ni calor?», H. Nadal i Mallol, *La trista actitud d'Irlanda*, "Ressorgiment", n. 151, febrer 1929.
99. Cfr. el comentario crítico de R. Fabregat en "Ressorgiment", n. 136, novembre 1927.
100. D. Cardona, *Res de Nou al Pirineu*, en Id., *La Batalla i altres textos*, cit., p. 152.
101. Cfr. *El servei secret irlandés a Anglaterra*, "Nosaltres Sols!", n. 156, 31.III. 1934, p. 4.
102. Sobre el IRA, cfr. T P. Coogan, *The I.R.A.*, London, Fontana, 1987.
103. J. P. Fàbregas, *Irlanda i Catalunya. Paral·lelisme polític-econòmic*, Barcelona, n. ed., 1932, p. 88.
104. *Ivi*, p. 96.
105. *Ivi*, p. 99.
106. E. Ucelay da Cal, *Daniel Cardona*, cit., p. XXXVI.
107. Cfr. X. M. Núñez Seixas, *Nacionalismos periféricos y fascismo. Acerca de un memorándum catalanista a la Alemania nazi (1936)*, en "Historia Contemporánea", n. 7 (1992), en prensa.

LLENGUATGE POLÍTIC DE LA FALANGE ESPAÑOLA I POLÍTICA LINGÜÍSTICA CONTRA LES “LLENGÜES MINORITÀRIES” D’ESPANYA

Jenny Brumme

1. *Els desiderata*

Els estudis sobre la política lingüística¹ del franquisme, en el sentit estricte de la supressió d’un conflicte lingüístic, ja gaudeixen d’interés des de fa temps. Això no sorprèn si pensem en el fet que, després de 1975, es va buscar i, en l’actualitat, se segueix buscant una alternativa democràtica. Sobre la supressió de les llengües minoritàries hi ha bastanta documentació. Aquesta mostra la política lingüística extremament centralista, repressiva i nacionalista de la Falange durant la Guerra civil (1936-1939) i la dictadura (1939-1975) a base de la legislació glotopolítica i de declaracions metalingüístiques. Però, fins ara s’han oblidat en la majoria dels casos els aspectes que es refereixen a l’espanyol mateix. Encara no s’han emprès estudis que expliquin la regulació de la pràctica comunicativa de la Falange en la seva complexitat partint de la constitució del discurs falangista. És a dir, falten estudis que estableixin relacions entre l’actitud davant la llengua nacional, el seu ús concret com a llenguatge polític i l’actitud davant les llengües minoritàries i estrangeres². El fi d’aquest estudi és, per tant, d’esbossar un enfocament metòdic que fa possible de reconstruir la política lingüística de la Falange partint del seu llenguatge polític³, és a dir, la realització lingüística de la seva política, i de la legislació glotopolítica i les declaracions metalingüístiques. Parteixo, per això, d’un tema central dels debats polítics, el tema de la *unidad nacional* i de la *unidad de España* perquè s’hi creuen diverses línies de política lingüística. Seguirem, en primer lloc, la seva constitució i el seu paper en el discurs de la dreta, les tendències en la seva realització lingüística i la seva funció en la discussió i la legislació lingüístiques.

2. El problema nacional i les llengües regionals en el discurs de la dreta (1931-1939)

La política lingüística de la Falange es constitueix donant una forma lingüística als seus interessos polítics, és a dir, en la possibilitat de pronunciar-se públicament com a una organització política entre les altres, introduir els seus temes en la discussió general i imposar-los. Es constituïa, al mateix temps, dins un marc polític concret, a saber, dins del bloc dreta, conservador i reaccionari que ja manejava el tema de la *unidad nacional*. La posició central d'aquest es pot explicar també com a reacció davant les reformes cap a la descentralització d'Espanya que van emprendre els republicans. En el rebuig de les tendències autonomistes, la ideologia antirepublicana, centralista i dretana coincidia amb la de la ultradreta i, si volem denominar-lo així, amb el feixisme per al qual la unitat nacional representava la condició *sine qua non* de la vocació imperial d'Espanya⁴.

2.1 El llenguatge polític

Les declaracions castellano-centristes van augmentar de cop immediatament després de proclamar la República catalana, el 14 d'abril de 1931, de reconèixer la Generalitat el 21 d'abril i, sobretot, després de la victòria dels republicans i socialistes en les eleccions a los Corts, el 28 de juny, que van documentar l'èxit de l'Esquerra Catalana. Al costat d'altres periòdics dretans, la revista "La Conquista del Estado" caracteritzava la descentralització com a agressió «a la sagrada integritad de la patria» (24-X-1931) i traïció de la patria. Ja el 28 de juny va manifestar la seva voluntat d'intervenir amb les forces militars:

«Si una mayoría de catalanes se empeñan en perturbar la ruta hispánica, habrá que plantearse la posibilidad de convertir esa tierra en tierra de colonia y trasladar allí los ejércitos del Norte de Africa»⁵.

Quan, el 6 de maig de 1932, les Corts van obrir el debat sobre el Projecte d'Estatut de Núria⁶, la dreta va iniciar una campanya que reflecteix el tema de la *unidad nacional* sota els lemes:

¡Muera el Estatuto!
¡Abajo el Estatuto!
¡Guerra al Estatuto!
Antes que el Estatuto la guerra civil.

Encara abans d'aprovar l'Estatut d'autonomia⁷ (9-IX-1932), el general Sanjurjo va assajar un cop d'estat (10-VIII-1932) sota el lema «¡Viva España, Única e Inmortal!».

El 1933, la Falange adoptava com a tàctica el posar el tema de la unitat nacional en el centre del seu discurs per aconseguir l'atenció i el consens de la població que simpatitzava amb la dreta i les forces anti-republicanes. En el seu discurs

de fundació (20-X-1933) i d'altres, Juan Antonio Primo de Rivera i després també la revista "F. E." insistien en la descomposició d'Espanya: «España ya no es una (...) España no es ya ni siquiera una agrupación de regiones: es una República cantonal».

Durant el 1934, el tema de la *unidad nacional* es perfilava clarament amb totes les implicacions glotopolítiques. Al programa de la FET y de las JONS està present en relació amb la «voluntad de Imperio» en el gir, pertanyent a Ortega y Gasset, de «unidad de destino en lo universal»:

España es una unidad de destino en lo universal. Toda conspiración contra esa unidad es repulsiva. Todo separatismo es un crimen que no perdonaremos⁸.

Aquest punt formava part també del programa de la FET y de las JONS (a partir del 19-IV-1937) i del programa oficial del franquisme. Els valors com *pluralidad, variedad, diferenciación, diferencias, personalidad, individualidad* i *propiedad* se subordinen més i més a la unitat imperial:

España se justifica por una vocación imperial para unir lenguas, para unir razas, para unir pueblos y para unir costumbres en el destino universal, (...) es una unidad de destino en lo universal⁹.

Fins el 36, la dreta i els falangistes seguien insistint en el tema. Cinc mesos abans de començar la Guerra civil, Calvo Sotelo va expressar concisament i rotund el pensament d'aquests grups polítics:

Yo digo: entre una España roja y una España rota, prefiero la primera, que sería una fase pasajera, mientras que la segunda seguiría rota a perpetuidad¹⁰.

Els camps semàntics de *rojo* i *separatista* començaven, per tant, a sobreposarse ja abans de la guerra en la imatge que traçava la dreta dels seus enemics.

El llenguatge polític que expressa el tema de la *unidad nacional* es construïa sobre uns quants arguments fonamentals que es repetien contínuament i arribaven a ser estereotipats. S'estableixen els valors positiu i negatiu en forma d'antítesis aconseguint una bipolarització mecanicista dels valors (V) que corresponia perfectament a l'escala de valors del pensament quotidià. D'aquí, es pot partir de premisses (P) sense indicar les raons («España es una unidad») o amb raons tautològiques («España se justifica por una vocación imperial»); p. e.:

P1: Espanya és una nació.

Correspon al V1 : Ser una nació = positiu.

P2: El regionalisme desfà la nació.

Correspon al V2: Desfer una nació = negatiu.

C: S'ha de defensar Espanya contra el regionalisme.

Correspon a: S'ha de defensar el valor positiu contra el negatiu.

L'efecte manipulatriu d'aquesta argumentació resulta dels dos valors harmònics, però discutibles, i de dos judicis que es presenten com a objectius. Aquests judicis es basen sobre un consens tradicional mínim (p. e. la unitat d'Espanya apa-

reix com un fet històric positiu) i un mínim d'acceptabilitat (p. e. el procés autonòmic pot ser concebut realment com a descomposició de l'Estat). Si els destinataris accepten la conclusió (C) d'aquest pseudosil·logisme i l'«objectivitat» de les raons, el caràcter imperatiu dels textos de la Falange es justifica completament i provoca l'atribució dels valors positius als autors dels textos. Si els destinataris no accepten les premisses, s'han d'interpretar les opinions de la Falange com a amenaces contra els regionalismes. Això passa p. e. quan Cambó contesta al discurs de Primo de Ribera a les Corts:

Un problema no se resuelve más que cuando desaparece, y la resolución definitiva del problema catalán sería la desaparición de Cataluña.

Si estudiem el lèxic amb el que es presenta el tema, constatem que s'usen dos camps semàntics, *nación*, *España*, *patria*, d'una banda, i *unidad*, de l'altra. La lluita al front proposicional es reflecteix aquí com a lluita per sostreure els lexemes *nacional* i *España* a l'ús dels adversaris. Els republicans es veien obligats, finalment, a renunciar a aquest vocabulari. Pel març de 1932, el Govern va prohibir l'adjectiu *nacional* en documents oficials:

En virtud de un acuerdo del Consejo de Ministros en adelante la palabra 'nacional' sólo prodrá usarse por colectividades o en actos e intereses de carácter oficial y mediante expresa autorización del Gobierno¹¹.

Els textos republicans mostren la tendència d'ometre la paraula *España* i d'usar-la només en plural, *las Españas*¹².

Al discurs de la dreta, el lexema *nación* aconsegueix un alt valor emocional i ja no és sinònim amb *Estado*. S'usaven obsessivament l'adjectiu *nacional* i la forma substantivada *nacionales*¹³. L'adjectiu és freqüent en els programes de dreta i dels feixistes (p. e. "Acción Nacional", "Bloque Nacional") i s'oposa no només als adjectius despectius *partidista* i *clasista*, sinó també a *internacional*¹⁴.

Un valor molt més altament afectiu el tenen les paraules *patria* (o amb majúscula) i *España*. La dreta fatiga tant els mots *patria* i *patriota* que l'esquerra els rebutja com a tòpics (p. e. «atúrdenos los oídos repitiendo tópicos», «se saca el disco patriótico»). Però la presència més alta la té *España*. És freqüent en lemes de la dreta, com «Votad a España» i «¡Gil Robles, la Esperanza de España!» durant les eleccions del 36, el lema contra la república «¡Viva España!», el lema de la Falange «España ¡Una! España ¡Grande! España ¡Libre! ¡Arriba España!» o el lema de les Juventudes de Acción Popular: «España, una; España, justa; España. Imperio». La Falange relaciona amb això: *contrarevolución*, *orden*, *patriotismo*, *cristianismo*, *civilización*, *unidad*, *libertad*. Per denigrar els adversaris, les opinions d'aquest són usades en oposició a les pròpies afegint-hi el prefix *anti*-. D'aquí resulta que es realitzen les oposicions *nacional* / *partidista* o *clasista*, *España* / *República* freqüentment en termes com *nacional/antinacional*, *España* / *anti-España*, *español* / *anti-español* o *patria* / *anti-patria*¹⁵.

Al segon camp semàntic, el lexema *unidad* té la freqüència més elevada,

encara que pot ser substituït per *uno*, p. e. en «España, Una». *Unidad* no significa només la unitat estatal i administrativa, sinó també la supressió de la lluita de classes i de les contradiccions socials en una «harmonía de classes»¹⁶. La tendència cap a una visió d'unitat cada vegada més abstracta, totalitària i imperial s'expressa amb la freqüència pujant a partir del 35 del gir *unidad de destino*.

Les accions i les idees de l'esquerra se subordinen sota el lexema *separatismo*. També pot ser substituït per d'altres semblants: *particularismo*, *apartismo*, *estatutismo*, *balcanismo*, *secesionismo*. El procés de descentralització es designa sovint amb els prefixos *des-/dis-*: *desnacionalizar*, *-ización*, *izador*; *desespañolizar*, *descomposición*, *desmembración*, *disociación*, *disgregación*, etc. Els verbs corresponents indiquen sempre «deslligar una part d'un conjunt»¹⁷.

2.2 Les declaracions metalingüístiques

Al costat dels aspectes que es poden deduir de la manera com està tractada la llengua nacional, la política lingüística de la Falange pot ser reconstruïda a partir de declaracions explícites sobre la llengua o sobre altres llengües. Quan el 21 d'abril de 1931, "La Hoja Oficial del Lunes" va canviar de nom per "Full Oficial del dilluns", el "Abc" de Madrid va contestar amb un article sota el títol *Cortesías inaceptables* (18-IV-1931)¹⁸. Els arguments amb els quals va rebutjar la publicació catalana van anticipar gairebé completament el debat de les Corts pel juny i juliol de 1932 i la política lingüística franquista¹⁹. En una primera línia d'argumentació es designa l'ús del català com a «inacceptable» perquè destrueix la unitat d'Espanya i tracta el castellà com a «llengua expulsada» o «idioma extraño» a Catalunya: «Pueblo que carece de un verbo común está condenado irremisiblemente a su disolución»²⁰.

En una segona línia d'argumentació, l'ús del català es dit «anticatalán» perquè la llengua legítima de Catalunya no és el català (això seria una falsa interpretació de la història), sinó el castellà. L'autor afirma que: «el castellano nació espontáneamente en tierra catalana» o «la legitimidad "catalana" en tierra catalana»²¹.

Aquesta argumentació que revesteix una mena d'objectivitat científica, té només sentit si es lleigeix el text no només com a una exhortació als catalans a provar la catalanitat del català, sinó en la situació política concreta d'aleshores i en la situació sociolingüísticament dèbil del català. Només gràcies a aquesta situació política i lingüística inestable i nova, l'autor pot demanar al Govern d'anul·lar aquestes mesures glotopolítiques. La funció del text consisteix en atacar per sota l'ús precari del català i el seu prestigi creixent. Per als adversaris explica, per això, la posterioritat del català respecte al castellà i per tant la seva il·legimitat. Per als aliats o futurs aliats reafirma la superioritat del castellà i el seu paper com a llengua nacional.

D'altres arguments típics es poden reconstruir a partir del debat a les Corts (16-VI-1932, 23-VI-1932 i 27-VII-1932) sobre els articles 2 (cooficialitat del

català) i 7 (organització de l'ensenyament). Tant l'esquerra com la dreta van proposar modificacions. La dreta va rebutjar rotundament l'oficialitat del català i va identificar la co-oficialitat amb:

- a) la destrucció de la nació espanyola²²;
- b) el destruir la unitat de la classe obrera (argument que van prendre en préstec dels anarquistes²³);
- c) l'atac contra el paper de l'espanyol i el menyspreu a la seva superioritat²⁴.

3. La «unidad de España» i la «unidad de la lengua» en el discurs de la Falange (1936-1939)

Després d'esclatar la guerra civil (18-VII-1936), Franco va fixar per decret que la FET y de las JONS era l'únic partit legal. I amb això, la política lingüística de la Falange va canviar sensiblement. En primer lloc, es va uniformitzar la comunicació política i es va imposar el discurs uniforme d'un sol grup polític amb exclusió d'altres. La Falange ja no va assimilar les condicions lingüístico-comunicatives en forma de mantenir un discurs polític entre els altres i en dissens amb els que tenien el poder. La Falange ja va establir el discurs del poder. I aquest tenia la funció de fonamentar i assegurar el seu poder i d'adquirir l'hegemonia amb l'ajuda de les institucions corresponents. Al passar de la premsa de partit a la comunicació de masses, es van modificar les estratègies de discurs (p. e. es pretenia parlar en nom de tots els espanyols) i es van crear els mecanismes de control (la Dirección General de Propaganda, el Ministerio de Orden Público, la censura). Malgrat que es van eliminar les veus dels adversaris del propi camp, el discurs dels republicans estava present fins a la seva derrota i en quedaven referències en el discurs falangista perquè no es podia ignorar completament el camp adversari (p. e. influa a través de la ràdio, fulls volants). A més a més, s'havia de reforçar contínuament la imatge de l'enemic a causa dels canvis en el front i de les noves informacions rebudes.

3.1 La «unidad de España»

Amb la separació de la societat espanyola en dos blocs enemics, el tema de la unidad nacional va guanyar una nova dimensió. A la renovació d'Espanya i a una solució democràtica del problema agrari i nacional, el franquisme va oposar la unitat de tots els espanyols en un "Estat nou" que es basava en els principis d'ordre, harmonia i jerarquia. Els camps semàntics de *derecha*, *izquierda* i *lucha de clases* arriben a ser tabú²⁵. La freqüència d'altres lexemes com *armonía*, *jerarquía*, *autoridad*, *unidad*, *nación*, *imperio* i *España* amb els adjectius respectius puja i guanya una posició dominant en el discurs franquista. Hi està vinculada la reclamació de valors històrics que forneix les denominacions sinònims de la guerra com *cruzada*, *reconquista* o *guerra santa*. Augmenten les formes estereotipades i antitèti-

ques amb les quals es presenten els fins i valors. L'esquema *unidad nacional* contra *marxismo* se simplifica a *los buenos españoles* i *los malos españoles*. Franco parlava p. e. el 27 d'agost de 1938 de: «la lucha de la patria contra la antipatria, de la unidad contra la secesión, de la moral contra el crimen, del espíritu contra el materialismo»²⁶.

S'usen cada vegada més els paral·lelismes per fixar en el destinatari els valors ideats. Per establir la imatge de l'enemic, se serveixen d'insinuacions amb caràcter onomatopètic (p. e. *bastardos, bestias, barbarie, chacales, chusma*)²⁷. La simplificació de la imatge de l'enemic s'expressa en el fet que *los rojos* s'aplica a tots els que no se someten totalment al pensament franquista. D'aquí deriva el tòpic de «los rojos-separatistas» que serveix a denigrar els regionalismes. Entre els lemes es mantenen els següents:

¡Arriba España! ¡Viva España!
España: ¡Una, Grande y Libre!
Por Dios, por España y la Revolución Nacional sindicalista.
¡Unidad, totalidad, autoridad! ¡Franco, Franco, Franco!

El seu ús repetitiu a l'obrir i cloure els discursos, fa perdre cada vegada més el caràcter imperatiu i serveix per fossilitzar els girs i buidar el sentit.

3.2 La «unidad de la lengua»

El tema de la unitat d'Espanya es reflecteix més obertament en els lemes com a tema de la unitat lingüística:

¡Una patria, una lengua, una espada!
¡Idioma uno en la España una!

Segons Franco, la unitat havia de ser absoluta: «con una sola lengua, el castellano, y con una sola personalidad, la española»²⁸. Mentre la població no-castellana parlant seguís usant les seves llengües, s'havien de crear mecanismes de control. En una primera fase, aquesta funció la feien només els membres de la Falange, que demanaven als interlocutors que canviessin de llengua:

Si eres español, habla en español.
Si sabes hablar, habla en español.
¡Hablad castellano!
¡Hablen ustedes en cristiano!²⁹

3.3 Anàlisi de text

Pel març i abril de 1937, diversos diaris i revistes de Burgos, San Sebastián, Sevilla, Valladolid, etc. van iniciar una campanya a favor de la unitat de llengua.

La primera n'era "Unidad" de San Sebastián, és a dir, d'un territori on els franquistes es veien davant el problema a causa dels parlants de base i també de català (com a fugitius). "Unidad" va publicar una sèrie d'articles sota els títols ja en si significatius:

España, de habla española (19-III-1937)
¡Hablad castellano! (15-IV-1937)
Si eres español, habla en español (18-V-1937).

Corresponent a les recomanacions del Ministerio de Orden Público, hi seguien d'altres periòdics amb articles, tres dels quals (v. Apèndix) analitzaré des del punt de vista de les implicacions glotopolítiques. Distingeixo entre el nivell interaccional i el nivell temàtic; i comentaré més tard les estructures d'argumentació. El nivell temàtic indica que en un text es tracta un tema o una part seva o que almenys es fa com si es tractés; el nivell interaccional es refereix al fet que el text va adreçat a algú i és la subjectivització del contingut.

3.3.1 *L'estructura temàtica*

L'estructura temàtica indica que els textos³⁰ pertanyen al discurs franquista. Els elements d'ideologia franquista hi són presents a través de locucions semblants a les que ja hem estudiat (p. e. la idea de la unitat). Per a aquells es requereix el valor positiu que s'aconsegueix a través del lèxic estereotipat, dels epítets apreciats (p. e. «guerra santa» I/14, «los buenos españoles» II/14-15, «sangre generosa» III/4), de les metàfores i comparacions (p. e. «una llama viva de unidad» I/10-11). De manera antitètica, es caracteritzen els enemics de «mals» (p. e. «esa mala costumbre» II/13, «aquellas funestas, viejas y malas costumbres» III/6-7). Aquesta imatge es va fixant amb l'ajuda de paral·lelismes (cf. I/17-24, I/31-36, II/12-15 i 16-20), perífrasis (p. e. «se baile una sardana» I/40; 1/50-51, II/10), prefixos amb connotacions despectives com *anti-* i *in* («indelicado e impertinente» I/53-54, «antiespañolas» II/28), del sufix diminutiu *-ito* («dialectitos» II/8 i 22) i els demostratius intermedis i de llunyania (p. e. «ese saludo» II/19-20, «aquellas [...] costumbres» III/6). Les invectives directes hi pertanyen igualment (p. e. «tribu cobarde y abyecta» I/26).

L'argumentació dels tres textos — malgrat que és bastant diferent — presenta la unitat lingüística d'Espanya com a condició *sine qua non* per a la creació de l'Estat nou i l'ús del castellà com a acte patriòtic. L'ignorar la unitat lingüística està titllat d'antiespanyol i antipatriòtic i, per tant, propi de l'enemic. L'argumentació està basada en la convicció arrelada en la ideologia quotidiana que la ciutadania es demostra en l'ús generalitzat d'una mateixa llengua, és a dir, el castellà (cf. I/24-27, 34-35 i 49). La sinonímia entre castellà i espanyol ofereix un suport complementari.

La construcció antitètica s'aplica també a l'argumentació glotopolítica: si només l'espanyol té la funció de la llengua nacional, els altres idiomes s'han de

subordinar al seu sistema. Per tant, els anomenen *dialectos* (I/20 i 48, II/13), *jerga* (I/48), *dialectitos* (II/8 i 22) i s'hi apliquen comparacions despectives (p. e. «verru-gas que salen al idioma» II/9). Els autors els neguen qualsevol funció en la comunicació pública (I/17-24, II/21-22, III 16) i insisteixen en prendre mesures per a la seva eliminació i la imposició del castellà (I/29-31, 53-55, II/2-7, III/19-21).

La pretensió que els textos expliquen una veritat irrefutable es realitza a través del caràcter imperatiu de l'argumentació. Destaca l'ús gairebé general del present i de les construccions modals d'obligació (tener que + infinitiu, haber de + infinitiu, hay que + infinitiu, deber + infinitiu; «es un imperativo» I/44, «venimos obligados [...] a» III/5, «nuestra primera obligación» III/10-11, etc.). Als textos II i III s'usen també frases imperatives (II/23-24, III/19SS.).

3.3.2 L'estructura interaccional

Al costat dels trets comuns en reestructura temàtica, n'hi ha també una sèrie en reestructura interaccional. Com a relació dominant s'estableix el consens de tots els espanyols davant la lluita per l'Estat nou, fet que indica el *nosotros* col·lectiu general. Tot i que és més freqüent al text III i que s'expressa igualment a través dels pronoms possessius («nuestros héroes» III/ 4-5, 9, etc.), aquesta relació s'estableix també als altres textos. P. e. el passiu reflexiu impersonal pren aquesta funció; aquest i el *nosaltres* es poden intercanviar «cuando se unifican (unificamos) así» (I/31), «no por eso se les va (los vamos) a fusilar» (II/18), etc. Per realitzar lingüísticament aquesta visió totalitària, serveixen, a més a més, els adjectius i pronoms indefinits *todo* («todos sabemos» I/22, «a todos los españoles nos unifica» I/23-24), *cada* («cada español» I/16), *ninguno* («a ningún español se le ocurre» I/1718), *nadie* («nadie discute el derecho» I/11), els girs metacomunicatius es *evidente* (I/3), *claro (está) que* (I/17,11/12), *en efecto* (I/40) i formes apel·latives.

Els que no parlen castellà, no pertanyen a la comunitat dels espanyols (p. e. I/50 i 55, II/12-13) i, per tant, són enemics (II/23-24 i 25-27). Per designar això, serveixen el lèxic estereotipat de *separatistas*, *antiespañoles*, *marxistas* i els demostratius *ese* i *aquel*.

3.3.3. Les seqüències metalingüístiques

Les seqüències metalingüístiques indiquen que la política lingüística de la Falange no va ser acceptada ràpidament, sinó que hi havia una forta resistència per part d'alguns grups de parlants. I això malgrat els esforços fets. De les mesures aplicades fins el setembre de 1937, els textos I i II mencionen a) les exhortacions orals (I/4) i b) els cartells (II/2-6). Els textos (també el III) reflecteixen, per tant, que les mesures no tenien cap eficàcia o no en tenien massa. D'aquí resulta que tots tres demanen d'imposar-les finalment i d'aplicar mesures més efectives. P. e. proposen de fixar l'ús del castellà per decret (I/31) i de castigar les infraccions

(I/57-59, II/17-18). Per als adversaris i enemics, els textos impliquen una amenaça; davant els aliats es legítima la necessitat d'actuar d'aquesta manera (p. e. de vigilar el comportament lingüístic, denunciar infraccions). En aquest sentit, hem de deduir del text III que els passos fets fins aleshores no havien tingut èxit i que el conflicte lingüístic s'aguditzava contínuament. Sense aquestes implicacions, l'argumentació del text no té gaire sentit. Cap a finals de l'any 37, augmenten les informacions que documenten multes, detencions i persecucions contra els parlants del català i basc³¹. Probablement tenim aquí la censura a partir de la qual els franquistes comencen a imposar la seva política lingüística amb l'ajuda de la llei i de la violència. Els seus aliats i aliats potencials l'acceptaven segurament perquè ja estaven preparats ideològicament. El 18 de maig de 1938, el ministre de justícia va prohibir de registrar els noms no-castellans a l'estat civil explicant-ho com a «agresiones contra la unidad del Idioma»³². El 21 de maig, el Ministerio de Organización y Acción Sindical va prohibir que s'usés en els escrits d'aquest i les seves dependències una altra llengua que no fós el castellà³³.

4. La “cruzada” contra els “rojos-separatistas” (1939-1940)

A l'avançar els franquistes, la política de la unitat lingüística es manifestava més i més sota la forma de noves lleis. Després de la caiguda de Lleida (5-IV-1938), Franco va derogar l'estatut d'autonomia de Catalunya. L'ocupació de Barcelona (26-I-1939), durant el “Año de la Victoria” o “III Año Triunfal”, es va celebrar amb el lema «¡Viva la Cataluña Española!». La va seguir un «règim especial d'ocupació» fins el 1 d'agost de 1939³⁴. El cap dels Serveis d'Ocupació (E. Álvarez Arenas) va prometre als catalans que es respectarien totes les llibertats individuals mentre que no tinguessin aspiracions separatistes. I sobre la llengua deïa: «Estad seguros, catalanes, de que vuestro lenguaje en el uso privado y familiar no será perseguido»³⁵.

La supressió del català es va legitimar amb la llei sobre la derogació de la cooficialitat (16-11-1939). Es va prohibir tota la premsa en català. Es van tancar i destruir les biblioteques públiques i privades (p. e. la de Pompeu Fabra); la majoria dels llibres trobats van ser destruïts. La Ràdio Associació de Catalunya seguia en castellà amb el nom de Radio Nacional de Barcelona. Institucions, places, carrers, ciutats i pobles havien de canviar de nom i van rebre la forma castellanitzada; p. e. la Plaça de Catalunya en *Plaza del Ejército Español*, l'Avinguda de les Corts Catalanes en *J. A. Primo de Rivera*³⁶. El 31 de març de 1939, “El Correo Catalán” va publicar l'ordre que s'havien de castellanitzar tots els rètols d'indústria i comerç en un terme de tres mesos³⁷. El 1 d'abril, es va instituir la censura de tota la correspondència a l'interior d'Espanya, cosa que tenia efecte fins el 6 de gener de 1940. Per a la població no-castellanoparlant significava que ja no podia utilitzar la seva llengua materna a la correspondència privada.

Sota el governador civil (W. González Oliveros), figura imposada el 10 de juliol a Barcelona, es va començar a substituir els funcionaris i professors per ex-

combatents o membres de la Falange que havien fet mostra del seu *españolismo*³⁸. A la circular del 28 de juliol de 1940, el governador civil preveia mesures dràstiques (p. e. la destitució immediata dels funcionaris que no parlaven espanyol³⁹). La Universitat Autònoma va ser desfeta immediatament després de l'ocupació de Barcelona. Gran part dels professors catalans van ser destituïts; les assignatures com llengua, història i dret catalans van ser suprimides⁴⁰. En lloc de l'Institut d'Estudis Catalans, que es va desfer, va sorgir el Instituto Español de Estudios Mediterráneos i en lloc de la Biblioteca de Catalunya la Biblioteca Central.

La política lingüística, que apuntava a destruir la codificació, la supressió de la consciència d'una història i d'unes tradicions autònomes i a la substitució completa per la llengua d'Estat⁴¹, es relacionava més i més amb un purisme xenòfob. Segons el catecisme (text IV), aquesta xenofòbia es llançava sobretot contra el francès i l'anglès, és a dir, contra les llengües dels enemics hereditaris. El setembre de 1939, el governador civil de Girona (P. Coll) va instar la població a usar només *palabras* castizas com a mostra del «sentimiento nacional y españolista». Va contestar amb això a la proposta de l'Acadèmia:

la propuesta cogida con expresivo beneplácito por la Real Academia Española de desterrar de los rótulos de hoteles, cafés, bares, y demás establecimientos públicos los extranjerismos innecesarios⁴².

El 16 de maig de 1940, el govern va prohibir l'ús de *vocablos genéricos extranjeros* sobre rètols, cartells, anuncis i en catàlegs, etc.⁴³. Al llibre de lectura *España nuestra*, Ernesto Giménez Caballero caracteritzava l'ampliació lèxica amb gallicismes i anglicismes durant els segles passats de *envenenamiento*⁴⁴; p. e.:

La Lengua de España, atacada como por Caín por su hermana la Lengua francesa, comenzó a morir sutilmente de envenenamiento. Moría de infección, plagada la sangre de unos bichitos o carcomas llamadas *galicismos, francesismos*⁴⁵.

Al costat de la xenofòbia creixent es diferenciaven també les formes i els mètodes de minorització de les llengües regionals (cf. text IV). El basc - en la terminologia de Kloss, una llengua de distància (*Abstandsprache*) - no podia ser presentat com a dialecte del costellà a causa de les diferències entre les dues llengües i sense que es quedés malament. Per això, el declaraven ser una llengua, però d'ús restringit, de gran diversitat i sense codificació per reduir-lo a les funcions de dialecte (IV/16). La majoria dels textos el qualifiquen, per tant, de *jerga* o *jerigonza* que vol dir «llenguatge de mal gust, difícil d'entendre». A *España nuestra*, Giménez Caballero explicava als nens:

la Lengua vasca sólo sirve hoy en el mundo para dos cosas bien pacíficas: o para que la estudien unos poquísimos sabios, o para que sigan dándola vueltas, con el uso, unos campesinos pegados a sus caseríos y montañas, ignorantes del resto del mundo. (...) La Lengua vasca no vale para entenderse con el resto del mundo. Ni siquiera vale para entenderse entre los propios vascos, pues hay ocho clases de lenguajes dentro de la misma Vasconia⁴⁶.

El català i el galleg que són clarament parents del castellà i — segons la terminologia de Kloss, llengües d'elaboració (*Ausbausprachen*) — reben gairebé sempre el nom de *dialecto* (V/18-20). A més a més, els franquistes procuraven suprimir la forta consciència lingüística i nacional dels catalans mitjançant la descomposició en dialectes (IV/21-22; cf. Kremnitz 1979, 18)⁴⁷. De mateixa manera que el text V, procedeix Giménez Caballero:

El catalán era hijo también del latín de Roma, como el leonés, el gallego, el aragonés, el portugués y el castellano. Pero no había tenido la fortuna de este último, del hijo mayor y preferido de Roma. Fué siempre un segundón ante el Mayorazgo castellano. (...)

Lo mismo sucedió al lenguaje vizcaíno. Y al gallego. Y al valenciano. Pronto comprendieron que no había más que una Lengua posible para España y el Mundo: la española. (...) Sólo hablar en español era “hablar en cristiano”. Y durante tres siglos esos hermanos se avergonzaron de hablar sus propias y casi olvidadas variantes dialectales (1943, 142s.)⁴⁸.

Els procediments que s'usen en el llenguatge polític segueixen les mateixes línies que abans. L'estudi dels llibres de lectura mostra aquesta tendència i la voluntat del franquisme de fixar les conviccions bàsiques a través del seu llenguatge i de realitzar a través de l'escola la política lingüística ideada⁴⁹.

5. Conclusions

Aquest esborany de la política lingüística falangista i franquista permet les conclusions següents:

5.1. La política lingüística de la Falange no es constituïa separadament dels fins i de les premisses d'altres forces o grups polítics. Continuava les tradicions del bloc dretà i conservador tant pel que fa al llenguatge polític (hi manquen encara estudis detallats) com pel que fa al centralisme castellano-espanyol davant de les llengües minoritàries i probablement davant les variants americanes de l'espanyol. A més a més, aquesta política partia de la ideologia quotidiana que era acceptada, en part, fins i tot pel bloc d'esquerra.

5.2 Amb el tema de la *unidad nacional* que no constituïa el fi principal de la Falange, aquesta va trobar un punt sensible dins l'esquema tradicional de pensar de gran part de la població, a la qual es dirigien com potencial aliada. En aquest punt coincidia no només amb la dreta, els conservadors i el centre, sinó també amb les conviccions sobre el paper de l'Estat i les nacions de l'esquerra i ultra-esquerra. El fet que el tema assolís pel 34 i 35 una posició central en el discurs de la Falange, mostra que era eficaç a l'hora d'obtenir un llarg consens dins del marc de la pluralitat dels discursos polítics durant la II República.

5.3 Com que la Falange introduïa i manipulava ella mateixa el tema, li era possible d'assumir els valors que portava la ideologia quotidiana com a positius, de declarar-los fonamentals per a les seves accions i de negar-los a les dels seus enemics. Amb l'ajuda d'esquemes mecanicistes i de conclusions simples que es

construïen p. e. sobre antítesis, la Falange podia traçar una imatge de l'enemic que feia creure obligatori de realitzar els seus fins i que justificava el caràcter imperatiu del seu discurs.

5.4 Els recursos lingüístics dels quals hem estudiat només els lèxico-semàntics, tenen gran varietat. Abasten l'ocupació de determinats camps semàntics, l'ús d'estereotips i girs fossilitzats, de paral·lelismes, lemes, etc. i l'aplicació de prefixos i sufixos despectius i d'invectives per denigrar els enemics.

Les coincidències dels recursos lingüístics d'una dictadura amb els d'altres⁵⁰ remetent a problemes metodològics: En primer lloc, els enfocaments i els fets generals extrets semblen massa poc fins; en segon lloc, això mostra que l'inventari dels recursos lingüístics no caracteritza per si mateix la política lingüística d'un grup, sinó que s'han d'establir relacions amb les funcions que té; i en tercer lloc, tenim la possibilitat d'analitzar els trets comuns de la regulació del discurs en diferents dictadures.

5.5 Quant a les llengües minoritàries, la política lingüística de la Falange partia de l'opinió que la unitat nacional significava també l'ús d'una sola llengua, la "nacional". La seva argumentació procurava de mostrar la superioritat de l'espanyol i de presentar el seu ús com a acte patriòtic i antirepublicà. Partint de la consciència diglòssica dels segles anteriors, denominaven les llengües regionals dialectes o argots. Els hi negaven el valor en la comunicació pública. Quan van veure que no tenien massa èxit en formar les conviccions necessàries, el 1938, els franquistes van aplicar mesures repressives.

5.6 Les dades obtingudes permeten la següent hipòtesi sobre els períodes de la política lingüística franquista (¿o la seva política en general?):

- des del començament dels anys 30 fins al 1934: els primers grups ultradretans s'articulen dins del marc d'una pluralitat de discursos polítics, assimilen el tema i publiquen les primeres intervencions en la discussió lingüística;

- del febrer del 1934 a finals del 1935: el tema ocupa un lloc central al programa de la Fet y de las Jons la qual insisteix en obtenir un consens ampli, elabora la manera d'expressar-se i fixa les posicions envers les nacionalitats i les seves llengües;

- del 1936 al començament de 1937: Aquesta fase no pot ser sostinguda per dades suficients, però sembla plausible, a causa de la influència creixent del Front Popular després de la victòria electoral del febrer de 1936, la transició cap a l'enfrontament obert amb la República i canvis al comandament després d'esclatar la guerra civil. Per diferenciar més bé aquesta fase, s'hauran d'estudiar p. e. els textos de periòdics com a "Acción Española" (fundada el 31)⁵¹, "Arriba" o "Arriba España" (fundada el 1935) que era a partir del 37 organ oficial de la Falange;

- de l'abril del 1937 al començament del 1938: uniformització del discurs polític, creació de mecanismes de control i repetició continua de la necessitat de la unitat lingüística;

- del 1938 a finals de 1940: transició a mesures repressives per imposar la política lingüística respectiva, adopció d'una legislació lingüística que apuntava a la minorització de les llengües regionals i defensa d'un purisme xenòfob.

Hem de remarcar al final que encara manquen estudis sobre el llenguatge polític del franquisme (tret de les anàlisis semàntico-lèxiques) i sobre la política lingüística envers les variants de l'espanyol i les llengües estrangeres.

Apèndix

I

Los hombres y los días. Unidad en el habla nacional ("Abe", Sevilla, 13-V-1937, p. 7; cit. apud J. Benet, *Catalunya sota el règim franquista*, Paris 1973, pp. 155s.)

Es evidente la necesidad de insistir en el tema enojoso.

Las exhortaciones cordiales han sido hasta ahora voces en el desierto voces españolas a las que se opone el eco, redoblado de impertinencia, de un lenguaje, todo lo familiar y todo lo lícito y aun todo lo hispánico que se quiera; pero de un lenguaje absolutamente des-centrado e inoportuno en estos días en que España tiene que ser hasta en sus más superficiales manifestaciones una llama viva de unidad. Nadie discute el derecho de nadie a hablar en la fórmula vernácula o familiar que le plazca. ¡Cuántos derechos hay, sin embargo, que han de quedar en suspenso durante la guerra! Y durante esta guerra santa de la unidad de España, uno de los derechos que deben quedar suspensos es el de hablar cada español de manera que no le entiendan los demás. Claro está que a ningún español se le ocurre, en un hotel, en un casino, en una tienda o en café de San Sebastián, de Salamanca, de La Coruña, o de Sevilla, valerse de los dialectos propios para pedir el almuerzo o comprarse una corbata; en tales casos, indefectiblemente, todos sabemos hablar el mejor castellano que es la lengua que a todos los españoles nos unifica. Pues esta unificación no puede quedarse limitada, en material de lenguaje, a una órbita puramente utilitaria, sino que ha de trascender a todas las ocasiones de expresión que se presenten. Y, si no se hace de buen grado, con espontaneidad que relevaría, mejor que cintas y emblemas en la solapa, la calidad española y españolista más pura, habrá que imponerlo por decreto. Cuando se unifican así — aun contando con la previa y gustosa unanimidad de los unificados — Milicias y partidos, y sus uniformes y sus signos externos, ¿por qué habrá de excluirse de la unidad absoluta que España necesita cosa tan sustantiva del alma nacional como el verbo?

El ambiente español está pidiendo, en verdad, esta unificación de lenguaje. El Estado nuevo — ha dicho certeramente Pemán — será tan fuerte que no tendrá nada que temer de que se baile una sardana. Así será, en efecto, cuando el Estado nuevo haya sido erigido sobre la base incommovible de la victoria histórica que ya se entrevé. Mientras tanto, la unificación de los españoles no admite condiciones ni reserva. Es un imperativo para acelerar aquella victoria. Y lo primero que exige la unificación es que nos entendamos unos a otros los españoles, aun en los instantes más subalternos de la convivencia nacional. No nos alarma dialecto más o jerga menos: ni la unidad de la España que forjó el verbo castellano pelagra porque haya gentes a quienes parece grato desdeñar el habla genuina española. No, no. No es eso. Es otra cuestión. Es una cuestión de buen gusto y de elegancia espiritual. Es que resulta indelicado e impertinente eludir sistemáticamente en público el habla de la unidad española, cuando los que la aluden viven acogidos a la grandeza y al prestigio y a la eficacia triunfante de esta unidad. Y también el estado nuevo tiene, entre las varias tareas que le incumben, la de corregir impertinencias y educar a los indelicados...

II

Los españoles que hablen español (“Domingo”, San Sebastián, 19-IX-1937, p. 3; cit. apud J. Benet, *Catalunya sota el règim franquista*, París 1973, pp. 149s.)

En la sala de espera del hotel de inmigrados de Fuenterrabía han colocado un letrero parecido al de la Aduana de Irún, pero todavía más expresivo y contundente. En él se advierte a los españoles de la obligación en que se encuentran de hablar español. Sana y noble advertencia. Con los dialectitos, que al fin y al cabo son como verrugas que les salen al idioma, se había estado haciendo un juego demasiado peligroso para que en la España Nacional puedan ser oídos con simpatía. Claro que algunos de los refugiados llegarán con la costumbre de hablar su dialecto. Es de esa mala costumbre de la que quisiéramos ver limpios a los buenos españoles.

También algunos de los que se entregan a nuestras tropas lo hacen cerrando el puño inconscientemente. Claro que no por eso se les va a fusilar. Lo que se hace es enseñarles que a ningún español le está permitido ese saludo.

En fin de cuentas es lo que se aconseja en el cartel de Hotel de Fuenterrabía en relación a los dialectitos. Ni cerrar el puño ni hablar otro idioma que no sea español. Una cosa y otra nos han costado bastante sangre para que no las pongamos juntas, como juntos iban los marxistas con la tribu cobarde y abyecta de los separatistas vascos, y como van, todavía en Cataluña ambas tendencias anti-españolas.

III

Nota de la Delegación Provincial de Propaganda de Falange Española Tradicionalista y de las JONS (“El Diario Vasco”, San Sebastián, 22-XII-1937, p. 8; cit. apud J. Benet, *Catalunya sota el règim franquista*, París 1973, pp. 164s.)

En los momentos actuales de la Nueva España que se está forjando a costa de la sangre generosa de nuestros héroes y mártires, venimos obligados la retaguardia a desprendernos de aquellas funestas, viejas y malas costumbres y adoptar otras nuevas con arreglo al Estado Nacional Sindicalista a que nos lleva entre triunfos nuestro invicto Caudillo. Para hacernos dignos de la Patria, nuestra primera obligación es educarnos en esta Nueva España que se crea y ser ante todo y sobre todo patriotas. Debemos, pues, enaltecer por todos los ámbitos, no sólo de nuestro suelo, sino del orbe, nuestros usos, nuestras costumbres netamente españolas, principalmente propagar la belleza de nuestro magnífico idioma castellano. Esto es para todo buen español materia sencilla y al alcance del que se considere verdaderamente patriota. Si eres español, habla español. Si eres español, tu deber como tal es hacer que todos los españoles lo hablen.

Por Dios, por España y la Revolución Nacional Sindicalista. Saludo a Franco, ¡Arriba España!

IV

Menéndez-Reigada, *Catecismo Patriótico Español*, Salamanca 1939, pp. 11-12 (Cit. apud J. Benet, *Catalunya sota el règim franquista*, París 1973, p. 339)

¿Cuál es la tierra de España?

La tierra de España es la mayor parte de la Península ibérica, colocada providencialmente por Dios en el centro del mundo (...).

¿La lengua castellana será la lengua de la civilización del futuro?

La lengua castellana será la lengua de la civilización del futuro porque el inglés y el francés, que con ellos pudieran compartir esta función, son lenguas tan gastadas, que van camino de una disolución completa.

¿Se habla en España otras lenguas más que la lengua castellana?

Puede decirse que en España se habla sólo la lengua castellana, pues aparte de ésta tan sólo se habla el vascuence que, como lengua única, sólo se emplea en algunos caseríos vascos y quedó reducido a funciones de dialecto por su pobreza lingüística y filológica.

¿Y cuáles son los dialectos principales que se hablan en España?

Los dialectos principales que se hablan en España son cuatro: el catalán, el valenciano, el mallorquín y el gallego.

1. La podem definir «com a regulació de la pràctica comunicativa d'una comunitat social per part d'un grup que exerceix l'hegemonia lingüístico-cultural o aspira a ella» (K. Bochmann, *Sprachpolitische Forschung: Theoretische Prämissen, Gegenstände, Methoden*, din "Linguistische Arbeitsberichte" 62/1987, p. 3). Distingim quatre dominis: a) la negociació de conflictes lingüístics; b) el cultiu de la llengua i la codificació; c) la regulació de la comunicació entre diverses llengües (nacionals o internacionals); d) la reglamentació del discurs político-ideològic.
2. Bochmann va comparar, p. e., les polítiques lingüístiques dels règims feixistes a Alemanya, Itàlia i Espanya i va destacar quatre formes: a) el purisme xenòfob al nivell de la llengua nacional; b) el centralisme antidialectal al nivell de la llengua literària i dels dialectes; c) el centralisme nacionalista envers de les llengües minoritàries; i d) el colonialisme o expansionisme lingüístic cap a l'exterior (cf. K. Bochmann, *Pour une étude comparée de la glottopolitique des fascismes*, dins "Cahiers de linguistique sociale (Problèmes de glottolinguistique)", Rouen, 1985, p. 120).
3. L'anàlisi textual parteix de les documentacions de Benet i Cucurull i es basa, només en part, sobre documents que he trobat i estudiat jo mateixa. Igualment l'estudi del llenguatge polític es construeix sobre la base d'altres anàlisis semàntico-lèxiques, sobretot de Scotti-Rosin i García Santos.
4. J. Benet, *Catalunya sota el règim franquista*, Barcelona, 1973, p. 67.
5. F. Cucurull, *Panoràmica del nacionalisme català*, 5, Del 1931 al 1933, Paris, 1975, p. 160.
6. L'article 5 del projecte deia: «La llengua catalana serà oficial a Catalunya, però en les relacions amb el Govern de la República serà oficial la llengua castellana» (F. Cucurull, *Panoràmica del nacionalisme català*, 5, Del 1931 al 1933, cit., p. 175).
7. L'estatut d'autonomia, aprovada per les Corts, deia sobre les llengües (article 2): «L'idioma català és, com el castellà, llengua oficial a Catalunya. Per a les relacions oficials de Catalunya amb la resta d'Espanya, així com per a la comunicació de les autoritats de l'Estat amb les de Catalunya, la llengua oficial serà el castellà» (F. Cucurull, *Panoràmica del nacionalisme català*, 5, Del 1931 al 1933, cit., p. 345).
8. J. Benet, *Catalunya sota el règim franquista*, cit., p. 80.
9. F. Cucurull, *Panoràmica del nacionalisme català*, 6, Del 1933 al 1936, Paris, 1975, p. 490.
10. J. Benet, *Catalunya sota el règim franquista*, cit., p. 86.
11. J. F. García Santos, *Léxico y política de la Segunda República*, Salamanca, 1980, p. 454.
12. *Ivi*, p. 513.
13. M. Scotti-Rosin, *Die Sproche der Falange und des Salazarismus, Eine vergleichende Untersuchung zur politischen Lexikologie des Spanischen und Portugiesischen*, Frankfurt/ M.-Bern, 1982, p. 157.
14. J. F. García Santos, *Léxico y política de la Segunda República*, cit, p. 454.
15. *Ivi*, pp. 454, 518,544.
16. M. Scotti-Rosin, *Die Sprache der Falange und des Salazarismus*, cit., p. 195.
17. P. e. «amputar al país», «desespañolizar a España», «atentado a la unidad nacional», «desintegración de España», «disolución de España», «divorciar a las provincias catalanas», «escindir la sacrosanta unidad de la Patria», «fractura de la unidad nacional», «desmembración de España», «desmembrar la unidad y soberanía nacionales», «balcanización de España», «balcanizar España», etc. (cf. J. F. García Santos, *Léxico y política de la Segunda República*, cit., p. 506).
18. F. Cucurull, *Panoràmica del nacionalisme català*, 6, Del 1933 al 1936, cit., pp. 475-477.

19. L'autor, Víctor Pradera, representava l'ala conservador, catòlica de la dreta en el sentit de la Comunió Tradicionalista, era redactor de l'"Acción Española" i va publicar, el 1937, el llibre *El Estado Nuevo* que explicava el punt de vista tradicionalista i autoritari de la FET y de las JONS.
20. F. Cucurull, *Panoràmica del nacionalisme català*, 6, Del 1933 al 1936, cit., p. 457.
21. *Ivi*, p. 476.
22. F. Ferrer i Gironès, *La persecució política de la llengua catalana*, Barcelona, 1986, pp. 157, 159, 164.
23. *Ivi*, p. 157.
24. *Ivi*, p. 162.
25. M. Scotti-Rosin, *Die Sprache der Falange und des Salazarismus*, cit., p. 193.
26. J. Benet, *Catalunya sota el règim franquista*, cit., p. 97.
27. M. Scotti-Rosin, *Die Sprache der Falange und des Salazarismus*, cit., p. 202.
28. J. Benet, *Catalunya sota el règim franquista*, cit., p. 70.
29. *Ivi*, pp. 148s.
30. L'autor del text I és L. de Gallinsoga, el director d'"Abc" (Sevilla), el qual dirigia la "Vanguardia" (Barcelona) amb les seves implicacions catalanòfobes des del 1939 fins a la seva destitució, el 1959. El text II no està firmat, però l'autor és probablement el redactor en cap del "Domingo", L. Antonio de Vega, que va publicar-hi un article amb el títol *Claro Romance. Idioma, Dialecto, Jerga*, el 28 de novembre. No s'ha pogut identificar l'autor del text III; segurament feia part de la Direcció General de Propaganda.
31. J. Benet, *Catalunya sota el règim franquista*, cit., pp. 165ss.
32. F. Ferrer i Gironès, *La persecució política de la llengua catalana*, cit., p. 179.
33. J. Benet, *Catalunya sota el règim franquista*, cit., pp. 268ss.
34. *Ivi*, pp. 194ss.
35. "La Vanguardia Española", 21-VIII-1939.
36. J. Benet, *Catalunya sota el règim franquista*, cit., pp. 247s, 371s.
37. *Ivi*, p. 270.
38. *Ivi*, pp. 295, 333.
39. F. Ferrer i Gironès, *La persecució política de la Lengua catalana*, cit., pp. 186ss.
40. J. Benet, *Catalunya sota el règim franquista*, cit., p. 340.
41. G. Kremnitz (ed.), *Sprachen im Konflikt, Theorie und Praxis der katalanischen Soziolinguisten, Fine Textauswahl*, Tübingen, 1979, pp. 17s.
42. F. Ferrer i Gironès, *La persecució política de la llengua catalana*, cit., p. 184.
43. J. Benet, *Catalunya sota el règim franquista*, cit., pp. 380s.
44. E. Giménez Caballero, *España nuestra. El libro de las Juventudes Españolas*, Madrid, 1943, p. 138.
45. *Ivi*, p. 139.
46. *Ivi*, pp. 122s.
47. Kremnitz, Georg (ed.) 1979: *Sprachen im Konflikt*, cit., p. 18.
48. E. Giménez Caballero, *España nuestra*, cit., pp. 142s. Sobre les conseqüències per a les llengües i per als parlants de les llengües minoritàries G. Kremnitz, *Wirkungsweisen repressiver Sprachpolitik, dargestellt am Beispiel des Katalanischen in der Franco-Zeit*. Dins: "Zeitschrift für Katalanistik" 3/1990, Frankfurt/M., 90-102.
49. C. García Crespo, *Léxico e ideología en los libros de lectura de la escuela primaria (1940-1975)*, Salamanca, 1983, p. 101-126.
50. Erfurt R. Müller, *Jakobinische Sprachpolitik. Versuch ihrer Rekonstruktion aus Texten der "Révolutions de Paris"*, dins LAB 62/1987, pp. 40-70.
51. Només una minoria dels antics redactors continuava el treball, p. e. E. Giménez Caballero, J. Pemartín. Abans hi treballaven també p. e. J. Calvo Sotelo i V. Pradera.

A LA BÚSQUEDA DE LOS ORÍGENES
LITERARIO-CULTURALES DE
GONZALO TORRENTE BALLESTER (1927-1941)

Luis de Llera

Fue G. Bellini quien no hace mucho me invitó a considerar la obra de GTB¹ blandiendo dos motivos válidos. Uno de ellos era el poco éxito que hasta ahora había alcanzado en Italia en contraste con los homenajes, premios y ventas con que la crítica y el público español lo han favorecido y lo favorecen. La segunda razón residía en la cualidad positivamente camaleónica de GTB, pues efectivamente ha sido un autor que ha sabido renovarse y adaptarse al paso del tiempo que, por lo general, separa lo viejo de lo nuevo en favor casi siempre de éste último; al menos así está ocurriendo en la historia ultra contemporánea de nuestra Europa occidental. Además el éxito lo ha alcanzado en la España actual que bien sabe el pasado político de GTB, decididamente volcado durante la guerra civil de la parte de los vencedores. Para nosotros este mantenimiento de la fama con cirios y troyanos significa que nuestro autor ha recibido ya la consagración e ingresará en el templo de los clásicos, de aquellos que su arte ha superado las circunstancias del momento histórico vivido. No es fácil para un escritor y crítico literario que participó en casi todas las aventuras culturales que los escritores falangistas organizaron en los tremebundos años 40 encontrarse hoy — como de hecho se encuentra GTB — en la cúspide de la fama literaria y de las clasificaciones de ventas con un régimen que, al menos teóricamente, ha rechazado aquel pasado donde GTB cumplió los primeros pasos de la fama y del prestigio. Desde 1975 es académico de número de la Real Academia de la Lengua. En 1980 la televisión “teledirigida” le adaptó su trilogía *Los gozos y las sombras* (*El señor llega*, 1957; *Donde da la vuelta el aire*, 1960; *La Pascua triste*, 1962). A partir de ahora viaja con las alas del prestigio por Europa y América. En 1985 recibe el Premio Cervantes², precedido por Jorge Guillén (1976), Dámaso Alonso (1978), Jorge Luis Borges (1979), Gerardo Diego (1979), en condisión con el autor argentino, Juan Carlos Onetti (1980), Octavio Paz (1981), Luis Rosales (1982), Rafael Alberti (1983) y Ernesto Sábato (1984). Poco antes GTB había sido galardonado con el Premio Nacional de Literatura.

Aunque GTB inició a escribir novelas ya en el lejano 1943 (*Javier Mariño*, *Historia de una conversión*) y no ha cortado nunca con el filón de la narrativa, la

verdad es que durante muchos años ha sido más famoso en España como crítico literario e historiador de la literatura³. El que escribe preparó el examen de preuniversitario (correspondiente a la maturità italiana) con un volumen suyo, *Literatura española contemporánea*⁴. Además se había iniciado en el género dramático cinco años antes con *El viaje del joven Tobías. Milagro representable en siete coloquios*⁵. GTB consiguió finalmente la fama en el género narrativo con la *La saga-fuga de J.B.*⁶. De entonces acá los éxitos se han sucedido y hoy nuestro autor pasará a la historia de la literatura como uno de los grandes novelistas de su época⁷.

Gonzalo Torrente Ballester no puede ser considerado como uno de los literatos oficiales del actual régimen, sobre todo porque no existiendo ya un tipo de administración de tendencia ideológica autoritaria tampoco pueden existir escritores portadores de un tipo único de cultura y de literatura. Sin embargo es manifiesto que las actuales democracias juegan para favorecer a los más adictos, simpáticos o valiosos artistas con el premio de la televisión, con el teatro subvencionado, con las publicaciones pagadas por el Ministerio etc. Y este fenómeno quizás sea más pronunciado hoy en España que en otras democracias de la Comunidad Europea. Los motivos son dos. El primero se debe a la herencia franquista. Cuarenta años de poder unipersonal y monolítico determinan el comportamiento de varias generaciones que, crecidas en tal clima, necesitan esforzarse para perder ciertos hábitos mentales y, consecuentemente, sociales. El segundo deriva de la televisión que en España hasta hace pocos meses era de propiedad del estado, y por tal único con “derecho” a elegir programas y a imponer modas. No queremos decir, ni siquiera insinuar, que GTB se haya aprovechado de la política actual, ni de sus medios, entre otras cosas porque estamos convencidos de que nuestro tenaz gallego es un literato puro en el más noble sentido del término⁸. Toda su vida, y quizás la de su familia la ha planteado en función de su trabajo profesional y, muy especialmente, creativo. Sin embargo Torrente de algún modo ha sido no sólo recuperado, sino incluso mimado en los últimos años. Ha recibido los dos premios más importantes de literatura que concede el gobierno. La televisión ha contribuido a ponerle de moda representando su ahora famosa trilogía *Los gozos y las sombras*. Hasta su biografía más completa ha sido publicada por la Dirección General de Promoción del Libro y la Cinematografía⁹.

Todo ello no desdice para nada de su narrativa, rica y fértil, imaginativa y capaz de renovarse y adaptarse a las circunstancias que las nuevas generaciones marcan. Lo que queremos decir es que la fama merecida de nuestro novelista hay que analizarla en el contexto total de su vida, de su producción plurigenérica, de sus actividades profesionales, y de determinadas preferencias en los círculos de amigos y en las tertulias literarias etc.

Muy probablemente el lector joven de las últimas y fantásticas novelas de Torrente, como por ejemplo *La rosa de los vientos* (1985) o *Quizás nos lleve el viento al infinito* (1984), sacará la impresión de lo que fundamentalmente es don Gonzalo: un rico e imaginativo perspectivista de la realidad, de la historia, de la fantasía, que intenta demostrar la variedad de lo real y la ambigüedad fundamen-

tal del ser humano, atezado entre la libertad y el mito, la realidad y la ficción¹⁰. Sin embargo el hombre no es sólo presente, porque su hoy procede de un pasado que ha conformado, estructurado, la mente como libertad y como represión, como sinceridad y mentira¹¹.

Nuestro propósito de estudiar la obra de GTB se detiene en este breve ensayo en los inicios de los años 40, cuando Gonzalo es aún un hombre muy joven (nació en 1910) pero con los suficientes años para comprender dónde estaba, y con los suficientes también para que el biógrafo pueda sacar las primeras conclusiones de su trayectoria personal y literaria.

Cuando termina la guerra civil GTB no es aún ni un novelista, ni un crítico literario ni, por supuesto, un autor democrático. Es un ayudante de Historia Antigua de la Universidad de Santiago y personalmente un interesante conglomerado humano entre su profesión y su imaginación, entre los orígenes burgueses y la misteriosa y pobre tierra gallega, entre la realidad y la ficción. Todos elementos armonizados maravillosamente en una personalidad única e indisoluble. No hay en Torrente asomo de esquizofrenia, ni lucha interior a la Unamuno. GTB parte de tal plataforma, orientado ambivalentemente hacia la cátedra y hacia la creación literaria, sin preferencia aún por el género. Consciente, eso sí, que, sin ser poeta, poseía innatas cualidades para todos los restantes géneros literarios. Entre 1927 y 1931 — entre Oviedo y Madrid — había conocido y saboreado la fascinación vanguardista, el arte puro y orteguianamente deshumanizado, pero pesando aún en él modernistas como Valle Inclán¹² y Unamuno¹³. El misterio casi legendario de su esperpéntico paisano exponente de una historia de magia y de sorpresa le persuade, y, en parte, le dibuja un posible modelo para un historiador atezado en alma y cuerpo por la creación literaria, por la compenetración cervantina entre la ficción realizada y la realidad fantástica.

A Gonzalo Torrente Ballester se le podría calificar en estos años como un modernista de fondo atraído por la curiosidad del arte como arte de los movimientos ultras. Las vanguardias, en efecto, no podrán dejar indiferente a nuestro autor, enamorado y entusiasmado por el valor de la palabra, por su esencial espejo del milagro de la vida y del hombre; es decir no de su valor etimológico sino de su esencial misterio. No es por ello extraño que en más de una ocasión haya puesto en relación a Ramón del Valle Inclán y a Ramón Gómez de la Serna. Le satisface de ambos el haber creado una estética inconformista para sus respectivas épocas, y al mismo tiempo «con un patrón personal, en el que concurrían algunos elementos tradicionales del dandy y otros del bohemio». Sin embargo como Torrente, a pesar de ser un esteta, no ha sido nunca prisionero del arte fuera del contexto histórico, ni de una literatura autosuficiente y desencuadrada de una cosmovisión o filosofía de fondo, criticó a Ramón Gómez de la Serna — y con él a la vanguardia — el no haber llegado a comprender nunca que

el hombre, que no es un objeto, jamás puede llegar a ser cosa, y, por tanto, sujeto de un proceso de greguerización (...) que es lo que ocurre con la lectura de *El doctor inverosímil* — pongamos por caso de novela frustrada —: una serie fatigosa de extraños, a veces divertidos, y siempre insuficientes, fragmentos anedócticos, cuyo valor reside en cada una

de las unidades que componen la novela, no en su sistema, porque no existe¹⁴.

GTB no comprendía — o no ha querido comprender — que el proceso de cosificación de los objetos operado por Gómez de la Serna tuviese un sentido. Cosificar es desanalizar, separar los seres de su contexto; significa romper la cadena causal del universo; estetizar por estetizar.

Si un hombre es un cosmos, y eso dicen, Ramón no percibe su conjunto, menos aún su unidad, sino sólo las estrellas fugaces que a veces transitan por el cielo. Y es curioso cómo, al concebirse a sí mismo en *Automoribundia* (que es, por otra parte, un gran libro), no alcance a verse como tal cosmos, es decir, como algo que gira alrededor de un solo eje¹⁵.

Para Torrente la estética vanguardista no es una respuesta completa del hombre al mundo y a la sociedad sino una constante en la evolución cronológica de la estética del siglo XX. En este sentido ha escrito que es tan de hoy lo que dice Ramón de las vanguardias históricas

porque hemos llegado al lugar donde la cola de la serpiente muestra la mordedura, y la cabeza, los dientes: ese recorrido circular de las artes durante casi un siglo y que ahora vuelven al punto de partida, o escapan hacia un romanticismo aún más antiguo¹⁶.

GTB aprecia el proceso ininterrumpido de formalización de la literatura española durante el siglo XX. Sabe muy bien de la deuda de tal proceso con Ortega y su famosa *Deshumanización del Arte*¹⁷. Sin embargo desconcierta cuando explica que la presencia del filósofo de los vanguardistas¹⁸ está sobre todo presente en la trilogía “realista” *Los gozos y las sombras*. Es evidente que el Ortega de Torrente no es el Ortega impulsor de las vanguardias, sino el maestro que propulsó el cambio de la novela española, pidiendo originalidad y nuevos caminos¹⁹. Por otra parte confirma la importancia concedida a la forma, y a la forma cambiante en el tiempo y por las circunstancias, cuando rechaza la influencia de los grandes realistas españoles de Final de Siglo: Galdós y Clarín. E insinúa la importancia en su obra de los literatos europeos originales, independientemente de que hubieran subrayado más la forma o el fondo, el arte o la ética. Explicando su formación anterior a la guerra civil específica que

conviene recordar como episodios anteriores y capitales mi descubrimiento de lo que se llamaba entonces el superrealismo (1927-1928), que me permitió averiguar que yo lo era, y cuatro años más tarde, del clasicismo consciente en su formas más modernas y paradójicas (Poe, Baudelaire, Mallarmé), mercé a lo cual llevé a breve término un segundo descubrimiento: que el arte como consciencia también me solicitaba, y que algo afín llevaba en mi interior²⁰.

Torrente Malvido nos recuerda las lecturas de su padre en los años prebélicos: Rilke, Gide, Huxley, Huizinga y la literatura vanguardística de Proust y Joyce, del surrealismo y la generación del 27²¹. Todas estas lecturas unidas a las ya señaladas ponen de manifiesto, al menos aparentemente, el clásico desorden del joven intelectual apasionado y algo caótico, a pesar de que el conjunto aquí presentado

nos parece que marcarán radicalmente al futuro literato, enamorado de la forma en el tiempo, desinteresado del realismo tradicional pero predispuesto hacia la realidad misteriosa de la vida y de la literatura, radicalmente impulsado hacia la novedad siempre emergente de la imaginación y de la ficción, injertas en la historia y que son capaces, ordenadas en este modo, de convertir la vida en literatura; en creación genial y entusiasta, existencial y apasionada, pero al mismo tiempo centrada y pausada, concentrada y equilibrada.

Como hemos dicho, en 1936 GTB gana por oposición el puesto de profesor ayudante de la Universidad de Santiago. Muy poco después marcha a París becado por su facultad para preparar la tesis doctoral. En la capital francesa le sorprende la guerra. Ignorando la suerte de su familia decide volver a la Galicia nacional (o sea franquista).

Poco sabemos del presunto republicanismo y galleguismo de nuestro autor. Lo que sí es cierto es que inició la colaboración con la prensa y la cultura franquista muy poco después de entrar en España. Su primer ensayo²² lo publicó en la “Revista Negra de la Falange”, subtítulo de “Jerarquía”, imitación de la revista fascista italiana “Gerarchia”.

La elección de Pamplona, sede de la revista, es significativo. El motivo no se debió a que fuese la capital del carlismo, ni la sede de la comandancia del general Mola, verdadero artífice de la sublevación militar. En la capital navarra, y por motivos diferentes, se había agrupado una serie de intelectuales, camisas viejas y nuevas, bajo la dirección de un culto y exaltado sacerdote, don Fermín Yzardiaga²³. Al mismo tiempo que dirigía con el periodista navarro Ángel María Pascual el primer cotidiano de la Falange unificada — es decir franquistizada — creó una revista con pretensiones de alta cultura y con esmero estético. Como ha escrito J. C. Mainer

la revista representó perfectamente las dimensiones ideológicas del peculiar momento de Falange — el ferviente heroísmo y la defensa de los valores religiosos —, pero también supuso la aportación de un grupo joven y valioso, preocupado en la búsqueda del ethos del perfecto militante²⁴.

Contribuyeron con artículos y ensayos Alfonso García Valdecasas, Pedro Laín Entralgo, Rafael García Serrano, Manuel Ballesteros, Antonio Tovar, Concha Espina, Alfredo Marquerie, López Ibor y el mismo Eugenio d’Ors. La aportación poética tampoco merece desprecio. Escribieron Luis Rosales, Luis Felipe Vivanco, Agustín de Foxá y Dionisio Ridruejo; además de GTB que propuso un teatro de imaginación (mitad, magia y misterio) y de formación (épico) «para hacer tragedias con migajas del festín de Homero».

La publicación que se proponía contrarrestar la propaganda intelectual de la otra España consiguió sacar solamente cuatro números; el último a principios de la segunda mitad de 1938. En febrero del mismo año Yzardiaga había dejado el importante puesto de jefe de la Delegación de Falange de Prensa y Propaganda, organismo paralelo al del Estado y que a partir de dicha fecha se unificaban²⁵. La pérdida de poder del estrambótico y dialéctico sacerdote fue la causa de la desa-

parición de la revista. Por otro lado parte de la intelectualidad falangista católica, como los grupos cultos procedentes de Acción Española de la CEDA y de la misma Acción Católica estaban intentando con ideas aún no bien definidas y con lógicas rivalidades crear una ideología, una filosofía de la historia y una estética para el nuevo régimen. Por eso, como veremos, la revista “Escorial”, reflejo y símbolo del pasado imperial de la nación, substituiría, en la práctica, a “Jerarquía”.

En Pamplona residieron la mayoría del grupo de redactores y colaboradores de la *Revista Negra de la Falange*. Casi todas las tardes se reunían en una casa que, según cuenta — entre otros — Laín Entralgo, los pamploneses

le llamaban con zumba Piso de la Sabiduría (...) Para envidia mía — prosigue Laín — Luis Felipe Vivanco nos contaba su asistencia a los cursos universitarios de Zubiri y su viaje con éste a Roma. ¿Será posible una España, me preguntaba yo, en que Zubiri, Ortega y Ors den intelectualmente de sí, ayudados por nosotros, todo lo mucho que de sí pueden dar? Para algo más sirvió el Piso de la Sabiduría: sin dejarla por completo, yo pude frecuentar menos la redacción de “Arriba España”, y mi relación habitual como falangista la tuve con personas a las que formal y materialmente, como diría un escolástico, me sentí mucho más afin²⁶.

Laín especifica el grupo que, apartándose de Yzardiaga daría origen en el futuro a la revista “Escorial”: Dionisio (Ridruejo), Gonzalo (Torrente Ballester), Antonio (Tovar), Luis (Rosales), Luis Felipe (Vivanco), «amigos para siempre, ganados para mí, óptima lotería hasta mi traslado a Burgos; la mejor donación que pudo hacer a mi vida su segunda etapa pamplonesa»²⁷.

GTB no ocupó ningún cargo político propiamente dicho, lo que sin duda dice en su favor, ya que, probablemente, no le hubiera sido muy difícil, sobre todo si tenemos en cuenta su capacidad de adaptación en la vida y en las distintas circunstancias que ella como la literatura presentan. Sin embargo eligió inmediatamente su grupo, colaborando primero con Yzardiaga en “Arriba España”, como nos dice Ridruejo y ha verificado J. Andrés Gallego²⁸, y más tarde prácticamente casi con los mismos compañeros primeros en “Jerarquía”²⁹ y después en “Escorial”, Ridruejo y su amigo Laín Entralgo, vice director de la revista³⁰. No es de extrañar que el joven ayudante de la universidad de Santiago sintiese admiración por el más preparado intelectualmente del grupo, como demuestran sus artículos de “Arriba España”, “Jerarquía” y “Escorial”. El mismo Ridruejo, director de esta última revista, lo reconoce cuando escribe que

Laín se manifestó pronto como la figura de mayor peso y autoridad intelectual del equipo o, al menos, de su parte más homogénea. Aunque todavía era muy joven, su espíritu era ya muy maduro y su formación intelectual mucho más amplia y rigurosa que la de cualquiera de nosotros³¹.

Torrente colaboró igualmente en la tercera sección de Propaganda, la de Teatro, dirigida por Luis Escobar que aparte de acudir a los clásicos, a Manuel Machado y a García Lorca, buscaría valores nuevos.

Entre lo que se ofrecía nos pareció que lo más prometedor nos lo traía GTB, que acababa de terminar su *Viaje del joven Tobías*, una pieza que podía catalogarse como teatro de ideas y de símbolos, bien hablada y en la que se ofrecían métodos escénicos de ruptura y de vanguardia³².

El germen de gobierno que entonces existía se aposentó en Burgos, ciudad donde continuaron las actividades culturales de los asiduos del Piso de la Sabiduría. Allí conoció Ridruejo a Gonzalo y no en Pamplona, considerándolo como el dramaturgo del grupo. Desde el punto de vista humano ya tenía fama nuestro Torrente, según juzga el poeta, de «terrible y hasta de corrosivo»³³.

En la capital de la España franquista se instalaba la Delegación Nacional de Prensa hasta que se trasladó a Madrid. De ella dependía la censura de libros. Entre los escritores-censores, el nombre de mayor relumbrón era sin duda el de C. J. Cela, pero, como escribe Justino Sinova,

no el único nombre célebre de la literatura y del periodismo que trabajó en el control de la propaganda y de la información. Serrano Suñer ha citado con frecuencia a los integrantes del grupo intelectual que formó en el ministerio del interior, entre quienes estaban, además de Dionisio Ridruejo y Antonio Tovar, que desempeñaban altas responsabilidades políticas, GTB, Luis Rosales, Luis Felipe Vivanco, Ignacio Agustí, Edgar Neville, entre otros³⁴.

Lo confirma el mismo Laín Entralgo cuando escribe que Burgos fue la segunda etapa del grupo del Piso de la Sabiduría:

Allí se afianzó mi amistad con los que desde Pamplona eran ya mis amigos para siempre (...). La Sección de Ediciones estaba a mi cargo. A mi lado, Antonio Macipe, Rosales, Vivanco y Torrente³⁵.

Gracias a Laín, a Torrente y a su grupo, algunos autores de la Edad de Plata de la Literatura española volvieron a los pocos escaparates de las disminuidas librerías: Antonio Machado, Juan Ramón Jiménez y Federico García Lorca. Los tiempos eran los que ya sabemos. No había espacio para mucho. La primera publicación oficial fue una antología de Donoso Cortés; es decir uno de los pensadores más reaccionarios del siglo XIX español, al menos en su segunda época a partir de 1848. Mientras tanto Rosales y Vivanco — Rosanco y Viales les llamaba J. Jiménez Rosado, otro colaborador de la Sección de Ediciones — preparaban con tesón, entusiasmo y retórica, la *Poesía heroica del Imperio*, y muy acorde ideológicamente con la monumental obra la pieza isabelina *La mejor reina de España*. Por esas calendas otros grupos y otras revistas — no muchos, desde luego, pero tampoco ningún desierto cultural como con ingenuidad o ignorancia ha afirmado algún historiador — intentaban resurgir la cultura española, después del casi demoledor paréntesis de la guerra. La competencia venía del grupo de Acción Católica por el lado ideológico-religioso y por, como ya hemos dicho, el de los integrantes de la ex-Acción Española por el flanco político. Sus nombres son muchos: Pedro Sainz Rodríguez, J. Ibañez Martín, J. Permartín, el grupo del

CSIC.

La lucha no por ser incruenta estaba exenta de golpes bajos. El poder de Serrano mantuvo a flote a los hombres del Piso de la Sabiduría en sus respectivos puestos — el primero en dejar el cargo fue Ridruejo a finales de 1940 —, pero ya la pérdida del Ministerio del Interior en favor del monárquico Galarza y la consolidación del propagandista Ibáñez Martín en Educación Nacional propiciaron la pérdida del poder real de Ridruejo, Tovar y Torrente. Laín con una “migaja” de “malignidad” y un poquito de falta de sinceridad, refiriéndose muy probablemente a los intelectuales del Opus Dei — es decir a buena parte del grupo del CSIC capitaneado por Albareda — ha escrito que «una secreta fuerza germinal, mucho más cerca del verdadero establishment que nosotros mismos, se disponía a darnos batalla en el orden de la acción intelectual». Y a propósito de nuestro autor nos cuenta la siguiente anécdota:

Frente a no sé qué documento de la Asociación de Padres de Familia — en la cual, dicho sea de paso, la llanura intelectual ha sido esencial rasgo —, se le ocurrió a Gonzalo Torrente que los Padres de Familia harían bien callándose, porque la guerra civil había sido el levantamiento de unos hijos descontentos de sus padres. (El error de hecho de Gonzalo, la historia ulterior lo haría ver. Pero su intención, la intención de ghetto al revés, no era equivocada: la guerra civil sólo podía tener sentido siendo un levantamiento contra todo lo que la hizo posible). Pues bien: actuando sobre el bien dispuesto José Permartín, los Padres de familia consiguieron que en el expediente de Gonzalo Torrente figurase una nota desfavorable. Allí seguirá, si es que no la ha borrado el éxito internacional de la *Saga-Fuga de J.B.*³⁶

Otro toque de atención lo recibió Gonzalo del régimen — cuando ya no formaba parte del equipo de Laín — al publicar su primera novela, *Javier Mariño. Historia de una conversión* (Madrid, Editor Nacional, 1943). Se prohibió quince días después de ver la luz. Se dijo — y se ha dicho — que los motivos fueron morales por sobreabundancia de imágenes lúbricas, no obstante argumentos e ideas se encuadrasen perfectamente en los patrones de la época, pues como ha escrito Alicia Jiménez

su contenido ideológico lleva un mensaje claramente partidista y reaccionario, a la par que sumamente superficial y anecdótico. (...) Según la explicación que se dio a su autor, contenía una cifra inaceptable de imágenes lascivas. (...) Eran los gajes del oficio en aquel momento, un mundo kafkiano difícil de comprender si no se rebaja uno a los mínimos presupuestos de la racionalidad. (...) En cuanto a la conversión final del personaje yo diría que pretende una opción más humana de la imperante ideología ultrareaccionaria. (...) El joven autor queda perplejo ante la prohibición de su novela y le duele el ensañamiento que la crítica de la época lleva a cabo con su persona. Empieza a estar seguro de que le será difícil seguir adelante en la labor literaria, experimenta un desaliento en apariencia extremo, pero que no llegaría a disuadirlo ni con mucho de sus empeños creativos³⁷.

Sin embargo muy posiblemente tenga razón en este caso *El cazador de fascistas*, Julio Rodríguez Puértolas, en su rico pero obsesionante estudio *Literatura fascista española*³⁸, al escribir que

las verdaderas razones de la prohibición fueron otras, de tipo más ideológico que moral, y ello a pesar de las modificaciones que el texto presentaba con relación a la versión original.

Quizás fuese más preciso decir que la posterior conversión del personaje, que permitió a la novela circular sin censura, es sobre todo de orden religioso³⁹.

El censor censurado es el episodio más ejemplificador del carácter difícil de Torrente, de la ambigüedad de su obra y de su actuación pública. Es también el espejo de las circunstancias reales de la España de aquel tiempo: el intento de crear un totalitarismo sin una ideología definida. Paradoja, en fin, de un fascista extremadamente individualista, de temperamento ecléctico, rebelde y cascarrabias, a la vez que original y enamorado del hecho literario en sí. No basta con decir que la decepción política llegaría muy pronto. Publicaciones ideológicas viejas y nuevas⁴⁰ confirman el derechismo revolucionario propio de algunos de los hombres provenientes del Piso de la Sabiduría y de la mayoría de entre aquéllos que fundaron la revista "Escorial", imitando la libertad ideológica de la "Revista de Occidente" y la integración comprometida pero abierta de "Cruz y Raya". No por nada algunos de los redactores de la publicación fundada por Dionisio Ridruejo y Laín Entralgo aportaron la experiencia de las dos grandes revistas de la República.

En efecto nuestro Torrente es una proyección de todo ello: del elitismo purista de la publicación de Ortega, de la preocupación ética de la de Bergantín, y el conjunto aliñado con las filigranas de una imaginación personal inagotable, interpuesta a un entusiasmo político que con el tiempo perdería fuerza y razón de ser.

Cuando a finales de 1942 Dionisio Ridruejo abandonó la dirección de Propaganda fundó — como se sabe — la revista "Escorial". No es éste el momento de tratar sobre tal publicación⁴¹. Solamente recordar que la intelectualidad allí reunida — probablemente con el grupo "enemigo" de Albareda y del Consejo la más valiosa de la época — elaboró una cultura nacional de corte marcadamente imperialista pero, dentro de las circunstancias en que creció, con vocación generosa de acoger a humanistas y científicos no necesariamente falangistas. Como ha escrito Torrente, uno de los colaboradores habituales de la publicación,

por aquellas kalendas del cuarenta y del cuarenta y uno, nadie entre los que se acercaron a "Escorial" o fueron llamados a él, lo hicieron con moral de colaboración, ya que a nadie se exigió, ni se sugirió siquiera, la más mínima palabra de adhesión a las ideas que la revista necesariamente había de sustentar o a las personas que las representaban. En otro lugar hemos escrito que, si nuestros recuerdos no nos engañan, a lo largo de estos dos años, convivieron sin lastimarse, republicanos y falangistas, germanófilos, víctimas de la represión de izquierda y víctimas de la de derecha. Si el escritor salía de la cárcel, sabía que en el "Escorial" sólo se le pedía calidad⁴².

Más que probablemente don Gonzalo exageraba un poquito. Por otra parte la bibliografía que de la revista se ha ocupado ha usado, siguiendo la expresión de Mainer, el apelativo de falangismo liberal para juzgar al grupo, y de política cultural integradora para definir el objetivo de la publicación fundada por Ridruejo. En los regímenes fuertes y con la prensa controlada no son posibles demasiadas

heroicidades, y los pocos intentos apenas insinuados de libertad y de cambio deben pagar factura. El tributo a ciertos aires de recuperación, por parte de “Escorial”, de un pasado nacional más amplio que el de los otros grupos políticos y culturales consistió en el apoyo incondicional a la falange Unificada de Franco y de Serrano. Pero efectivamente no todo se redujo, como en otras publicaciones ideológicas de la época a exaltar el pasado de los Siglos de Oro, la España Imperial, la Hispanidad, y a los autores reaccionarios o combativamente ortodoxos del siglo XIX. Como afirma Torrente

se hace menester reconocer que fue también en ellas donde, con palabras y cautelas que la situación hacía necesarias, se invitó por primera vez a los españoles a dejarse de monsergas y a contemplar su historia en su realidad, con su dolor y su vergüenza si la hubiese⁴³.

Gonzalo Torrente representó, dentro de “Escorial”, el inconformismo intelectual de aquellos pocos intelectuales que, no obstante hubiesen preferido la España sublevada a la frentepopulista, no estaban dispuestos a dimitir totalmente de sus convicciones y a entregar, o regalar, casi toda la tradición cultural española a la España del exilio. De frente a la filosofía de la historia de la Hispanidad que había individuado la decadencia de España en el siglo XVIII, por ser portadora de la racionalidad y el origen de la Europa liberal y constitucional, Torrente, de acuerdo con el compromiso de la revista de obediencia política al régimen a cambio de libertad cultural, se permite, en contra de la línea casi unánime de “Escorial”, escribir un canto de alabanza al siglo XVIII. Lo publica en respuesta al vol. de Antonio Tovar, otro de los ideólogos punteros de la revista, *Imperio de España*, donde había sostenido con profusión de teorías y ejemplos la tesis imperialista, concluyendo que la España de 1940 para recuperar su esplendor y hallar sus raíces tenía que volver a la cultura de los Siglos de Oro y a la política de los Reyes Católicos y de los Austrias.

El ensayo de GTB se llaman *Epístola a Antonio Tovar* y fue publicado en julio de 1941, en el tomo IV de “Escorial”. Recuerda la mutua amistad surgida en la colaboración de Prensa y Propaganda y en la común fe política:

Creo contigo en esta misión de Falange, que acaso en 1937 exigiera sonrisa, pero que hoy, cuatro años después, pide urgente violencia⁴⁴.

Las palabras que siguen demuestran los aires de libertad cultural que la revista permitió a sus colaboradores, y pone de manifiesto, una vez más, las diferencias entre los regímenes autoritarios y los totalitarios. En uno del segundo tipo no hubiera sido fácil oponerse a la interpretación oficial escribiendo que

nunca se ha dicho tanta tontería del Imperio y de Trento, de la Contrarreforma, de la Ilustración o del cardenal Cisneros. Como si España necesitase de la mentira en este su nuevo y dificultoso salir a la Historia viva y universal⁴⁵.

El objeto central de la epístola-ensayo es criticar la interpretación superficial

y parcial de la que el siglo XVIII español estaba siendo objeto por la cultura oficial. Tal injusticia encuentra sus orígenes según GTB en don Marcelino Menéndez y Pelayo, a quien nuestro autor considera — como en realidad lo era — bandera del catolicismo ortodoxo del grupo del Consejo y más tarde de la revista “Arbor”. Torrente se revuelve contra los tópicos y la retórica de la nueva ideología que, en muchos casos, vivía dentro de la misma revista. Más aún, se puede decir que no es fácil en esta época, ni en años inmediatamente posteriores hallar textos donde tan explícitamente se realice una inversión de valores sobre el Siglo de las Luces.

Cuando se hace memoria de nuestra decadencia — escribe don Gonzalo — se la suele expresar como una nueva curva en descenso que parte de la Invencible y alcanza... hasta nuestros días. El gráfico es inexacto, porque hay un momento en que España se reanima, y si no la primera potencia mundial o europea, es, a lo menos, una gran potencia. Esto acontece precisamente en el siglo XVIII, no bajo los Borbones que me traen sin cuidado, sino bajo sus ministros (...). Ni siquiera los peores años del siglo pasado, inmediatamente después de la Independencia, conocieron el estado de postración y miseria que nuestra Patria alcanzó bajo los últimos Austrias; y si alguna vez estuvo España en trance inminente de desaparición, como bien dices en tu libro, fue entonces⁴⁶.

Además el siglo XVIII supo conservar el Imperio de Ultramar por una parte, y por otra transformar una monarquía dividida en reinos, y en ocasiones, y por tal motivo, inoperante — Felipe IV reunía a la fuerza las Cortes aragonesas precisamente cuando los franceses asediaban Lérida —, en otra unitaria y operativa. Recuerda, en fin, que se mejoró el comercio colonial, creando para ello una escuadra naval digna de las potencias europeas.

1. La bibliografía más completa sobre y de GTB la preparó Carmen Becerra en el número extraordinario que la revista "Anthropos" le dedicó al autor (n. 66-67, año 1986). A ella nos remitimos para aligerar las páginas del presente artículo.
2. El premio Miguel de Cervantes, que apareció en el Boletín Oficial del Estado, una especie de Nobel de las letras españolas. El premio dotado hoy con 10 millones de pesetas es entregado todos los años, con ceremonia solemne, por los reyes de España el 23 de Abril, Día del Libro. Javier Goñi que ha escrito con competencia profesional la crónica literaria de España ha calificado a GTB como «el mejor y más completo novelista español actual» Cfr. *Letras españolas 1976-1986*, Madrid, Editorial Castalia-Ministerio de Cultura, 1987, p. 330.
3. Ante la falta de éxito, de ventas, nuestro autor dudó si proseguir o no en el género narrativo. Como él mismo ha escrito recientemente, con la ironía realista típica de su personalidad, «por fas o por nefas, mis obras no habían logrado la mínima consideración pública y crítica aconsejable a quien pretenda seguir escribiendo. Por eso fue tan escasa mi producción entre 1950 y 1957. Me dediqué no sin dificultades a la historia y a la crítica literarias. Escribí y publiqué *El señor llega*. Su éxito no fue de los que asombran: entre diciembre de 1957, fecha de su aparición, y el mismo mes de 1959, en que recibió el premio de la fundación Juan March, se había vendido 800 ejemplares, fracaso sólo comparable al de Don Juan, del que se vendió una cantidad algo menor en nueve años, había motivos suficientes para mojar la esponja, y la hubiera mojado si el mentado Premio no me comprometiera ante mí mismo y ante el editor a concluir la trilogía de *Los gozos y la sombras*.» Ver: Nota *autobiográfica* en "Anthropos", n. 66-67, 1986 (extraordinario 9, p. 20).
4. Publicado en Madrid por Ediciones Guadarrama en 1963.
5. Cfr. Burgos, Ediciones Jerarquía, 1938.
6. Cfr. Barcelona, Editorial Destino.
7. GTB, que ha oído decir y leído repetidamente el gran poder de adaptación formal y de contenido de su pluma, se defiende de ser considerado como un perseguidor, a todo trance, de modas literarias. Comentando la novela que lo catapultó al éxito, ha escrito que «consistió ante todo en una vuelta a mi primer camino más experimentado y más informado ya que en 1937» (Nota *autobiográfica*, cit., p. 21). En otro lugar, y en modo más específico, ha añadido: «Nunca me inquietaron demasiado las modas y el que dijo que el error de mi *Sagafuga* es seguir una de ellas, acredita no entender ni de modas ni de literaturas. No seguí las modas, pero creo haber respondido al espíritu de mi tiempo (...). Creo no haber obedecido jamás a esas órdenes difusas e impersonales que llegan nadie sabe de donde y alicortan a los espíritus tímidos, así como a los superficiales» (*Curriculum en cierto modo*, "Anthropos", extraordinario 9, cit., p. 27).
8. Como leemos en el trabajo colectivo del título *Gonzalo Torrente Ballester. Premio Miguel de Cervantes 1985* (Barcelona, Anthropos-Ministerio de Cultura, 1987), y concretamente en su capítulo introductivo, *La imaginación en libertad*, «en toda la obra de Torrente Ballester late, por encima de cualquier otro sentimiento, la experiencia de gozo y libertad, el placer de hacer literatura, de crear personajes, escenarios, mundos nuevos donde la libertad de su existir sea posible y superadora de facticidades exclaustrantes y absolutamente limitantes, repetitivas. Por todo ello la literatura se justifica por sí misma; su único propósito es llegar a metas literarias, artísticas: ser una imaginación ante todo, fantasía, encarnarse en cuerpo de ficción... El arte siempre es artificio, estado de Gracia y Libertad. Soñar es inventarse la realidad sugerente de materiales pasivos... y crear un mundo de significados, seleccionado y coherente. De ahí la fuerza del hecho literario» (pp. 7-10).

9. Nos referimos a la admirablemente escrita por Carmen Becerra y publicada en Madrid en 1982.
10. Refiriéndose a la evolución vital de nuestro autor durante los primeros años 40, A. Jiménez Bartlet la ha descrito con fina intuición psicológica y penetrante sentido de la realidad humana encarnada en la individualidad siempre fugitiva y conscientemente recortada por el intrínseco límite de la condición del hombre: «En el plano vital esta etapa sirve para configurar el carácter de Torrente, sobre todo porque añade un elemento importante a su forma de ser: el escepticismo. El joven audaz, cínico, idealista y algo dandy pasa a ser paulatinamente un adulto que duda de todo, que ironiza y al cual es muy difícil reclutar para soluciones colectivas. De ahí en adelante la búsqueda será siempre en solitario: analizando, descartando, aprendiendo». Ver: *Torrente Ballester: casi una vida, en Gonzalo Torrente Ballester. Premio Cervantes 1985*, cit., p. 21.
11. No se puede olvidar que Torrente se licenció en Historia y no en Literatura, y que durante mucho tiempo enseñó Historia Universal en la Escuela de Guerra Naval de Madrid. «Labor — nos informa su hijo Gonzalo Torrente Malvido — en que le había precedido su compañero y colega de infancia Santiago Montero Díaz, desplazado de aquella cátedra, cual más adelante lo sería el propio GTB por motivos políticos de opinión... La Escuela de Guerra, sita en el Paseo de la Castellana n. 38, la casa de Matilde en López de Hoyos n. 11 y la Residencia del Consejo — antigua de Estudiantes, en Pinar, 21 pegada a mi internado — compusieron por algún tiempo el triángulo existencial de la familia, que se completaba con largas tangentes dominicales a Carabanchel para ver a las niñas en su colegio. Y por aquellas inmediaciones además algunos amigos: Pedro Laín, en Lista semiesquina a Serrano, los Sotomayor, en López de Hoyos, los Stille, en la calle Pinar». Ver *Torrente Ballester, mi padre*, Madrid, Ediciones Temas de Hoy, 1990, p. 106.
12. Sabemos, entre otros por su hijo Gonzalo, que asistió antes de 1931 a la tertulia presidida por Valle Inclán en La Granja (ver *Torrente Ballester, mi padre*, cit., p. 44). Remitimos al ensayo del mismo GTB del título *Dilucidación del eserpento*, en el vol. *Teatro español contemporáneo*, Madrid, Guadarrama, 1968 (2).
13. En sus diarios escritos en aquellos años entre la Dictadura y la Segunda República el nombre y el estilo de Unamuno estarán siempre presentes. Quizás por el mismo motivo no falta la admiración por Romano Guardini que influirá con *Lo spirito della liturgia* en el interés teológico manifestado sobre todo en aquel periodo por GTB. Ver al respecto el cap. *Gonzalo Torrente Ballester: recreación de España* del vol. de O. González de Cardedal, *El poder y la conciencia*, Madrid, Espasa Calpe, 1984, pp. 319-353.
14. Ver: Gonzalo Torrente Ballester, *Prólogo* al libro de F. Umbral, *Ramón y las vanguardias*, Madrid, Espasa Calpe, 1978, p. 23.
15. *Ivi*, p. 24.
16. *Ivi*, p. 34.
17. Torrente explicando el aprendizaje autodidacta de la cultura y del arte confiesa entre la crítica y la admiración que «de haber tenido dinero, me contaría entre los discípulos de don José Ortega y Gasset, el hombre que, de lejos, más me enseñó en esta vida; y lo hubiera sido sin miedo a la imitación, porque siempre le creí hombre que sabía no sólo respetar la originalidad ajena sino suscitara». (*Curriculum en cierto modo*, cit., p. 24).
18. Ver mi ensayo *Ortega e le avanguardie in Trentanni di avanguardia spagnola* (a cura di G. Morelli, Milán, Jaca Book, 1987; hoy en traducción española, Sevilla, Universidad, 1992).
19. En esta línea nos parece atinada la interpretación de Darío Villanueva cuando explica que «los más recientes comentaristas cervantinos coinciden en afirmar que lo auténticamente novedoso y fecundo de *El Quijote* es la síntesis entre *novela*, representación (...) de la vida y costumbres reales de una época y el *romance*, el relato de más altos

vuelos imaginativos. Esa racionalización del romance ya había sido atribuido a Cervantes por Ortega, para quien la interrelación mutua de lo ideal y de lo real pasaba a ser, con *El Quijote* decisiva en la construcción de la novela moderna». Cfr. *El cervantismo de Gonzalo Torrente Ballester*, en *Gonzalo Torrente Ballester. Premio Cervantes* 1985, cit., pp. 65-66.

20. *Curriculum en cierto modo*, cit., p. 26.
21. *Torrente Ballester, mi padre*, cit., pp. 27-32.
22. *Razón y ser de la dramática futura*, “Jerarquía”, n. 2, 1937, pp. 61-84.
23. Como escribí en un ensayo en colaboración con J. Andrés Gallego «era hombre curtido en el violento clima espiritual de los años Veinte. Nacido en 1903, y formado en el seminario de Pamplona, una probable estancia en Roma donde se licenció en teología, debió de permitirle conocer el régimen fascista italiano en sus primeras singladuras. Dirigió un hogar infantil, entre 1927 y 1931, para, desde este año hasta 1936, ejercer como profesor de religión del instituto de Pamplona, justo en los días difíciles — y en los medios sociales — en que la juventud pamplonesa, hervía en actitudes crecientemente crispadas. Que debieron de ser el mejor acicate para conducirlo a las filas de Falange, en donde militaba abiertamente cuando fundó y empezó a dirigir el primer periódico falangista, “Arriba España”, al comenzar agosto de 1936» (Ver *¿Cruzada o guerra civil? El primer gran debate del régimen de Franco*, en *Chiesa cattolica e guerra civile in Spagna nel 1936*, coordinado por M. Tedeschi, Nápoles, Guida, 1989, pp. 111-112).
24. *Falange y Literatura*, Barcelona, Labor, 1971, p. 41.
25. Por orden del 14 de enero de 1937 fue creada la Delegación de Prensa y Propaganda que le fue confiada el 19 del abril del mismo año al comandante de Ingeniero Manuel Arias Paz, que había cursado algunos cursos de periodismo en la escuela del “Debate”, siendo alumno y amigo de Francisco de Luis a quien incorporó al nuevo organismo como consejero, pero de buen militar y en plena guerra colocó en los cuatros cargos importantes a compañeros de armas, algunos de ellos provenientes también, como él, de la CEDA. Era evidente que Serrano y la Falange estaban poco dentro de la nueva institución. Paralelamente existía una entidad de Falange, la Delegación Nacional de Prensa y Propaganda, dirigida desde mayo de 1937 por Yzardiaga. La aclaración es importante porque más de un historiador y crítico literario han confundido la primera con la segunda, creyendo que el cura navarro ostentase el cargo oficial del Estado y no solamente el del partido. Tanto es así que las publicaciones de Falange tuvieron que pasar, en contra de su voluntad, por el control de la censura del estado; es decir someterse a la estructura paralela. Las normas publicadas en diciembre de 1936 indican ya que Franco pretendía sostener su régimen con el apoyo del Ejército y de la Iglesia, mientras la Falange servía de estructura decorativa para encuadrar a buena parte de los sostenedores de la sublevación que no contaban. El artículo segundo imponía encautar todas las publicaciones que contuviesen ideas disolventes, conceptos inmorales, propaganda de doctrina marxista y todo cuanto signifique falta de respeto a la dignidad de nuestro glorioso ejército, atentados a la unidad de la patria, menosprecio de la Religión Católica y de cuanto se oponga al significado y fines de nuestra Cruzada Nacional. Sin embargo cuando en enero de 1938 Franco formó gobierno decidió que Prensa y Propaganda pasasen a depender del Ministerio de la Gobernación, encomendado a un falangista franquistizado, el cuñadísimo Serrano que al detentar también dentro del partido la Delegación Nacional de Prensa y Propaganda, ambos organismos quedaron unificados y sometidos a la misma persona. A partir de ahora don Fermín perdería el control de la organización. Serrano nombró director de Prensa a un falangista amigo, José Antonio Jiménez Arnau, periodista vasco, que había sido estrecho colaborador de Hedilla. Poco después le substituyó su hermano Enrique y poco más tarde Jesús Ercilla. Jiménez Arrao llamó a colaborar a una serie de intelectuales afines al partido de obser-

- vancia estrecha y con una concepción de Falange bastante totalitaria: Ramón Garriga, Pedro Gómez Aparicio, José Vicente Puente y Jesús Pavón.
- Para no perderse en la enorme y no siempre clara bibliografía sobre la prensa y la censura civil y militar durante los primeros años 40 el volumen más claro si bien no el más imparcial, es el de J. Sinova, *La censura de prensa durante el franquismo*, Madrid, Espasa Calpe, 1989. Es también muy informativo el volumen del que fuera director general de la Biblioteca Nacional de Madrid durante la República, Ipólito Escolar, *La cultura durante la guerra civil*, Madrid, Alhambra, 1987.
26. *Descargo de conciencia*, Barcelona, Barrai, 1976, pp. 218-219.
 27. *Ivi*, p. 217.
 28. Cfr.: Dionisio Ridruejo, *Casi unas memorias*, Barcelona, Planeta, 1976, p. 118; J. Andrés Gallego, *¿Cruzada o guerra civil? El primer gran debate del régimen franquista*, cit.
 29. Según Ipólito Escolar se pensó substituir la J inicial por la G, para imitar más a la omònima italiana; ver *La cultura durante la guerra civil*, cit., p. 244.
 30. Muy probablemente fue Lain quien introdujo a Torrente en el grupo de Pamplona y más tarde en el de Burgos; ver: D. Ridruejo, *Casi unas memorias*, cit., p. 136.
 31. *Ivi*, p. 137.
 32. *Ivi*, p. 140.
 33. *Ibidem*.
 34. *La censura de prensa durante el franquismo*, cit., p. 138.
 35. *Descargo de conciencia*, cit., pp. 229-230.
 36. *Ivi*, p. 242.
 37. Cfr. Torrente Ballester, *El autor en su obra*, Barcelona, Barcanova, 1981, pp. 24-26.
 38. Cfr. vol. I, Madrid, Akal, 1986, p. 523.
 39. Cualquiera que fuese su causa, moral, política o religiosa la novela ha merecido juicios muy adversos. Alicia Jiménez, después de resaltar los elementos psicológicos y formales de *Javier Marino* termina juzgándola, a la altura de los años 80 como «un auténtico fósil, de valor envejecido y planteamiento desfasado» (ob. cit., p. 26). Por el contrario para Santos Sanz Villanueva *Javier Marino* muestra, sin duda, la presencia de un escritor con «cualidades normativas y con suficiente aliento para contar cosas y encarnarlas en unos atractivos». Ver *Historia de la literatura española*, vol. VI-2, Barcelona, Ariel, 1984, p. 91.
 40. Aunque la bibliografía del ya citado número extraordinario de “Anthropos” no diga nada, ni tampoco el voi. también aquí anotado de AA.VV., *Gonzalo Torrente Ballester. Premio Miguel de Cervantes 1985*, cit., Rodríguez Puértolas incluye los siguientes volúmenes ideológicos de GTB: *La Falange como partido único*, Barcelona, Servicio Nacional de Propaganda, 1939, y una antología de textos del fundador, *José Antonio Primo de Rivera*, Madrid, Falange Española, 1940. Sin embargo se equivoca probablemente Puértolas cuando le adjudica la colaboración en la monumental *Historia de la Cruzada española*, Madrid, Ediciones españolas, 1940-1946, dirigida por Joaquín Arrarás, pues Torrente pasó — permítaseme la expresión — la pelota del comprometido encargo al más tarde famoso historiador Ciríaco Pérez Bustamante.
 41. Ver al propósito la tesis de doctorado de Domenica Saglimbene, *La revista “Escorial”: política y literatura (1940-1942)*, Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore, anno accademico 1989-90.
 42. Ver *Escorial en el recuerdo*, en *Dionisio Ridruejo de la Falange a la oposición*, Madrid, Taurus, 1976, p. 63.
 43. *Ivi*, p. 64.
 44. Cfr. pp. 125-126.
 45. *Ivi*, p. 126.
 46. *Ivi*, p. 127.

L'IDEOLOGIA NAZIONALISTA TRA STORIA, SOCIOLOGIA
E ANTROPOLOGIA.

Patrizio Rigobon

Credo che in un numero ristretto di settori della storiografia, come in quello degli studi sul fenomeno “nazionalistico”, si sia mobilitato tutto l’armamentario delle moderne “-logie”, di quelle scienze sociali che, ancor oggi in taluni casi, prima di studiare l’oggetto, debbono giustificare la propria esistenza. Non è certo la situazione in cui versano le due “-logie” disciplinari citate nel titolo, ma è pur vero che, sovente, non sparute pattuglie di studiosi, prima di entrare *in medias res*, ci ammanniscono pistolotti epistemologici: talvolta sintomo di erratiche convinzioni personali sul metodo — il che è positivo —, talaltra, invece, segno di malferme ricerche documentali o “sul campo”. Insomma, come rileva R. De Mucci — parafrasando Paul Lazarsfeld —, «un posto da “epistemologo” non lo si nega a nessuno» (*La forma scienza. Introduzione al problema scientifico. Scienza e scienze sociali*, Padova, Cleup, 1982, p. 7). Le comunicazioni congressuali — sul nazionalismo, nella nostra fattispecie — rappresentano, o dovrebbero rappresentare, quella vetrina di novità del settore, una specie di fiera, dove non ci si dilunga, oltre lo stretto necessario, sul processo industriale che ha perfezionato il prodotto finito che ammiriamo. Ed è con piacere che si legge gran parte del volume curato da Justo G. Beramendi e Ramón Máiz, *Los nacionalismos en la España de la II República* (Madrid-Santiago de Compostela, Siglo XXI de España-Consello da Cultura Gallega, 1991, pp. XV-496) che raccoglie quasi tutte le comunicazioni lette al Convegno *Os nacionalismos na Segunda República (1931-1939)*, svoltosi al Pazo de Meriñán (A Coruña) dal 29 settembre al 1° ottobre 1988. La maggior parte degli studiosi convenuti ha potuto attestare l’impellenza e l’efficacia di un variegato approccio metodologico, i cui risultati posti così *in nuce*, scevri degli

orpelli giustificativi, danno una concreta immagine del dibattito nazionalistico, tema oggi gravido di accorate ambascie in diversi luoghi del nostro continente. Nella Spagna delle Comunità Autonome la controversia ha trovato una composizione tutto sommato felice, certo non immune da asperità e gravami ancora pendenti. Alla risoluzione serena e civile contribuiscono senza dubbio gli studi ed i convegni promossi con corrusca solerzia, tra gli altri enti locali, dalla Xunta de Galicia, dalla Generalitat de Catalunya e dall'Eusko Jaurlaritza, governi autonomi particolarmente impegnati in questo senso, le cui iniziative mirano ad una migliore conoscenza, tanto della propria realtà quanto del fenomeno nazionale *tout-court*. Così, tanto per citare solo un paio di volumi — senza pretesa di giudizio alcuno —, nel Secondo Congresso Mondiale Basco si è discusso soprattutto, nelle parole di L. Gurrutxaga «egungo nazionalismoak ulertzeko Soziologiak eskaini ditzakeen ekarpen teoriko eta analitikoak aztertzea eta eztabaidatzea», privilegiando l'aspetto della metodologia in chiave sociologica con numerose esemplificazioni extraiberiche (atti raccolti a cura di Alfonso Pérez-Agote in *Sociología del nacionalismo*, Bilbao-Bilbo, Eusko Jaurlaritza-Argitarapen Zerbitzua Euskal Herriko Unibertsitatea, 1989, pp. 393), mentre a Barcellona si è toccato, tra l'altro, l'aspetto antropologico in numerose relazioni consegnate nel volume *Encontre d'antropologia i diversitat hispànica (...)*, Barcelona, Generalitat de Catalunya, 1988, pp. 336. Rappresentano gli scritti appena evocati una assai modesta frazione di un campo opimo fino all'eccesso. In questa sede dovremo giocoforza limitarci all'illustrazione ragionata di alcuni dei lavori presenti nel volume curato da Beramendi e Màiz che qui ci interessa, nella speranza di evitare quel pistolotto, che all'inizio abbiamo deprecato, e che inconsciamente abbiamo forse già stilato. L'occasione del convegno era la commemorazione della figura di uno dei maggiori teorici del nazionalismo gallego, Ramón Otero Pedrayo (1888-1976), ma i contributi hanno interessato la problematica nazionalistica in una eziologia che illumina le varie connessioni fra idee, società, economia e diritto. Taluni scritti hanno anche gettato uno sguardo sul linguaggio del discorso nazionalista e sulle relative implicazioni in un quadro esteso a tutte le aree ispaniche (dall'Andalusia ai Paesi Baschi, dall'Estremadura alla Catalogna). Le tre parti in cui i curatori hanno suddiviso la materia (*Partidos e ideologías, Las bases sociales de los nacionalismos, Los nacionalismos y la remodelación del Estado Español*) presentano tuttavia studi di maggior pregio e respiro associati a note più routinarie e compilative (una minoranza). I curatori notano innanzitutto una difformità evolutiva, anche nell'elaborazione ideologica, tra i vari nazionalismi. Tale constatazione ha oggettiva consistenza: infatti la Catalogna vede approvato lo Statuto di Nuria nel mese di Settembre del 1932, mentre è già iniziata la Guerra Civile quando viene promulgato quello basco, e quello gallego rimane *in pectore* fino ai tempi più recenti. Nella prima parte ci lasciano un po' più perplessi le note

di Andrés de Blas Guerrero (*Nación y nacionalismo en Ortega y Gasset*), mentre ci sconcerta lo schema di trattazione (non possiamo pensare che si tratti della comunicazione stessa) di Francesc Mercadé (*Las ideologías nacionalistas y el catolicismo social en la Cataluña Republicana*). In effetti v'è una notevole dissonanza, anche per ciò che concerne l'aspetto meramente quantitativo, rispetto alla maggior parte delle altre relazioni. De Blas Guerrero osserva, all'esordio della sua nota, che la bibliografia dell'ultimo quindicennio sul concetto orteghiano di nazione (peraltro multiforme e di difficile cristallizzazione) non è copiosa. Di sicuro, seguire gli sviluppi degli studi su qualunque argomento costituisce un'attività sempre ricca d'incognite data la pluralità delle sedi e degli interessi, non solo del mondo accademico, né si deve risolutamente asseverare l'imprescindibilità della conoscenza di tutta la bibliografia prima di proferire qualcosa di vagamente originale. Eppure pensiamo che studi come quelli di Walter Ghia, *Filosofia della storia ed europeismo in Ortega y Gasset* ("Storia contemporanea", Bologna, n. 6, dic. 1983), e A. Savignano (*J. Ortega y Gasset. La ragione vitale e storica*, Firenze, Sansoni, 1984 e *Metafisica e ragione storica*, Milano, SugarCo, 1989, pp. 371 — quest'ultimo probabilmente troppo recente perché l'autore ne potesse tener conto) avrebbero senz'altro accresciuto la conoscenza della questione nazionale in un filosofo come Ortega che intervenne con regolarità nei vari dibattiti dell'agone politico. Certo, ci rendiamo conto della precarietà di ogni acquisizione umana, ma, dal momento che l'articolo di Ghia giunge a conclusioni non dissimili da quelle dell'intervento qui illustrato (cfr. W. Ghia, *art. cit.*, cif p. 1002), ci pare che il tenerne conto da parte dell'autore avrebbe potuto suggerire una riconsiderazione del contenuto della sua stessa nota. L'inserimento delle tre facciate di F. Mercadé (vogliamo pensare che la comunicazione fosse più ampia) sul cattolicesimo sociale e l'ideologia nazionale non appaiono argomentate, essendo stato bandito qualunque riferimento alla letteratura critica. Un precedente saggio dello stesso Mercadé (*Cataluña: intelectuales políticos y cuestión nacional*, Barcelona, Península, 1982, pp. 219) aveva discusso problematiche affini conducendo tuttavia la disamina in modo opaco con impianto sociologicistico che illustra «la importancia de partir de un estudio complejo de la realidad nacional, para no caer en la tendencia reificadora que señala como esencial sólo algunos de sus caracteres (la lengua, la religión, la geografía, la raza...)» (cit., p. 210). Riteniamo comunque, dato l'interesse dei suggerimenti elaborati dall'autore, che essi possano essere in futuro sviluppati dal medesimo in modo più circostanziato.

Avvincente, originale e seriamente documentata la tesi di Enric Ucelay Da Cai secondo cui nell'avanguardismo di Ernesto Giménez Caballero vi è un elemento del nazionalismo catalano che paradossalmente va a concorrere alla formazione del nazionalismo radicale spagnolo (*El proyecto catalán de Ernesto Giménez Caballero y algunas ideas corrientes en círculos intelectuales de Barcelona, 1927-1933*, pp. 39-95). L'autore ricostruisce l'amore contrastato e alla fine rigettato di Gecé verso la Catalogna («Yo vine a ti, Cataluña, como un doncel. Y como un novio», scrive il fondatore de “La Gacelata Literaria”), rintuzzando il luogo comune che vuole l'avanguardismo catalano legato all'«izquierdismo (...) hasta con posturas revolucionarias en el terreno sociopolítico» (*ivi*, p. 42). Interessante la rievocazione della polemica tra Gecé e Pere Màrtir Rossell. Lo scrittore madrilenò propone una fantasmagorica e certamente reazionaria visione storica secondo la quale nel Medioevo l'imperialismo avrebbe unito gli intenti di Castiglia e Catalogna nell'espansione in tenitori non spagnoli (la prima nell'Islam, la seconda nel Mediterraneo Orientale), proponendo, come risoluzione delle vertenze poste dal catalanismo, la concordia nell'avventura (riecheggiando il titolo di un famoso scritto camboniano) e l'intervento diretto nelle vicende spagnole. L'idea imperialistica catalana è ben presente nella teorizzazione di molti catalanisti (posta da Prat de la Riba ne *La nacionalitat*, ricondotta a termini più spiccatamente culturali da Eugeni d'Ors): l'inclusione di tale mitologia pancatalanista «a un sueño imperial de signo español es una indudable originalidad, que creemos demuestra la dependencia en fuentes o imágenes catalanas de Giménez Caballero en aquel tránsito de 1931» (*ivi*, p. 59). Certo, Rossell nega l'imperialismo così proposto: in realtà la polemica è — come nota Ucelay Da Cal — un dialogo tra sordi poiché il repertorio ideologico dei contendenti non appare in sostanza distante, anche se i bersagli chiaramente non corrispondono. L'autore riprende, nell'analisi dei contributi di J. V. Foix e J. Carbonell alla rivista “Monitor” (1921-23), la nozione imperialistica orsiana, sviluppata nella citata pubblicazione, e descrive la parabola culturale dei due personaggi sopra citati. Ne studia il radicalismo “rivoluzionario”, frutto di una miscela Marinetti-Maurras, che auspica «la desespañolización radical de Cataluña» così come, successivamente, quella della stessa Spagna, fino ad arrivare ad una «Societat de Nacions Peninsulars». A partire però dal 1932 i rapporti tra “Gecé” ed i catalani si diradano diventando sempre più spinosi: ma il contatto non è stato né breve, né episodico. Resta da stabilire, conclude Ucelay Da Cal, se l'affinità dei progetti elaborati da Foix, Carbonell, Estelrich e talune idee di Giménez Caballero rappresentassero «una influencia directa en la evolución de Gecé — y por lo tanto del nacimiento del nuevo fascismo tipo falangista — o una simple coincidencia fruto del (...) *Zeitgeist*» (*ivi*, p. 93).

Sulla scorta di una poderosa tesi di dottorato (*Nacionalismo y II República en el País Vasco*, Madrid, Siglo XXI, 1986, pp. XXIV-687), José Luis de la Granja esamina le oscillazioni del nazionalismo basco verso i massimalismi indipendentisti. La comunicazione prende in considerazione la pesante eredità teorica di Sabino de Arana (le cui idee, negli ultimi anni, diventarono più miti), sintetizzata nel celebre precetto “Jaungoikua età Lagi-Zarra”, analizzando nel contempo una proposta di revisione delle teorie nazionali in chiave moderata (rinuncia all’indipendentismo e al separatismo), sviluppata da Eduardo Landeta e da Jesús de Sarria (quest’ultimo direttore della rivista bilbaina “Hermes”, 1917-1922), che non condussero comunque ad un riposizionamento del PNV, erede naturale dell’aranesimo, ma andarono a formare, almeno parzialmente, il patrimonio ideologico dell’Acción Nacionalista Vasca d’ispirazione laico-liberale. Lo studioso evidenzia anche un dato di sicuro interesse per capire i futuri sviluppi del nazionalismo basco: l’ambiguità del Partido Nacionalista Vasco in merito alla dialettica nazionalismo-indipendentismo. Già all’entrata in vigore dello Statuto repubblicano (6 ottobre 1936), l’organo di stampa del PNV rilevò la sua caratteristica di *minimum* accettabile, mentre anche gli accordi costituzionali e statutari post-franchisti non hanno avuto risoluta accettazione. «Y es que — conclude de la Granja — la concepción instrumental y gradualista de la autonomía que caracterizó al PNV en la II República se mantiene vigente en gran medida en la actualidad» (*ivi*, p. 125). Un’immagine di nazionalismo ampiamente confessionale è quella formulata dal leader gallego Ramón Otero Pedrayo: ne passano in rassegna l’assai dispersa opera Xosé Ramón Barreiro Fernández (pp. 1-11) e, parzialmente, ma in una cornice metodologica strutturalmente accurata, Justo G. Beramendi (pp. 127-170). Vi troviamo un repertorio, per nulla originale, di critica alla modernità, unito ad un tradizionalismo cattolico ritenuto consustanziale all’essere gallego. Gli ascendenti ideologici sono in parte comuni a quelli di altri teorici, si veda il non occasionale riferimento a Renan, con l’integrazione di alcune altre “mitologie”: quella della “razza celtica”, della pietra, dell’“aldea” opposta all’urbanesimo borghese (si ricordi invece il ruolo catalizzatore della città orsiana). Ma ritorneremo più oltre alle ideologie gallegghiste quando tratteremo del contributo di R. Màiz. Tutti i temi a cui abbiamo alluso potrebbero a prima vista apparire come guasconate umorali dettate dalla necessità di scovare una qualche giustificazione o suscitare attenzioni ormai sopite. In realtà il dibattito è tuttora assai vivo. Non più tardi del mese di febbraio del 1990, un antropologo e storico del valore di Julio Caro Baroja in una conferenza a Madrid su *Las falsificaciones de la historia* ha polemicamente sostenuto che «los nacionalismos catalán y vasco arrancan de textos que son de segundo orden. Es decir, que al catecismo de Prat de la Riba o los programas y las pinturas que hace Sabino Arana de su país y del prójimo son una verdadera desgracia (...). Puede usted ser vasco, tener sentido autonómico. Pero que me digan

que las necesidades que dijo Sabino Arana son algo importante, no lo puedo creer. Y el catecismo catalán es lo mismo (...). Pero esa especie de base de sustrato que algunos reclaman... Se debieran eliminar y proclamar que se habían eliminado, porque eso no puede conducir más que a un concepto interno de guerra civil permanente» (“El País”, 28 feb. 1990, p. 31). Inevitable il vespaio di polemiche in seguito alla provocazione di Caro Baroja. Le raccoglie in parte un cronista de “El País” (1 de marzo de 1990, p. 39). Su due netti versanti si collocano le reazioni degli storici: rigetto della valutazione (a nostro avviso in gran parte giustificato) da parte della storiografia catalana contemporanea; quasi generale consenso nei confronti di Caro da parte degli storici baschi. Joan B. Culla dichiara che i nazionalismi sono delle indiscutibili realtà storiche: se non avessero avuto la forza che dimostrarono nel passato non sarebbero arrivati ad oggi. Quanto all’opera *prati-ana* evocata da Caro, secondo Culla l’antropologo pensa al *Compendi de la doctrina nacional (sic)*, un testo minore, «juzgar el bagaje ideológico del nacionalismo catalán por esta obra es como juzgar el marxismo por un panfleto de partido». Il riferimento di Culla è al *Compendi de la doctrina catalanista*, tuttavia riteniamo che Caro abbia alluso specificamente al catechismo vero e proprio pubblicato come *La Pàtria*. Più contundente Josep Termes: «No me extraña que Caro Baroja haya dicho tonterías una vez más (...). En una ocasión ya dijo que Sabino Arana había aprendido racismo durante su estancia en Cataluña (...), cosa que es falsa y muy grave». Altrettanto secche le repliche di altri storici come Anna Sellés, Eva Serra («desconoce la realidad catalana ya que el nacionalismo catalán tiene unas bases muy anteriores a Prat de la Riba, unas bases antimonárquicas, populares y republicanas») e Josep Benet. Come dicevamo, gli storici baschi concordano per lo più sulle valutazioni negative dell’ideologia nazionale *araniana* espresse da Caro, così Javier Corcuera (autore del volume *Orígenes, Ideología y organización del nacionalismo vasco*) secondo cui «la filosofía política del nacionalismo es muy elemental», così pure Gurutz Jauregui e Fernando García de Cortázar («Sabino Arana fue un autodidacta, a quien llamarle escritor es ya una concesión»), mentre Iñaki Anasagasti respinge i giudizi dell’antropologo («El nacionalismo vasco (...) no se sustenta en textos sino en la conciencia popular»), e riporta un giudizio di Unamuno su Arana: «se le desdénio sin conocerlo o se le insultó. Ninguno de los desdichados folicularios que sobre él escribieron algo conocía su obra, y menos su espíritu». Certo, sottolinea l’attenta penna di Baltasar Porcel (“La Vanguardia”, 6 marzo 1990, p. 15) «Prat sigue siendo un teórico de segundo orden — no es un Abadal ni un Vicens Vives, vamos — y Arana quizá ni llegue al tercer orden. Lo que no afecta a la ilusión, razón, solidez, que puedan existir en dichos nacionalismos». Porcel ritiene quindi che ogni testo rappresenti solo una parte del fenomeno nazionale, ma, gettando acqua sul fuoco, osserva come «Julio Caro Baroja ha vapuleado de lo lindo, y mucho más que a lo catalán, muchos

aspectos e ideas de lo español». Senza contare che una parte essenziale del nazionalismo catalano esiste in quanto sente od immagina che «España les castiga» e conclude «un grotesco defecto de nuestro nacionalismo es que qualquiera, con sólo vociferar, puede pretender encarnar a Cataluña. Y apoteosis de barriada, no» (*ibidem*). Si ricordi però che la figura dello studioso dei popoli ispanici è legata alla rivalutazione della cultura etnica regionale — «podriem sostenir que no hi ha altra cultura que la regional fins i tot comarcal, com ha suggerit Julio Caro Baroja» — dell'uomo che vive e pensa anzitutto all'interno di un orizzonte (P. Vilar, *Procès històric i cultura catalana, Reflexions crítiques sobre la cultura catalana*, Barcelona, Generalitat de Catalunya, 1983, p. 14). Come si può pertanto facilmente comprendere le ipersensibilità sulle teorie del nazionalismo, nella fattispecie basco e catalano, sono turì'altro che sopite ed astratte. Tornando al volume da cui ha preso il via la nostra breve rassegna, riconfermando la felice inclusione di interventi sui movimenti nazionalisti che riguardano realtà “minori” da questo punto di vista (Andalusia, Estremadura, Aragona, Castiglia “nazione”, Paese Valenzano), si deve osservare che la presenza — o l'assenza — di figure rilevanti gioca un ruolo non secondario nello sviluppo dell'istanza nazionalista stessa (Blas Infante per l'“andalusismo”, Julio Calvo Alfaro e Gaspar Torrente zelatori, con modalità diverse, delle aspirazioni aragonesi; N. Vázquez Lemus, fra gli albi, per l'Estremadura): una trattazione particolare meriterebbe il caso di Valenza, dove la vicinanza con la Catalogna viene spesso percepita come quella dell'imperialismo pancatalano che potrebbe privare la regione del Turia della propria individualità. Nel 1931 — osserva Albert Girona — il valenzanismo culturale e politico veniva sentito dalla popolazione come «un movimiento escasamente moderno y falto de signos de progreso» (*ivi*, p. 211). Senza voler forzare i toni, credo si possa affermare che taluni esponenti del movimento nazionalista valenzano erano più impegnati nelle determinazioni negative che nella formulazione positiva: si pensi alla figura di Roger Boty e al raggruppamento *blasquista* del Pura. È fuor di ogni dubbio che i “movimenti minori” rappresentano una realtà di cui tener conto: certo il silenzio aiuta a comprendere il fragore, «a fornire l'indizio cruciale a Sherlock Holmes fu il cane che tralasciò di abbaiare», come appunto E. Gellner (*Nazioni e nazionalismo*, Roma, Ed. Riuniti, 1985, p. 50), in uno studio “classico” citato all'inizio del loro intervento sull'“autonomismo” *blasquista* da A. Pons e J. Serna (*ivi*, p. 439), ma è ovvio che senza fragore esiste solo silenzio: la probabile perfezione del nonessere non ci è di alcun aiuto per capire la vita.

Vogliamo chiudere la nostra rassegna con l'intervento di R. Màiz il cui approccio si serve di numerosi strumenti delle scienze sociali e abbozza, sia pure in modo schematico, un tentativo di analisi del linguaggio "nazionalista". L'autore studia la relazione galleghismo/federalismo in una dialettica di mutua riformulazione. Si ricostruisce l'itinerario del nazionalismo gallego dalle Irmandades da Fala (associazioni di modesto impatto sociale) agli scritti di D.R. Castelao, studiando le componenti biologiste (di ascendenza herderiana) e/o volontariste (di ascendenza francese renaniana), ovvero se la nazione sia iscritta nella natura o se non dipenda da un atto della volontà umana. Si tratta di una gloriosa controversia dalle molteplici conseguenze politiche, assai studiata e sintetizzata da Màiz in modo eloquente e conciso. Tra gli elementi organicisti, un ruolo importante riveste l'etnicità. Per valutarne appieno le implicanze, l'autore si avvale di uno schema, già in parte utilizzato da Beramendi, che ascrive, sulla scorta di Barthes, particolare importanza alle evocazioni mitico-simboliche, suscitate dalla sequenza "Civilización céltica en Galicia". Essa conduce al concetto di "galleguidad", il mito nasce in funzione di questo, ma dal momento che esso è anche riserva di storia, muove i meccanismi della verosomiglianza e del riconoscimento nella significazione di "etnia céltica", dispiegando la massima efficacia in seno alla comunità. L'analisi semiologica del discorso nazionalista è campo scarsamente esplorato: la proposta dell'autore può condurre l'indagine relativa al fenomeno di cui ci occupiamo ad un maggior rigore scientifico e ad esiti magari inaspettatamente originali. Un po' meno convincente mi sembra l'applicazione dell'idea althusseriana, di ascendenza psicanalitica, di "sobredeterminación" ("surdétermination") dei «datos espaciales, temporales y culturales (...) como momentos del orden simbólico nacionalitario» che «alumbra un específico imaginario nacionalista» (ivi, p. 383). Non lo riteniamo essenziale: ci dice che l'immaginario è tale, ma non il perché o, meglio, il perché è "surdéterminé", che è quasi una tautologia. Le lucide analisi di Raymond Aron già avevano decretato che «altri concetti», trasmessi con un lessico più gradito ai palati degli intellettuali parigini «quali sovradeterminazione, rottura epistemologica, struttura, combinatorio» non apportano nella lettura di fenomeni storici «alcuna nuova conoscenza» (cfr. *In difesa di un'Europa decadente*, Milano, Mondadori, 1978, pp. 100-101) e, ancora più recentemente, riferendosi alla «surdétermination de la révolution» R. Aron spiega come tale teoria «signifie qu'elle ne peut pas être expliquée, parce qu'elle n'est pas déterminée par une contradiction unique», che insomma la rivoluzione può sorgere in congiunture particolarmente complesse e comunque non esattamente determinabili (cfr. *Leçons sur l'histoire*, Paris, Ed. de Fallois, 1989, pp. 78-79). Idea che appare quindi come una scappatoia ad una ricerca non schematica rispetto alle (non) spiegazioni preordinate. In conclusione, i formidabili strumenti interpretativi offerti dalle varie "-logie", ove correttamente applicati alle singole situazioni, for-

niscono quasi sempre brillanti esiti: lo attesta, nel nostro caso, la maggioranza degli scritti raccolti nel volume a cura di Justo G. Beramendi e Ramón Máiz il cui risultato è, oltre che utile, piacevole.

NEW HISTORY, NOUVELLE HISTOIRE: HACIA UNA NUEVA HISTORIA

Paz García Rojo

La organización de cursos y seminarios de verano cuenta en la universidad española con una dilatada y fecunda tradición. A la pionera Universidad Internacional Menéndez Pelayo, con sede en Santander, están sucediendo en la actualidad la mayor parte de las restantes, en sedes diferentes a los habituales y más acordes con los rigores del estío. La programación de los cursos combina los debates sobre problemas de actualidad con los monográficos sobre cuestiones específicas de alto nivel científico, y son un foro de discusión en el que intervienen representantes tanto del mundo académico como del político, cultural, periodístico, económico, etc.

Tanto por la calidad de los ponentes, como por la trascendencia social de lo debatido, gracias a su amplia difusión a través de los medios de comunicación, puede decirse que en la actualidad los *Cursos de Verano* convocados por la Universidad Complutense de Madrid, en sus dos sedes de El Escorial y Almería, han desbancado la oferta de otras instituciones más veteranas en la organización de este tipo de encuentros.

Como muestra de la calidad e interés de los mismos puede servir de referencia el celebrado del 27 al 31 del pasado mes de julio, con el título *New History, Nouvelle Histoire: Hacia una nueva Historia*, bajo la dirección del prof. José Andrés-Gallego, catedrático de Historia Contemporánea e Investigador Científico del CSIC. El curso contaba con el aliciente añadido de reunir no sólo a historiadores, sino también a epistemólogos de la Historia y a filósofos, para reflexionar sobre el impacto de la crisis del racionalismo y de la llamada postmodernidad en el saber histórico. Podemos agrupar en cuatro apartados lo tratado, aun a riesgo de simplificar en exceso dada la riqueza y profundidad del debate: primeramente, la génesis y caracterización de lo que Lyotard ha definido como la “condición postmoderna”; en segundo lugar, cómo este cambio incide en la orientación de la investigación histórica, especialmente en la *Nouvelle Histoire*; nuevos enfoques de historias especializadas (Historia política, social y de la cultura); por último,

problemas aún abiertos (necesidad de una nueva síntesis, objetividad del conocimiento histórico, historia narrativa versus historia analítica, las nuevas técnicas de la investigación...).

El prof. Bronislaw Geremek, de la Academia Polaca de las Ciencias, caracterizó la llamada *Modernidad* por sus dos pilares básicos: la idea de progreso y la confianza en la razón. Este proceso de racionalización se iniciaría con la revolución científica del XVII, el triunfo de la Ilustración en el XVIII, el desarrollo del método científico con el positivismo del XIX y la formulación de las grandes metateorías unicasuales y con pretensión de globalidad de nuestro siglo. La búsqueda de las reglas de funcionamiento, de las generalidades, rectoras de la realidad (natural y también social), respondía a la confianza en la inteligibilidad del sistema y en su funcionamiento según una lógica rigurosa y una clave interpretativa que era posible descubrir, y que permitiría predecirlo y controlarlo.

A lo largo del presente siglo las grandes teorizaciones, las ideologías explicativas movilizadoras de la acción política — considerada como instrumento acelerador del progreso — finalmente han caído en descrédito. Como apuntó el prof. Luis de Llera, de la Università degli Studi di Trento, así sucedió con la creencia en los fascismos frente al liberalismo desigual y corrupto, con el derrumbamiento de la utopía comunista y del papel regenerador de la clase proletaria, y finalmente con la crisis de la democracia tras la caída de los ideales de resistencia al fascismo. Así en la década de los sesenta, en medio de la bonanza económica del estado del bienestar, se hizo patente el desencanto del hombre occidental y la crisis de su cultura, del racionalismo, al tiempo que nuevos movimientos sociales (feminismo, ecologismo, pacifismo...) parecían buscar una alternativa. El prof. Andrés Gallego apuntaba que no por casualidad la *New History* se fraguó primero en Estados Unidos y luego en la Francia de mayo del 68.

La reciente convulsión en los países del llamado socialismo real viene a corroborar este fracaso de las teorías explicativas unicasuales, totalizadoras y con pretensiones de universalidad. La crisis del racionalismo ha propiciado el abandono de un *corpus* doctrinal homogéneo, unánimemente aceptado o impuesto, para dejar paso a un notable pluralismo y a su doble derivación de tolerancia y relativismo. ¿Cómo ha influido este proceso en la concepción de la Historia? El postmodernismo vendría caracterizado por su rechazo a la idea de comunidad de destino y de identidad cultural, según Jörn Rüsen, catedrático de la Bielefeld Universität Si durante la Modernidad se acuñó el concepto de Historia como continuidad temporal, en el postmodernismo el pasado es autosignificante y desligado del presente. No se podría hablar de la Historia sino de historias, imágenes y ficciones como retazos del pasado. El pasado sólo se podría recrear, pero no comprender, y en todo caso no se podría buscar en él respuestas a problemas del presente. Se niega en suma la idea de desarrollo como *continuum*.

Esta concepción de la Historia — o de la historiografía para ser exactos — explica el rechazo postmoderno ante el método histórico académico pues renuncia de antemano al análisis e interpretación del pasado, ya que nada tiene que ver con nuestro presente. Esto explicaría la preferencia por la historia narrativa, por la descripción densa y el relato como formas de recrear el pasado; de ahí también el recurso a lo irracional, lo emotivo, inconsciente y marginal en la historia y la preferencia por el tiempo corto y los microespacios. Es el *pensamiento débil*, valero de la estética más que del análisis racional.

Esta renovación en los temas no deja de ser estimulante para el investigador. El prof. Morales Moya, de la Universidad de Salamanca, analizó en su ponencia la producción historiográfica de 1991, y llamó la atención sobre su variedad temática, hasta el punto de que todo parece susceptible de Historia (sentimientos, costumbres, mitos, valores, individuos y lugares concretos...). Se observa un interés por atender lo individual dentro de los fenómenos colectivos, se recupera la biografía frente a la historia de masas. En suma, una multiplicidad temática sin duda positiva pero, por contra, una falta de referencias a teorías globales explicativas — o metarelatos — que pudiera derivar en la mera vanalidad, en el esteticismo.

Si el historiador parte en su estudio sobre el pasado de una preocupación por los intereses de su tiempo presente no es difícil comprender que la evolución descrita — el paso de la Modernidad a la Postmodernidad — haya tenido su correlato en la investigación histórica. La transformación de los métodos, objetos de estudio, formas de representación y finalidad del saber histórico quedarán mejor de manifiesto si observamos el proceso experimentado en algunas parcelas concretas del saber histórico.

Los profs. Geremek y Pérez Ledesma presentaron la transformación de la llamada Historia Social. En la primera mitad del XX asistimos a la “entrada de los grupos en la historia” frente al interés positivista por los acontecimientos y las individualidades o los héroes como protagonistas de la Historia. Los trabajos de K. Lamprett, L. Febvre y M. Bloch fueron exponentes de ello. El determinismo economicista — por influencia del materialismo histórico — como explicación de las acciones colectivas influyó en los intentos de cuantificación de lo social. Posteriormente, en la década de los sesenta este neopositivismo fue cuestionado; la recepción de la sociología diversificó los temas y el sujeto de estudio, que en adelante serían los grupos y su sociabilidad, y ya no las clases.

En la actualidad, la Historia social está recibiendo influencias dispares. La caída de los regímenes comunistas orilla el protagonismo de los estudios sobre movimiento obrero, antes tan habituales. El desarrollo de nuevos movimientos sociales reclama una historia propia (tal es el caso de la Historia de género por el auge del feminismo, o las historias de las minorías étnicas, de los nacionalismos, de los marginados...). El creciente individualismo, desmovilización políticas y deserción de lo público en nuestra sociedad explican también la proliferación de estudios sobre vida cotidiana, familia, hábitos,... La filiación, en definitiva, ya no se entiende como pertenencia a una clase o grupo socioeconómico, sino como comunión de interés y valores.

El prof. Alberto Cova, de la Universidad Católica de Milán, en su ponencia sobre las nuevas orientaciones de los estudios italianos de historia del movimiento católico, dio muestras de la renovación que supone revisar a la luz de la *New History* incluso fuentes hemerográficas ya conocidas. El estudio del lenguaje, la semántica cualitativa y las investigaciones interdisciplinarias están demostrando su fecundidad.

Profundo ha sido también el replanteamiento de la Historia Cultural. La ponencia del profesor E. Sivan, de la Hebrew University of Jerusalem, con el expresivo título *Historia de la Cultura, la superación de lo cuantitativo*, mostró en efecto la evolución desde el estudio de las grandes ideologías y de las élites intelectuales al interés actual por las mayorías comunes; o desde los intentos de M. Vovelle por cuantificar la religiosidad (utilizando las mandas pías, los testamentos e iconos como indicadores) hasta el interés actual por la capacidad movilizadora de los mitos y los símbolos, que parecen revelarse más eficaces que el recurso a la razón.

Las conexiones entre Antropología, Etnología e Historia fueron abordados por el profesor Carbonell, de la Université Paul Valéry de Montpellier, quien caracterizó la *Nouvelle Histoire* como una antropología histórica, surgida en Francia en la década de los setenta con los trabajos de F. Furet y J. Le Goff. Ambas disciplinas compartirían en su opinión el interés por una nueva temporalidad (la de los hechos no extraordinarios, los gestos repetidos, los rituales), una preferencia por el ámbito rural y una nueva configuración social articulada, como apuntó Otto Bruner, en torno a la familia y las relaciones afectivas o profesionales, y no a la clase. La Antropología se ocupa de la continuidad y de lo que permanece del pasado en el presente, admitiendo por tanto una filiación genética de conceptos entre ambos; lo cual se opone a la negación de la continuidad temporal y a la pérdida de la noción de unidad de sentido características de la postmodernidad.

La *Nouvelle Histoire* aborda el estudio de la Historia Política desde nuevas perspectivas, explicadas por Xavier Guerra, catedrático de la Sorbonne. Si en la década de los sesenta fue marginada la historia evenemencial en favor de los estudios de tipo socioeconómicos y de *longue durée*, y las clases eran consideradas como los actores de la política, en la actualidad asistimos a un replanteamiento del tema. La crítica a la escuela de “Annales” por su incapacidad de explicar los acontecimientos sólo con causas socioeconómicas; el papel del voluntarismo político, la incidencia de la política internacional, los problemas de adscripción de los individuos a los grupos y su movilidad han acabado con el mito de las acciones colectivas. Para el caso español J. Tusell apuntó la necesidad de estudiar la historia de las ideas políticas, un nuevo enfoque de la biografía, el funcionamiento de las instituciones en su práctica más que en su forma, los mecanismos de formación de la opinión pública y de las representaciones mentales, una prosopografía de los gobernantes...

En una mesa redonda los profesores Guerra, O. Ruiz Manjón e Ignacio Olábarri debatieron sobre la política como núcleo de la síntesis histórica, según la conocida tesis de L. Stone de que sólo el Estado — la Historia política, por ende — sería capaz de articular una síntesis de Historia universal.

Quedaron abiertas al debate la capacidad del relato para realizar esa síntesis, esa pretensión de historia total. La reciente vuelta a la narrativa —propugnada por el ya citado Lawrence Stone y criticada por E. Hobsbawm —, fue revisada por J. Álvarez Junco y Santos Juliá, entre otros. La preferencia de la posthistoria por el relato, por la recreación del pasado buscando la empatía choca injustificadamente con las exigencias de la historia analítica. El conflicto en realidad no lo es, ya que el relato presupone explicación y por tanto argumentación y análisis. Se apuntaron los intentos de G. Duby, N. Z. Davies, C. Cipolla o C. Ginzburg en esta línea.

Otro tema controvertido fue el de la objetividad en el conocimiento histórico. Los filósofos J. de Garay y R. Yepes participaron con el historiador J. Aróstegui en una interesante mesa redonda sobre el tema. La pretensión de Piaget de que el sujeto debe descentrarse de su objeto de estudio y la réplica de N. Elias sobre la imposibilidad de ello son muestra de la polémica siempre abierta. La crisis del racionalismo parece ir en contra de la creencia en la unidad esencial del género humano, y por tanto en la posibilidad de comprender otras formas de pensar (pasadas y presentes), y por tanto, toda supuesta objetividad. Julio Aróstegui planteó el problema de que todo conocimiento científico de lo social es una convención pues en última instancia su objetividad y validez viene dictada por su aceptación o rechazo por parte de la comunidad científica. El problema sería una cuestión de método más que de mera voluntad.

Por último, las nuevas técnicas de investigación, en especial el uso de la informática, sus limitaciones, riesgos y posibilidades fueron comentadas por los profesores Cova, Rodríguez de las Heras y J. Donézar.

Así pues, la revolución historiográfica de 1960 a nuestros días plantea un nuevo reto: la necesaria renovación de las síntesis clásicas de historia, que deberán incluir los nuevos temas, aquellos que responden a una sociedad que busca salir de la crisis cultural en la que se halla inmersa.

LE RELAZIONI ITALO-SPAGNOLE TRA ISTITUZIONI
MASSONICHE NELL'ARCHIVIO STORICO NAZIONALE
DI SALAMANCA

Marco Novarino

L'Archivo Histórico Nacional "Sección Guerra Civil" di Salamanca, specificatamente per la Sezione Speciale o Massonica, è considerato uno degli archivi più importanti esistenti in Europa.

Per comprendere l'importanza qualitativa e quantitativa del materiale custodito nella "Sección Especial" bisogna conoscere la struttura e l'utilizzazione a cui era destinato originariamente l'Archivio.

Con il decreto del 20 aprile 1937 la "Secretaría General del Jefe de Estado" ordinava la raccolta di tutto il materiale massonico per «obtener antecedentes sobre las actuaciones de los enemigos del Estado, así en el interior como en el exterior y suministrar datos útiles a todos los demás organismos encargado de su defensa»¹.

Al fine di razionalizzare e migliorare la raccolta venne creata una "Oficina de Investigación y Propaganda Anticomunista (O.I.P.A.)" che con l'appoggio delle autorità militari e civili aveva il compito di raccogliere, analizzare e catalogare «la mayor cantidad de pruebas de las actividades marxistas en España y en particular de las Sociedades Masónicas»².

Il 29 maggio 1937 venne creata la "Delegación de Asuntos Especiales" che assorbì i compiti dell' O.I.P.A allargando l'opera verso altre "Sectas Secretas" come Rotary e Società Teosofiche. Anche la "Delegación" dipenderà direttamente dalla "Secretaría General del Jefe de Estado" che aveva sede a Salamanca.

I gruppi di ricerca erano formati da tre funzionari che avevano il potere di perquisire qualsiasi locale o ufficio e sequestrare «todo el material de propaganda de todas clases que el comunismo y su organizaciones adlateres hayan utilizado para su campañas en nuestra patria»³.

Un anno più tardi, il 26 aprile 1938, venne affiancata alla “Delegación de Asuntos Especiales”, denominata “Sección masónica”, una “Delegación del Estado para la recuperación de documentos” specificatamente orientata verso la ricerca di materiale prodotto dalle organizzazioni politiche, sindacali e sociali repubblicane e per questo conosciuta come “Sección Políticosocial”. Successivamente, nel 1944 i due organismi furono fusi in un’unica “Delegación de Servicios Documentales” dipendente dalla “Presidencia del Gobierno”, struttura che operò fino al 1977 quando con un Regio Decreto l’Archivio passò alle dipendenze del Ministero della Cultura che lo incorporò nell’Archivo Histórico Nacional.

Essendo nato con scopi repressivi e giudiziari l’Archivio presenta tre tipi di documentazione:

1) Documenti (balaustre circolari, decreti, lettere, diplomi, attestati, verbali, piedilista ecc.) provenienti da istituzioni e logge massoniche spagnole ed estere, circoli rotariani e teosofici.

2) Libri, opuscoli, rituali, statuti, regolamenti, riviste, bollettini interni di tematica massonica, rotariana e teosofica.

3) Documenti prodotti dall’organismo stesso per elaborare i fascicoli personali su massoni spagnoli da inviare al “Tribunal para la Represión de la Masonería y el Comunismo” (T.R.N.C.), contenente tutti i dati riguardanti gli imputati, dati tratti dall’analisi minuziosa di tutto il materiale raccolto. A questa sezione bisogna aggiungere le 48.000 istruttorie provenienti dal T.R.N.C, istituito nel marzo 1940, e depositate nell’Archivio al momento della sua abolizione avvenuta il 2 dicembre 1963.

Una prima parziale ricerca, finalizzata allo studio delle relazioni fra Istituzioni massoniche italiane e spagnole, ci ha permesso di consultare e catalogare 7 riviste massoniche in lingua italiana⁴ e 380 documenti appartenenti alle seguenti Obbedienze e Corpi Rituali:

- Grande Oriente d’Italia (138 documenti)
- Grande Oriente d’Italia in esilio (6 doc.)
- Rito Simbolico Italiano (6 doc.)⁵
- Rito Scozzese Antico ed Accettato fino al 1908 (4 doc.)
- Rito Scozzese Antico ed Accettato linea Fera-Palermi (163 doc.)
- Rito Scozzese Antico ed Accettato linea Ballori-Ferrari (21 doc.)
- Grande Oriente Italiano (1 doc.)
- Federazione Italiana Ordine Misto “Diritto Umano” (3 doc.)
- Rito Filosofico Italiano (2 doc.)
- Gruppi praticanti il Rito di Memphis e Misraim (8 doc.)
- Singole Logge Italiane (28 doc.)

Il materiale catalogato può essere diviso primariamente in due gruppi:

a) Documenti specifici inviati da Obbedienze e Corpi Rituali italiani a omologhi spagnoli e riferentisi a specifiche relazioni (in questo settore è attualmente in corso una ricerca mirante al reperimento della corrispondenza spagnola diretta in Italia di cui sia eventualmente conservata copia a Salamanca)

b) Documenti di carattere e uso interno (circolari, decreti, sentenze, corrispondenza varia) inviati per conoscenza.

Nel primo gruppo la documentazione più importante riguarda le relazioni tra il Grande Oriente d'Italia (G. O. d'I.) e le maggiori Obbedienze spagnole, mentre il secondo gruppo è dominato da documenti prodotti dal Supremo Consiglio del 33° grado per l'Italia del Rito Scozzese Antico ed Accettato, anche se non mancano documenti specifici di relazione con il Sup. Cons. del 33° grado per la Spagna da parte del Sup. Cons. nato dalla scissione del 1908 e presieduto da Saverio Fera e in seguito da Raoul Palermi.

La documentazione relativa ai rapporti tra il Grande Oriente d'Italia e Grandi Orienti iberici copre un periodo che va dal 1888 al 1931 con 114 documenti specifici e 24 documenti interni o circolari generali inviate indistintamente a "Tutte le Potenze Massoniche regolari e riconosciute".

Tra i temi politico-sociali trattati, sicuramente quello anti-clericale predomina nelle relazioni di fine secolo attraverso, per esempio, l'adesione puntuale alle celebrazioni degli anniversari della presa di Porta Pia⁶, con la condanna delle prese di posizione antimassoniche dei Congressi Cattolici di Saragozza e Siviglia⁷, la solidarietà contro il Convegno Antimassonico di Trento⁸.

Soprattutto i Congressi cattolici di Saragozza e Siviglia diedero vita a un moto di reciproca solidarietà tra massoni italiani e spagnoli. Contro le accuse infondate lanciate da alcuni ecclesiastici di persecuzioni nei confronti di Leone XIII, persecuzioni sobillate dai massoni italiani, espressero la loro solidarietà oltre alle Logge "Los Puritanos" di Barcellona, "Lux y Trabajo" e "Los Caballeros de la noche" di Saragozza anche il Gran Oriente Nacional de España trasmise la sua sdegnata protesta contro le dichiarazioni, espresse nel Congresso aragonese, che auspicavano la distruzione dello Stato Italiano e il ripristino del potere temporale dei Papi. Alla solidarietà dei massoni spagnoli rispose il Gran Maestro Adriano Lemmi:

Valle del Tevere, Or. - di Roma,
g.: 3 m.: X A.: V.: L.: 00088 dell'E.: V.: 3 dicembre 1890
Al Serenissimo Grande Oriente Nazionale di Spagna
Potentissimo Gran Maestro, Illustri e Venerati Fratelli

In nome del Grande Oriente d'Italia, interprete dei sentimenti di tutti i Liberi Muratori italiani, io vi rendo vivi ed affettuosi ringraziamenti per la nobile protesta che ci avete trasmessa contro le affermazioni e le dimostrazioni del Congresso Cattolico di Saragozza.

Noi non abbiamo mai dubitato della più assoluta solidarietà di tutta la Universale Massoneria contro le mene e le cospirazioni del partito clericale: ma ci è di supremo conforto nella lotta che noi nutriamo vivissima contro lo spirito della setta malefica, la voce che ci viene da voi, Venerabili Fratelli, e dal vostro generoso paese. Se, come noi ci augu-

riamo, alla unione delle forze del Vaticano risponderà sempre, come ora risponde, la unione della forza massonica, l'esercito della reazione sarà e presto intieramente sgominato: i suoi capi e i suoi assoldati, ridotti e costretti nei confini della legge comune, non potranno più attentare alla integrità delle nazioni e al loro libero svolgimento sulla via del progresso civile.

Gradite, Illustri e Venerabili Fratelli, il più affettuoso e più fraterno saluto

Il Gran Maestro dell'Ordine Massonico in Italia
Ad. Lemmi 33..9

La questione anticlericale riprese quota con il processo e l'esecuzione di Francisco Ferrer giudicato come conseguenza del fanatismo religioso.

Il Gran Maestro Ettore Ferrari, che aveva assunto il Supremo Maglietto nel 1904, inviava al Gran Oriente de España il seguente messaggio a sostegno del fratello Francisco Ferrer.

Or., di Roma, 16 ottobre 1E. - V.-.
Al Sereniss.. Grande Oriente Spagnolo Madrid
Ill.. P.. F.. Gran Maestro

Venerati e Cari Fratelli

Anche in Italia le condizioni create al professore Ferrer, l'ardito e benemerito istitutore della scuola moderna, hanno prodotto nell'animo di tutti i liberali, e specialmente di tutti i massoni, la più profonda e dolorosa impressione.

Non sembra a nessuno inverosimile il sospetto che la influenza dei partiti retrivi, e soprattutto le sottili arti dei gesuiti, possano indurre, sia pure inconsapevolmente, i magistrati spagnoli che istruiscono il processo per il tentato assassinio del Re, a perseguire nel Ferrer, anziché l'imputato di complicità con l'autore del misfatto, l'uomo di principi altamente liberali, l'infaticabile propagandista dell'insegnamento laico il quale, a questa luminosa idealità consacra il forte animo il vivido ingegno, le risorse sue e degli amici, le più ardenti e più pugnaci energie.

Questo sospetto da non dubbi segni appare preoccupi anche la coscienza dei liberali e dei massoni spagnoli.

Interprete dei Fratelli italiani io mando a Voi, e per Voi a tutta la Famiglia Massonica della Spagna, in questa ora dolorosa, la espressione sincera della più profonda e più affettuosa solidarietà, nella fede inconcussa che l'eco delle trepidazioni che commuovono tutti i liberali d'Europa, vi conforti nell'opera intesa ad impedire che le bieche ire di parte facciano velo alla giustizia, intesa a provvedere che al Ferrer sia assicurato, nella opinione pubblica e nel giudizio, il più coraggioso e più valido patrocinio.

Gradite, Ill, e P. - Gran Maestro, Venerati e Cari Fratelli, in nome mio e del Grande Oriente d'Italia i più affettuosi e più fraterni saluti

Il Gran Maestro della Massoneria Italiana
Ettore Ferrari

P.S.

Ove cotesto Serenissimo Grande Oriente ritenga che la Massoneria Italiana possa fare qualche pubblica manifestazione in favore di Ferrer senza pericolo di aggravare le sorti dell'imputato, avvertitecene e faremo tutto il possibile¹⁰

Rimanendo sempre su problematiche non specificatamente massoniche si evidenziano altre aree di convergenza come la reciproca solidarietà, morale e materiale, a seguito di eventi luttuosi¹¹ e l'aperta simpatia manifestata per le potenze dell'Intesa da parte del Gran Oriente de España¹².

Grande interesse riveste la lettera inviata dal Presidente del Consiglio italiano Vittorio Emanuele Orlando, tramite il Grande Oriente d'Italia, in risposta a una Tavola¹³ inviata dal Gran Oriente de España il 24 agosto 1918.

Or. di Roma 28 Settembre 1918 E. V.

Al Serenissimo Grande Oriente Spagnolo
Ill. e Pot. Gran Maestro

Ven., e Car. Fratelli

Come vi assicurai nella mia precedente Tavola, non ho mancato di secondare il desiderio vostro ed ho comunicato al Presidente del Consiglio dei Ministri i sentimenti del Grande Oriente e di tutta la Famiglia Massonica della Spagna per la giustizia e la santità della causa che difendono strenuamente sui campi di battaglia le nazioni alleate, la vostra ammirazione per la nobiltà e l'eroismo dell'Esercito e dell'Armata d'Italia ed i fervidi voti per la vittoria piena e definitiva contro gli Imperi Centrali.

Alla mia comunicazione della Vostra Tavola del 24 agosto decorso, integralmente tradotta in lingua italiana, il Presidente del Consiglio dei Ministri si è compiaciuto rispondere con la lettera che vi compiego tradotta nel vostro idioma.

Colgo volentieri questa occasione per rinnovarvi le espressioni della nostra viva simpatia, pregandovi di accogliere da me e dal Grande Oriente d'Italia i più affettuosi e più fraterni saluti.

Il Gran Maestro della Massoneria Italiana
Ernesto Nathan

Roma, Septiembre 15 de 1918

Illustre Señor:

Le agradezco vivamente la cortés comunicación de la carta del Gran Oriente Español, en la cual se expresan sentimientos de admiración por los Ejércitos Aliados y, se hacen votos por la victoria de ellos, contra los Imperios Centrales.

Nos son particularmente gratos los sentimientos de simpatía hacia el Ejército Italiano, especialmente, por la admiración demostrada, por el audaz raid sobre Viena efectuado por nuestros aviadores.

Complacido por estos sentimientos de amistad entre democracia de los dos países, aprovecho la oportunidad para renovar a V.S.I., las expresiones de mi más distinguida consideración.

El Presidente del Consejo¹⁴

Per quanto riguarda le relazioni propriamente intermassoniche, oltre alla normale corrispondenza riguardante informazioni su altre Obbedienze, richiesta d'informazioni per affiliazioni, lettere di presentazione, grande interesse rivestono i documenti riguardanti il riconoscimento del Gran Oriente de España¹⁵, la nomina dei Garanti d'Amicizia nel corso di oltre quarant'anni di fraterni rapporti¹⁶ e il riconoscimento del Gran Oriente Nacional de España con a garante d'amicizia lo stesso Gran Maestro Adriano Lemmi¹⁷.

Oltre ai rapporti diretti tra i vertici delle Istituzioni sono da segnalare tre specifici argomenti per i quali si svolse un'intensa corrispondenza: i rapporti tra le logge italiane e sefardite a Salonico, le scissioni che colpirono la maggiore Obbedienza italiana e l'organizzazione e lo svolgimento dei Congressi Massonici Internazionali promossi dal G.O.d'I.

Nel 1492 con l'espulsione degli ebrei dalla Spagna, iniziava la diaspora sefardita. Alla fine del XIX secolo le più importanti comunità sefardite si trovavano nell'Impero Ottomano e precisamente nelle città di Salonico e Constantinopoli rispettivamente con 75.000 e 50.000 membri.

La creazione all'interno di queste comunità di logge massoniche all'obbedienza di Corpi Massonici spagnoli regolari e non, rischiò di mettere in crisi i rapporti tra G.O.d'I. e G.O.E.

In una lettera datata 18 settembre 1906 il Gran Segretario del Grande Oriente d'Italia comunicava al Gran Oriente de España alcune informazioni su un gruppo di sefarditi di Salonico i quali, dopo che la loro richiesta di essere ammessi ad una loggia italiana era stata respinta, avevano costituito una loggia "irregolare" all'obbedienza del "Sovrano Gran Consiglio Generale Iberico e Sovrana Gran Loggia Simbolica Spagnola".

Or. di Roma, il 18 settembre 1906 E.-V.-.

Illustri e Cari Fratelli

Un tal dottor Amon De Medonça, residente in Salonico, nella Turchia europea, che si attribuisce i Gradi 7.: 33.:, 90 e 96.: — non si sa da chi e quando conferitigli — e che si dichiara "Grand Past Master" (???), fu in passato respinto all'ammissione dalla nostra R.L. Macedonia Risorta, perché ritenuto non degno di appartenere alla Nostra famiglia.

Il detto signor De Medonça, unitamente ad un suo segretario, certo Samuel B. Maissa, hanno iniziato in Salonico un movimento di cui è evidente l'anormalità e che merita la nostra attenzione, perché, pur senza averne alcun diritto, vanta nomi e forme massoniche.

Essi costituirono dapprima una società, intitolata Loggia Ben Bèrith dell'Ordine Martinista, e che risultò un miscuglio deplorabile di riti massonici e forme martiniste. Quindi, cambiando denominazione, comunicarono, con lettere inviate alle nostre Loggie, che il "Sovrano Gran Consiglio Generale Iberico e Sovrana Gran Loggia Simbolica Spagnola (del Rito Nazionale Spagnolo)" aveva investito il nominato De Medonça dei poteri necessari per conferire Gradi e costituire Loggie, Aeropaghi e Capitoli in tutto l'Impero Ottomano, e che intanto avevano fondato la Loggia Simb. Ben Bèrith ora non più martinista, ma, secondo essi, massonica.

Nè basta: con una nuova lettera, in data del 25 agosto, a firma del suddetto Maissa Samuel B., scritta su carta intestata "Primitive & Originai Rite of Freemasonry or Swedenborgian Rite for the United Kingdom of Great Britain & Ireland" si comunica che "in esecuzione delle decisioni del Supr. Gran Maestro del Rito e della Supr. Gran Loggia Swedenborgienne di Francia" si partecipa la costituzione in Salonico di una Loggia e di un Tempio Swedenborgiens sotto il titolo distintivo di "Loge & Temple Swedenborgiens de Salonique" e si indicano le norme per esservi ricevuti.

Noi non sappiamo a quale scopo veramente intenda questo crearsi e trasformarsi di corpi che indebitamente ed abusivamente assumono nomi e titoli massonici: comunque, abbiamo creduto opportuno d'informarne cotesto Sereniss. Grande Oriente, affinché, occorrendo, possa giovare di queste notizie.

Vogliate gradire, Illustri e Cari FF., il nostro affettuoso e fraterno saluto.

Il Gran Segretario
Rosario Bentivegna 33..¹⁸

La non sempre facile convivenza fra le logge all'obbedienza del Grande Oriente d'Italia e quelle sefardite all'obbedienza del Gran Oriente de España operanti a Salonicco diede vita a un intenso carteggio¹⁹. Occorre far notare che i rapporti non furono sempre conflittuali e su specifiche azioni, come ad esempio la condanna dei progroms antisemiti avvenuti in Polonia nel 1919, si ottennero positive convergenze allargate ad altre logge di Salonicco all'obbedienza del Grande Oriente di Francia, Gran Loggia di Francia e Grande Oriente di Grecia.

Le precise e dettagliate informazioni sulla storia del Grande Oriente d'Italia e la sua particolare struttura inviata alle Obbedienze estere in seguito al riconoscimento da parte di Potenze Massoniche straniere di gruppi scissionisti, come ad esempio il riconoscimento dato dal Grande Oriente di Francia alle Logge che costituirono il Grande Oriente Italiano²⁰ e la scissione in seno al Rito Scozzese Antico ed Accettato del 1908²¹, che provocarono non poche incomprensioni e rivalità in seno alla comunità massonica internazionale, unitamente alla preparazione dei Congressi Internazionali del 1908²², rinviato nel 1911²³, e del 1920²⁴, completano la catalogazione del materiale inerente il Grande Oriente d'Italia.

Dei numerosi documenti appartenenti al Rito Scozzese Antico ed Accettato la maggior parte riguarda il Supremo Consiglio del 33° grado presieduto da Saverio Fera.

In una presentazione dell'«Elenco dei corpi massonici regolari di Rito Scozzese Antico ed Accettato per la Giurisdizione d'Italia e delle sue colonie» ritrovato nell'Archivio salmantino, il prof. Aldo A. Mola fece presente che il documento «ci consente di sfatare almeno il ricorrente luogo comune secondo il quale essa sia stata un'opera di fronda, sorretta da una sparuta minoranza di «Fratelli», quasi tutti di modesto rango nel mondo «profano». L'elenco ci consente invece di stabilire che la scissione incise in profondità nel corpo dello scozzesismo italiano e poté contare sul concorso di personalità eminenti: rilevanti, vogliam dire, proprio sotto il profilo massonico (bastino, tra gli altri, i nomi di Teofilo Gay, Emanuele Paternò di Sessa, Dario Cassuto, Leonardo Bianchi, Enrico Presutti, Guglielmo Burgess, Gino Cremona: miti membri effettivi e attivi del Supremo Consiglio della Serenissima Gran Loggia governata da Saverio Fera, molti cresciuti alla scuola di Francesco Crispi in politica e di Adriano Lemmi in Loggia)»²⁵.

La ricchezza di materiale su questo specifico Corpo Rituale si deve principalmente al costante e alle volte spasmodico impegno profuso dal Sovrano Gran Commendatore Saverio Fera al fine di ottenere riconoscimenti e relazioni d'amicizia con i Supremi Consigli del 33° grado esteri, impegno che ottenne notevoli risultati.

In questo caso il materiale risulta di estremo interesse per svolgere una rigorosa ricerca storica sulle cause della scissione e il successivo sviluppo della componente feriana del Rito Scozzese Antico ed Accettato²⁶. Sulle specifiche relazioni ma il Rito Scozzese Antico ed Accettato italiano e spagnolo la maggior parte del materiale riguarda, come abbiamo precedentemente accennato, il Supremo Consiglio presieduto da Saverio Fera.

Del periodo precedente al 1908 segnaliamo la lettera riguardante il riconoscimento da parte italiana firmata dal Sovrano Gran Commendatore Adriano Lemmi.

Dal Grande Oriente di Roma Valle del Tevere sotto la Volta Celeste al 41°-54'-di Latitudine Nord e 10°-7'di Longitudine Est del suo Zenit

Il Supremo Consiglio dei Sovr. Gran. Ispettori Generali; Gr. Eletti Cavalieri Gr. Comm. del Grande Impero del 33.^{mo} ed ultimo grado di Rito Scozzese Ant. ed Accettato della Massoneria in Italia sedente in Roma il giorno 14 del mese di Marzo dell'anno di V. L. 000892 e dell'E. V. il 14 marzo 1892

Al Sob. Gran. Comm. del Sup. Cons. del Gr. 33 para Espana

Muy Pod.-Gr.- Comendador

A su agrdecido Bal. N° 2113 del 29 febrero último. Con muchísimo gozo hemos recibido vuestra fraternal proposición de establecer buenas relaciones de amistad entre nuestro Supremos Consejos de los 33. y no hay duda de que ella no venga con recocijo y fraternal afecto admitida.

Reciba, litre y Muy Pod/. Sob/. Gr. Comendador, nuestro más cariñoso y más fraternal abrazo.

El Sob/. Gr/. Comendador
Gran Maestro de la Orden
Adriano Lemmi 33 .²⁷

Per quanto riguarda il Supremo Consiglio del Rito Scozzese Antico e Accettato presieduto da A. Ballori, dopo la scissione del 1908, l'unico documento significativo riguardante i rapporti italo-spagnoli è la risposta negativa, seppur indiretta, alla proposta d'arbitrariato presentata dai Supremi Consigli del Belgio, Spagna e Grecia.

A tous les Suprêmes Conseils des XXXIII du Rite Ecosais
Ancien et Accepté réguliers et reconnus dans toutes les parties du monde
T/. P/. Ill. et C. Frères.

Vous savez que l'Ill. et T. P. F. Goblet d'Alviella 33. Souvr. Gran. Comm. du Suprême Conseil des 33. pour la Jurisdiction de Belgique, avec sa Ven. Balaustre du 2 janvier 1909, qui fut aussi communiquée à tous les Supr. Cons. des 33. fédérés du monde, proposait au Sup. Cons. des 33. pour la Jurisdiction Italienne et colonies, que j'ai l'honneur de gouverner, de faire résoudre par un arbitrage la controverse qui a surgit dans le Rite

Ecossais Italien, à cause de l'ex F. Fera et de quelques compagnons.

Par déférence au T. P. et Ven. Frère qui nous a fait cette proposition, j'ai cru de devoir la soumettre à l'examen et à la discussion du Sup. Cons. des. 33 le seul compétant à délibérer à cet égard.

Et le Sup. Cons. d'Italie, dans sa réunion ordinaire du 21 mars 1909, à la quelle furent présents 34 de ses Membres délibérait à l'unanimité des votes de ne pas pouvoir accepter la proposition d'arbitrage; et aujourd'hui je crois devoir vous remettre copie de la lettre de réponse au Sup. Cons. du Belgique, dans la quelle sont exposées les raisons de cette résolution.

Veuillez T. Ill., et P. Frère, agréer mon plus aff. tr. fiv. salut dans les nombres sacrés.

Or., de Rome, 15 Avril 1909
Le Souvr. Gr. Comm. du Sup. Cons. des 33.
pour la Juridiction Italienne
Achille Ballori 33.²⁸

In una precedente lettera indirizzata al «Potentissimo Illustre e Caro Fratello Goblet D'Alviella 33. Sovrano Grande Commendatore del Supremo Consiglio dei 33. del Belgio» si motivava il rifiuto dell'arbitrariato per le seguenti ragioni: «l'arbitrariato, con qualsiasi forma dovesse effettuarsi, non fosse da accogliersi per queste due ragioni fondamentali:

I - Perché il nostro Supremo Consiglio, seguito da quasi tutta la Massoneria Scozzese in Italia, non può consentire che sia discusso e quindi revocato in dubbio il suo buon diritto alla esclusiva rappresentanza del Rito in tutto il paese, senza offendere, oltretutto la sua stessa ragione d'essere e la sua dignità, anche l'unanime sentimento dei Massoni Italiani.

II - Perché, pur considerati i fatti specifici sui quali, a parer vostro, potrebbe sperimentarsi un giudizio arbitrale, manca, per nostro convincimento, ogni ragione a contendere (...)» (Fto. Sovrano Gran Commendatore Achille Ballori)²⁹.

La corrispondenza tra il Supremo Consiglio di Saverio Fera e quello spagnolo copre il periodo dal 1908 al 1923 con 43 documenti.

Si tratta esclusivamente, a parte una lettera di smentita su notizie di eccidi in Cirenaica compiuti dall'esercito italiano³⁰, di un carteggio su questioni interobbedienziali come i reciproci riconoscimenti tra Supremi Consigli³¹ e tra Gran Loggia Nazionale Italiana e Gran Oriente de España³², scambio di Garanti d'Amicizia³³, nomine di cariche onorarie³⁴, comunicazioni di nuovi riconoscimenti internazionali³⁵, lettere di cordoglio³⁶ e inviti ad assemblee o a manifestazioni come ad esempio quello organizzato per il 50° anniversario della presa di Roma dove si invitavano specificatamente sia il Supremo Consiglio del R.S.A.A. spagnolo che il Gran Oriente de España a non partecipare alla manifestazione analoga organizzata dal Grande Oriente d'Italia³⁷.

Per concludere questa parziale descrizione del fondo in lingua italiana conservato presso la "Sección Masónica" del Archivo Histórico Nacional segnaliamo la curiosa presenza di una circolare programmatica di un gruppo massonico pro-

fessante il Rito di Memphis e Misraim non recuperata dalle zelanti squadre di raccolta della “Delegación de Asuntos Especiales” ma inviato con lettera d’accompagnamento all’indirizzo del Gran Oriente de España, Calle Pretil de los Consejos 5 a Madrid³⁸, a sei anni di distanza dalla vittoria del regime franchista, che considerava la Massoneria come il suo peggior nemico e aveva provveduto ad eliminarla immediatamente e totalmente.

Note

1. Orden de 20 de abril de 1937 de la Secretaría del Jefe de Estado (Salamanca) riportato nel saggio di María Teresa Díaz De Los Ríos San Juan, *Fondos de la Masonería en la Sección "Guerra Civil" del Archivo Histórico Nacional Salamanca*, in J.A. Ferrer Benimeli (Coordinador), *La Masonería en la historia de España*, Zaragoza, Diputación General de Aragón, 1985, p. 335.
2. *Ibidem*.
3. *Ibidem*.
4. Si tratta delle riviste: "Acacia" (Roma), "Bollettino Massonico" (Palermo), "Bollettino del Rito Simbolico" (Roma), "Era Nuova" (Roma), "Le Piramidi d'Egitto" (Catania), "Rivista della Massoneria poi Rivista Massonica" (Roma) e "Fascio massonico italiano" (Buenos Aires).
Per una catalogazione completa e dettagliata delle riviste massoniche italiane ed europee conservate nell'Archivio spagnolo rimandiamo a: M. Novarino, *Periodici massonici europei conservati presso l'Archivo Histórico Nacional di Salamanca*, in "Chronique d'histoire maçonnique", Paris, (in stampa).
5. Sulla descrizione dei documenti del Rito Simbolico Italiano rimandiamo a: M. Novarino, *Documenti per la storia del Rito Simbolico Italiano*, in "Acacia", Roma, n.21/22 (1992) (in stampa).
6. Archivo Histórico Nacional de Salamanca (AHNS), Legajo 245-A-1, 26/11/1895, destinatario: Gran Oriente de España (G.O.E.), Risposta alla lettera d'adesione per la festa del XXV anniversario della liberazione di Roma (Fto. Gran Maestro A. Lemmi).
7. AHNS, Leg. 245-A-1, 16/1/1893, G.O.E., Lettera di ringraziamento per le "protestas de los talleres de este G. O. . . , contra las frases pronunciadas en el Congreso Católico de Sevilla por los Obispos". Testo in spagnolo (Fto. Gran Maestro A. Lemmi).
8. AHNS, Leg. 245-A-1, 11/9/1896, Gran Oriente Nacional de España (G.O.N.E.), Richiesta di solidarietà in occasione del Congresso Antimassonico Intenzionale di Trento "encouragé et bení du Pape". Testo in francese (Fto. Gran Maestro Ernesto Nathan).
9. AHNS, Leg. 245-A-1, 25/10/1890, G.O.E.
10. AHNS, Leg. 245-A-1, 16/9/1906, G.O.E. Sempre su temi anticlericali collegati alla vicenda Ferrer sono conservati i seguenti documenti:
AHNS, Leg. 245-A-1, 20/7/1910, G.O.E., lettera in cui «La giunta del Governo dell'Ordine in Italia e nelle Colonie italiane esprime al Vostro Serenissimo Grande Oriente il suo più profondo compiacimento per la rigorosa politica anticlericale che segue in questo momento il Vostro paese e che suscita in Italia una viva corrente di simpatia» (Fto. Gran Maestro E. Ferrari).
Su Ferrer massone rimandiamo al saggio di Pere Sánchez i Ferré, *Francesc Ferrer i Guàrdia i la Maçoneria. Una aproximació crítica (1901-1910)*, in "Revista de Catalunya", n. 50 (1991) pp.81-92.
AHNS, Leg. 245-A-1, 8/12/1910, G.O.E., lettera a sostegno alla «mozione per la revisione del processo contro la vittima dell'odio gesuitico, il nostro F. Francisco Ferrer» (Fto. Gran Maestro E. Ferrari).
11. AHNS, Leg. 245-A-1, 1/1/1909, a tutte le Potenze Massoniche Regolari e Riconosciute in ogni parte del mondo, Circolare con richiesta d'aiuti per le vittime del terremoto di Messina. (Fto. Gran Maestro E. Ferrari).
AHNS, Leg. 245-A-1, 22/2/1909, G.O.E., lettera di ringraziamento per la solidarietà espressa alle vittime del disastro e la conferma «che effettivamente ci sono pervenute le lire Quattrocento (400) inviateci dalla R.L. "Perseverancia", alla quale abbiamo già espresso il nostro grato animo» (Fto. Gran Maestro E. Ferrari).
AHNS, Leg. 245-A-1, 27/8/1909, G.O.E., lettera per accusare «ricevimento delle lire

- Millettrecentocinquantasei e cinque (1356,05) trasmesse dal Serenissimo Grande Oriente Spagnolo in soccorso dei poveri danneggiati dal terremoto della Calabria e della Sicilia» (Fto. Il Seg. Gen. del G.O.d'I. Ulisse Bacci).
12. AHNS, Leg. 245-A-1, 15/2/1917, G.O.E., risposta alla lettera inviata al Grand Orient de France e con copia conforme al G.O.d'I. attestante «la viva simpatia della grande maggioranza del Vostro nobile e cavalleresco popolo, guadagnate per opera della democrazia e Massoneria (...)» (Fto. Gran Maestro Aggiunto, illeggibile).
AHNS, Leg. 245-A-1, 23/11/1918, G.O.E., lettera in cui «A nome del Governo dell'Ordine, vi esprimo tutta la fraterna riconoscenza, per il gradito saluto inviato ad esso, per esso alla Nazione italiana, al prode esercito che vittoriosamente ha rivendicato i diritti delle nazionalità insieme a quelli della Libertà e del Progresso civile» (Fto. Gran Maestro E. Nathan).
13. AHNS, Leg. 245-A-1, 10/9/1918, G.O.E., risposta alla lettera del 24 agosto con cui si ringrazia per «le parole che ci mandano dalla vostra nobile patria, i fratelli di fede che ci seguono con i loro voti, le gesta eroiche degli eserciti dell'Intesa ed augurano alla nostra santa causa piena e decisiva quella vittoria che già si disegna (...)». Segue l'impegno di trasmettere i sentimenti di solidarietà al Governo Italiano. (Fto. Gran Maestro E. Nathan).
14. AHNS, Leg. 245-A-1, 28/9/1918, G.O.E.
15. AHNS, Leg. 245-A-1, 12/6/1890, G.O.E., lettera di risposta alle richieste di riconoscimento da parte del Gran Oriente de España. (Fto. Gran Maestro Adriano Lemmi).
16. AHNS, Leg. 245-A-1, 17/3/1891, G.O.E., lettera di ringraziamento per la «nomina dell'Ill. F. Ernesto Nathan 33. a vostro Garante d'Amicizia presso il Grande Oriente d'Italia. Il Fr. Nathan al quale furono consegnati la partecipazione e il diploma vi scriverà direttamente ringraziandovi e mettendosi a vostra disposizione». (Fto. Gran Maestro A. Lemmi).
AHNS, Leg. 245-A-1, 14/4/1922, G.O.E., lettera di risposta con la quale «Accogliendo di buon grado la proposta che fraternamente ci fate, compieghiamo il decreto che nomina l'Ill. C. F. José Salmerón Garante d'Amicizia del Grande Oriente d'Italia presso il vostro Ser. Gran Oriente» e propone in seguito alla morte di E. Nathan «per la nomina del nuovo Garante d'Amicizia la terna seguente: Ill. F. Giovanni Antonio Vanni, Senatore del Regno, Ill. F. Ludovico Fucci, Senatore del Regno, Ill. F. Nicola Lombardi, Deputato al Parlamento» (Fto. Gran Segretario Rosario Bentivegna).
17. AHNS, Leg. 245-A-1, 3/12/1890, G.O.N.E., risposta alla lettera «con la quale ci sottoponete la terna per la nomina del Rappresentante e Garante d'Amicizia del Grande Oriente d'Italia presso il Ser. Grande Oriente Nazionale di Spagna in sostituzione del compianto F. March. Di Leone» (Fto. Gran Maestro A. Lemmi).
18. AHNS, Leg. 245-A-1, 28/9/1918, G.O.E.
19. AHNS, Leg. 245-A-1, 22/5/1907, G.O.E., lettere d'informazione sulla Loggia "Perseverancia" di Salonico che «ha annunziato alle nostre logge di essere stata accolta sotto la vostra obbedienza. Allo scopo di regolare i rapporti delle nostre Officine con la loggia suaccennata, vi preghiamo di dirci se la sua asserzione di essere stata riconosciuta risponda a verità». (Fto. per il Gran Segretario firma illeggibile).
AHNS, Leg. 245-A-1, 27/6/1907, G.O.E., risposta alla lettera con la quale «ci confermate di avere accolto sotto la Vostra obbedienza la R.L. "Perseverancia" all'Or, di Salonico. Avremmo desiderato che, in seguito alle nostre comunicazioni, particolarmente del settembre 1906 e del marzo ultimo scorso vi foste rivolti anche a noi per le informazioni del caso: comunque prendiamo nota della vostra cortese partecipazione e vi scriviamo alle nostre R.L. logge di Salonico perché, se non hanno ragioni di opporre, vogliano stringere rapporti di fratellanza con la suaccennata officina» (Fto. Gran Maestro E. Ferrari).
20. AHNS, Leg. 245-A-1, 2/4/1898, G.O.E., lettera, confermantе la circolare del giugno

- 1897, inviata con lo scopo di «prévenir que le groupe clandestin de Maçon irréguliers dont je parlais alors, sous le titre de FEDERAZIONE MASSONICA INDIPENDENTE ITALIANA, comme il a fait près du Grand Orient Français, pourrait tacher de se faire reconnaître sans qu'il en ait le plus petit droit, près de vous sous le titre de GRAND ORIENT ITALIEN». Testo completo in francese (Fto. Gran Maestro E. Nathan).
21. AHNS, Leg. 245-A-1, 1/12/1908, a tutte le Pot. Mass. Reg. e Ricon. in ogni parte del mondo, circolare in cui si comunica che «Non è improbabile che a Voi sia giunta l'eco di un tentativo di scisma perpetrato in questi ultimi tempi nella Massoneria italiana (...) Il Grande Oriente d'Italia dichiarò esclusi dall'Ordine i fratelli che tentarono, ma invano, di romperne l'unità e continuò e rinsaldò i suoi fraterni vincoli col Supremo Consiglio dei 33.º presieduto dal Sovrano Gran Commendatore Achille Ballori» (Fto. Gran Maestro E. Ferrari).
 22. AHNS, Leg. 245-A-1, 31/3/1908, a tutte le Pot. Mass. Regol. e Rie., circolare con la convocazione in Roma «per i giorni dal 9 al 13 dell'ottobre venturo a libero e fraterno Congresso i legittimi rappresentanti di tutte le Potenze Massoniche regolari e riconosciute del Mondo...» (Fto. Gran Maestro E. Ferrari).
 23. AHNS, Leg. 245-A-1, 21/4/1911, A tutte le Potenze Massoniche Regolari e Riconosciute, lettere di convocazione del Congresso Massonico Internazionale in sostituzione del Congresso del 1908 che per «varie ragioni di opportunità ci spinsero allora a rimandarlo (...) E però il Grande Oriente d'Italia ha stabilito definitivamente di tenere nei giorni dal 20 al 23 settembre 1911, in Roma, nella sede della Massoneria Italiana, già palazzo Giustiniani, il Congresso dei Legittimi rappresentanti di tutte le potenze massoniche regolari e riconosciute del mondo» (Fto. Gran Maestro E. Ferrari).
 24. AHNS, Leg. 245-A-1, 12/6/1920, a tutte le potenze Massoniche, circolare di convocazione, in italiano, francese e inglese, del Congresso Massonico Internazionale convocato per il 20/21/22 settembre 1920. (Fto. Gran Maestro Domizio Torrigiani).
AHNS, Leg. 245-A-1, 31/8/1920, A tutte le potenze Massoniche, Circolare, in italiano, francese e inglese, con la quale si comunica che «considerata, in via generale e in via particolare, la situazione politica internazionale, il Grande Oriente d'Italia (...) ha deliberato di rimettere il Congresso Internazionale Massonico all'anno prossimo entro i primi sei mesi...» (Fto. Gran Maestro D. Torrigiani).
 25. A. Mola, sulle origini di Piazza del Gesù, in "Nuova Delta", n. 13 (1986), pp. 48-49.
 26. Oltre all' "Elenco" citato sono conservati nell'archivio salmantino 50 lettere dirette a Sup. Cons. esteri in specialmodo con il Sup. Cons. per la Spagna, 24 documenti interni (convocazioni di assemblee, verbali di riunioni, quadri dei corpi massonici, necrologi ecc.), 74 Balaustre circolari, 13 Decreti e 1 verbale dell'Alta Corte di Giustizia. AHNS, Leg. 245-A-2/3.
 27. AHNS, Leg. 245-A-2, 14/3/1892.
 28. AHNS, Leg. 245-A-2, 15/4/1909.
 29. AHNS, Leg. 245-A-2, 31/3/1909.
 30. AHNS, Leg. 245-A-3, 4/12/1911, Sup. Cons. dei 33.º. per la giurisdizione di Spagna, Lettera con la quale si definiscono «Le recenti accuse di crudeltà, di ferocia, di cui è stato fatto segno l'Esercito Italiano in Tripolitania, sono MENZOGNE...» (Fto. Sovrano Gran Commendatore S. Fera).
 31. AHNS, Leg. 245-A-2, 1/9/1909, Sup. Cons. del 33º grado per la Spagna, lettera con cui si richiede tra l'altro «che il Vostro Supremo Consiglio, voglia riprendere le relazioni col nostro Supremo Consiglio d'Italia, iniziando questa ripresa delle relazioni con un atto di ufficiale riconoscimento, che valga a togliere ogni equivoco e a rafforzare la posizione legale e regolare della Giurisdizione da esso Supremo Consiglio d'Italia dipendente...» (Fto. Sovrano Gran Commendatore S. Fera). AHNS, Leg. 245-A-2, 23/9/1909, Sup. Cons. del 33º grado per la Spagna, risposta alla balausta (Confidenziale e Personale) n° 8058 del 18/9/1909 con cui il Gran Cancelliere del Sup. Cons. Spagnolo

- preannunciava il riconoscimento ufficiale (Fto. Sovrano Gran Commendatore S. Fera).
32. AHNS, Leg. 783-A-32, 26/11/1918, G.O.E., lettera di ringraziamento per «haber enviado la terna por la nómina del garante de Amistad de la Gran Logia Nacional Italiana cerca del Gran Oriente de España...» Testo in spagnolo (Fto. Gran Maestro Raoul Palmeri).
 33. AHNS, Leg. 264-A-28, 8/4/1919, Muy Pod.-. Her.-. Luis Simarro 33° Seto.-. Gr.-. Com.-. del Sup.-. Cons.-., de España y Gran Maestre de la Orden, lettera con cui si comunica che «Vuestro Gran Oriente ha nombrado recientemente el her.-. Enrique Palmeri 33° vuestro Garante de Amistad y nosotros a nuestra vez hemos nombrado al querido Augusto Vivero 33° Garante de Amistad de nuestra Gr.-. Logia Nacional.-., cerca al Gr.-. Or.-., de España...» Testo in spagnolo (Fto. Gran Maestro e Sovrano Gran Commendatore R. Palmeri). AHNS, Leg. 245-A-2, 1/9/1914, Sup. Cons. R.S.A.A. del regno di Spagna, Lettera in cui si conferma «L'III.-. Fr.-. José Moreira Espinosa de los Monteros nella alta dignità di Garante d'Amicizia per rappresentarci presso il Sup.-. Cons.-. e il Ven.-. Pot.-. Fr.-. Saverio Fera 33° nella uguale dignità di Garante d'Amicizia da rappresentare presso di noi il vostro Sup.-. Cons.-. ...» (Fto. Gran Segretario Cancelliere Raoul Palmeri).
 34. AHNS, Leg. 245-A-2, 1/9/1909, Sup. Cons. 33° grado per la Spagna, lettera con cui si comunica che «il nostro Supremo Consiglio vi ha proclamato (José Moreira Espinosa de los Monteros) ad unanimità suo Membro Onorario...» (Fto. Sovrano Gran Commendatore S. Fera).
 35. AHNS, Leg. 245-A-2, 3/11/1909, Sup. Cons. per la Spagna, lettera con la quale si comunica ufficialmente che «in risposta alla nostra richiesta inviata a tutti i Sup.-. Cons.-. del Rito, regolari e confederati, per riconoscimento ufficiale di ciò che il nostro Supremo Consiglio è, cioè: IL SOLO REGOLARE E LEGALE PER L'ITALIA E LE SUE COLONIE, si sono pronunziati favorevolmente (e da esse venne già ufficialmente riconosciuto) le seguenti Potenze Massoniche professanti il nostro Rito Scozzese Antico ed Accettato: (segue elenco di 6 Supremi Consigli riconosciuti e 11 in stretti rapporti di amicizia N.d.R.)» (Fto. Sovrano Gran Commendatore S. Fera).
 36. AHNS, Leg. 245-A-3, 5/8/1921, G.O.E., Lettera con la quale si comunica che «Con profondo rincrescimento abbiamo appreso dalla vostra Venerabile Tavola il passaggio all'Oriente Eterno dell'III.-. e Pot.-. Fr.-. Dr. Luis Simarro Lacabra 33°, Gran Maestro del Grande Oriente di Spagna ed a nome della Gran Loggia Nazionale Italiana esterniamo a codesto Ser.-. Grande Oriente il nostro più vivo cordoglio per l'irreparabile perdita del Caro Estinto...» (Fto. Gran Maestro Raoul Palmeri).
 37. AHNS, Leg. 245-A-2, 19/7/1920, Sup. Cons. di Spagna, lettera d'invito come ospite «del nostro Supremo Consiglio il 19 settembre per la celebrazione del Cinquantenario della caduta del potere temporale dei Papi. Voi siete Sovrano Gran Commendatore Onorario del nostro Sup.-. Cons.-. e spero che non mancherete (...) Noi invitiamo con la presente anche il Grande Oriente di Spagna del quale siete il Venerato e Amato Gran Maestro (...) Speriamo che nessuno di Voi aderirà all'invito della Massoneria non regolare di Palazzo Giustiniani e che i delegati del Supremo Consiglio e del Grande Oriente di Spagna verranno tutti da noi perchè anche la nostra Gran Loggia partecipa alla nostra grande Celebrazione mondiale» (Fto. Sovrano Gran Commendatore e Gran Maestro R. Palmeri).
 38. Si tratta di un verbale di seduta, un appello e di una lettera d'accompagnamento data-to 16/ 8/1945 dell'Antico e Primitivo Rito Orientale di Memphis di Palermo (esiste di tutto il materiale una traduzione in spagnolo di cui non sappiamo se curato dal Rito stesso o da funzionari spagnoli) AHNS, Leg. 245-A-7.

Cogliamo l'occasione per ringraziare il personale dell'Archivo Histórico Nacional "Sección Guerra Civil" per la cortese e competente collaborazione prestata per lo svolgimento di questa ricerca.

EL EXILIO REPUBLICANO ESPAÑOL EN LA DICTADURA
DOMINICANA DE TRUJILLO.
EL INFORME DE MIGUEL BENAVIDES (1942)

Milagrosa Romero Samper

De no ser porque a veces la realidad supera la imaginación, el *Informe* que Miguel Benavides envía a la sede central de la Jare en México a finales de marzo de 1942, más que un documento histórico para ser presentado en estas páginas, parecería a primera vista el guión de una película de aventuras ambientada en una república bananera. Y sin embargo, por suerte (para la credibilidad del autor) o por desgracia (para la gran mayoría de los interesados), los hechos que narra constituyen una parte importante de las vivencias de los millares de españoles que, al final de la contienda civil, optaron por “cruzar el charco”, como decimos familiarmente los de las dos riberas.

Entre el 7 de noviembre de 1939 y el 15 de mayo de 1940 llegaron a la República Dominicana 3.132 españoles¹. Como en el caso de otros países (el de México quizá sea el más conocido), la organización de las expediciones (7 en total) corrió a cargo de los servicios de ayuda a los refugiados (en concreto, el SERE, órgano personal, más que oficial, de Negrín). Pero, por supuesto, no hubieran sido posibles si el país de destino no hubiera abierto las puertas y, aún más, hubiera ofrecido ciertas facilidades de instalación. Ahora bien: ¿cómo y por qué un dictador como Trujillo, que durante la guerra había manifestado su antipatía por la causa republicana, decidió acoger en su pequeño país un contingente tan elevado (casi la mitad de los que en un principio llegan a México) de potenciales enemigos políticos? Esta paradoja, que tiene su reflejo en la participación en la vida pública dominicana de una parte de esos refugiados, es quizá la nota característica del exilio en la República Dominicana.

La política inmigratoria de Trujillo tenía como objetivo fundamental atraer colonos para explotar las zonas fértiles todavía incultas, especialmente en la región fronteriza con Haití. Esta colonización serviría además de freno a la presión creciente de la población haitiana de color, que penetraba ilegalmente en la República Dominicana. Según informes del Encargado de Negocios español en

¹“Spagna contemporanea”, 1992, n. 2

Santo Domingo, parece que las estipulaciones acordadas entre el gobierno de Trujillo y el Sere se referían sobre todo a colonos agrícolas². En realidad, esta prioridad del sector primario fue perseguida por casi todos los gobiernos hispanoamericanos que acogieron refugiados españoles, pero en la práctica no se respetó, invirtiéndose las proporciones establecidas en un principio. En el caso de la República Dominicana, sólo el 5,2% de los refugiados españoles provenía del sector agrícola, un 25,1% de la industria y el resto (69,7%) del sector terciario. El 28,4% eran profesores o ejercían una profesión liberal o de tipo intelectual³. Esta composición socioprofesional de la emigración dominicana condenaba de antemano al fracaso a las diversas colonias agrícolas que se establecieron⁴. Una de las razones más evidentes que movieron a Trujillo a promover la entrada de españoles, y que como se ha visto guardaba relación con el establecimiento de colonias en la zona fronteriza, fue la “mejora de la raza”: la llegada de un buen contingente de españoles, en su mayoría varones solteros menores de 40 años, significaba un aporte no desdeñable al mestizaje, necesario por otra parte para mantener la identidad racial y cultural de la República frente al criollismo francófono del otro lado de la isla⁵.

Los criterios de selección profesional que, como se ha visto, a la poshe no se respetaron, no dejaban de estar en franca contradicción con los requisitos de tipo económico que impusieron a los exiliados españoles algunos países, como Chile y Colombia. Sin llegar a estos extremos, lo cierto es que la actitud de ciertos gobiernos hispanoamericanos no fue tan desinteresada y generosa como a primera vista pudiera parecer y como hicieron creer. El caso del mexicano, que limitó su contribución a las expediciones a encendidas declaraciones verbales, y que, una vez apeado Cárdenas del poder, se hizo con el control de la Jare (que administraba, no se olvide, el famoso tesoro del Vito), es bastante representativo de esta actitud, dejando aparte los motivos jurídicos que impulsaron al presidente _vila Camacho a tomar la grave decisión. El interés económico fue mucho más inmediato y manifiesto en la República Dominicana: casi al final del documento que publicamos, Trujillo comenta en una conversación privada (quizá con el ministro del Interior o con su sobrino) el cansancio que le producían los problemas de los refugiados españoles, y añade: «*si al menos hubieran seguido trayendo dinero...*». El Sere había estipulado, en efecto, sufragar los gastos del pasaje y entregar 50 dólares al mes por persona. A esta cantidad había que añadir el respaldo de la American Society of Friends, es decir, los cuáqueros⁶. Todos estos fondos se gastarían en la República Dominicana, y estaban sujetos a un impuesto de inmigración. Parece ser además que los cónsules dominicanos en Francia se hicieron de oro extorsionando a los refugiados⁷.

Junto a los motivos estrictamente económicos, Miguel Benavides considera que la emigración dominicana obedeció a factores políticos. Parece fuera de discusión que Trujillo pretendía realizar, efectivamente, lo que hoy llamaríamos una “operación de imagen” destinada a borrar en la medida de lo posible la pésima impresión que había producido en el ámbito internacional y en los Estados Unidos la matanza de inmigrantes negros haitianos en 1937. Por otra parte, al abrir los bra-

zos a los republicanos españoles, pretendía adquirir de rechazo una cierta fama de progresista o, cuando menos, de “liberal”. Imagen esta última que no le debía de parecer tan negativa desde que tuvo ocasión de conocer a don Fernando de los Ríos. El embajador de la República en Washington, invitado a dar una conferencia con ocasión del IV centenario de la Universidad de Santo Domingo, parece que no sólo consiguió, con su aspecto y comportamiento, que Trujillo cambiase de opinión sobre los republicanos, sino que llegó a sugerirle la posibilidad de atraer a un contingente de refugiados. Por lo pronto, obtuvo inmediatas “facilidades” de entrada y trabajo para sus familiares y allegados. El rector de la Universidad, Julio Ortega Frier, abriría a partir de entonces sus puertas a los profesores españoles⁸. Cabe suponer que Fernando de los Ríos añadiría a su personalidad otros argumentos de mayor “peso” para convencer al dictador: no se olvide que obraban en su poder una serie de valores de distintos países que formaban parte de los recursos de la Jare⁹.

El caso es que, una vez en la República Dominicana, los republicanos españoles se encontraron en el centro de una serie de conflictos que arrastraban desde su salida de España (por no decir desde la misma guerra), y que en el peculiar caldo de cultivo dominicano produjeron ciertas efervescencias que no fueron del agrado del dictador ni de nadie. Los hechos que narra el morigerado republicano Miguel Benavides son, por tanto, sólo un reflejo de lo que a mayor escala venía produciéndose desde años atrás: la escisión de la España republicana en todos los frentes. Este clima es patente en todo el relato, hasta el punto de condicionar la interpretación que su autor da a la reacción de Trujillo ante la huelga del ingenio azucarero de La *Romana*: en el fondo, se trataría de una maniobra de *los otros* — en este caso, del Sere — contra la Jare. Esta visión, que, como se ha dicho, tiene un fundamento objetivo, se impone a otro hecho real, que es la participación de los emigrados en la vida política de los países receptores. Todos los gobiernos, empezando por el mexicano, impusieron como condición a los exiliados precisamente la abstención de toda actividad política. Antes incluso de llegar a puerto, las declaraciones de los mismos exiliados en los *diarios de a bordo*, por ejemplo, no hacían sino agravar los recelos de la población y el gobierno del país destinatario, alarmados ante la llegada de un considerable contingente de *rojos*, españoles por añadidura (con toda la carga de paternalismo y actitud en cierto modo colonialista que esto a veces implicaba). Si esto era así en un país con un gobierno oficialmente *revolucionario* como México, imagínese lo que sucedería en otros lugares con regímenes no digo *de derechas*, sino simplemente liberales. La única forma de ganarse la confianza de los anfitriones era el respeto más escrupuloso por los asuntos internos. ¿Se mantuvo esta distancia en la República Dominicana? Aparte de que el nombramiento de algunos refugiados para altos cargos públicos bastaría para responder a esta pregunta, otros datos indican que no fue así. El hecho mismo de que estos emigrados, políticamente motivados (de no serlo, se hubieran quedado en España) fueran a parar nada más y nada menos a una dictadura acaudillada por un *Generalísimo* no dejaba de ser una provocación. Al llegar a la isla, se constituyeron varios partidos políticos, con sus correspondientes órganos. El

PSOE y los republicanos de la Junta Española de Liberación editaron entre 1942 y 1945 “Democracia”, con participación de la CNT; los comunistas publicaron “Por la República” y “Rumbo”¹⁰. Fueron estos últimos los únicos que llevaron a cabo una actividad antitrujillista, incidiendo por su disciplina y motivación en los grupos de oposición clandestinos del país. Frente a la Casa de España, crearon el centro Democrático Español. Aunque nunca se declararon públicamente comunistas, ya en octubre de 1940 Trujillo estaba informado de sus actividades, y trató de que se fueran del país. La embajada de los Estados Unidos, por su parte, empezó a vigilarlos de cerca en marzo de 1941¹¹.

Aunque Benavides haga protestas de inocencia extensivas a toda la colonia española, lo cierto es que Trujillo no iba muy descaminado cuando acusó a los refugiados de promover la huelga del ingenio azucarero de La Romana, primera desde su subida al poder. Y no sólo porque, en efecto, las organizaciones comunistas llevasen a cabo una intensa labor de propaganda, sino porque él mismo había confiado la creación de sindicatos oficiales a expertos sindicalistas españoles, como se refiere en el informe; no es, por tanto, creíble, que su participación se redujese a “observar”. En este caso, el objetivo perseguido por Trujillo de incorporar al país “cuadros” o personal cualificado por medio de la inmigración republicana¹² obtuvo resultados diametralmente opuestos a los perseguidos, al contrario de lo que sucedió en el ámbito cultural. Por otra parte, esta intervención en la vida pública del país es, como se ha dicho, una de las peculiaridades de la emigración republicana en la República Dominicana, ya que se produjo a instancias del mismo poder. Peculiaridad paradójica tanto en lo que se refiere a su mismo planteamiento como a la respuesta (las más de las veces positiva) de los democráticos y antidictatoriales emigrados e, incluso, en este caso, paradójica en sus frutos, por no hablar de la suerte que corrieron algunos de los colaboradores más estrechos del régimen. Tres son los españoles mandados asesinar por Trujillo. Dejando aparte a Alfredo Pereña¹³, tanto José Almoína como Jesús de Galíndez ocuparon cargos de importancia. El primero fue secretario particular del dictador y profesor de su hijo mayor. El relato de sus experiencias¹⁴ le costó la vida, al igual que a Galíndez, profesor en la Escuela de Derecho Diplomático y Consular, Secretario del Instituto de Legislación Americana Comparada de la Universidad de Santo Domingo y secretario del Comité Nacional de Salarios. Agente de los Estados Unidos, su tesis doctoral para la Universidad de Columbia precipitó su final de manera trágica¹⁵. Que hechos como estos no debían ser infrecuentes, lo manifiestan los temores del representante de la Jare, asustado por la arbitrariedad de las medidas policiales, y al mismo tiempo indignado por las intrigas cerca del poder de algunos de sus compatriotas. Intrigas que, por otra parte, de ser ciertas, no serían sino un reflejo de las que se urdían en las altas esferas políticas del exilio.

No es este el lugar para recordar los enfrentamientos entre los sectores más radicales de la izquierda y el gobierno del doctor Negrín, por un lado, y los partidos republicanos y los socialistas capitaneados por Indalecio Prieto, por otro. El choque entre el presidente del Consejo y el ex-ministro de Defensa Nacional, que

dejó su impronta en una correspondencia tan agresiva como falsamente privada, fue más allá del terreno estrictamente político para incidir de forma directa en el destino de los miles de refugiados republicanos que atravesaron las fronteras a finales de la guerra. Se sabe cómo Negrín creó el Sere con fondos colocados previsoramente en el exterior, y que gestionó de forma personal. La justicia de la distribución de las ayudas (en teoría proporcional a la representación de los distintos partidos en el Parlamento) fue puesta bien pronto en entredicho por la práctica, que tendía a privilegiar a los afectos políticamente y a los sectores socioprofesionales más elevados (entre otros, cómo no, a los que habían desempeñado cargos de responsabilidad en la República). Las acusaciones de Prieto eran tan fundadas, por lo demás, como las que después le dirigirán sus enemigos políticos: la Jare, creada a raíz del arribo del *Vita* a México, no escapará, como se ve en este informe, a las sospechas de favoritismo. El caso es que, en la época del pacto Stalin-Hitler, el gobierno francés ve con recelo el filocomunismo del Sere, y manda inspeccionar y cerrar sus locales en diciembre del 39, y definitivamente en marzo de 1940. El cierre venía a coincidir además con el agotamiento de los recursos. Es precisamente a principios de este año cuando comienza a funcionar la Jare, gracias, como se ha dicho, al famoso tesoro del *Vita*, destinado en principio al Sere. Ya por esas fechas, la situación de los refugiados españoles en la República Dominicana era casi insostenible, y empeoraba al arribo de nuevas expediciones: a partir del mes de febrero, los despachos de la Legación española en Santo Domingo informan regularmente de la necesidad en que se encontraban la mayoría, y de las continuas peticiones de ayuda a la representación diplomática¹⁶. La Jare y otras sociedades se ocupan de atender a los refugiados, también según criterios más o menos elitistas, como manifiesta paladinamente Benavides en su informe. Pero, al igual que el Sere, la Jare entrará pronto en crisis. Un cambio de gobierno en México da al traste con la confianza ilimitada concedida por Cárdenas a Prieto, y criterios de orden jurídico, político y, por qué no decirlo, nacionalista conducen al control, primero, y disolución, después, del órgano creado por el exministro socialista. Para administrar sus fondos en noviembre del 42 surge la Comisión Administradora del Fondo de Auxilio a los Republicanos Españoles, con una representación española minoritaria. Por tanto, cuando Benavides comunica a la representación de la Jare en México su decisión de “echar el cierre”, aquella se encuentra empeñada en la tarea de sortear el primer acuerdo presidencial de *_vila* Camacho, que preveía su transformación según las leyes mexicanas¹⁷, y muy próxima a su extinción. Por lo demás, ni que decir tiene que estas circunstancias dieron lugar a que se manifestara en México, con toda su crudeza, el clima de insolidaridad, por no decir de intriga y manifiesta hostilidad, entre las dos grandes alineaciones de exiliados. En suma, la crisis de la Jare en México (donde se encontraba su cabeza) no podía sino repercutir en cada una de las representaciones locales, y esto contribuía a su vez a aumentar el descontento y la enemistad entre las partes interesadas (enhe las que hay que contar, claro está, a los distintos gobiernos).

Todo ello se saldó en Santo Domingo con la reemigración masiva hacia otros

países hispanoamericanos. Ello no quita para que la minoría que decidió quedarse participara de forma positiva en la vida del país. Abundan los testimonios sobre la acogida que éste, como pueblo, les tributó. Ya se ha aludido a la apertura de los medios oficiales dominicanos, y sobre todo del universitario, a los profesionales cualificados: en un torbellino de dictadores, aventureros, rencores e intrigas, alcanzaron una posición de privilegio que no debe hacernos olvidar, sin embargo, esa otra cara oscura del exilio republicano español, y que es, en definitiva, la que debieron padecer, en sus consecuencias, la mayoría de nuestros compatriotas emigrados¹⁸.

INFORME RESERVADO DE LA REPRESENTACIÓN DE LA JARE EN LA
REPÚBLICA DOMINICANA.

[J. Galíndez; Ciudad Trujillo, 28 de marzo de 1942]
Madrid, Biblioteca Nacional, 3/119651.

INFORME RESERVADO

El presente informe que se presenta a la Junta Central de la Jare en México, no es sino una ampliación del relato de los hechos acaecidos en Ciudad Trujillo (República Dominicana) a partir del día 4 de Febrero del corriente año, hechos que afectaron al sector exilado español en dicha República y de los cuales ya tiene en gran parte conocimiento la Junta.

La mañana de dicho día la pasó el que suscribe con Mr. Hutchins, miembro de la Sociedad Los Cuáqueros¹⁹ quien desde hace varios meses reside en Ciudad Trujillo dedicado a auxiliar y socorrer a los refugiados políticos españoles, y le estuvo informando sobre la situación y características de determinados compatriotas a quienes dicho señor deseaba ayudar pagándoles el viaje a otros países de América a donde querían trasladarse.

Terminada esta información nos trasladamos al bar "Marocco", donde se nos unió D. José Brunet Puertas y desde allí me trasladé al Hotel República, donde este último residía. En tanto que fué a su habitación a buscar una pequeña figurilla india de barro que quería regalarme, me quedé esperándole en la terraza de dicho hotel. En esto vi llegar frente al mismo un coche de la Policía Nacional del que se apeó el llamado Teniente Félix acompañado de otro del Ejército. El primero, al verme, me dijo con ademán grosero e imperativo:

- Benavides, suba al carro.
- ¿Cómo?, le contesté.
- Que suba al carro, he dicho, y sin replicar.

Ante tal mandato me apresuré a subir en el automóvil, en el cual ya se encontraban Fernando Arisnea y otro español.

Al preguntar al primero qué ocurría solo (sic) supo contestarme que no sabía nada pero que estaban deteniendo a todos los de la Representación de la Jare y también a otros muchos españoles.

Cuando Brunet salió a buscarme se encontró con la desagradable nueva, pero dirigiéndose al coche trató de averiguar lo que ocurría. Entonces el Teniente Félix le interrogó:

- ¿Es usted español?
- Sí, señor.
- ¿Cómo se llama?
- José Brunet Puertas.

El Teniente del Ejército revisó seguidamente unas fichas que llevaba y al no encontrar su nombre, le dijo:

- No está. Con usted no va nada; no tengo su nombre; puede retirarse.

Antes de arrancar el coche pude decir a Brunet que avisara a mi familia sobre lo que sucedía y a toda marcha arrancó el automóvil que nos condujo rápidamente al cuartel de la Policía. Fuimos conducidos ante el oficial de Guardia y éste me ordenó, con modales bruscos también, que le entregase cuanto llevase encima. Así lo hice, depositando sobre su mesa el pañuelo, lapicero, estilográfica, monedero, reloj y cartera. En ésta llevaba copias de unas cartas dirigidas por R. Bosch a A. Velao, cuya tenencia, en aquél momento, me llegó a preocupar mucho según explicaré después. Entregados los referidos efectos al oficial citado, los examinó con todo cuidado y meticulosidad y después uno a uno me los fué devolviendo, quedándose tan solo con la cartera, el dinero y cuantos documentos contenía, incluso las referidas copias de las cartas. Después, sin perder su ademán violento, dirigiéndose a un policía cercano, le dijo:

- A ver, cachee a este hombre.

Y fui sometido a un minucioso cacheo como si se tratara de un peligroso criminal, palándome y tocándome hasta en las partes más reservadas y secretas de mi organismo. Los mismos trámites y las mismas operaciones realizaron con el Sr. F. Arisnea y el otro español. Después nos llevaron al patio del cuartelillo y ordenándonos nos sentásemos sobre un banquillo de madera — famoso banquillo entre toda la gente del hampa dominicana — el referido oficial, dirigiéndose a otro policía, le dijo:

- Vigile a estos hombres sin perderlos de vista; son presuntos reos.

Estando en el patio interrogué a Arisnea sobre si se había detenido a Romero Solano y entonces supe que desde por la mañana se encontraba detenido y preso en la llamada Fortaleza, prisión a donde iban a parar los delincuentes de toda clase. No salía, pues, de mi sorpresa ni de mi extrañeza. ¿A qué obedecía todo ello?

A poco de encontrarme en el patio, llegó una nueva redada de detenidos. Entre ellos venían Valero Latorre, Cosculluela, Martín Zapatero y Mella. Después, una torcera, y así varias otras hasta completar el número de unos treinta aproximadamente. Todos al llegar, hacían la misma pregunta: ¿Qué pasa?

Supe por algunos de ellos que el secretario que fué de Rodolfo Bosch, llamado Lorenzo López García, colocado como agente en el Gabinete de Información de la Presidencia, iba con la policía denunciando y señalando los domicilios y los sitios donde se podía encontrar a los que se buscaba. Esto ya me hizo sospechar sobre una posible ingerencia del malvado Rodolfo Bosch en el asunto, y no pude por menos de relacionar el contenido de las ya citadas cartas con nuestras detenciones.

Como el número de detenidos en el patio era ya muy considerable, determinaron encerrarlos en un local, dormitorio de guardias, dejando dos de estos en la puerta para que nos vigilasen. Tan pronto como nos metieron en aquella habitación, las lenguas de los detenidos se desataron y las más peregrinas versiones sobre nuestras detenciones empecé a oír. Entonces supe por primera vez que en el Ingenio azucarero de La Romana había habido días pasados una huelga, habiendo sido detenidos algunos españoles que allí trabajaban y, claro es, no faltó quien relacionaba este hecho con nuestras detenciones.

Entre los detenidos se encontraban afiliados a todos los partidos políticos españoles²⁰, entre ellos los Mella, padre e hijo, Martín Zapatero Salvadores, Saiz de Arce, Tronchoní, antiguo empleado de la Delegación del Sere en la Dominicana, y otros varios de significación comunista. Entre los socialistas estaban Arisnea, Cosculluela, Valero Latorre, Sánchez Toscano, Armada, Camino, Romojaro y algún otro; de la CNT, Vare [a] Arenas y de los republicanos, yo solo. Después y durante aquella misma tarde y parte de la noche, fueron deteniendo a muchos más, entre ellos los dirigentes del Círculo Democrático Español, de significación comunista, como Jorge Ivón, Francisco Alberdi, Miguel Ríos, etc. Como entre los detenidos se encontraban varios que me eran conocidos como confidentes de la Policía y otros como amigos serviciales de Bosch, decidí no hablar con nadie y recostándome sobre uno de aquellos camastros de los guardias me dispuse a esperar pacientemente el desenlace de todo aquello, que me parecía absurdo y arbitrario, aunque no dejaba ver en ello la mano siniestra del maldito Bosch.

Transcurrido un cierto tiempo, se presentó el Comandante Arredondo, quien, con mucha finura no exenta de cierta burla, nos dijo que no temiéramos nada, que solo se trataba de hacer una investigación para depurar ciertos hechos y manejos que se habían denunciado a la Policía y que de momento solamente nos pedía que ratificásemos nuestras filia-ciones, y a tal efecto, nos fué preguntando con arreglo a una lista en la que figurábamos unos treinta, nuestros nombres y apellidos y números de las cédulas personales.

En tanto, yo no dejaba de pensar en las derivaciones y consecuencias que las copias de las dichas cartas podían producirme. Empecé a temer seriamente las represalias y venganza de Bosch. La posesión por mí de dichas copias, tenía el siguiente origen: Bosch había entregado el día anterior a mis correligionarios Santos Asín y José Brunet un pliego que

encerraba unas cartas para A. Velao y para el Sr. Mantecón, pidiendo a mis citados correligionarios que al llegar a México, para donde iban a marchar en día próximo, las entregaran a Velao. Estos amigos, al enterarse del contenido de la carta y ver que en ellas hablaban de Romero Solano y de mí y hacía referencia a la Jare, estimaron que yo debía conocerlas. Así lo hicieron, y entonces, de común acuerdo, decidimos que yo sacara una copia a máquina para los efectos que estimara convenientes y que al llegar a México entregaran los originales al Sr. Esplá. Pero al día siguiente, Bosch, arrepentido de aquella entrega, reclama a Santos Asín el pliego, pero antes de devolvérselo decide sacar una copia fotográfica de la carta, copia que se guarda para entregarla a la Junta y yo me quedo con las copias mecanografiadas, motivo por el cual estaban en mi poder. Dichas copias quedan unidas a este informe.

Pasados unos momentos desde la marcha del Comandante Arredondo, se presentó en nuestra habitación-encierro el mismo individuo, oficial del ejército, chulo y bravucón, que, en unión del Teniente Félix, nos había detenido, y con modales incorrectos preguntó:

- ¿Quién de ustedes sabe el domicilio de fulano y de zutano? (no recuerdo los nombres).

Nadie contestó; unos, por ignorancia y otros, por discreción.

- ¿Que no los conocen? Sí, hombre, sí. Y dirigiéndose a mí, me dijo:

- Son los guardaespaldas de Romero Solano.

- No conozco a tales señores ni Romero Solano ha tenido nunca guardaespaldas, le contesté.

Nos miró furioso y con el mismo aire de perdonavidas y con gran taconeo, ruido de espuelas, esposas, pistolón, etc., salió del cuarto.

Pasó otro gran rato y de nuevo se presentó ante nosotros el Comandante Arredondo, quien, después de leer de nuevo la lista con nuestros nombres y de cerciorarse que estábamos todos presentes, nos preguntó nuestras direcciones, que apuntaba. Hecho esto y después de unas breves palabras de preparación, nos dijo que nos había preguntado nuestros domicilios porque en este momento, por orden del Coronel de la Policía, señor Castillo, salen unos guardias para avisar a las familias de ustedes que preparen sus maletas y equipajes, pues mañana, día 5, embarcarán todos los que se encuentran aquí y algunos más en el "Presidente Trujillo", para México.

- Pero — le pregunté —, ¿cómo puede ser eso si no tenemos arreglos la documentación, visados, etc.?

- No importa, me contestó con gran sorna. México admitirá a todos ustedes con documentación o sin ella; así tendrá que ser; no se preocupen, que todo lo arreglaremos.

- Entonces, ¿se trata de una expulsión...?

No quiso contestarme y se marchó. Volvió a poco a entrar en el cuarto y le rogué nos permitiera escribir unos renglones a las familias para instruir las sobre lo que debían recoger. No vio en ello inconveniente y nos autorizó para que así lo hiciéramos. Cuando me disponía a escribir oí que desde la galería superior del edificio un oficial decía:

- El español Benavides que suba, que le llama el Coronel Castillo.

Ya salieron las cartas, pensé; ya veremos en qué para todo esto.

Después de recorrer varios despachos, por fin pude encontrar a Castillo. Estaba en el despacho de Arredondo revisando la lista de detenidos. El Coronel, al verme, me dijo:

- Pude Vd. retirarse, ha habido un error.

Creí que me decía que volviera de nuevo al encierro con los otros compañeros y al disponerme a marchar por el mismo sitio, me dijo:

- ¿A dónde va usted? Le he dicho que puede usted retirarse, que con usted ha habido una equivocación.

Al mostrar mi extrañeza y expresarle mi protesta por mi detención durante cinco horas, sin haber comido y sin que me dieran una explicación por tal atropello, le manifesté que al menos creía que tenía derecho a que se me diera una satisfacción y no las solas palabras de

“ha habido una equivocación”. Entonces, levantándose de la mesa muy sonriente, me dijo tendiéndome la mano:

- No se enfade; yo no sabía que usted pesaba tanto en Ciudad Trujillo; tiene usted buenos amigos... Y volviéndose al Comandante Arredondo le dijo con cierta sorna:

Aquí donde usted lo ve es nada menos que gr^o. 33 y tod el Sup^o. Consejo de la Masonería se interesa por él y especialmente Don Haim López Penha, Sob^o. Gr^o. Comendador.

- ¿Pueden entonces devolverme mis documentos, cartera, etc., que me han sido recogidos por el oficial de guardia?

- Desde luego, que se los devuelvan.

Seguidamente pasé con un cabo de la P.N. al Gabinete Secreto de Información, y de un archivador sacaron la cartera con las famosas cartas que, indudablemente, no les había dado tiempo de leer.

Recogida la documentación, salí del cuartel de la policía en el estado de ánimo que puede figurarse. Inmediatamente me trasladé a mi domicilio en donde encontré un gran número de españoles y dominicanos tranquilizando a mi mujer y a mis hijos y que mostraron en aquél momento su protesta contra un régimen que permitía tales iniquidades y atropellos. Después de recomendar a todos discreción y prudencia, me trasladé a los domicilios de Romero Solano y Arisnea en donde encontré el disgusto y desasosiego consiguientes, pues habían sido ya notificadas las respectivas familias para que prepararan sus equipajes para salir a México al día siguiente. Entonces supe cómo había sido detenido Romero Solano y cómo se le había trasladado a la Fortaleza, donde se encontraba entre ladrones y asesinos como un vulgar delincuente. Todas las personas con quienes hablé, achacaban a Rodolfo Bosch la culpa de todo lo sucedido y se me ratificó cómo el español Lorenzo López García era quien iba señalando a la policía los domicilios de las personas a quienes se debía detener.

Desde, aquel momento, lo confieso, *tuve miedo*²¹. Comprendí entre qué clase de gente y de malvados estaba la trama de todo lo sucedido y que Bosch, al saber de mi libertad, no repararía (*sic*) en barras para hacerme alguna mala jugada. Suponía cuál sería su rabia al saber que al menos uno se le había escapado de entre sus uñas y conociendo por mi parte los procedimientos expeditivos que se estilan en el país para *liquidar a la gente*²², y que basta que un malvado — más si éste es amigo o protegido de Trujillo — pueda disponer de los matones a sueldo que tienen la Policía y el Ejército, sacar al individuo de la casa y hacerlo desaparecer sin que nadie se entere, me asusté²³.

Aquella noche advertí a mi familia que la puerta de mi casa no se abriera a nadie, ya vinieran llamando en nombre de la policía, o de quien fuera. Que si así sucedía, se trasladaran todos a mi habitación y si alguien quería detenerme por la noche, se viera obligado a hacerlo destrozando la puerta entre los consiguientes gritos y voces de auxilio. La tropelía no pasaría, al menos, en silencio.

A la mañana siguiente, día 5, acompañé a las familias de Romero Solano y de Arisnea al muelle, al “Presidente Trujillo”, y después de despedirme de ellas regresé a casa procurando que nadie me hablara ni hiciera comentario alguno sobre lo que estaba ocurriendo. Por todas partes creía ver espías, lo mismo entre españoles que entre dominicanos. La población española refugiada estaba empavorecida, pues aún se estaba deteniendo a alguno que otro compatriota. Me entrevisté solamente con López Penha, Supervía, Almoína²⁴ y algún otro elemento de absoluta confianza para tratar de ver si lo de Romero Solano se arreglaba. Todas las gestiones fueron ineficaces, no obstante que Don Haim había hablado (*sic*) e interesado hasta al mismo Presidente de la República, Sr. Troncoso de la Concha, con su propio nombre. Parece ser que el orden de detención dimanaba del Ministro de la Guerra, a quien habíamos sido denunciados los representantes de la Jare como “peligrosos comunistas”. No cabía ya duda de que el denunciador había sido, directa o indirectamente, el precisamente comunista Rodolfo Bosch, en íntima relación desde hacía tiempo —aunque tra-

tase de aparecer como enemigo de ellos— con los elementos de dicho partido en Pedro Sánchez, con el director de “República”, Justo Tur, con Tonchoni, el Sere, etc. Al enterarse Trujillo de toda la polvareda existente, parece que se limitó a encogerse de hombros, diciendo: «Ya estoy harto de los españoles, de la Jare y de sus luchas. Al fin y al cabo, esos señores de la Jare nunca vinieron a verme».

Y aquí empieza algo extraordinario. Aquél mismo día, después de comer, recibí la visita de un español refugiado, Eduardo Clemente Cotilla, quien después de muchos rodeos me dijo que él estaba al servicio de la Policía, que me lo decía confidencialmente (*sic*) ya que él me apreciaba mucho y que se creía en el deber de advertirme que me guardara, pues había gente que me quería muy mal y que tuviese cuidado con los individuos que me seguían. Después de este preámbulo me dijo que había hablado con Castillo, que éste sabía que se había (*sic*) recibido a nombre de Romero Solano en el The Royal Bank of Canada, 5200 \$ para pagar a los refugiados los subsidios del mes de Febrero y que Castillo le había dicho que con esa cantidad no había ni para empezar a remediar la miseria existente entre los refugiados y que como Solano estaba detenido, él, Eduardo Clemente, venía autorizado para que le extendiéramos un cheque y que él lo llevaría a la Fortaleza para que Romero Solano lo firmase y que de esta manera al día siguiente podía yo empezar a pagar. Me negué exponiendo varias razones, entre ellas, que precisamente estaba esperando instrucciones de la Junta de México y que hasta tanto no se recibieran no podía empezar a pagar. Me dijo que trasladaría mi negativa a Castillo y se marchó. Después supe que había visitado a Roncero con la misma pretensión, diciéndole que iba de mi parte. Roncero tampoco le hizo caso. ¿Qué se pretendía con ésto? ¿Una incautación de los fondos?²⁵

Aquella misma tarde procuramos por todos los medios ponernos en comunicación con Romero Solano. Yo no quise acercarme a la Fortaleza ante el temor de que se interpretara mi presencia allí como que trataba de ponerme en relación con Romero Solano con fines que las autoridades policiales (*sic*) considerasen sospechosos. No quise, repito, dar motivo para que Castillo o Bosch me volvieran a hacer objeto de sus maniobras. Por fin, Roncero supo que conducían a nuestro amigo, con Arisnea y Valero Latorre, entre policías y soldados a la Legación Mexicana y a una fotografía (*sic*) para arreglarles la documentación, y entonces pudo ponerse en relación con él, consiguiendo que nos firmara unas hojas y un cheque en blanco para después servirnos de él en las operaciones con el Banco.

Luego supimos que Romero Solano y los otros dos, con sus respectivas familias, fueron conducidos al “Presidente Trujillo” entre soldados, oficiales y policías... Se trataba, pues, de una expulsión del país en toda regla. Otros detenidos no pudieron ser embarcados por no haber querido visarlos la Legación mexicana, no obstante las presiones que con tal fin realizó el Gobierno, pero, sin embargo, sus pobres familias permanecieron en el puerto desde las ocho de la mañana, habiendo tenido que deshacer sus modestísimos hogares²⁶. A la caída de la tarde muchas de aquellas (*sic*) familias que permanecían en el puerto fueron llevadas al cuartel de la Policía en unas camionetas y allí, sin darles explicación alguna, les dijeron que podían volver a sus respectivos domicilios, pues de la ida a México ya no había nada. Para algunos no fué posible este retorno a sus casas, pues habían entregado las llaves al casero y ya no disponían de mobiliario alguno puesto que nos enterarse de la determinación del Gobierno el día anterior, lo habían vendido. Tuvieron que albergarse en las viviendas de otros compatriotas que se prestaron a tan caritativo fin.

Aquella noche hubo reunión del Supremo Consejo del gr°. 33. Allí supe cómo se había ordenado mi libertad, cómo se me había denunciado como “peligroso comunista” y cómo el Sb°. Gr. Comendador, conocedor de mi vida netamente republicana desde mi llegada a la isla, había protestado con toda energía haciéndose responsable de mis actividades con su persona y todos sus bienes. Así mismo, supe que había gestionado personalmente la libertad de Romero Solano del propio Presidente de la República y cómo éste había ordenado en su presencia al Secretario de la Presidencia, Sr. Pastoriza, que se pusiere (*sic*) a Solano inmediatamente en libertad, orden que no se cumplimentó, saliéndose Castillo y Bosch con

la suya, puesto que Solano fué embarcado. Suponemos que el Coronel de la Policía se disculparía diciendo que la orden llegó tarde. Aún está el pobre Don Haim esperando el resultado de la explicación que al día siguiente pidió a su consuegro Sr. Troncoso de la Concha... También la Gr. Log^a. y la Log^a. “Libertad” esperaban, cuando yo salí de allí, se expusiera por el Sr. Pina Chevalier, Secretario de lo Interior y Policía y h^o. muy significado, las razones que habían motivado la expulsión de Romero Solano. Yo tuve días después ocasión de hablar con un sobrino del Sr. Pina Chevalier y con un hermano de Castillo y ambos me dijeron que estaban avergonzados ante el ridículo que habían corrido por consentir el atropello cometido por el Coronel de la Policía por instigaciones de Bosch y con la complacencia de Trujillo²⁷.

Terminada la reunión del Supremo y al llegar a casa me dijo mi mujer que a última hora de la tarde habían estado a buscarme de orden del Coronel de la Policía, un capitán y un soldado en un coche. Al manifestarles mi mujer, con el consiguiente susto, que no me encontraba en casa, dejaron aviso para que a la mañana siguiente estuviera a las ocho en punto en el despacho oficial del mismo. Excuso decir la noche de inquietud que todos pasamos ante aquella nueva orden...

Aquella noche y al mismo [t]iempo que la llamada de Castillo, empezó la ofensiva comunista contra mí, que no había de cesar hasta el momento mismo de salir de Ciudad Trujillo.

Cuando aún no se había repuesto mi mujer del susto y de la impresión que la llamada del Coronel de la Policía le había producido, recibía la visita de una comisión de españoles que querían verme urgentemente, estuviera donde estuviera. Al decirles que no me encontraba en casa, se retiraron, pero a la hora aproximadamente, volvieron. Al repetirles mi mujer que aún no había llegado, le dijeron que me esperarían y trataron de introducirse en mi propia casa, cosa a la cual se opuso mi hija Teresa. Decidieron entonces salir a la calle y esperarme sentándose en el bordillo de la acera de enfrente, llamando con ello la atención y motivando la extrañeza del vecindario. Cuando a poco regresé, entraron en casa seguidamente, como quien dice, pisándome los talones, sin dar con ello tiempo a que mi mujer les cerrara la puerta. Esta comisión estaba integrada por los comunistas Ordovás, Costa Jou, Ayala y algún otro cuyo nombre no recuerdo. En casa se encontraba el amigo Echeverría Novoa quien presencié la escena.

Dicha comisión pretendía de mí lo siguiente: Primero, conocer mi opinión como representante de la Jare sobre los sucesos ocurridos para poder informar a sus camaradas, en nombre de quienes venían; segundo, que como representante de la Jare me pusiera al frente de dicha comisión para ir a protestar ante las autoridades del país de las detenciones y atropellos cometidos con los camaradas y compatriotas detenidos; tercero, que dispusiera inmediatamente lo necesario para atender a las familias de los camaradas presos, y cuarto, que habilitara los fondos necesarios para que, no obstante las reducciones acordadas el mes anterior por la Juntad de la Jare en México, no quedara nadie sin cobrar en el mes de Febrero a fin de evitar posibles conflictos.

La réplica que les di ante semejantes insensateces y provocaciones, es de presumir. Con mi negativa se rep[r]odujo la consiguiente escena de violencia con intervención oportunísima de Echeverría Novoa, quien no obstante decirle el Ordovás que “con él nada tenían que ver”, se produjo con tal acierto que con ello se cortó la entrevista, aunque no sin decirme varias veces que todo ello se pondría en conocimiento de su partido que representaba en el mundo una fuerza y un poder, no estando dispuestos a consentir que las autoridades de la Dominicana les atropellaran y a que el Representante de la Jare con su pasividad consintiera tales arbitrariedades. Hubo entonces de todo: voces, malas contestaciones y la violencia consiguiente, dando todo ello lugar al disgusto y desazón de mi mujer y de mis hijas que se encontraban presentes. Pero esto no cuenta para ellos, puesto que entra en sus tácticas.

El día 6, a primera hora, fui a presentarme ante el Coronel de la Policía, con el recelo

natural. Me recibió frío y seco y después de invitarme a que me sentara, me dijo:

- Al marchar Romero Solano queda usted, por lo visto, como único Representante de la Jare, ¿no es así?

- Es cierto, le contesté.

- Pues bien, es necesario que los subsidios o ayudas que pagan ustedes a los españoles refugiados se aumenten de manera que les permita vivir, pues ni con tres ni con cinco pesos mensuales pueden hacerlo, ya que ellos es una burla (*sic*).

- No digo lo contrario, le contesté, pero yo sin autorización de la Junta de México nada puedo hacer ya que dispongo mensualmente solamente de los fondos que de allí me envían.

- Pues si usted no puede hacerlo, el Gobierno se encargará de disponer que así se haga. *Adoptará para ello las medidas necesarias*²⁸.

Le repito que yo no puedo sacar dinero de donde no lo hay.

— Bueno, bueno, me replicó, eso está bien para que usted se lo diga a los refugiados, pero a mí, no. Yo sé que ustedes tienen fondos, pues así me han informado, en cantidades suficientes para imprevistos, extraordinarios, etc., y en cumplimiento de lo que acabo de decirle, usted dispondrá de ellos de la manera que le he indicado. Y en caso contrario, los saca usted de donde sea, de otros capítulos, como por ejemplo de la partida de medicamentos, de hospitalizaciones, e, incluso (*sic*) de su crédito personal, pues usted lo tiene y si no, valiéndose de sus buenos amigos... Yo sé que ahora mismo ustedes acaban de recibir 5200 dólares. Con esos y con los que usted habilite atenderá a todos los refugiados para que no vengan con reclamaciones. En resumen, que ni el Gobierno ni yo podemos permitir que por culpa de la Jare estén los españoles en un plan de miseria y de holganza que les lleva a dedicarse a actividades perturbadoras para el país, como lo ocurrido ahora con la huelga de La Romana.

Como a través de sus palabras vislumbrara un intento de incautación de fondos o una intervención de la policía cerca de la Jare, quise jugarme el todo por el todo y le manifesté con toda energía mi extrañeza y mi asombro por lo que acababa de oír. Le expuse que más bien que atribuir determinados hechos a la situación que la miseria y la necesidad podía llevar a los españoles, debían ellos vigilar las actividades de cierto sector de la emigración y lo que se tramaba en el titulado Centro Democrático Español²⁹ lo que se había acordado en fecha reciente en una reunión celebrada en un cafetín de la calle de Palo Hincado contra la Jare; los manejos de algunos elementos cercanos a él contra dicha organización de ayuda y que ya en determinada fecha y a su debido tiempo de todos ellos y de sus maniobras en el país habíamos informado personalmente al entonces Secretario de lo Interior, General García, al Secretario de Agricultura, Sr. Espinola y al Coronel Cocco, Jefe de la Policía, su antecesor; que a dichos señores, reunidos con el Dr. Roig, con Romero Solano y conmigo, habíamos ofrecido nuestra leal cooperación con el Gobierno y el país; que a dicha reunión asistió el Sr. Bosch, y que lejos de estimar nuestro ofrecimiento, vimos con disgusto que no se nos hizo caso; que a la vez vigilaran y procurasen enterarse la procedencia de determinados fondos que al margen de la Jare reciben algunos de estos refugiados que ahora se lamentan tanto... Me dijo entonces, sin querer contestar a las insinuaciones que le acababa de hacer, que le informara cómo actuaba la Jare, cosa que hice ampliamente y sin reserva alguna. Cambió entonces de actitud y fué tomando nota de cuanto le expuse y se mostró muy sorprendido, ya que llegó a decirme que todo lo que le había expuesto no coincidía con lo que a él se le había informado; que creía, y con él el gobierno, que la representación de la Jare tenía bastantes miles de dólares depositados en el The Royal Bank of Canada y que de ellos disponíamos a nuestro antojo para favorecer tan solo a nuestros amigos y correligionarios, con exclusión de todos aquellos que no lo eran, y que, a la vez, el Generalísimo estaba muy molesto con la Jare, pues ésta no había cumplido el compromiso que se había hecho en París con el Sr. Negrín respecto a la admisión y sostenimiento de los refugiados. Volví a insistir en la villanía y ruindad que representaba el proceder de quien le había infor-

mado sobre la existencia de los miles de dólares en nuestro poder, y le aclaré que la Jare nada tenía que ver con el compromiso que el Sr. Negrín había firmado con el generalísimo. Que la Jare se había limitado a hacerse cargo generosamente, sin compromiso alguno, de los españoles abandonados en la Dominicana precisamente por el Sr. Negrín y por el Sere, y que sobre estos particulares podían, en todo caso, exigir explicaciones a algún representante de dicha entidad que todavía andaba por Ciudad Trujillo. No quiso seguir por el camino que yo pretendía llevar la conversación y me dijo que deseaba que le diera una nota sobre la manera de actuar la Jare, pues el Gobierno quería dirigirse al Sr. Prieto para que éste enviara más dinero para atender a las necesidades de los refugiados, y que él estaba encargado de redactar un informe. Miró el reloj y viendo que eran las nueve de la mañana, me dijo que a las diez precisaba sin falta dicha nota.

Me apresuré a buscar al Sr. Roncero, y trasladándome al local de nuestra oficina, redactamos, muy a la ligera y por salir del paso, la referida nota, ya que todo aquello daba asco. Dicha nota se acompaña a este informe.

A las diez y minutos (*sic*) hice entrega a Castillo de la nota, quedando al parecer, después de leerla, bastante satisfecho. Volvió a insistir, como hablando consigo mismo, sobre la posible existencia de algunos otros fondos en nuestro poder, y de la conveniencia de una intervención del Gobierno en la distribución de los socorros. No quise decirle nada y lo que hice fué suplicarle que si no había falta o acusación grave contra el detenido Sr. Cosculluela, le agradecería ordenara su libertad, ya que era el funcionario de la Jare encargado de las operaciones de contabilidad y su detención me ocasionaba trastornos. Miró la lista y después de comprobar que al lado del nombre no constaba nota marginal alguna, como se observaba en otros, ordenó su libertad. Le pregunté si me autorizaba a disponer que se llevara la comida a los detenidos y me dijo que sobre ese particular él no sabía nada, que creía que les llevaban la comida de fuera, pero que si deseaba dar o entregar alguna cosa para contribuir a ese fin, podía entenderme con uno de los oficiales que estaban en el despacho. Así lo hice y entregando unos pesos salí a la calle.

Me consta que no bien salí del despacho de Castillo, entró en el mismo Rodolfo Bosch, quien no dejaba la ida por la venida. Parece que también estuvo aquella mañana en las oficinas de Castillo el Encargado de Negocios de Franco en la República Dominicana. También supe que al conocer los comunistas detenidos que por mi mediación había sido libertado el Sr. Cosculluela, se indignaron contra la Jare y que el afiliado a dicho partido, Sr. Alberdi, exclamó: “Lástima que todavía existan la Jare y Benavides”.

Aquella misma mañana del día 6 fué también puesto en libertad el socialista Sr. Camino por gestiones y con la garantía de su patrono, Julio Santos. Otros elementos de otros sectores, especialmente del comunista, entre ellos el Sr. Tronchoni, también fueron libertados.

Ese mismo día 6 fué cuando puse el primer cable a la Junta dando cuenta de la salida de Romero Solano, Arisnea y Valero Latorre.

El día 7 volví con el Dr. Cortés al cuartel de la Policía para enterarnos de la situación de los detenidos. No quise ver a Castillo por temor a encontrarme con Bosch y tener con él algún disgusto. Me entrevisté con el Comandante Arredondo, quien nos dijo que la libertad de los detenidos era cosa inmediata y que no nos preocupásemos por ellos. Nos enseñó algunas fichas de elementos que ellos consideraban peligrosos entre los españoles y nos pidió sus direcciones. La casi totalidad de ellos nos eran desconocidos y otros ya se habían marchado a otros países. Aproveché la oportunidad de que nos encontrásemos allí para que se extendieran las nuevas fichas con arreglo a un formulario que afectaba a todos los extranjeros residentes en la isla. Después nos habló amistosamente sobre la calidad de algunos españoles que teníamos entre nosotros. Elementos que no nos querían bien y que en repetidas ocasiones se habían acercado a la Policía con denuncias contra Romero Solano y contra mí y que la misma Policía les había echado a la calle considerando que lo que hacían era una infamia.

Pasaron varios días sin que me atreviera a abrir las oficinas de la Representación, a fin de evitar que los compatriotas acudieran allí en busca de noticias y se hicieran comentarios que, al trascender, pudieran perjudicarnos a todos, ya que los ánimos estaban muy excitados contra Bosch, Castillo y el Gobierno que consentía tales atropellos. También temía a la provocación de los confidentes policiacos o de los agentes de Bosch. Me recliné, pues, en casa, a donde acudieron muchos de nuestros verdaderos amigos a manifestar su adhesión al Sr. Prieto, a la Junta de la Jare y al Sr. Romero Solano, y entre otros, recuerdo a Victorino Alonso, Luis Androher, Luis Carreras, Joaquín Hurtado, Cayetano Cibreiro, los Matilla, Almoina, Supervía, Nieto Peña, etc., y otros muchos republicanos y socialistas. También se recibieron algunas cartas de las colonias. Igualmente recibí pruebas de simpatía de elementos dominicanos como Mr. Morgan, Mr. Hutchins, Dr. Damián, Julio Postigo, Hnos. Lugo, Alonso y Carvajal.

Aquellos días fui a visitar al Sr. Ministro de México, quien, según me dijeron, se había interesado mucho por nuestra situación. Me contó todo lo sucedido con motivo de la marcha del Sr. Romero Solano y por él supe que el Secretario de lo Exterior, Sr. Despradell, y el Jefe del Protocolo le habían visitado la misma tarde en que salió nuestro compañero con el propósito de que documentara y visara a todos los comprendidos en una relación de detenidos a fin de que pudieran salir al día siguiente para México en el “Presidente Trujillo”. El Ministro les contestó muy diplomáticamente que él no podía hacer eso sin autorización de su Gobierno y que solamente visaría al Sr. Romero Solano, a Arisnea y a Valero Latorre, cuyas entradas en México estaban autorizadas. Ante esta opinión, parece que el Jefe del Protocolo y el Sr. Despradell mostraron su contrariedad y llegaron a decir que de todas maneras aquellos detenidos embarcarían por así desearlo el Generalísimo. El Ministro, sin alterarse, les indicó que tal medida no tendría ninguna eficacia, pues lo que ocurriría sería que las autoridades de inmigración mexicanas no les dejarían desembarcar y que de nuevo en el “Presidente Trujillo” tendrían que regresar a la Dominicana. Ante tal firmeza, aquellos dos señores debieron comprender que estaban en posición falsa y se marcharon sin insistir. Hablé un gran rato con el Sr. Ministro y éste me dijo que si me ocurría algo desagradable —yo le había expresado mis temores de que así pudiera ocurrir— o se tomaba alguna medida contra mí, acudiera inmediatamente a él que haría todas las gestiones amistosas posibles para evitar cualquier atropello. Seguidamente me invitó para que visara lo antes posible toda mi documentación para evitar cualquier incidente.

Recibidas el día 8 las instrucciones de la Junta anunciadas en el cable anterior a la marcha del Sr. Romero Solano para que se procediera con arreglo a ellas a los pagos de Febrero, decidí que el próximo día 10, lunes, abriría de nuevo la oficina y hacer (*sic*) todas las gestiones con el Banco para el traspaso de cuenta y demás particulares.

De nuevo fui llamado por dos veces a presencia de Castillo para nuevos informes sobre algunos españoles, cuyo paradero desconocía yo; pero más bien creo que dichas llamadas no tenían otro objeto que mantenerme en un continuo estado de sobresalto y temor. Otro día me citaron para que informara sobre un español llamado Bernabeu que fué sorprendido en unión de otro extranjero cuando pretendía marchar al mar en una barca, con rumbo a México o Panamá, llevando una gran cantidad de dinero y una buena provisión de gasolina. Esta nueva llamada me confirmó en mi anterior opinión, ya que el tal Bernabeu, si bien es cierto que fué detenido por los hechos que se le imputaban, gozaba en su detención de un régimen especial, permitiéndole salir a la calle por ser amigo o familiar del Teniente Félix o del Teniente Tejeda. Además, le teníamos por confidente de la policía. Y aún me ratificó mi sospecha de molestarme lo más posible, el hecho de que llamado el referido Bernabeu ante el Comandante Arredondo, al verme se violentó en gran manera, diciéndome que le teníamos abandonado y que él se cobraría todas juntas el día que pudiera. No obstante esta actitud e insolencia, el Comandante Arredondo lejos de llamarle la atención, me lo recomendó y me dijo que le ayudara todo lo posible, quedando, por lo tanto, desautorizado ante semejante sujeto.

El día 11, después de abrir la oficina, fui a visitar al sobrino del Sr. Pina Chevalier, quien estaba encargado por su tío, Secretario de lo Interior y Policía, de la incoación de un expediente sobre las actividades de los españoles y que siempre había estado muy deferente con nosotros. Se mostró muy dolido por lo sucedido a Romero Solano y me pidió datos sobre nuestra actuación en la Jare y sobre nuestra filiación política. Hablamos de la guerra de España y de mil cosas más, y por último terminó diciéndome:

— Me ha agradado mucho oírle, Sr. Benavides. Coincidimos los dos en que la culpa de todo lo sucedido la tiene ese señor llamado Bosch que ha enredado a Castillo y está a punto de hacer correr un soberano ridículo a todo el Gobierno.

— ¿Y cómo sabiendo ustedes todo eso lo permiten y no toman medidas contra él?, le contesté.

Ah, amigo mío, en este país pasan cosas muy raras y basta contar con determinadas influencias...

Después supe, por así habérselo contado el propio presidente del Partido Dominicano a determinado amigo mío, que el Generalísimo se había acostado más de una vez con la propia mujer de Bosch y que éste, a su vez, sostenía relaciones de alcoba con la hermana del Generalísimo, la famosa Nieves Luisa, muy conocida en los cabarets de La Habana y otros países³⁰.

Aprovechando la cordialidad con que me hablaba el sobrino del Sr. Pina, le manifesté mis deseos de saludar a su tío, el Secretario de Estado. Le pareció muy oportuno y después de anunciarnos nos recibió a los pocos minutos. Expresé al Sr. Pina Chevalier en primer lugar mi gratitud por cuanto se había preocupado por mi libertad y después le rogué que me facilitase, ya que no una satisfacción por mi inexplicable detención, al menos una explicación de las causas que habían motivado la misma, así como la de mis compatriotas que permanecían aún en prisión y entonces, con gran asombro mío, me dijo:

— ¿Explicación? Sepa usted, amigo mío, que en este país no acostumbramos a dar explicaciones nunca. Bástele saber que por gestiones de todos nosotros recobró la libertad y esto ya es suficiente.

— Entonces, esto quiere decir..., le contesté.

— Que de lo contrario seguiría usted detenido o habría corrido la misma suerte de Romero Solano. Y poniéndose en pie me despidió con su sonrisa bonachona característica. Pero ya en la puerta me volvió a llamar y me dijo:

— ¿Quién pagará los gastos que se han originado con la salida de Romero Solano y sus compañeros?

Creo, le contesté sin poder contenerme, que será el Gobierno, puesto que fué él quien dispuso su marcha.

— Ya veremos, ya veremos, me dijo. Esa es también mi opinión, pero Trujillo, Secretario de la Guerra, estima que deben ser ustedes. En fin, ya lo arreglaremos y en último caso escribiremos al Sr. Prieto.

Salí de aquella entrevista indignado y así lo manifesté al sobrino del Sr. Pina. Este quitó importancia a la cosa basándose en el carácter bromista y apacible de su tío, y me llevó de nuevo a su despacho, en donde, entre unas y otras cosas, comprendí que de lo que se trataba era de sonsacarme datos y referencias para el expediente. Por él supe que el día anterior, una comisión — la que se pretendía fuera presidida por mí — compuesta principalmente por las mujeres e hijos de algunos de los detenidos, había acudido a la Secretaría para protestar por las detenciones comportándose con tal insensatez que dejaron una tristísima impresión por su incorrecto proceder.

Aquel día fui al entierro del caricaturista “Blas”, nuestro compatriota, entierro que fue costeador por el diario “La Nación”, órgano trujillista. Durante el entierro pude observar la desatención con que fui tratado por los asistentes al mismo, lo mismo españoles que dominicanos. Llevado de una lamentable oficiosidad, nuestro compatriota Vicente del Olmo se dirigió a uno de los redactores dominicanos de “La Nación” para indicarle que al hacer la

reseña del entierro hiciera constar que entre los asistentes estaba el representante de la Jare y, a la vez, representante de una gran mayoría de los exiliados españoles, a lo cual el otro contestó que no diría nada sobre lo que le indicaba, pues ni de la Jare, ni de los refugiados se debía hablar a causa de los hechos en que habían intervenido, puesto que no habían sabido corresponder a la hospitalidad que el país les había brindado.

En tanto, los comunistas y sus simpatizantes pasaban por mi lado sin dirigirme siquiera el saludo. En el cementerio, a no ser por la compañía del Sr. Matilla y del Sr. Escosura, me hubiera visto solo. Sin embargo, a la salida del mismo se unieron a mí dos de los componentes de la comisión “Pro-presos”, señores Ordovás y Costa Jou, quienes me dieron cuenta del resultado de las gestiones que habían hecho cerca del Secretario. Explicación que distaba mucho de la que por la mañana me había dado el sobrino del Sr. Pina. Volvieron a insistir para que cuanto antes se entregara a las familias de los que habían estado detenidos las cantidades necesarias para poder volver a comprar lo que habían vendido o regalado, ante lo cual ya no pude contenerme y muy excitado les dije lo que consideré oportuno, censurándoles las maneras y los términos con que se habían dirigido al Sr. Prieto en una carta publicada en el semanario “República”, carta irrespetuosa y llena de falsedades en relación a manifestaciones atribuidas a Romero Solano y a mí. A mi réplica, contestaron que ellos empleaban aquellos procedimientos porque así lo sentían y que como no estaban conformes con el Sr. Prieto, ni con la Jare ...

— Pero sí con Bosch y con el Sere les dije. Ya sé la cantinela, continué, de todo ello exigiremos cuentas en su día en España, etc., etc.³¹. Di por terminada la conversación y cada uno nos marchamos por nuestro lado.

El día 11 terminamos de hacer todas las operaciones en el Banco, procedimos a pagar las cuentas de Hospital, Farmacia, Médicos, etc., y al día siguiente decidí abrir los pagos.

En la tarde de ese día se ordenó a los detenidos formar en el patio del cuartel. Se les dijo que iban a ser trasladados a la Fortaleza o a Nigua y que podían comunicarlo por escrito a sus familias. Se les dijo también que recogieran cuanto tenían en el cuartel. Cumplimentado lo anterior, se les ordenó que de nuevo formaran en fila. Entonces se presentó el Coronel de la Policía con toda la oficialidad de servicio y, con gran aparato, les dijo, poco más o menos, lo siguiente:

— Según órdenes que he recibido, van a ser ustedes trasladados. No puedo decirles a dónde; lamento que nos dejen, pues me había acostumbrado a su compañía; donde van, ustedes podrán empezar de nuevo sus vidas y rehacer éstas pero también pueden encontrar la muerte... Hizo una pausa y continuó:

— Sin embargo ser esas las órdenes que he recibido del Gobierno, me complace al mismo tiempo decirles a ustedes que el Generalísimo, al enterarse de ellas, con su magnanimidad y bondad inagotables, ha dispuesto que queden ustedes en libertad. Pueden ustedes, pues, reunirse con sus familias.

Esperaba, sin duda, una aclamación al Generalísimo, pero nadie dijo una palabra. Júzuese el estado de ánimo de los interesados ante el mal gusto y la mala intención con que fueron pronunciadas las anteriores palabras.

Después se extendió el referido Coronel, Sr. Castillo, sobre diversas consideraciones a propósito de nuestras luchas y divisiones y que él y su Gobierno solo querían hombres de trabajo y no simpatizantes de Prieto, de Negrín, de Largo Caballero, etc. Les dijo también que “como lo llevan ustedes en la masa de la sangre han colaborado en la huelga de La Romana y que esto no vuelva a repetirse”. Después les ordenó que se presentaran diariamente ante la policía.

El miércoles día 11, a primera hora de la mañana, fui a ver al Comandante Arredondo para advertirle, a fin de que se lo dijera a Castillo, que a las nueve empezaría a afectar los pagos y que en previsión de cualquier incidente que pudiera producirse les interesaba que me facilitasen un policía que con su presencia lo evitara. Esta petición tenía dos objetos; primero, impedir cualquier provocación de los comunistas, y segundo, que se cerciorase

Castillo de la corrección y justicia con que se efectuaban los pagos. El Comandante Arredondo puso inmediatamente a mis órdenes un policía que tenía él como auxiliar en su despacho. No era, pues, un policía en el sentido riguroso de la palabra sino un joven instruido e inteligente que se dió perfecta cuenta de lo que se pretendía al requerir su presencia.

Trasladados al local de la oficina de la Representación, me encontré a primera vista, con lo que yo presumía. Todos los afiliados al Partido Comunista se habían dado cita, movilizándose, y ocupaban desde bien temprano los primeros puestos. La casi totalidad de ellos no había de percibir subsidio alguno³² e, indudablemente, se habían reunido allí bajo la consigna de armar o producir el consiguiente escándalo. Al verme descender del coche acompañado del policía —un tipo de dos metros de altura provisto de su correspondiente macana—, la sorpresa de ellos fué grande. Entonces quisieron dar pruebas de sensatez y cordura y se esmeraron en organizar ellos mismos la fila, cosa que nunca ocurrió en meses anteriores. Ni una sola voz se oyó en el pasillo ni se produjo el barullo de otras veces. Abierto el pago, con el policía sentado a mi lado y con la asistencia generosa de Alejandro E. Ponciano y de Cosculluela, fueron presentándose primero los comunistas a los que fui diciendo que no podían cobrar por no figurar en la nómina, ya que en su mayoría pertenecían al capítulo de “Sin trabajo”. Unos se retiraban sin decir una palabra, aunque notándoseles el gesto de burlas y de guasa con que allí se habían presentado; otros, a quienes sin duda se les había dado la consigna, trataron de insolentarse, entre ellos uno apellidado Armada, pero bastó que el policía les llamara la atención para que salieran de la habitación con la mayor diligencia, aunque no sin echarme miradas furiosas y decirme que era un canalla que me respaldaba con el policía y que me ajustarían cuentas cuando volviésemos a España.

Aquella tarde y los días siguientes continué los pagos hasta el domingo, día 15, en que a las seis de la tarde los di por terminados, habiéndolo advertido antes a todos los compatriotas.

Ahora bien, si en la oficina pude evitar los incidentes y escándalos, no pude así conseguirlo en mi domicilio particular y aun en plena calle. Una serie continuada de disgustos me ocasionaron en casa, unas veces conmigo directamente y otras con mi propia mujer cuando no me encontraban en ella. En la calle era asaltado (*sic*) por unos y por otros, especialmente por las mujeres, que aprovechaban los lugares más concurridos para provocarme. Así, en plena calle, tuve que socorrer a algunas de ellas con \$5 para evitar males mayores. Tuve, por último, que decidirme a salir siempre en coche para esquivar mi presencia (*sic*). Fueron, francamente, unos días de verdadera angustia. Todos temían el cerrojazo final de la Representación y querían aprovecharse. Se me ha insultado groseramente; se me ha vejado llamándome cobarde y otras frases mucho más graves, y hasta se me ha querido pegar y todo lo he sufrido con la máxima resignación y paciencia. Dudo que hubiera habido otro que hubiese aguantado todo lo que yo he tenido que oír y soportar. Por último, me sentí agotado y enfermo. Dos de los más violentos incidentes lo fueron con el pretendido Teniente Coronel Pedro de la Huerta y con Salvador Mimó. El primero en mi propia casa en presencia de la señora Vda. de “Blas”, que se encontraba visitando a mi mujer, y el segundo, la noche anterior a mi salida de Ciudad Trujillo, en el Hotel República y en presencia del Dr. Cortés y de su señora. Este tuvo que coger a Mimó por la solapa y tirarle por las escaleras. Fué francamente lamentable, pues se encontraban presentes varios huéspedes del Hotel.

En vista de que no era posible aguantar ni sufrir más, decidí trasladarme el día 1 de Marzo a Haití para coger el avión que debía conducirme a Antilla (Cuba), dejando así Ciudad Trujillo con todas las insensateces de nuestros compatriotas y con todas las miserias y maldades de sus autoridades y Gobierno.

Con anterioridad, los días 16 y 17, habíamos hecho entrega de toda la documentación y enseres de la oficina, siguiendo las instrucciones de la Junta, al Sr. Ministro de México

bajo inventario triplicado, uno de cuyos ejemplares se acompaña a este informe.

Debo también señalar que mi traslado a Puerto Príncipe (Haití), obedeció a la imposibilidad de poder salir por vía marítima desde Ciudad Trujillo a causa de no salir barcos desde dicho puerto debido al bloqueo riguroso que los submarinos alemanes habían establecido alrededor de la isla. Tampoco fué posible salir en avión desde San Pedro de Macoris por llegar éste siempre ocupado con militares procedentes de la inmediata base de Puerto Rico.

Y pasemos ahora a explicar lo sucedido en La Romana.

Es La Romana un pueblo pequeño de la isla en donde existe un ingenio azucarero. En este pueblo radica un pequeño núcleo de refugiados españoles, algunos de los cuales trabajaban en dicho ingenio. El gerente de este ingenio, y de otros varios, es un americano apellidado Kilbourne. A este individuo, gran amigo de Trujillo, se le atribuye el fusilamiento de algunos obreros que intentaron una huelga, hace años, y que desde entonces viene empleando el mismo procedimiento cuando se presenta algún conflicto por el estilo.

En los últimos días de Enero vimos circular por las calles de Ciudad Trujillo gran número de tropas, incluso artillería. La explicación oficial que se dió era que esas tropas iban a la bahía de Samaná, en donde se temía hubiera ataques de submarinos y quizá algún desembarco. En realidad, las tropas iban a La Romana —la primera versión era falsa—, donde días antes habíase organizado una huelga entre los obreros del ingenio, en solicitud de un aumento en sus salarios de veinte centavos diarios. Los soldados amenazaron con disparar con sus fusiles y ametralladoras contra los que se les había dicho que eran “peligrosos comunistas”, pero no se decidieron, ya que al llegar las tropas habían sido recibidas con gritos de “Viva Trujillo”. Las autoridades llegaron a un arreglo con los huelguistas y éstos volvieron al trabajo ante la promesa de que sus peticiones serían atendidas. Parece ser que como consecuencia de querer aparentar Trujillo que su país es gobernado con un régimen de libertad y democracia, había iniciado la creación de sindicatos y gremios bajo la dirección de oficiales del Ejército, de los Gobernadores y de algunos funcionarios. Este deseo de Trujillo está basado en la mala impresión que internacionalmente existe contra su política obrerista, ya que desde su subida al Poder, en 1930, se había caracterizado por una actitud de violencia y de represión con relación a movimiento obrero. Las organizaciones del campesinado habían sido deshechas y en los ingenios azucareros no había vuelto a producirse ninguna huelga desde su llegada al Poder, puesto que todos sus dirigentes habían sido asesinados y todos los intentos de lucha ahogados a sangre y fuego. Aún se recuerda con horror cómo fué disuelta una manifestación en las calles de Ciudad Trujillo al pronunciarse los obreros contra su candidatura cuando se proponía subir al Poder. Dicha manifestación fué ametrallada bárbaramente por los soldados que mandaba el propio Trujillo. Sin embargo, ahora pretendía variar de táctica política para parecer digno ante los ojos de las Democracias...

En La Romana se iniciaron trabajos de esta índole, siendo las primeras reuniones presididas por el propio Gobernador. A ellas asistieron nuestros compatriotas González Campos, Hilario Caloto y Pedro Redondo. El primero, incluso por indicaciones del propio Trujillo, ya que trabajaba en la finca de éste, denominada “Fundación” y considerarle elemento competente en la organización de sociedades y sindicatos obreros. El gremio se tituló “Unión general de trabajadores azucareros”. A la primera reunión acudieron como simples expectadores (*sic*) nuestros citados compatriotas. Invitados a hablar —según manifestaciones que me hizo el propio Hilario Caloto—, se pronunciaron en favor de la organización, pero manifestando que ellos eran españoles y que nunca intervendrían en las luchas políticas y sociales del país. En siguientes reuniones se expresaron en semejantes términos.

A los pocos días, esta[!] la huelga, y desde el primer momento se atribuye —con manifiesta mala fé— la organización de la misma a los españoles refugiados en La Romana. Estos fueron hechos presos y enviados a Ciudad Trujillo en avión. Entonces, y con motivo de denuncias llegadas hasta el mismo Trujillo, se ordena la detención y encarcelamiento de

muchos otros refugiados españoles, especialmente la Representación de la Jare, tildando a los componentes de éste de “peligrosos comunistas”.

¿Quién hizo la denuncia? ¿Quién quiso vengarse con tan villano procedimiento? ¿Quién pretendió sembrar tal barullo y confusionismo? Es indudable que el Rodolfo Bosch fué el instigador de tal bellaquería. La mayor parte de los detenidos conocían algo de la vida y milagros de semejante sujeto, e, indiscutiblemente, quiso vengarse de ellos. Todas las voces se alzaban acusadoras en contra suya.

El dictador Trujillo hacía responsables a los refugiados españoles de la primera huelga que surgía en sus dominios desde su subida al Poder. Ya se había hartado de ellos, pues, como parece que dijo en una conversación privada: “Ya estoy cansado de oír hablar de los refugiados españoles, de sus luchas, de sus rivalidades y de sus odios; ya están enredando mucho..., y si al menos hubieran seguido trayendo dinero...”³³

Detenidos cuarenta o cincuenta españoles, unos salieron para México y los otros permanecieron detenidos ocho o diez días hasta que, por carecer de pruebas acusatorias contra ellos, se les puso en libertad.

Pero quedaba por liquidar el pleito con los propios dominicanos y hacer patentes manifestaciones de escarmiento. Empezó, pues, una feroz represalia contra los presuntos responsables de la huelga, y el propio González Campos, nuestro compatriota, huye espantado del ingenio, donde había sido admitido de nuevo y abandona un jornal de \$ 3 diarios ante el temor de que le suceda lo que de una manera fría y terrible se venía realizando. Todas las mañanas, en la misma entrada de la factoría, aparecían colgados de un olivo, de una manera metódica, uno o dos cadáveres. Previamente habían sido asesinados en el campo y después, por la noche, se colgaban los cadáveres para que por la mañana siguiente sirvieran de lección y de advertencia al resto de los trabajadores. La acusación de tales asesinatos y feroz represión, recae sobre Kilbourre, quien cuenta con el consentimiento y complicidad de Trujillo.

Tales hechos demuestran el estado de terror y ferocidad en que se desenvuelve la vida en la República Dominicana, señalándose cómo la vida del hombre no significa nada para aquellas gentes. Si a esto se añade la mísera situación económica del país, se comprenderá que vivir allí es como vivir en un infierno. Sólo el dictador, el señor feudal, sus familiares y acólitos encuentran allí, por el presente, una existencia muelle y regalada que les permite ir acumulando capitales, para luego exportarlos en previsión para si la desgracia llega para ellos algún día. Como datos meramente informativos diremos que, según referencias, la fortuna de Trujillo se considera fabulosa. Él controla, monopoliza o dirige las fuentes de riqueza más saneadas del país. Él, su esposa, hermanos y familiares están interesados entre otros, en los negocios siguientes: Compañía Salinera, compra de ganado y matanza, Compañía Naviera Dominicana, vena de leche e industrias derivadas, Lotería Nacional, Monopolio de la cal y de las leñas, exportación de plátanos y bananas, Lavandería del Ejército, Ferretaría Read, Compañía de Seguros “San Rafael”, Compañía Anónima Tabacalera, “La Fadoc”, fábrica de calzado que surte al ejército y a la policía, Fábrica de fósforos, fábrica aceite de maní y de palma (*sic*), producción de arroz, subsidio de los destiladores de alcoholes, exportación de ganado, de maíz, de frutas y hortalizas, Compañía de muebles y portajes, etc., etc. Si a este terrible e inusitado acaparamiento de industrias se añade los enormes impuestos y crecidos tipos de patentes de todas clases para cualquier negocio o industria que ha impuesto para evitar la competencia, se comprenderá que todo ello contribuya al empobrecimiento de la vida en el [p]aís.

Todo lo expuesto a grandes rasgos es lo ocurrido en la República Dominicana durante el mes de Febrero último, después de la salida del Sr. Romero Solano. Sobre la actuación, en esos días, de los compañeros señores Cortés, Roncero y Cosculluela, cuanto pudiera decir resultaría sin color alguno ante la realidad de su admirable comportamiento. Su proceder ha sido magnífico; su solidaridad y compenetración conmigo, perfectos; su adhesión a la Jare y entusiasta colaboración, dignos del mayor elogio. Para ellos no ha habido

horas, lo mismo de día que de noche, pues se presentaban gustosos a facilitar cuanta labor se les pedía. Para ellos no había otro interés que contribuir a que la labor de liquidación que se nos encomendara quedara lo más rápida y perfectamente realizada. Ellos han despreciado todo peligro, aún en los días más difíciles... Aquiero (sic) hacerlo constar así ante la Junta y hacer público mi reconocimiento y gratitud.

Por último, sólo me resta que decir que la emigración española a Santo Domingo fué un fracaso. El ya famoso pacto Trujillo-Negrín fué una maniobra del primero de tipo criminal. No obstante esa crisis económica que hemos expuesto, sostenida y agravada con sus medidas oficiales y extraoficiales, no dudó en abrir las puertas de su país a la migración española. Esa actitud obedeció, no a impulsos generosos, sino a estímulos políticos y monetarios. Los primeros, porque así sabía que se atraía la simpatía de los elementos liberales y los segundos, porque con la llegada de los refugiados sabía que habría motivo para que el Sere, o Negrín, enviara dinero, que él sabría cómo intervenir. Es curioso observar que mientras el país y la gran masa de sus ciudadanos se morían de hambre, él abría la puerta a los extranjeros sabiendo que éstos, en su gran mayoría, llegaban en situación económica precaria³⁴. Se explica, pues, perfectamente, las penalidades y miserias que nuestros compatriotas vienen padeciendo desde hace cerca de tres años sin posibilidad de establecer ninguna industria, sin vislumbre de colocación estable y sin medios para dedicarse a la agricultura. Solo el espectro terrible del hambre es cuanto a sus ojos se ofrece.

En vista de este pavoroso cuadro, el que suscribe se permite hacer las siguientes conclusiones:

Primera: Que ninguno de los detenidos tuvo intervención, directa ni indirectamente, en la huelga de La Romana, obedeciendo sus detenciones a los manejos y maniobras de Rodolfo Bosch, con la complicidad de Castillo y con consentimiento del propio Trujillo.

Segunda: Que las actividades de determinado grupo político español en la República Dominicana, con sus reuniones, sus habladurías, sus ataques, sus denuncias contra los representantes de la Jare, pueden ser consideradas como patentes pruebas de provocación con fines más o menos turbios.

Tercera: Que es preciso obtener a toda costa los visados de los señores Cortés, Roncero y Cosculluela por su conexión hasta la fecha con la representación de la Jare en Ciudad Trujillo y cuya situación personal al desaparecer ésta, ha de ser muy difícil e incluso peligrosa.

Cuarta: Que debe desaparecer radicalmente la Representación de la Jare en Santo Domingo, por lo menos tal como hasta ahora ha estado constituida, ya que los hechos ocurridos y la falta de garantías, así lo aconsejan.

Quinta: Que se habilite el medio para enviar los auxilios o ayudas pertinentes a los colonos y a todos aquellos que residiendo en la capital son acreedores, por su proceder político y moral, a que se les atienda, preocupándose igualmente la Junta de facilitar lo más rápidamente posible la evacuación de los mismos de la Dominicana³⁵.

Marzo, 28 de 1942.

RODOLFO BOSCH PEARSON

Apartado de Correos 894.

Ciudad Trujillo, R.D.

31 de enero de 1942

Sr. Don Antonio Velao.

Génova 61 piso 3

México D.F.

Mi querido amigo:

Le confirmo las mías de fechas 16 de Diciembre pasado y primero de los corrientes, sin que hasta ahora haya tenido el placer de recibir su contestación.

Recibí el folleto "Una Asamblea Republicana" y le puedo asegurar que lo ha leído ya unas cincuenta personas, no solo (*sic*) españolas, sino también dominicanas, siendo lógico que lo haya entregado a personas que no estaban cegadas por la pasión prietista y mucho menos influidas por los intereses de la Jare.

Aprovecho que va a esa un buen amigo para con la seguridad de que esta le será entregada en sus manos extenderme en una serie de consideraciones que me parecen oportunas llevar a su conocimiento.

La situación general sigue caracterizada por el hambre y por los sufrimientos morales y materiales que pasan nuestros compatriotas en este país. Aquí los refugiados no gozan de prestigio alguno y aún aquellos que como el señor Romero Solano se ha querido introducir en esferas oficiales valiéndose del dinero de la Jare, está completamente desacreditado en la mayoría de los círculos oficiales y ha llegado a tal en sus deseos de influencia aquí que, a base de repartir dinero se ha hecho masón y una vez en esta familia se ha comprado a un alto valiéndose de la pobreza de este país. Otros elementos como los Matillas, que al principio gozaron de cierto respeto, van poco a poco perdiendo su influencia debido a su actuación incapaz de prestar ayuda ni en lo más mínimo a ningún compatriota, hablando siempre con horror del comunismo y deseando figurar en todo cuanto se haga. La mayoría de los refugiados, si trabajan, sus sueldos son tan reducidos que solo les alcanzan para un plato de arroz; hablo de la mayoría que están empleados, porque es lógico que algunos, los menos, vivan bastante bien sin acordarse de los que no tienen para pan. La salud de la mayoría de los refugiados es mala; el trópico necesita para que el europeo se adapte a él buena alimentación y nuestra gente, se encuentra haciendo una sola comida al día y muchas veces alimentándose solamente de plátanos y pan.

La Jare no se preocupa en absoluto de resolver este problema; solo le interesa evacuar a todos aquellos que en el fichero que ellos poseen no figuren como comunistas o simpatizantes de los mismos. Los que están al frente de esto son Romero Solano, que lleva una vida propia del que gana en este país doscientos pesos mensuales y Miguel Benavides que trabaja en una empresa particular Dominicana, tiene a sus hijas empleadas y además percibe de la Jare unos cien pesos. Además tienen cinco empleados con sueldos que oscilan de cincuenta a cien dólares. Con esto es lógico que el problema no les interese mucho y solo traten de hacer divisiones entre la emigración para salir ellos beneficiados. Hasta ahora daban un subsidio, rebajado ya una vez, muy reducido, pero desde primeros de año han rebajado el cuarenta por ciento a todos aquellos que residen en la capital (la mayoría), pero esta rebaja ha sido caprichosa y no por igual. La mayoría cobra con esta rebaja tres dólares mensuales, que salen a diez centavos diarios, cantidad insuficiente ni para una sola comida diaria. Ha habido protestas pero hasta ahora nada se ha conseguido. Aquí se dice y el propio Romero Solano lo ha manifestado que para el mes de Mayo habrá sacado de esta a sus amigos y que entonces cerrarán la delegación y que él se marchará a vivir a esa.

Las propiedades del Sere se están perdiendo poco a poco por falta de atención y decisión de ustedes en lo que a este punto se refiere. El Jare ha hecho desaparecer muchos de los utensilios que había en las colonias. El barco, por estar inactivo lo podemos contar ya

como perdido y el tractor lo está utilizando la Secretaría de Agricultura en trabajos ajenos a los refugiados. He recibido ofertas de compra que le adjunto y para poder realizar la venta se necesita que ustedes dieran un poder a favor de la persona que estimen conveniente legalizado en la Legación Dominicana en ese país. Sobre este punto es muy interesante que me contesten para yo a mi vez hacerlo a las personas que tienen interés en la compra. Sobre este particular ya le he referido en distintas ocasiones lo que opino y por lo tanto no quiero insistir ya que para el futuro tengo la tranquilidad de decir que comuniqué a los que consideraba mis superiores la verdad de la situación y el abandono en que se encontraban.

Mucho me extraña su silencio y más aun en (*sic*) que por las circunstancias internacionales todos los que vivimos en esta esperamos ansiosos noticias de ahí para poder orientarnos nosotros y nuestros amigos.

Adjunto le envío dos cartas para Mantecón y Sánchez Ventura que le suplico entregue usted personalmente y si no es mucho pedirle, cuando me escriba usted me indique el haberlo efectuado.

Esperando sus gratas noticias, con saludos afectuosos a sus distinguidas hermanas, reciba un abrazo de su buen amigo

Rodolfo Bosch
(Firmado y rubricado)
Es copia del original.

Notas

1. J. Rubio, *La emigración de la guerra civil de 1936-1939. Historia del éxodo que se produce con el fin de la II República española* (3 vols). Madrid, Librería Editorial San Martín, 1977, p. 197. La cifra se refiere a las grandes expediciones, y no considera los pequeños grupos que llegaron a bordo de los barcos de línea “regular”; a pesar de lo cual, y dada la corriente reemigratoria que se estableció casi inmediatamente, este contingente representaría el límite máximo de españoles en la isla.
2. *Ivi.*, p. 189.
3. *Ivi.*, pp. 235-236.
4. Vid. V. Llorens, *Memorias de una emigración. Santo Domingo, 1939-1945*, Barcelona, Ariel, 1975, así como la ponencia de F. Pau, *La inmigración española contemporánea y su impacto en la agricultura dominicana*, presentada en el Congreso sobre la Emigración española hacia el Área del Caribe desde finales del Siglo XIX (Santo Domingo, 1989), y también M. A. García Arévalo y J. del Castillo, *La emigración republicana española en la República Dominicana, en Cincuenta años de exilio español en Puerto Rico y el Caribe, 1939-1989. Memorias del Congreso Conmemorativo celebrado en San Juan de Puerto Rico*, La Coruña, Ediciós do Castro, 1991, pp. 88-89.
5. J. Malagón, *El exilio en Santo Domingo (1939-1946)*, en J. M. Naharro-Calderón (ed.) *El exilio de las Espartas de 1939 en las Américas: “¿Adónde fue la canción?”*, Barcelona, Anthropos, 1991, pp. 154-177.
6. Como se verá, el autor de nuestro informe mantenía relaciones con el representante de esta sociedad.

7. B. Vega, *La migración española de 1939 y su impacto sobre los dominicanos, Cincuenta años de exilio español en Puerto Rico y el Caribe*, cit., pp. 198-199.
8. J. Malagón, *El exilio en Santo Domingo*, cit., pp. 154-157. El propio Malagón admite que haber sido alumno de D. Fernando le benefició; cfr. Fernando de los Ríos, *The action of Spain in the Americas*, "Concerning Latin American Culture", Nueva York, 1940.
9. J. Rubio, *La emigración de la guerra civil*, cit., p. 148.
10. J. Malagón, *El exilio en Santo Domingo*, cit., pp. 154-157.
11. B. Vega, *La emigración española de 1939*, di., p. 202. Del mismo autor, *La migración española de 1939 y los inicios del marxismo-leninismo en la República Dominicana*, Sto. Domingo, Fundación Cultural Dominicana, 1984. Sobre el Centro Democrático Español, además, véase Manuel A. Peña Batlle, *Política de Trujillo*, Ciudad Trujillo, Impresora Dominicana, 1954. Peña llegó a ser Ministro del Interior con el dictador y brindó su apoyo a miembros destacados de la colonia española.
12. Este objetivo, que parece contradecir el meramente colonizador, lo mencionan M.A. García Arévalo y J. del Castillo, en *La emigración republicana española*, cit., p. 96.
13. Representante de una casa farmacéutica, se le creyó por error agente de Fidel Castro. Los pormenores de su secuestro y desaparición son referidos por su cuñado Javier Malagón, *El exilio en Santo Domingo*, di. Su muerte fue una de las causas del enfrentamiento de Trujillo con la Iglesia Católica, y llevó a la imposición de sanciones por parte de la OEA, con el consiguiente fortalecimiento de la oposición al régimen.
14. J. de Almoína, *Yo fui secretario de Trujillo*, Buenos Aires, 1950, y *Una satrapía en el Caribe*, escrito bajo seudónimo y de tono más crítico que el anterior.
15. *La Era de Trujillo. Un estudio casuístico de dictadura hispanoamericana*, Buenos Aires, Editorial Americana, 1962. Sobre la figura de Galíndez, véase también Martín de Ugalde, *Euskadi*, en *El exilio de las Españas de 1939 en las Américas*, cit., p. 353.
16. J. Rubio, *La emigración de la guerra civil*, cit., p. 192.
17. Para cumplir la letra del acuerdo del 21 de enero del 41, que preveía la creación de un órgano mixto, Prieto maniobra para instituir en la primavera del 42 la "Fiduciaria Hispano Mexicana, S.A.", más adelante "Financiera Hispano-Mexicana". La ocultación de divisas por parte de esta sociedad llevará a la disolución definitiva de la Jare en noviembre del 42. *Ivi.*, pp. 458-460.
18. Respetamos en la transcripción la acentuación original, e incluimos al final la copia de una de las cartas mencionadas por el autor del Informe, como complemento del mismo.
19. Las asociaciones no gubernamentales canalizaron la ayuda a los refugiados españoles en las potencias occidentales, que oficialmente adoptaron la postura de no intervención durante la guerra civil. En Gran Bretaña y los Estados Unidos (que por lo demás no brindaron el derecho de asilo en sus legaciones diplomáticas durante el conflicto), buena parte de la iniciativa partió precisamente de las asociaciones cuáqueras, que llegaron a integrarse con las suizas en la "Comisión Internacional para la Ayuda de los Refugiados Infantiles en España". Sobre la labor realizada por estas comunidades, véase la obra del director ejecutivo de la Comisión, H. E. Kershner, *Quaker Service in Modern War*, Nueva York, Prentice-Hall, 1950.
20. Inicialmente, por tanto, la atribución a los españoles de la iniciativa de la huelga de La Romana desbordaba los límites de los partidos rojos.
21. Subrayado en el original.
22. Subrayado en el original.
23. Miedo más que fundado, como se ha visto más arriba al referirnos a Jesús Galíndez.
24. Se quedan en la República Dominicana y serán miembros distinguidos de la colonia. Nombrados en Cincuenta años de exilio español en Puerto Rico y el Caribe, 1939-1989, cit.
25. Ya se ha visto en las páginas de introducción cómo los subsidios recibidos por los emigrados eran un bocado apetecido por Trujillo, por lo que una incautación similar no ten-

- dría nada de inverosímil. Por otra parte, no se olvide que el gobierno mexicano (salvando todas las distancias, que no son pocas) aspiraba y consiguió controlar los fondos de la Jare.
26. Los motivos de la negativa mexicana quizá coincidan con los que provocaron la suspensión de la inmigración en 1940: teniendo en cuenta la huelga en el ingenio azucarero dominicano, los temores de las autoridades mexicanas a una acción subversiva por parte de los activos emigrados españoles estaban más que justificados.
 27. Consuelo Naranjo Orovio hace alusión a la solidaridad masónica en *Cuba en su obra Cuba, otro escenario de lucha. La guerra civil y el exilio republicano español* (Madrid, Csic, 1988). Por otra parte, la relación de la Jare mexicana con la masonería queda demostrada por la familiaridad de los términos en que se expresa el autor del documento que nos ocupa.
 28. Subrayado en el original.
 29. Véase la bibliografía de Bernardo Vega sobre las organizaciones comunistas en la República Dominicana.
 30. Las memorias de los exiliados en la república abundan en este tipo de anécdotas. Véanse, por ejemplo, las de Francisco Ayala.
 31. Subrayado en el original.
 32. Esta ingenua afirmación del autor viene, involuntariamente, a dar la razón a sus enemigos, que acusaban a la Jare de favoritismo hacia sus simpatizantes.
 33. El dictador reconoce aquí paladinamente unos de los motivos que le impulsaron a cambiar de actitud ante los republicanos españoles, en principio, y por motivos políticos, objeto de suspicacia cuando no de manifiesta hostilidad (como durante la misma guerra). Esta circunstancia tampoco está ausente de otras aparentemente generosas ofertas, aunque motivos de diversa índole (entre ellos, el agradecimiento) hayan llevado a silenciarla.
 34. Este inconveniente fue solventado en otros países (México) imponiendo como condición para la emigración la posesión de una renta suficiente para la subsistencia. Estas condiciones económicas vienen también a menoscabar la generosidad de la acogida.
 35. Esta alusión a la concesión de ayudas en función de las simpatías políticas coincide, como se ha visto, con las acusaciones de los comunistas y negrinistas quienes, por otra parte, tampoco estaban libres de culpa para tirar la primera piedra. Se trata de una muestra más de la profunda división que el exilio heredó del bando republicano.

La leggenda della "leggenda nera"

Tra le iniziative editoriali messe in moto dal fervore celebrativo del V Centenario della scoperta dell'America, non potevano mancare tentativi di rivisitazione della quint'essenza degli stereotipi sulla «Spagna inquisitoriale, ignorante, fanatica, incapace di figurare tra i popoli colti, (...), sempre disposta alle repressioni violente; nemica del progresso e delle innovazioni». Un'immagine assai diffusa negli ultimi secoli, in parte modellata sulle narrazioni della colonizzazione americana e che Julián Juderías definì nei termini appena ricordati, per la prima volta nel 1913, come *Leyenda negra*.

Ad essa sono dedicati i lavori di Miguel Molina Martínez *La leyenda negra* (Nerea, Madrid, 1991, pp. 317) e di Ricardo García Cárcel *La leyenda negra. Historia y opinión* (Alianza, Madrid, 1992). Due volumi assai diversi tra loro: dal taglio divulgativo il primo, che dedica oltre la metà delle pagine ad antologizzare i passi maggiormente significativi della controversia attorno al tema; più articolato e ricco di dati, anche bibliografici, il secondo, che, anche nel tipo di approccio — come si avrà modo di vedere — si differenzia nettamente dall'altro.

L'utile lavoro di Molina esamina nel primo capitolo le origini della *leyenda negra* europea e americana, per poi scegliere di soffermarsi esclusivamente su quest'ultima. Nel successivo affronta i tre principali nodi ad essa inerenti, vale a dire quelli della conquista, dell'evangelizzazione e della crisi demografica. Nel terzo capitolo ricostruisce l'evoluzione della nozione di "indio", per esaminare nell'ultimo il dibattito attorno alle definizioni di "scoperta", "incontro" e "invasione" che hanno contrapposto occidentali e indigeni nella fase preparatoria delle celebrazioni tuttora in corso. Riporta nell'appendice i principali testi della polemica tra Benjamin Keen e Lewis Hanke svoltasi tra il '69 e il '71 sulle pagine della "Hispanic American Historical Review"; relativamente al secolo XVI riproduce passi tratti da Bartolomé de Las Casas, dalla bolla *Sublimis Deus* di Paolo III e da Ginés de Sepúlveda; per quanto concerne il dibattito nel corso del 900, antologizza brani tratti da Juderías, Rómulo Carbia, Philip Powell, Salvador de Madariaga, Charles Gibson, Octavio Paz e Uslar Pietri; pubblica, infine, alcuni documenti prodotti dai movimenti indios a partire dal 1980.

Il libro di Ricardo García, invece, dedica spazio preponderante al versante europeo della questione. Retrodata le sue origini all'ispanofobia diffusa nel XIII secolo nell'Italia meridionale in seguito all'occupazione di Napoli e della Sicilia da parte dei re della corona di Aragona. Poi, seguendo in parte la pista tracciata da Juderías, si sofferma su Reginaldo González Montes, John Foxe, Guglielmo di Orange, Las Casas e Antonio Pérez: le principali fonti, cioè, della visione negati-

va della Spagna. Immagine che García segue nel suo formarsi in Francia, Olanda, Inghilterra, Portogallo e Italia. Accanto ad essa, però, egli ricostruisce anche i momenti di snodo della visione apologetica della Spagna, la cosiddetta *leyenda rosa*, mantenendo così il proposito, annunciato nell'introduzione, di voler radiografare lo sviluppo di tutte le opinioni sulla Spagna, dal XVI al XX secolo (p. 17). Ciò in relazione sia al versante europeo, che a quello americano, al quale, con analogo procedimento, è dedicata l'ultima parte (pp. 221-298).

A parte l'incomprensibile inserimento tra le opere dell'ispanismo conservatore dell'*Histoire spirituelle des Espagnes* del canonico Carles Cardó (p. 205) — che era catalano e tutt'altro che conservatore — si tratta di un buon lavoro di sintesi, che mette a frutto la letteratura esistente sui singoli aspetti e periodi, che si preoccupa di mettere in luce le più diverse componenti del fenomeno (dalle critiche degli illuministi ai primi passi della storiografia romantica spagnola, dalla visione dei viaggiatori romantici e dalla nascita dell'ispanismo francese alla riflessione sulla Spagna della generazione del '98) e al quale va indubbiamente stretto il titolo prescelto. Che, forse, tradisce una contraddizione storiografica irrisolta nei riguardi dell'approccio al proprio oggetto.

A differenza di Molina, infatti, che naviga con il sestante del buon senso su una rotta equidistante tra le due sponde, nera e rosa, della leggenda, García non cade nella trappola di voler stabilire ciò che è vero e ciò che è falso in essa. Poi però nelle sue considerazioni conclusive, relative alla parte europea, afferma 1) che le opinioni negative sulla Spagna non sono il risultato di un complotto internazionale; 2) che vi sono responsabilità spagnole alla base di tale immagine e 3) che, in definitiva, esse dipendono «de una política como la española, imperialista en lo político, delirante en lo religioso, torpe en la fabricación de su propia propaganda» (p. 215).

Prese le mosse dal principio che «no ha existido la mítica leyenda negra en tanto no ha habido, a nuestro juicio, esa crítica negativa sistemática, feroz, unánime, intencionadamente destructiva hacia España o los españoles» (p. 14), García giunge alla conclusione opposta. La riconosce come esistente, attribuendogli solo una diversa paternità: affermazione tutt'altro che irrilevante, ma dalla quale occorrerebbe trarre le conseguenze.

Per accostarsi in modo meno scontato al tema, sarebbe infatti necessario che la storiografia anziché attardarsi sui contenuti delle varie leggende o rincorrere le colorate immagini della "penisola pentagonale", si interrogasse sui motivi per i quali Juderías elaborò il paradigma interpretativo della leggenda nera e le ragioni della inossidabile fortuna di tale modello. Durevole fino al punto che ancor oggi, proprio mentre sembra finalmente decollare la riflessione storiografica sul nazionalismo spagnolo (a lungo soffocato dall'interesse per i nazionalismi periferici), si stenta a riconoscere nell'"invenzione" di Juderías uno dei momenti decisivi del nazionalismo spagnolo sul piano ideologico.

Alfonso Botti

La relación entre los movimientos nacionalistas y su base social ha sido típicamente considerada como uno de los campos menos conocidos dentro del campo de la rica historiografía sobre la cuestión nacional en la España contemporánea. Mientras el estudio de las ideologías y los programas políticos tradicionalmente ha primado entre nuestros historiadores, su efectiva relación con la sociedad más allá de los debates teóricos no fue debidamente abordado, hasta fechas recientes (baste recordar aquí los nombres de Santiago de Pablo, Justo G. Beramendi, etc.).

Ludger Mees (*Entre nación y clase. El nacionalismo vasco y su clase social en perspectiva comparativa*, Bilbao, Fundación Sabino Arana, 1991, XXIII157 pp.) y Klaus-Jürgen Nagel (*Arbeiterschaft und nationale Frage in Katalonien zwischen 1898 und 1923*, Saarbrücken/Fort Lauderdale, Breitenbach, 1991, 798 pp.) representan la continuación de esos comienzos de investigación sobre la dimensión social de los nacionalismos periféricos, introduciendo además nuevas premisas metodológicas y una completa inserción dentro de las corrientes historiográficas más en boga en el ámbito centroeuropeo. Ambos historiadores, formados en la tradición de la *Sozialgeschichte* alemana, aplican en sus respectivos estudios un completo bagaje teórico-metodológico, que si por un lado no deja de ser deudor de las aportaciones de la historiografía vasca y catalana en los últimos 15 años (Corcuera, Granja, Elorza, Riquer, Ucelay, Balcells), por otro lado incorpora dos elementos de pura raigambre centroeuropea: la nueva historia social alemana (y más concretamente en su caso, la *Bielefeldschule*), y los esquemas metodológicos aplicados para el análisis de los movimientos nacionales de Europa Central y Oriental: desde T. Schieder hasta Otto Dann y, fundamentalmente, el modelo metodológico del historiador checo Miroslav Hroch, publicado por primera vez en alemán en 1968, y que establece una periodización y tipología de los movimientos nacionales de acuerdo con su composición y proyección social, en relación con fenómenos paralelos como la evolución del movimiento obrero, la presencia o no de una revolución burguesa o industrial, etc.

El libro de Mees, parte de su tesis doctoral *Nationalismus und Arbeiterbewegung im spanischen Baskenland zwischen 1876 und 1923* (Univ. Bielefeld, 1988), y que será completado con la próxima publicación de una versión en castellano de la misma, comienza con un somero análisis de la relación entre el marxismo y la cuestión nacional, recorriendo la obra de Marx, Engels, Otto Bauer y Lenin, para desembocar en una exposición de la teoría de Hroch, su modelo metodológico preferido, aunque no acriticamente. Mees traza en un breve capítulo posterior la relación entre “Nación y clase” en el nacionalismo catalán, para después intentar comprobar posibles paralelismos o especificidades de la “vía vasca”. Escoge así el análisis del período comprendido entre el asentamiento del Partido Nacionalista Vasco (PNV) tras la muerte de su fundador, Sabino Arana, en 1903, y el advenimiento de la Dictadura de Primo de Rivera en 1923, cuando ya el movimiento nacionalista vasco era un movimiento ampliamente asentado en la sociedad de Euskadi peninsular, — aunque con notorias desigualdades territoriales —, en la fase “C” (“movimiento de masas”) delineada por Hroch. Según Mees, la evolución del PNV entre 1903 y la I^a

Guerra Mundial muestra la preponderancia de un «modelo nacionalista moderado y burgués», pero al tiempo «no dejaba de ser un movimiento interclasista, cuyo crecimiento en la escala social tuvo lugar tanto “hacia arriba” como “hacia abajo”» (p. 70). Prueba de ello es el desarrollo del sindicato nacionalista *Solidaridad de Obreros Vascos*, fundado en 1911. Si en un principio éste incluía obreros vascos cualificados y con un bagaje artesanal, durante la Iª Guerra Mundial y los años posteriores a ésta se tratará de obreros más “proletarizados”. Mees rebate un tanto la tesis tradicional, avanzada por Elorza o Harrison, que señalaba que la “burguesía industrial no-monopolista” vasca, concentrada en el sector de la metalurgia, por razones estratégicas y de interés habría apoyado al PNV (grupo de *Euskalduna*). Según el autor, por el contrario, casos como el del industrial naviero Ramón de la Sota — representante paradigmático de esa gran burguesía nacionalista — serían poco generalizables.

Las tensiones sociales y políticas dentro del PNV eran obviadas a través de un difícil neutralismo en la cuestión social y un programa político ambiguo, que mediante la fórmula de la “reintegración forai” (es decir, vuelta a la situación anterior a la derogación de los fueros) contentaba tanto a independentistas como autonomistas. Sin embargo, las tensiones dentro del nacionalismo vasco se agudizarán durante la coyuntura de la Guerra Mundial de 1914-18 y llevarán a la división en 1921 entre un sector más moderado en su nacionalismo, burgués y abanderado de un «socialreformismo conservador», y un nuevo PNV *aberriano*, que aglutinaba a los sectores más jóvenes y pequeño-burgueses del nacionalismo, radicalmente independentista y en el que Mees divisa un cierto cariz populista, más abierto a la colaboración con los obreros inmigrados, y una «crítica social pequeño-burguesa». En una segunda parte, Mees lleva a cabo un análisis social del apoyo electoral al PNV, tomando como base los resultados de las elecciones municipales en las principales ciudades del País Vasco (Bilbao, Vitoria, San Sebastián y Pamplona). A través de un paciente estudio (reconstruyendo mediante los boletines de Estadística municipales y los *Censos de Pobres* la distribución aproximada de las diversas clases sociales en los diferentes barrios o distritos electorales urbanos), Mees llega a un colorido cuadro del apoyo social al PNV en las áreas urbanas, combinado con el uso de otras fuentes dispersas, como listas parciales de afiliados o dirigentes locales del partido, testimonios contemporáneos. Traza así interesantes conclusiones: el nacionalismo vasco integraba en primer lugar a parte de los obreros cualificados de origen vasco, de los labradores y de los pescadores, pues para estas dos últimas clases sociales, el nacionalismo exteriorizaba su protesta ante una coyuntura socioeconómica desfavorable y ante la dominación de los caciques en el campo. La coexistencia de estos grupos sociales con la pequeña burguesía urbana y un grupo de grandes industriales que apoyaban al PNV no era fácil, y fruto de esas tensiones fueron las diferentes escisiones del partido. Sin embargo, a pesar de su heterogeneidad, el nacionalismo vasco presentaba algunos rasgos comunes: en general, se trataba de «un movimiento interclasista, cuyos soportes más sólidos en las cuatro ciudades fueron la juventud y las clases medias bajas, sobre todo el grupo de empleados y dependientes» (p. 146), siendo los obreros inmigrados no-vascos la única clase social excluida a priori de las filas nacionalistas. El modelo interclasista tenía su plasmación sobre todo en Bilbao, donde

la fuerza del nacionalismo radicaba en una “alianza” entre las clases medias y bajas, opuestas tanto a la oligarquía industrial dominante como al socialismo obrero; en el resto de las ciudades vascas, esa “alianza” fue más débil: en San Sebastián, la burguesía acomodada se mantenía fiel al monarquismo, mientras que en Vitoria y Pamplona, el nacionalismo vasco «tuvo claramente el carácter de un movimiento de protesta de obreros, artesanos y empleados mal pagados, dirigido por un reducido grupo de comerciantes, profesiones liberales y algunos pequeños industriales» (p. 147).

La aportación de Mees a nuestro conocimiento del desarrollo y dinámica del nacionalismo vasco es, sin duda, fundamental. Sin embargo, algunos ausentes parecen destacarse en su recorrido por las clases sociales: los pescadores y los campesinos. Aunque el estudio de la implantación social entre éstos plantea múltiples problemas metodológicos, será de esperar que en un futuro esa parcela sea satisfactoriamente cubierta por sucesivos estudios.

Por su lado, la densa tesis doctoral de Nagel (esta sí, publicada en su casi integridad) aborda dos y hasta tres historias paralelas, resaltando sus posibles puntos de contacto. Nagel pretende básicamente, entre otros muchos objetivos, investigar no sólo el desarrollo político-ideológico del catalanismo y su posible confluencia con la cuestión social, sino también intentar contrastar empíricamente la conocida controversia historiográfica entre los defensores del “carácter burgués” (Solé Tura, etc.) y “popular” (Termes) del nacionalismo catalán. Para ello, Nagel recurre al estudio de la cultura obrera en todas sus acepciones: la situación y evolución de los sindicatos catalanes, el impacto e integración/ separación de los inmigrantes castellano-hablantes dentro de la sociedad catalana, y la configuración de una específica *Arbeiterkultur* catalana que pudiese tener puntos de contacto con el movimiento nacionalista catalán y sus postulados. Nada escapa al minucioso análisis de Nagel: desde las actividades de tiempo libre, el universo simbólico, usos sociales del idioma (catalán/español), hasta el examen de las organizaciones culturales de los trabajadores (hermandades, sociedades de instrucción obrera, organizaciones juveniles, excursionismo, *aplecs* de sardanas y coros populares, etc.). Llega así a la conclusión de que no existe una específica “cultura obrera” catalana, en parte porque las diferencias de clase no estaban claramente delimitadas, pese a los intentos por parte de la CNT de reconstruir una específica contracultura obrera (*Gegenkultur*). Por el contrario, existiría una suerte de “cultura catalana popular” (una *Gesamtkultur*), que poseía contradictorios elementos en sí misma. Un estrato amplio formado por la pequeña burguesía, empleados y comerciantes, etc., que en cierta manera simbolizaban un universo de valores compartidos a lo largo de la escala social.

En sucesivos capítulos delinea Nagel tanto el desarrollo del movimiento obrero en Cataluña en el período considerado como los paralelos acontecimientos políticos, centrándose en el análisis de las sucesivas elecciones tanto a Cortes como municipales de Barcelona. A través de ellos, se aprecia según el autor que la posición de la clase obrera barcelonesa ante el catalanismo fue variable, siendo éste solamente uno de los factores que podían intervenir en la decisión del voto. El sentimiento nacionalista se podía rastrear en elementos diversos de la *Arbeiterkultur*, pero a la vez hallaba raramente una formulación explícita y coordinada en un

apoyo a los republicanos catalanistas (la opción regionalistaconservadora de la Lliga era sistemáticamente rechazada por la clase obrera, como era de esperar). Para intentar responder a este interrogante, Nagel pasa a analizar el desarrollo del catalanismo político, y especialmente la atención prestada por éste a las cuestiones sociales. El catalanismo no se acababa, de hecho, y como varios autores han recordado, en la Lliga: todo un *fringe* atomizado y cambiante de grupos, periódicos y centros locales, de barrio, etc., configuraban varias opciones que iban desde el catalanismo radical y la tradicional *Unió Catalanista* hasta los federalistas, nacionalistas republicanos, etc. Para el autor, en momentos decisivos el catalanismo fracasó en su atracción de las masas obreras, p. ej. la “Setmana Tràgica” de 1909. El desarrollo paralelo del Lerrouxismo bloqueaba, por otro lado, la expansión del catalanismo hacia las clases populares. Entre 1910 y 1917, sin embargo, nuevos actores intervendrán en la escena política catalana: la fundación de la CNT (1910), que en relativamente pocos años se convertiría en la fuerza sindical dominante de Cataluña; el “aburguesamiento” del lerrouxismo, que reducirá su radicalismo anticlerical y republicano primigenio, a la vez que mermará considerablemente en apoyo popular y militancia; los intentos por parte del catalanismo republicano, escindido del “tronco materno” de la Lliga, para configurar una oferta políticoorganizativa estable con proyección social-reformista (Rovira i Virgili, la *Unió Federal Nacionalista Republicana*, los intentos de la *Unió Catalanista* por adquirir un giro socializante, etc.). Los años decisivos tanto para el catalanismo de izquierda como para el movimiento obrero serán los de Iª Guerra Mundial, cuando los intentos revolucionarios de la CNT, los ensayos de articulación del catalanismo republicano y de izquierda y la política intervencionista de la Lliga lleguen a un triple fracaso. Corriente paralela será la formación de un separatismo organizado bajo el liderazgo carismático de Macià, especialmente tras la *Conferència Nacional Catalana* de 1922.

Esta es la parte quizás menos original del trabajo de Nagel, por cuanto en su mayoría se basa en hechos ya conocidos y desarrollados monográficamente por la historiografía catalana. No obstante, su combinación y puesta en conjunto conforma un cuadro coherente y dinámico, en el que sociedad y política se complementan adecuadamente. Más original es el capítulo VI, dedicado al análisis de dinámicas locales en Sabadell, Terrassa, el Empordà y Reus, que rompe por un lado el tradicional *Barcelonacentrisme* de la historiografía sobre el catalanismo, y por otro muestra las enormes diferencias locales en la relación entre nacionalismo y clase obrera. Mientras p. ej. en Sabadell el peso de la burguesía barcelonesa es destacado, Terrassa (al igual que Tarragona o Lleida) están más vinculadas políticamente a la capital del Estado, mientras en el Empordà los pequeños comerciantes y empresarios locales formaban un bloque compacto; Reus mostraba asimismo una «alianza local de la gran y pequeña burguesía» (p. 589). A pesar de la especificidad de las dinámicas locales, éstas tendieron progresivamente a seguir la misma evolución que en Barcelona, siendo además destacable, p. ej. en Sabadell (como ya mostrara Ranzato) un ejemplo del peso de las “solidaridades locales”, y adoptando la CNT una dirección hasta cierto punto “katalanisch-nationalisierend” en esos focos. Un denso tejido de fidelidades locales estaba en la base de un catalanismo popular disgregado pero a la vez persistente.

La conclusión de Nagel es por ello un tanto ambivalente, pero clave a la vez para comprender el desarrollo posterior del catalanismo: el regionalismo de la Lliga cumplió una función “modernizadora” desde 1898 en cuanto integró primariamente la insatisfacción y la falta de integración con el Estado español sentida en amplias capas de la población catalana, sentimiento a la vez disgregado y desarticulado en variantes locales. Pero por otro lado, tenía que contar con un movimiento obrero organizado independientemente, lo que según el esquema de Hroch hacía más difícil un éxito completo del movimiento nacional. La Lliga fracasará principalmente en la tarea de “catalanizar” y a la vez controlar a la clase obrera, y en cuanto su política intervencionista y su opción por el Estado español entre 1917 y 1919 le desprestigiaron ante aquélla, opciones catalanistas más radicales tuvieron la oportunidad de surgir; pero su contradictoria situación — por un lado criticaban a la Lliga, por otro lado debían predicar la unidad de acción catalanista — limitaron su capacidad de expansión. La corriente federalista-republicana del catalanismo, fragmentada y cambiante, poseía a su vez una base social heterogénea: la *intelligentsia* nacionalista, artesanos urbanos y del rural, que si por un lado necesitaban integrar a la clase obrera en su movimiento, por otro lado no podían llegar tan lejos en sus concesiones sociales como para atraerla: y cuando el catalanismo de izquierda adquirió una cierta base organizativa, tanto la Lliga como la CNT habían ya copado su posible espacio social y electoral. La activa y anti-catalanista presencia del llerrouxismo en Barcelona, al menos hasta 1909, actuó de tercer elemento de bloqueo en principio para la consolidación de un catalanismo de izquierda. Sin embargo, el anarquismo catalán debe ser “desmitificado”, según Nagel: la CNT no sería tanto un vivero de anarquistas utópicos y revolucionarios, como un sindicato evolucionista y adecuado a las realidades cotidianas del trabajador catalán; y por ello mismo, su actitud hacia la cuestión nacional no era unívoca, sino también variable, oscilante además entre su oposición al Estado (*Staatsfeindschaft*) y la tradición federalista. Esa ambivalencia la convertía por un lado en “potencialmente asimilable” por el catalanismo, y por otro le permitía la no desdeñable función de integradora de los trabajadores inmigrados en una organización de carácter no catalanista, pero sí muy *catalán*, aunque rechazase al catalanismo siempre que éste se identificase, p. ej., con la Lliga. Ello se correspondía también con esa falta de una definida *Arbeiterkultur*, pues en un amplio espacio existente entre el proletariado y la pequeña burguesía se compartían unos valores, usos sociales, hábitos culturales, etc, que oscilaban entre la tradición catalana y la modernidad urbana, y que halla su mejor expresión en la llamada *menestrería*, vivero de diversas opciones y culturas políticas a veces entremezcladas (federalismo, republicanismo, catalanismo, anarquismo...). Sin embargo, la simbología catalanista, el idioma propio, etc., podían contribuir a crear un barniz cultural catalán específico y común, del mismo modo que se podrían encontrar campos de convergencia interclasista contra el Estado español (oposición a las quintas, al impuesto de consumos, defensa del proteccionismo, etc.). Como concluye el autor, no existía una concepción propia por parte de los trabajadores catalanes de la cuestión nacional, del mismo modo que no existía una específica *Arbeiterkultur*, sino más bien una conciencia genérica de pertenencia a las clases populares productivas (*Arbeitendes Volk*). Al mismo tiempo, el obrero catalán

podía perfectamente desarrollar una doble lealtad (sentirse catalán y español, mezclando elementos de ambas culturas en su vida cotidiana), lo que diferenciaría, según Nagel, el caso catalán de otros movimientos nacionalistas centroeuropeos.

El enfoque del autor alemán es a la vez globalizador y exhaustivo, y su uso de las fuentes casi enciclopédico. El mayor valor sin duda de su estudio es el de arrojar luz — basada en investigación empírica — sobre la particular relación entre nacionalismo y clases sociales, mostrando que las clases populares también pueden tener “patria”. En cierto modo, Nagel asienta y fundamenta la tesis avanzada en 1982 por Ucelay da Cal en *La Catalunya populista*: en esa perspectiva, la hegemonía de la Esquerra Republicana de Catalunya en los años 30 se aparece como el momento álgido en el que la clase obrera apoyó electoralmente al conglomerado republicano-nacionalista dirigido por Macià — tras el “efecto incubación” de la Dictadura de Primo de Rivera. De igual modo que a Mees, sin embargo, sólo reprocharemos a Nagel la relativa ausencia en su amplio estudio de la Cataluña rural, y del papel de los campesinos y *rabassaires* en el catalanismo político.

En definitiva, esta “invasión germánica” del campo de la investigación sobre la cuestión nacional en España se ha mostrado fructífera en aportaciones metodológicas y en resultados. Es de esperar que esa contribución tenga continuadores, y sea constructivamente incorporada a la propia tradición historiográfica hispánica.

Xosé-M. Núñez Seixas

Nacionalismo y tradicionalismo en el clero navarro

Como observa en la presentación el profesor José Goñi Gaztambide, *El clero navarro (1900-1936): origen social, procedencia geográfica y formación sacerdotal*, (Pamplona, Ediciones Universidad de Navarra, 1990, 503 pp.), nace de la ampliación y perfeccionamiento de la tesis doctoral del autor, Antón M. Pazos. La primera parte (*La diócesis de Pamplona a principios de siglo*), que sirve de marco geográfico, económico y social al análisis del origen y formación de los sacerdotes formados en el Seminario Conciliar, se presenta como totalmente nueva, y se completa con el capítulo III, titulado *Dos lenguas y dos mentalidades*, que hace hincapié en el arraigo del clero en una sociedad marcada por el tradicionalismo político y religioso. Argumento sobre el que se vuelve en el capítulo VII de la segunda parte (*Vocaciones y religiosidad popular*) y que resulta imprescindible para entender los conflictos de orden institucional y político que se plantean en el interior del Seminario y en el mismo seno del clero secular navarro, especialmente al final del periodo estudiado.

Si en esta segunda parte se atiende sobre todo al origen social y geográfico de los seminaristas y a la evolución de las vocaciones, en la tercera se examinan con gran minuciosidad los elementos inherentes a su formación, desde las características físicas del mismo inmueble del Seminario, hasta los problemas que se plantean en su seno, pasando por la clasificación “dieciochesca” del alumnado, la reglamentación de la vida estudiantil, el equipo profesoral, la sucesión de los dis-

tintos rectores y, por supuesto, la formación intelectual y sacerdotal de los alumnos. El autor despliega en estos capítulos una gran erudición, ilustrando con numerosas citas de libros de texto, tratados, documentos pastorales e intervenciones de los rectores el modelo educativo, que privilegiaba, frente a épocas anteriores, la formación espiritual de los seminaristas, destinados a convertirse, mediante la autodisciplina y el apostolado, en “sacerdotes santos” que debían contar, al mismo tiempo, con una adecuada formación intelectual y una adecuada desenvoltura para moverse en una sociedad en evolución.

Un cuadro minucioso, por tanto, trazado con el auxilio de numerosas fuentes y que constituye por ello un modelo desde el punto de vista de la sociología religiosa. Verdadero capítulo aparte se puede considerar, en efecto, el dedicado a las fuentes manuscritas e impresas, así como a la bibliografía. Comprenden las primeras expedientes de órdenes, documentación escolar, libros de ordenaciones, anuarios, guías y estadísticas procedentes de los distintos archivos de la Diócesis, Arzobispado y Seminario de Pamplona, así como del Ayuntamiento y la Audiencia Provincial. No se olvidan tampoco las fuentes orales, los diarios, epistolarios y, por supuesto, los artículos de periódicos y revistas, en los que a menudo tiene cabida no sólo la vida diaria, tan bien retratada por el autor, sino la conflictividad que, con más frecuencia de lo que hubieran deseado sus responsables, venía a turbar la paz del seminario, lugar que se considera en principio *aislado* de la sociedad y que, al no estarlo verdaderamente, no puede sino ser un reflejo fiel de la misma. Ni que decir tiene que el Seminario, en este caso, es al mismo tiempo un testigo o muestra de lo que ocurre en el clero o en general en la Iglesia, nos atreveríamos a decir españoles, si no fuera por la especificidad de ciertos problemas. Veamos brevemente cuáles son los que nos indica el p. Pazos.

El primero es de índole política, cosa lógica tratándose de Navarra. En efecto, el navarrismo tradicional y carlista primero y de corte nacionalista después, será la fuente de una tensión creciente en el seno del Seminario, cuya manifestación más conspicua determina la crisis y decadencia de la institución durante un largo periodo. El autor analiza las consecuencias de la intervención de Monseñor López-Mendoza en la dirección del Seminario, rompiendo así su autonomía tradicional en detrimento de la línea navarrista defendida por el prestigioso Rector Dámaso Legaz. Su destitución en 1902 y los intentos de imponer una reforma granjearán al prelado la oposición del claustro, que será renovado en su casi totalidad. Comienza así un largo periodo que el p. Pazos no duda en calificar de decadencia, y que sólo se cerrará en 1924 con la vuelta a la tradición o “restauración”, de la mano del Rector Elcano.

Es en estos años cuando se produce la transición del tradicionalismo antiliberal navarro (encarnado en el carlismo) al nacionalismo vasco. Vascófonos y vascófilos serán Legaz y Elcano, y algunos de los profesores más distinguidos. En la difusión de las ideas del primitivo nacionalismo jugó un papel de primer orden “La Avalancha”, órgano de difusión de la Biblioteca Católico-Propagandista, que publicó los escritos de Campión. La identificación entre lo vasco y la religión y la necesidad de establecer una diferenciación frente a lo extranjero se condensan en la conocida frase “la impiedad es maketa”. Pazos hace notar cómo a finales de los años veinte se produce la escisión entre nacionalismo y tradicionalismo; la “pola-

rización partidista” será evidente cuando, con la República, muchos seminaristas se adhieran al primero, causando la alarma de Monseñor Mugica. Esta politización y sus trágicas consecuencias hundieron sus raíces en las luchas del siglo XIX y en el mismo sustrato social y familiar del clero, como certeramente señala el autor en varias ocasiones.

De menores proporciones, pero no de menor interés para el estudioso de los movimientos religiosos, es la repercusión de la crisis modernista en el Seminario navarro. Aunque Pazos, de acuerdo con la teoría de Alfonso Botti, rechaza la existencia de un modernismo religioso propiamente dicho en España, no puede dejar de registrar la denuncia de dos profesores por este motivo. El caso que levantó más polvareda fue el del canónigo lectoral Emilio Román Torio, que explicaba Exégesis, formaba parte de la Comisión Bíblica y estaba informado de los progresos y desviaciones de esta ciencia. Las acusaciones se dirigieron más que a su heterodoxia, a su escasa prudencia a la hora de exponer las últimas tendencias. Pazos lo considera uno de los personajes claves en el ambiente intelectual de la Pamplona de principios de siglo, sea por su validez como docente, sea por sus publicaciones. Antonino Yoldi, catedrático de sociología, fue acusado de modernismo en virtud de una polémica contra los comerciantes de abonos de la ciudad. En efecto, la preocupación social del clero navarro y la “incontinencia verbal” de figuras como Yoldi motivaron duras polémicas, en especial con el “Diario de Navarra”.

Otro cariz revisten, como es lógico, las infracciones de la disciplina, cada vez más desfasada en una sociedad cambiante, y en la que era prácticamente imposible mantener el deseado aislamiento, a pesar de las medidas adoptadas en los últimos lustros del periodo estudiado. Se pregunta el autor, al final de la obra, si fue esta la medida más acertada. Queda claro, como se ha visto en lo concerniente a los conflictos de carácter político, que la presión ambiental fue siempre importante y, en definitiva, constituía uno de los motivos de la identificación del clero navarro con su gente. La paradoja entre el ideal sacerdotal euskaldún y sus implicaciones culturales, políticas y sociales, de una parte, y el modelo pedagógico dieciochesco, de otra, no es sino una muestra de las numerosas tensiones presentes en esta parte de la península, que se resolverán de forma contradictoria en Navarra y el País Vasco.

El *cómo* y el *porqué*, los deja en suspenso el autor, que se ha detenido sin duda intencionadamente en el umbral del año 36. Qué duda cabe que el comportamiento en esta ocasión de diversas generaciones de sacerdotes, y de los mismos fieles, dependerán no poco de la formación recibida por aquéllos en el Seminario. Después de un análisis exhaustivo de este aspecto, es de esperar que el autor despliegue de nuevo su erudición y habilidad como historiador, retomando el hilo de los acontecimientos en esa fecha clave. Su aportación contribuiría no poco, estamos convencidos, a delimitar conceptos como el de cruzada, al tiempo que serviría de necesario contrapunto al problema de la Iglesia vasca durante la guerra civil.

Milagrosa Romero Samper

La nascita del catalanismo istituzionale

Per chi si occupa di “cose iberiche” il 1992 è un anno nevrotico, per più motivi. Nevrotico soprattutto per il senso d’impotenza che scaturisce quando, sentendo esprimere le più scomicchiate opinioni su temi iberici da persone la cui autorità scientifica deriva esclusivamente dal fatto di usare un mezzo di comunicazione di massa, si vorrebbe invitare ad una maggiore informazione, alla riflessione, allo studio. Ma questo non è purtroppo compatibile con i tempi della spettacolarizzazione. Ne risulta così un’ennesima rappresentazione distorta e ciò malgrado tutto l’impegno profuso dai vari specialisti nelle sedi idonee. Per nostra buona sorte è ai più del tutto ignoto il fatto che uno dei primi atti istituzionali del catalanismo si svolse a Manresa nel marzo del 1892, se n’è ricordato — chiaramente — la *Generalitat de Catalunya*, il Governo autonomo di quella terra. Sarebbe buffo e simpatico pretendere che l’impatto delle “Bases de Manresa”, il documento che fissa, in forma articolata, l’ideale politico catalano potesse essere raffrontato all’incidenza delle scoperte americane o alla cacciata degli ebrei da parte dei Re Cattolici: la schizofrenia degli anniversari combina, in modo casuale, le più disparate esperienze storiche, generando spesso confusione e sconcerto, modificando talora l’immaginario collettivo in modo spesso assolutamente difforme dalla realtà storica documentabile. Per ricordare, dunque, il centenario dell’Assemblea dei Delegati dell’*Unió Catalanista*, che condusse all’approvazione del citato documento, esce il volume di Josep Termes ed Agustí Colomines *Les Bases de Manresa de 1892 i els orígens del catalanisme* (Barcelona, Generalitat de Catalunya, 1992, pp. 185). Il libro costituisce un’iniziativa editoriale che, però, nulla aggiunge a quanto pubblicato sino ad oggi sull’argomento, arricchendo quanto sostanzialmente J. Termes aveva scritto sulla questione all’interno del volume VI, *De la Revolució de setembre a la fi de la Guerra Civil (1868-1939)*, cap. II, della *Història de Catalunya* diretta da Pierre Vilar (Barcelona, Ed. 62, 1987, pp. 455). Il libro commemorativo estende, secondo il proficuo approccio *vilariano* di un marxismo storiografico non dogmatico e flessibile, attento altresì ai molteplici contributi di altre scuole (quella delle “Annales” nel caso specifico), i dati sul *trend* economico e demografico nella Catalogna dell’Ottocento. Gli autori non ignorano la problematica politica (con qualche piccola e giusta concessione l’*histoire événementielle*) e storico-culturale, sottolineando le radici popolari dell’*Unió Catalanista* (e di ampi settori del movimento nazionalista). Appare infatti costante preoccupazione quella di documentare un nazionalismo orizzontale e non borghese, come viceversa è apparso nel corso del dibattito storiografico a partire dalle stesse origini del fenomeno. Dopo aver ripercorso quindi tutte le tappe macro e microstrutturali, si arriva all’Assemblea di Manresa illustrando le posizioni dei maggiori relatori e quella dei componenti la “commissione direttiva”, presieduta da Domènec i Muntaner con Prat de la Riba nella funzione di segretario. Prevalse, nel corso del dibattito, la linea possibilista e riformista: se pure è vero che le *Bases* costituirono un momento centrale nella formulazione costituzionale del catalanismo, esse tuttavia non ne rappresentano l’origine (si ricordi, tra l’altro, anche quel *cahier des doléances* che fu il “memorial de greuges”, atto previsto dall’allora vigente costituzione in cui si esprimevano le ragioni per

cui la Catalogna si sentiva “vessata”, ossia, principalmente, per la politica liberoscambista e per la volontà del governo di approvare un nuovo codice civile): «l’aspecte essencial de les *Bases de Manresa*, és que el tema central que s’hi debaté (...) fou la reforma de l’Estat espanyol, com a qüestió paral·la a la implantació del programa catalanista» (*ivi*, p. 153). Il quadro abbozzato dagli autori è completo anche se, almeno nei tratti essenziali e con simile prosa, *déjà lu* nel volume diretto da Vilar più sopra ricordato. Un’osservazione può suggerire una riflessione sulla ricostruzione documentale degli eventi e le relative conclusioni. Termes e Colomines citano alla p. 44 del loro libro «un fullet de 1871» che descrive Barcellona nei termini seguenti: «Yo veig sos carrers bruts, sas casas mal fachadas, sas vías públicas, semblants als abenchs ahont anidan las grallas, la falta d’edificis, lo estret, lo humit, lo malsà de sas vivendas ahont un cop acomodat se desdenyaria de portar’y la familia (...) Lo fetor infecte de la evaporació del matí, proba es de lo mal dispostat de sos conductos de limpiesa» (*ibidem*). Nello stesso periodo Edmondo de Amicis, in visita a Barcellona, trova che «chi non lo sapesse, crederebbe d’attraversare una provincia d’Inghilterra, piuttosto che una provincia di Spagna. Oltrepassata la stazione di Clot, che è l’ultima prima di arrivare a Barcellona, si vedono da ogni parte vasti edifici di mattoni, lunghi muri di cinta (...) grandi edifici, dei quali pochissimi antichi, lunghe strade, piazze regolari, botteghe, teatri, caffè ampi e splendidi, e un andirivieni continuo di gente, di carrozze, di carri, dalla riva del mare al centro della città» (*Spagna* (1872), Firenze, G. Barbèra ed., 1885, pp. 8-10, *passim*). È probabile che entrambi gli aspetti descritti coesistessero: è comunque l’uso del documento *tout-court* che ci preoccupa dal momento che, ove non fossimo in grado di destrutturarlo compiutamente (e questo nella realtà si verifica quasi sempre, poiché di una ben misera parcella di essa ci possiamo proclamarci buoni conoscitori), acquisiremmo un dato parziale, o addirittura non vero, secondo l’interpretazione a cui si vuole — consciamente o no — indurre. Per concludere, la precisazione. L’atteggiamento della gioventù catalanista nei confronti delle “Bases”, secondo gli autori, «es pot veure en un escrit d’Enric Prat de la Riba, donat a conèixer per J.M. Ainaud de Lasarte» (*ivi*, p. 133). Gli autori alludono all’intervento di Ainaud *Prat de la Riba i les Bases de Manresa* (*Miscel·lània d’Estudis Bagencs*, 3, Manresa, 1984) dove l’autore include (pp. 73-74) il documento in questione. In realtà Rafael Olivar Bertrand aveva scandagliato piuttosto puntigliosamente l’archivio di Prat — ora depositato presso l’Arxiu Nacional de Catalunya — ed aveva pubblicato il medesimo documento già a metà degli anni Sessanta (cfr. *Prat de la Riba*, Barcelona, Aedos, 1964, p. 379, apèndix n. 30). Tanto per dovere di giustizia nei confronti del primo biografo (se si escludono alcuni sporadici interventi commemorativi) del leader politico catalano.

Patrizio Rigobon

Tina Modotti in controluce

Pino Cacucci riprende nel libro *Tina*, Milano, Interno Giallo Editore, 1991, 202 pp. ("Interni"), un tema che gli è molto caro, su cui aveva già scritto con passione ne *I fuochi le ombre il silenzio* (Bologna, Agalev edizioni, 1988).

Dedicato all'avventura umana di Tina Modotti, intorno a cui è venuto accumulando una messe sempre più abbondante di materiali (di cui ora tace la fonte, a svantaggio del riscontro storico anche se non del risultato artistico), il secondo libro, *Tina*, imbocca la via del romanzo ancora più decisamente del primo, la cui vocazione romanzesca era comunque già evidente.

Cacucci (ora famoso grazie a *Puerto escondido*, da cui Gabriele Salvatores ha appena tratto un nuovo film), nel rimodellare il libro sulla Modotti, lo rende più vicino al genere del giallo, in particolare a quel filone che ebbe una delle sintesi più alte nel chandleriano *Lungo addio*, poi trasposto filmicamente da Altman, in cui l'ambientazione messicana aveva pure prodotto sequenze di grande suggestione.

Le maggiori differenze fra *I fuochi* e *Tina* riguardano l'intreccio. L'inizio, per esempio, mentre nella prima redazione prendeva quota liricamente con la ricerca della tomba di Tina smarrita nell'oblio del Pantheon de los Dolores di Città del Messico, ora prende perentoriamente avvio dalla scena dell'uccisione di Julio Antonio Mella, il delitto che segna una svolta cruciale nella parabola vitale della protagonista; tutta la conseguente disposizione della materia narrata obbedisce ad una strategia avvolgente che mira, laddove il dato documentale è lacunoso o insufficiente, a far dedurre per via d'indizi quanto è impossibile consegnare al lettore attraverso la via informativa.

La nuova impostazione fa sì che la figura dell'autore in quanto raccoglitore di dati e testimonianze ora scompaia, assieme alle scarse ma illuminanti osservazioni metanarrative che spiegano eloquentemente l'adozione della formaromanzo. Diceva infatti ne *I fuochi* a proposito della testimonianza del figlio di Victor Serge: «Tutto quel che ha da dirmi, e lo stesso materiale che ho finora raccolto, non si basa che su deduzioni. Prove e testimoni sono scomparsi da tempo, se mai le prime ci siano state e i secondi fossero disposti a rivedere ciò che hanno sostenuto per tutta la vita» (p. 119). Più avanti ammetteva significativamente di sentirsi minacciato dal «tarlo del dietrologo che aiuta la fantasia dei giallisti ma non la ricerca storica» (p. 125).

Cacucci è affascinato dalla personalità della Modotti, distillata attraverso una traiettoria vitale eccezionale: da poverissima e anonima emigrante a maliarda adorata negli ambienti degli artisti, prima negli Usa (San Francisco, Los Angeles, dove si unisce al pittore e poeta Roubaix de l'Abrie Richey), poi in Messico, con il grande fotografo Edward Weston; da semianalfabeta a finissima scrittrice (si vedano i magnifici passi tratti dall'epistolario privato), attrice hollywoodiana, quindi modella e dotatissima fotografa, infine creatura caparbiamente muta, la vena artistica prosciugata o negata per sempre. Dallo sperimentalismo e formalismo figurativo al realismo populista nel quadro dell'impegno politico, sociale e civile; infine il silenzio. Dall'arte alla politica con una dedizione totale e un anti-conformismo che diviene presto scandaloso anche negli ambienti sedicenti anti-

conformisti in cui si plasma la sua identità morale, politica ed artistica. Un itinerario il cui momento terminale finisce per cancellare drasticamente quello iniziale nel segno dell'assolutismo, marca distintiva del personaggio e dei tempi. Ci sono periodi storici in cui è possibile tornare indietro da scelte che l'esperienza rivelerà in qualche modo sbagliate o fallimentari, o comunque diverse da ciò che sembravano all'inizio; ce ne sono altri (ed è il caso degli anni di Tina Modotti) in cui mutare rotta liberamente non è consentito: sarà lo stalinismo, dopo le prime drammatiche collusioni, a piegare inesorabilmente il suo destino verso il silenzio e la morte. Un silenzio ed una morte che contrastano — tragica elegia — con la sete di vita e di bellezza che traspare dalle rose e dalle camelie purissime effigiate nelle sue preziose fotografie, come pure dal suo nudo perfetto ritratto nelle foto di Edward Weston e nei *murales* di Diego Rivera.

Nel percorso politico di Tina Modotti, Cacucci evidenzia la nota sacrificale (p. 80), mostrando come la scelta della sinistra e della rivoluzione s'intrecci e si concluda con il più perentorio annichilimento di sé. A propiziare lo sarà colui che assumerà il molo di anima nera nella vita di Tina Modotti: Vittorio Vidali, l'uomo del Comintern da cui Tina sarà coinvolta in azioni criminose, la prima delle quali è forse l'assassinio del suo amante, il dirigente comunista cubano Julio Antonio Mella, il 10 gennaio 1929 a Città del Messico.

A partire da quel momento, la posizione di Tina viene presentata da Cacucci come costretta in un vicolo cieco, sotto la duplice pressione del ricatto da parte dei suoi mandanti e della persecuzione politica da parte dei governi ufficiali: lo stato messicano la dichiara indesiderata, accusandola tra l'altro anche di essere tra i responsabili intellettuali dell'attentato al presidente Ortiz Rubio (p. 99); espulsa ed imbarcata su un cargo olandese, Tina vaga per il mondo in stato di detenzione, priva di visto sia per gli Stati Uniti che per l'Europa, ricercata dalle polizie di mezzo mondo, tra cui l'Ovra italiana: dopo Veracruz, le sue tappe sono New Orleans, Rotterdam e infine Berlino, dove alla fine il partito comunista olandese è riuscito ad ottenerle un permesso di entrata; lì vive in condizione di semiclandestinità e constata l'impossibilità di mantenersi con la sola attività di fotografa. Mentre in Germania «la situazione politica precipita in una spirale di persecuzioni e scontri armati», e «l'ideologia nazista conquista il consenso delle masse giungendo ai sette milioni di voti del settembre 1930» (p. 107), Tina, cui sta per scadere il permesso di soggiorno, non ha altra scelta che seguire il suggerimento di Vidali: «lasciare Berlino e la fotografia» (p. 110) e recarsi con lui in Unione Sovietica.

Ma il paese della rivoluzione socialista le si rivela presto avvelenato dalle terribili tensioni seguite all'espulsione di Trockij e il Club moscovita degli emigrati italiani, presieduto da Paolo Robotti in collaborazione con Giovanni Germanetto, Clarenzo Menotti e Vittorio Vidali, diviene ben presto lo strumento di epurazione dei "deviazionisti" dalle direttive staliniane.

E' in questo clima soffocante che Tina, passata indenne attraverso il controllo della Ciska, svolge un intenso lavoro di traduttrice ed archiviatrice, nonché frequenti e rischiose missioni all'estero per il Soccorso Rosso Internazionale. Il paradosso è che proprio la missione da lei eseguita con più abnegazione — la missione in Spagna sotto il falso nome di "María Ruiz", sempre nell'ambito del Soccorso

Rosso — la vede già in partenza politicamente disincantata e senza speranza, oltre che sospetta di simpatie trotskiste, mentre il suo compagno Vidali, con cui è sempre in stretto contatto, viene inviato in Spagna con enorme potere dirigenziale e gestionale (noto come “Comandante Carlos”, sarà organizzatore, commissario politico nonché capo di stato maggiore del 5° Reggimento) essenzialmente con il compito di controllare e reprimere la sinistra rivoluzionaria presente in Spagna, formata prevalentemente da anarchici e trotskisti.

Mentre ci mostra un Vidali sempre più ferocemente efficace nell’epurazione dei “deviazionisti” dal fronte repubblicano (morte sospetta di Durruti, tortura e uccisione di Andrés Nin, controllo, persecuzione ed eliminazione di anarchici e poumisti nelle fila delle Brigate Internazionali, delle milizie repubblicane e dell’esercito), Cacucci delinea come sempre più defilata, ermetica e drammatica la posizione di Tina, che assiste impotente alla trasformazione del Soccorso Rosso da rete internazionale di solidarietà con le vittime di ogni dittatura in strumento implacabile del controspionaggio staliniano (p. 148).

La sua attività è indefessa e di preferenza rivolta ad interventi umanitari (assistenza infermieristica e sorveglianza nelle cucine nell’Hospital Obrero; collaborazione con Norman Bethune al progetto di trasfusioni sul campo per evitare che i feriti muoiano dissanguati prima di raggiungere gli ospedali). Ma «il Comintern considera (...) più preziosa la sua esperienza di funzionaria (...); così viene destinata alla propaganda e comincia a diffondere materiale nelle retrovie, a intervenire nelle assemblee, a sostenere senza alcun entusiasmo l’eroico sforzo del popolo sovietico e il fulgido esempio dei suoi dirigenti...» (p. 143).

La fondatezza del materiale testimoniale raccolto da Cacucci circa l’atteggiamento assunto dalla Modotti sul finire della guerra civile spagnola è di certo variabile: sembrerebbe trattarsi per lo più di testimonianze orali, della cui labilità l’autore pare consapevole vista la genericità di tanti suoi asserti: «Chi ha conosciuto Tina in quei giorni, ne conserva l’immagine di una donna sfinita, inerte, protetta da un velo di insensibilità (...). Le poche volte che scambia un commento con qualcuno, parla di “follia collettiva”, di meccanismi mostruosi ormai sfuggiti di mano, e si stupisce della propria indifferenza di fronte alla morte» (pp. 153-154). «I suoi sfoghi sono rari e comunque non avvengono mai di fronte a estranei. Solo in un caso, durante un pranzo all’ambasciata sovietica, esprime in pubblico il rancore verso certi compagni che l’hanno sempre condannata per i suoi comportamenti» (p. 164). Il litigio tra lei e Vidali (pp. 158-161) che vuole accreditare la consapevolezza, acquisita da Tina, circa il truce compito che il compagno sta svolgendo in Spagna su incarico dei servizi segreti sovietici, sembra più frutto di deduzioni che di testimonianze. Appare invece solida la testimonianza che presumo attinta dalla moglie di Octavio Paz, Elena Garro, circa il colloquio intercorso tra questa e la Modotti (pp. 161-143), da cui risulta tanto il sincero desiderio di Tina di salvare gli intellettuali repubblicani che sente in pericolo perché hanno espresso opinioni ritenute deviazioniste dal partito, quanto la sua situazione d’impotenza, irrimediabilmente legata a Vidali e al suo ruolo nefasto. Sembra pure basato su una testimonianza effettiva di Jesús Hernández il tragico commento della Modotti in risposta alle parole con cui l’ex-ministro spagnolo ricordava di aver avuto con Carlos un violento scontro seguito da un arresto che però la Gpu aveva annullato:

«Avresti dovuto fucilarlo. Sarebbe stata una buona azione, te lo assicuro. E' soltanto un assassino... e mi ha trascinato in un crimine mostruoso. Lo odio con tutta la mia anima. Eppure... sono costretta a seguirlo fino alla fine. Fino alla morte» (p. 195).

Attorno all'operato successivo di Vidali, Cacucci riunisce tutte le ipotesi e le certezze che la sinistra antistalinista è venuta accumulando sul suo conto: utilizzazione di passaporti requisiti a miliziani delle Brigate Internazionali "morti" in Spagna per la copertura di agenti del Kgb e per lo spostamento suo e di Tina negli Stati Uniti alla fine della guerra (p. 149); organizzazione del duplice attentato a Trockij (Città del Messico, 23/5/1940 e 20/8/1940; v. pp. 176, 182, 185-186), assassinio dell'anarchico Carlo Tresca (New York, 11/1/1943; v. p. 198), morte di Victor Serge per "attacco cardiaco" in un taxi (Città del Messico, 1947; v. *ibidem*). Alla luce di tale catena di delitti viene persuasivamente spiegata, ancorché in forma congetturale, la morte di Tina Modotti, per attacco cardiaco, in un taxi a Città del Messico, il 6/1/1942 (v. pp. 196-199). E non può che essere immaginato il drammatico colloquio tra lei e Vidali (pp. 177-181), anche se alcune notizie li fornite (per esempio sul progetto di recarsi a Oaxaca con Constanca de la Mora per redigere assieme a lei un libro di scrittura e fotografia sulla cultura femminile di quel paese) sembrano desunte da ulteriori testimonianze, assunte successivamente all'edizione de *I fuochi*.

In quell'occasione Tina è mostrata come vertiginosamente invecchiata (dato, del resto, oggettivamente riscontrabile sulle fotografie scattate poco prima della morte); è oppressa dalle difficoltà economiche e fermamente decisa a lasciare l'indegna stamberga in cui si trova confinata a Città del Messico mentre Vidali aspetta un figlio dalla sua nuova compagna, Isabel. Mediante questo dialogo, che mostra l'indignazione e la saturazione di Tina per la crescente complicità di Vidali negli assassinii ordinati dal Kgb, nonché la preoccupazione di lui per il fatto che ora Tina si chiami improvvisamente fuori dalla catena delittuosa a cui l'ha legata finora, Cacucci comunica implicitamente al lettore che la vita di Tina è ormai segnata.

Il contributo di Cacucci si pone agli antipodi della visione liliale e conformista, e verosimilmente falsa, che Vidali dette del suo rapporto con Tina Modotti in *Ritratto di donna*, Milano, Vangelista, 1982. Lo conferma il senso di morte che aleggia in queste battute taglienti e feroci: «Cosa sei venuto a fare, qui?». Vidali alza le spalle. «A vedere come stavi... e ti trovo con la valigia pronta, che te ne stai andando senza neanche avvertirmi». «Non preoccuparti — fa lei con un sorriso di scherno — Non ho alcuna intenzione di *sparire*.» (p. 178). Sentendolo inquieto per sue possibili delazioni, lo rassicura: «Puoi dormire tranquillo, Vittorio. Coi pochi amici che mi restano parlo solo di fotografie... e altre sciocchezze che non riguardano certo te. Ma non contarci più, sul mio aiuto. In nessun caso» (p. 181).

Alla difesa di Isabel («Isabel è soltanto una compagna in gamba»), Vidali fa seguire l'apprezzamento: «Come lo eri anche tu, una volta»; e Tina risponde: «Una volta, ero cieca e sorda. Oggi, al massimo posso restare muta» (p. 179).

Donatella Pini Moro

Come scrive Manuel Tuñón de Lara, è indubbiamente giusto e necessario che gli storici comincino ad occuparsi delle vicende relative all'opposizione al franchismo e a porre alcuni punti fermi nella lettura di quegli avvenimenti, sia pur così prossimi ai ricercatori da farne, in molti casi, anche dei protagonisti, e quindi uomini e donne direttamente coinvolti in quanto si apprestano a ricostruire e studiare. E questa "necessità" va ripetuta non soltanto di fronte all'assunto che, se non fossero gli storici ad occuparsi della storia contemporanea, altri la scriverebbero e si avrebbero opere contrarie «alla conoscenza scientifica del recente passato» (II, p. 421); quanto di fronte alla constatazione che, cominciando "subito", lo studio di quegli avvenimenti può aiutare a salvare ed organizzare in maniera più completa e più sistematica di quanto non sia accaduto — per esempio — in Germania o in Italia la memoria storica di quei fatti, non solo per quanto concerne il materiale scritto, quanto invece e soprattutto quello "orale".

Per questi, ed altri motivi su cui torneremo, abbiamo accolto con soddisfazione i complessi e ponderosi (quasi 1600 pagine) volumi che, coordinati da Javier Tusell, Alicia Alted e Abdón Mateos, raccolgono gli Atti del Congresso internazionale organizzato dalla madreña UNED nell'ottobre 1988 sul tema *La oposición del régimen de Franco. Estado de la cuestión y metodología de la investigación* (Madrid, Uned, 1990); anche se, va subito rilevato, il materiale raccolto appare frutto più di una "agglomerazione di intenti" (a volte approssimativi ed affrettati: si veda per tutte la relazione di Payne —El, pp. 51-64 — su *La oposición a las dictaduras en Europa Occidental: una perspectiva comparativa zeppa di errori — Rosselli ucciso nel 1934... —*, imprecisioni e carenze bibliografiche), che non frutto di una oculata ipotesi di ricerca che coinvolgesse tutti i settori di ricerca e tutti i ricercatori impegnati. E, per concludere con le "critiche", gli Atti ci sembrano piuttosto carenti per quanto riguarda quella "metodologia" che è annunciata nel titolo, ma che non ha trovato spazio alcuno, non solo perché mancano contributi specifici su temi teorici e metodologici, ma anche perché non si è riusciti ad organizzare neppure momenti di confronto e dibattito su fonti, interpretazioni, definizioni dello stesso concetto-base di "opposizione al regime". Una "Tavola rotonda" che avrebbe dovuto concludere i lavori, non si è tenuta (El, p. 22); la "rassegna" delle fonti archivistiche (che avrebbe indubbiamente costituito un importante contributo per rendere noti i possibili luoghi della ricerca, in Spagna e all'estero), si è limitata alla segnalazione di poche, anche se importanti, raccolte: la Fondazione Largo Caballero, la Collezione Southworth, l'Archivio-biblioteca della CHEI (II, pp. 435-492).

Per quanto, infine, concerne le varie "sezioni", mancanti o carenti sono indubbiamente le *relazioni*, che avrebbero dovuto (o potuto) apportare un contributo di inquadramento o proporre un bilancio sulla questione a sostegno di numerosissimi contributi settoriali, interessanti, importanti, ma a volte troppo polemici o "d'occasione". Abbiamo già accennato all'intervento di Payne, che evidentemente ha sottovalutato il compito che gli era stato affidato; ma anche le 14 (buone) pagine scritte da Tusell (*Los partidos políticos de oposición al franquismo*) non possono bastare per supportare le 41 comunicazioni che le seguono e che affron-

tano temi relativi alle opposizioni politiche; come gli eccellenti saggi di Julio Aróstegui e Hartmut Heine su violenza e repressione non sono sufficienti per inquadrare tutta la ricca messe di interventi che su tale tema occupano buona parte del secondo tomo del primo volume.

Una prima constatazione sembra conseguire: l'ampiezza e la ricchezza dei contributi raccolti, delle cosiddette *comunicazioni*, ha evidentemente sorpreso e sommerso gli organizzatori e travolto la (debole) gabbia metodologica che era stata predisposta. D'altra parte quando si constata che studiosi di fama internazionale sono intervenuti su aspetti "marginali", non possiamo non rilevare una forte tensione di ricerca e una forte volontà di portare un contributo ad una ricerca (comunque "politica") che veniva affrontata per la prima volta nella sua globalità ed alla quale si voleva essere presenti. Pensiamo — tanto per fare alcuni esempi — a Juan Linz (*Una respuesta de intelectuales norteamericanos al exilio español*), Santos Juliá (*Obreros y sacerdotes*), Elia Díaz (*Los intelectuales y la oposición política*).

Ma ne deriva anche una seconda constatazione: ricchezza e quantità di interventi indicano uno stato dei lavori disomogeneo, sia per settori di ricerca che per zone territoriali. Più numerosi e articolati gli studi sulla Catalogna, le Asturie e il País Vasco; ricchi e complessi gli approfondimenti sugli intellettuali e la cultura; interessanti le analisi sugli ex falangisti passati alla opposizione e sulle strutture organizzative (in Spagna e in esilio) dei socialisti e, specialmente, dei comunisti. Poco rappresentati centri come Valenza o Madrid, dove invece non mancano studiosi che del resto già hanno dato alle stampe contributi anche importanti di storia locale per gli anni Quaranta e Cinquanta...

Indubbiamente un lavoro importante, anche se nella lettura e nel commento viene spontaneo soffermarsi più sui momenti di disomogeneità e viene irrefrenabile la tentazione di rilevare carenze... e sovrabbondanze (si pensi al capitolo dedicato a *Republicanism y republicanos*: in esso trovano spazio solo Juan Negrín e Vicente Rojo), soprattutto per quanto concerne il settore politicopartitico, mentre appare in sostanza più equilibrata ed attenta alle molteplici componenti la sezione dedicata alla cultura e alla società.

Un primo momento, quindi, di approfondimenti pluridisciplinari, dopo i grandi affreschi ed alcune sintesi importanti ti uscite negli anni passati (e pensiamo soprattutto ai volumi di Hartmut Heine, Valentina Fernández Vargas e, perché no?, ad alcuni momenti delle testimonianze raccolte da Ronald Fraser nella sua *Historia oral de la guerra civil...*); un tentativo di offrire più ipotesi, sia pure al di fuori di una "definizione" deir antifranchismo, diretta conseguenza, del resto, del "tacito accordo" (più volte richiamato negli interventi...) di soprassedere al confronto/scontro relativo alla "definizione" della dittatura franchista.

Luciano Casali

Opere generali

Mercè Rius i Santamaria, *La filosofia d'Eugeni d'Ors*, Barcelona, Curial, 1991, pp. 458.

L'autrice del volume, allieva di Victoria Camps, è docente di etica presso l'Università Autonoma di Barcellona. Lo studio, ampio ed accurato (qualità di non facile conseguimento dato il carattere "disperso" dell'opera orsiana), contribuisce a risvegliare l'interesse nei confronti della discussa figura del saggista e filosofo catalano, aggiungendo un punto di vista originale verso il "Noucentisme" e le relative poetiche e pratiche politiche. I lavori più recenti puntualizzano *sine ira et studio*, salvo qualche eccezione, l'imponente apporto orsiano alle teorizzazioni, estetiche e non, del suo tempo (tanto per citare due titoli senza entrare nel merito: J. Tusquets, *L'impérialisme cultural d'Eugeni d'Ors*, Barcelona, Columna, 1989, pp.179 e J. Aulet, *Josep Corner i els orígens del Noucentisme*, Barcelona, Curial/ Abadia de Montserrat, 1992, pp. 373). In genere si tendono a considerare le "gloses" (breve interventi "giornalistici" creati e portati a eccellenza dal filosofo) antecedenti la rottura dei suoi rapporti con la Catalogna. Fatto, quest'ultimo, non ancora pienamente chiarito sul quale potrebbero gettar luce le sue intense relazioni epistolari (in parte ancora inedite) con le più significative personalità catalane del secondo decennio del secolo. La

nostra studiosa apre il volume con due capitoli di "filosofia politica" dedicati alla nozione d'impero e a quella di razza. Si tratta, come peraltro è abbondantemente noto, di teorie vivacemente dibattute tra Modernisti e "Noucentistes", con implicazioni parascientifiche malamente derivate dagli studi biologici ed antropologici del tempo (recepiti, come si può vedere in altra parte della rivista, da molti teorici del nazionalismo). Certo, in alcuni luoghi d'Ors segue l'avventato Conte di Gobineau ma quest'ultimo «es mou entre la biologia i la metafísica, mentre que Ors — sostiene l'autrice — se situa de pbe en el terreny de la cultura; (...) la Raça és una constant cultural. Per això gosa, de vegades, contradir la natura» (*ivi*, p. 127). Se nel suo studio N. Bilbeny (*Eugeni d'Ors i la ideologia del Noucentisme*, Barcelona, La Magrana, 1988, pp. 226) tendeva a smussare le differenze ideologiche tra Modernismo e "Noucentisme", M. Rius, considerando in questo senso soprattutto l'*Oceanografia del tedi* (dove la voluttuosità delle forme prevale sul contenuto), non vede l'implicazione civile (il ritorno alla Città) sottolineata da Bilbeny (*ivi*, p. 307), rimarcando nel contempo le divergenze tra i due "ismi". Nondimeno, pur trovando più convincenti le argomentazioni di Bilbeny, direi che entrambi i volumi vanno letti con attenzione per percepire pienamente la complessità e la multilateralità del pensiero orsiano. Ma c'è ancora un'altra caratteristica, che

potrebbe apparire in qualche modo antinómica rispetto alla strutturazione “asistemática” (quando non occasionale) della sua opera: la coerenza dell’ideale estetico. Luciano Anceschi, uno dei principali artefici della fortuna italiana di d’Ors e un po’ ingiustamente ignorato dalla Rius, fu uno dei più attenti “glossatori” di questo aspetto, segnalandone puntualmente le più recondite particolarità, (p.r.)

Alberto Grohmann (a cura di), *Due storiografie economiche a confronto: Italia e Spagna dagli anni ‘60 agli anni ‘80*, Milano, Università Bocconi Giuffrè, 1991, VII-367 pp.

Il volume raccoglie le relazioni presentate alla “Tavola rotonda” omonima organizzata dalla Società italiana degli storici dell’economia a Torino nel novembre 1989, per un confronto fra un contesto quale l’italiano «ove l’analisi storico economica ha ormai una lunga tradizione (...) ed un ambito di studi, quale quello spagnolo, ove la metodologia storicoeconomica ha avuto un più lento avvio», secondo le affermazioni del curatore. In pratica gli interventi esaminano la produzione dei due paesi relativi al medio evo (con Ladero Quesada e Quintanilla per la Spagna, Grohmann per l’Italia) e, meno sistematicamente, per il periodo successivo. Gli studi storico economici sull’età moderna in Italia vengono analizzati da Antonio Di Vittorio; Gabriel Tortella Casares verifica, per la Spagna del XIX secolo, «las causas del atraso económico»; Carlos Barciela López *La historiografía sobre la economía española del siglo XX*, mentre Carlos Rodríguez Braun e Manuel Jesús Gonzáles affrontano La

historiografía del pensamiento económico en España. Concludono il volume un saggio di Tommaso Fanfani sulla storiografia economica contemporanea in Italia dall’Unità nazionale al secondo dopoguerra e un rapido intervento di Piero Roggi sull’insegnamento della storia delle dottrine economiche.

Per quanto riguarda gli interventi sulla Spagna nell’età contemporanea, va sottolineata la sostanziale differenza di impostazione dei lavori di Tortella Casares e Barciela López. Mentre il primo, più che un bilancio storiografico degli ultimi vent’anni, si presenta come un’analisi tematica che tende ad individuare — sulla base della più recente produzione spagnola ed internazionale — il “modello di sviluppo” economico dei due paesi (di cui vengono rilevate numerose similitudini); Barciela López colloca al centro del suo scritto l’esame di quegli studi che, negli ultimi anni, hanno consentito di giungere a nuove considerazioni sull’andamento dell’economia spagnola: sarebbe stata soprattutto «una mayor capacidad empresarial» dell’Italia a far sì che, dalla fine del XIX secolo, si differenziassero le linee di sviluppo di due paesi che altrimenti sarebbero proseguite su binari paralleli. (Lc.)

María José Muñoz García, *Limitaciones a la capacidad de obrar de la mujer casada: 1505-1975*, Madrid, Servicio de publicaciones Uned, 1991, 359 pp.

La condizione giuridica della donna sta divenendo, finalmente, un frequentato tema di ricerca, quasi riprendendo le sollecitazioni che

Martínez Pardo lanciava nel 1920, quando scriveva che «el historiar la capacidad jurídica de la mujer... equivaldría a hacer la historia de España». Certo, soprattutto nel corso dell'ultimo quindicennio, non sono mancati studi ed approfondimenti, anche se la maggior parte dei lavori sulle donne hanno affrontato "globalmente" la questione relativa al loro *status* nella Penisola, rischiando così di mancare di un necessario approfondimento tematico, secondo Muñoz García.

Al centro di questa nuova ricerca monografica viene così posta in specifico la donna sposata nel Diritto civile spagnolo a partire dalle Leyes de Toro, che estesero la loro validità, in maniera ininterrotta, dal 1505 al 1889, e dal Derecho de Castilla, da cui trassero norme ed ispirazione i testi ed i progetti giuridici successivi, fino alla riforma del Codice civile del 1975.

Va rilevato, innanzi tutto, che, per quanto concerne le limitazioni imposte alla condizione giuridica della donna sposata, intervengono e si sommano, a partire dal XVI secolo, due fattori (il sesso e il matrimonio), i quali, uniti, riducono fortemente ogni capacità di "fare". La discriminazione "tradizionale" nei confronti della donna, basata sulla convinzione di una inferiorità fisica e psichica, si moltiplica di fronte alla definizione di una ulteriore inferiorità sancita fra marito e moglie, «giustificata dalla necessità di mantenere l'unità della famiglia, la armonia e la pace coniugali, con la conseguente sottomissione della donna sposata all'autorità maritale e alla direzione economica e morale del marito» (p. 19). Ne conseguiva che il fatto di sposarsi diminuiva ulteriormente la già limitata «capacidad»

legale della donna.

Al centro della ricerca dunque le Leyes de Toro e, in specifico, le Leyes 54-61 relative ai diritti sulla persona e la famiglia che decretavano la supremazia del marito sulla moglie: «El marido *pueda* ratificar lo que su muger oviere hecho sin su licencia» (Ley 58) e «La muger durante el matrimonio sin licencia de su marido como no pueda hacer contracto alguno» (Ley 55). Nella seconda parte del volume, l'A. prende in esame il Progetto di Codice civile del 1821, il Progetto del 1836, quello del 1851, la Legge sul matrimonio civile del 1870, il Codice civile del 1889 (rilevando la sostanziale continuità delle precedenti Leyes) e, infine, la Legge del 24 aprile 1958 e quella del 2 maggio 1975. Se nel 1958 il sesso non è più indicato quale motivo di differenza giuridica, il matrimonio continua ad esserlo in nome della «difesa della famiglia», «la más íntima y esencial de las comunidades». Infatti, come precisava il testo della Legge, per le «exigencias de la unidad matrimonial existe una potestad de dirección que la naturaleza, la Religión y la Historia atribuyen al marido». Bisognerà, dunque, attendere fino al 1975 per giungere alla applicazione del principio di equiparazione dei coniugi nella situazione giuridica e per sopprimere ogni discriminazione (almeno quelle sancite dalle leggi...) nei confronti della donna sposata. (Lc.)

La Parra y J. Pradells (eds.), *Iglesia, Sociedad y Estado en España, Francia e Italia (ss. XVIII al XX)*, Alicante, Instituto de Cultura "Juan Gil-Albert", Diputación Provincial de Alicante, 1991, 549 pp.

Se recogen en este volumen las actas del Encuentro celebrado en Alicante los días 14 al 17 de noviembre de 1990 en el marco de la programación de la Universidad Internacional Menéndez y Pelayo, sede de Valencia. El encuentro fue organizado por el Instituto de Cultura “Juan Gil-Albert” y el Patronado Municipal para la celebración del V Centenario de la ciudad de Alicante.

Estamos ante el primero de los hitos de un ambicioso proyecto pensado con intención de continuidad con el que se puede poner en común y reflexionar de manera conjunta sobre un tema de innegable importancia en la historia de los tres países, así como aunar eclesiología e historia para abordar con un mayor rigor la historia de la Iglesia.

En esta ocasión, un centenar de investigadores se dieron cita en Alicante en torno a dos grandes temas: la conexión entre los recursos económicos de la Iglesia y los poderes políticos, y la relación entre la Iglesia y el Estado.

La obra recoge, organizándolo por materias, tanto las ponencias como las comunicaciones presentadas, con lo que se deja constancia del interés que despertó el proyecto tanto para investigadores ya consagrados como para jóvenes investigadores, creciendo además la posibilidad de conocer el estado actual de los estudios en los diferentes países, finalizando en consecuencia las sesiones con amplios debates de riqueza singular los cuales, pensamos, no ha debido ser posible trasladar a las actas aunque hubieran sido de gran interés.

Una idea de conjunto aproximada se puede conseguir con la simple rela-

ción de las ponencias presentadas, que en el tema “Recursos económicos de la Iglesia y Poder político”, fueron las siguientes: *Las rentas de la Iglesia Española en el Antiguo régimen* (A. M. Bernal y A. L. López Martínez, Universidad de Sevilla); *La renta de los bienes del clero durante la revolución francesa* (M. Brunet, U. de Toulouse); *La recuperación económica de la Iglesia Española, 1845-1931* (J. M. Palomares Ibáñez, U. de Valladolid). Mientras que por lo que se refiere al tema “La Iglesia y el Estado” las ponencias fueron las siguientes: El regalismo en España (T. Egido, U. de Valladolid); *Iglesia y poder político en la historiografía italiana sobre el setecientos* (C. Fantapié, U. de Florencia); *El regalismo en Francia de Luis XIV a Bonaparte* (B. Cousin, U. de Provenza); *La confesionalidad del Estado en España* (M. Revuelta González, U. de Comillas); *La confesionalidad del Estado en Italia. El debate cultural e historiográfico, 1871-1984* (A. Botti, U. de Urbino); *Concordato y sistema concordatario. El caso francés* (C. Langlois, U. de Rouen); *Iglesia y Estado en Francia desde 1905 hasta nuestros días* (Ph. Levillain, U. de París X-Nanterre); *Iglesia y Estado en Italia (s. XIX)* (A. Mola, U. de Roma); *El «separatismo imperfecto». Estado e Iglesia en la Italia del Novecento* (G. Campanini, U. de Parma), (n.m.)

Pedro Fraile Balbín, *Industrialización y grupos de presión. La economía política de la protección en España 1900-1950*, Prólogo de N. Sánchez-Albornoz, Madrid, Alianza, 1991, pp. 232.

L'innovativo saggio di Pedro Fraile rinverdisce la *vexata quaestio* relativa alle cause della ritardata industrializzazione e al ruolo del protezionismo, confermando la vitalità della storiografia economica spagnola, settore che più di ogni altro si è rinnovato negli anni del postfranchismo.

Rispetto alla spiegazione di chi fa risalire il ritardo industriale alla insufficienza della domanda (per la povertà delle campagne e le condizioni dell'agricoltura), Fraile — riformulando l'ipotesi a suo tempo avanzata da Tortella, Sánchez-Albornoz e Prados — sostiene che l'offerta, vale a dire l'organizzazione industriale e la struttura istituzionale del paese, influirono quantomeno in pari grado (p. 25). Riconduce, in altre parole, all'industria e al sistema politico le responsabilità della rallentata crescita industriale e del progressivo distacco, nei primi treni'anni del novecento, dai ritmi di crescita degli altri paesi europei. Il suo studio verte quindi sulla struttura dell'offerta in relazione al settore della siderurgia basca e, in secondo luogo, della industria tessile catalana. Allo stesso tempo la sua attenzione si sofferma, in particolare nel terzo capitolo, sul ceto imprenditoriale, che definisce come razionale, dinamico, sempre attento alle opportunità offerte dal mercato e sempre sensibile alla massimizzazione dei profitti (p. 62). Distinguendo, però, i profitti privati degli imprenditori, dai benefici sociali del loro atteggiamento (p. 63).

Nel quarto capitolo esamina la situazione internazionale dell'industria siderurgica basca e delle esportazioni tessili catalane, giungendo alla conclusione che la separazione dai mercati mondiali fu più la conseguen-

za di una strategia imprenditoriale orientata alla massimizzazione dei profitti sul mercato interno che dei costi e della tecnologia di entrambi i settori.

I due capitoli successivi sono dedicati agli aspetti interni dell'offerta e della domanda, soprattutto in riferimento al mercato della siderurgia. Dalla cui struttura complessiva, unitamente all'assenza di un'istituzione parlamentare autorevole e veramente rappresentativa, Fraile fa dipendere la cattura dello Stato da parte delle *lobbies*, secondo un processo che nel resto d'Europa si sarebbe verificato solo negli anni Trenta. Da cui una serie di conclusioni esposte nel settimo capitolo, ma anticipate nella Introduzione, tra le quali merita di essere segnalata la quinta e ultima: «que dada la pérdida de terreno con respecto a otros países de Europa (a pesar de los aumentos en el nivel absoluto) de la industrialización española, y teniendo en cuenta que este atraso relativo se produjo como consecuencia del abandono en buena parte voluntario de los mercados de exportación, el caso español fue un proceso de lo que se podría llamar *desindustrialización por sustitución de exportaciones*, DISE, más que un proceso de industrialización por sustitución de importaciones, ISI, en el que el punto de partida es la falta de competitividad internacional de las manufacturas» (p. 33). (a.b.)

Fernando García de Cortázar José Manuel Azcona, *El Nacionalismo Vasco*, Madrid, Historia 16, 1991, pp. 217.

Il volume risponde agli scopi divulgativi propri della collana in cui

trova collocazione. Consta di nove capitoli, che vanno dalle origini agli anni del postfranchismo, corredati da altrettante essenziali bibliografie ragionate, di un'appendice documentaria e di un indice dei nomi.

Considerando taglio e collana, sbaglierebbe però chi pensasse a un'asettica esposizione delle principali vicende del nazionalismo basco.

Le figure, le fasi, gli snodi e i dati essenziali vi sono tutti. García de Cortazar e Azcona, infatti, prendono le mosse dalle prime manifestazioni linguistiche; si soffermano su Sabino Arana, il padre fondatore del Nazionalismo bizkaitarra; seguono le vicende del Partido Nacionalista Vasco, delle sue articolazioni interne e delle sue scissioni; esaminano la condotta basca negli anni della guerra civile e della dittatura di Franco, sia sul piano interno che nell'esilio, insistendo particolarmente sulla personalità di José Antonio Aguirre; ricostruiscono infine la storia dell'Età e delle forze politiche che si contendono l'egemonia nei Paesi Baschi fino ad oggi.

Tutto ciò, all'interno di una visione fortemente critica e spesso anche polemica delle ragioni dell'oggetto in esame. In questo atteggiamento risiede la peculiarità del volume, che marca così fortemente le distanze da tanta letteratura nazionalistica sul nazionalismo basco, senza cadere nella difesa, più o meno velata, dell'altro nazionalismo: quello spagnolo. Assieme ai nazionalismi, l'altro bersaglio (forse ancor più diretto) dei due autori, è la chiesa basca e la sua gerarchia, rea di essersi fatta irretire dal nazionalismo e di aver così abdicato al ruolo di relativizzatrice di tutte le ideologie (p. 64), di aver troppo indugiato, in una catena

di ambigue tolleranze, rispetto alla violenza *etarra* (p. 115). Considerazioni amare alle quali si aggiunge la vera e propria requisitoria delle ultime pagine, nelle quali si rimproverano i vertici della chiesa basca di aver sposato il programma linguistico e culturale di *euskaldunizaion* della regione, rinunciando a costituire un luogo d'incontro per tutti (pp. 161-166).

Le obiezioni che potrebbero muoversi ad una lettura forse a senso unico del fenomeno in esame (tutto arcaico e veterocattolico per i due autori), cadono se si considera il carattere provocatorio del volume. E coraggioso, se si tien conto del frastuono di tanto *revival*, (a.b.)

Miguel de Unamuno, *Epistolario inédito, I: (1894-1914), II: (1915-1936)*, a cura di Laureano Robles, Madrid, Espasa-Calpe, 1991, pp. 369; 360.

Le 481 lettere di Unamuno distribuite nei due volumi erano state in gran parte recuperate da Manuel Garda Blanco. Ad esse si sono successivamente aggiunte quelle rinvenute dal curatore. Il loro apporto complessivo non è di poco conto. Ribadiscono l'avversione di Unamuno al nazionalismo basco («La extensión del nacionalismo en nuestro país vasco se debe a la simplicidad de cultura que allí hay... La abolición de los fueros fué un bien para Vizcaya y eso lo comprenderán nuestros nietos», 14 aprile 1908, I, pp. 241-242) e catalano («España se disuelve. Cataluña se separa y es inútil hablar de federación, pues no hay federación sólida y duradera sino con unidad de lengua oficial», 23 gennaio 1919, II,

pp. 7475). Rievocano la vicenda della sua destituzione da Rettore (in particolare nelle lettere del 15 dicembre 1916, II, pp. 45-49 e del 9 ottobre 1920, II, pp. 95-98). Contribuiscono a meglio precisare — come si evince dalla lettera a Bataillon del 1° agosto 1922 (II, pp. 120-122) — l'influenza che Spencer, Taine e Carlyle esercitarono nella fase di stesura di *En torno al casticismo* (1895).

Speciale interesse rivestono le ultime lettere, dalle quali è possibile conoscere meglio le ragioni che portarono Unamuno ad aderire inizialmente alla sollevazione militare del luglio 1936 e poi a prenderne le distanze. Sulle violenze indiscriminate e sul regime di terrore nelle retrovie si legga la lettera del 1° dicembre 1936 (II, p. 350-352). E anche la successiva del 13 dicembre, nella quale, descritto il generale Mola come «un monstruo de perversidad, ponzoñoso y rencoroso», scrive con accenti autocritici: «Qué cándido y que lijero anduve al adherirme al movimiento de Franco, sin contar con los otros, y fiado — como sigo estándolo — en el supuesto caudillo. Que no consigue civilizar y humanizar a sus colaboradores... Esta es una campaña contra el liberalismo, no contra el bolchevismo» (II, pp. 353-355).

Meritano alcune osservazioni i criteri adottati nella scelta delle lettere e nella loro pubblicazione. Ad esempio, tra i corrispondenti italiani vengono riportate alcune lettere indirizzate a Gilberto Beccari, Giovanni Papini, Mario Puccini, Giuseppe Rensi, Umberto Zanotti Bianco. Di Papini, in particolare, il curatore riproduce sei lettere (delle quali l'intero testo dell'ultima sta racchiuso nella parola «Saluti», II, p. 267) quattro delle quali

già pubblicate da Manuel García Blanco (*Unamuno y Papini*, in “Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli. Sezione Romanza”, VI, 1964, fase. 2, pp. 133-161). Ora, delle due, l'una: o la scelta era quella di fornire una panoramica dei corrispondenti prescindendo strettamente dall'inedito (e allora perché — per limitarci al caso italiano — non riprendere alcune delle lettere già pubblicate a Benedetto Croce, Giovanni Boine e a Giovanni Amendola?), oppure Laureano Robles ignora l'edizione di García Blanco. Ma, in questo caso, allora, perché preferire gli insignificanti saluti alla corposa lettera del 15 luglio 1915 dedicata alla cultura tedesca e alla prima guerra mondiale?

Assai utili sarebbero state, infine, alcune notizie bio-bibliografiche sui singoli corrispondenti e, al posto dell'indice relativo solo a questi ultimi, un vero e proprio indice dei nomi, (a.b.)

Susana Tavera, “*Solidaridad Obrera El ferse i desferse d'un diari anarcosindicalista (1915-1939)*”, Diputado de Barcelona Col·legi de Periodistes de Catalunya, Barcelona, 1992, pp. 152, fot.

È appena uscito, in una collana dedicata al giornalismo catalano, un notevole lavoro di Susana Tavera che da anni si dedica allo studio del movimento operaio e anarcosindicalista e delle sue pubblicazioni. Il metodo seguito dalla ricercatrice, la quale sta per pubblicare insieme a Uclay Da Cal altri due libri sulla stampa anarchica spagnola all'inizio della guerra civile e su Jaume Balius, nazionalista catalano e poi militante del gruppo “Amici

di Durruti”, è quello della “biografia” della testata. In questo modo si dà quindi un rilievo particolare alla vita interna del giornale nei vari aspetti sociali, culturali ed economici. La “Soli”, come veniva chiamato il foglio negli ambienti proletari barcellonesi, si presentava come un periodico “fet per obres i adreçat a obres”. Nella fase di trasformazione in quotidiano la “Soli” dovette però porsi il problema dell’autonomia finanziaria dalla CNT inventando un proprio spazio nel panorama dei giornali cittadini. L’autrice affronta quindi l’esistenza della “Soli” collocandola sia nell’ambito del particolare contesto sociologico e politico catalano, travolto da lotte intense e spesso violente, sia nell’affollato quadro dei periodici anarchici spagnoli.

Particolare attenzione è dedicata alle figure dei direttori che, in qualche modo, rappresentano le varie fasi del foglio: si va dagli operai-giornalisti, come Pestaña e Peiró, ai professionisti come Sender, alle figure di leader che controllano e animano allo stesso tempo, come Federica Montseny, anche se quest’ultima non rivestì la carica di direttore.

La “Soli” non fu solo un riflesso della potente CNT catalana, che allo scoppio della guerra civile egemonizzava il movimento operaio della regione più industrializzata della Spagna, ma costituì un terreno culturale e teorico per non pochi militanti e simpatizzanti libertari per i quali le fonti di informazione borghese non meritavano alcuna attenzione. Ecco perché attorno al foglio si svilupparono polemiche e tensioni che sconvolsero l’assetto organizzativo dell’anarchismo spagnolo, dallo scontro fra “sindaca-

listi puri” e “faisti” alle evoluzioni teoriche e politiche in nome del collaborazionismo antifascista della fine del 1936.

Nel valutare come molto utile e stimolante lo studio della Tavera resta una perplessità sull’uso del concetto del “disfarsi” della “Soli” avvenuto pochi giorni prima dell’arrivo dei franchisti a Barcellona e non certo riconducibile a motivi di ordine interno. (c.v.)

Josep Carles Clemente, *El Carlismo. Historia de una disidencia social (1833-1976)*, Barcelona, Ariel, 1990, pp. 188.

Josep Carles Clemente è sicuramente uno fra i maggiori conoscitori del fenomeno carlista nelle sue diverse manifestazioni: dinastiche, ideologiche, culturali e propagandistiche, anche se nei suoi studi ha sempre privilegiato l’aspetto “movimentistico” e popolare, da lui considerato l’anima più sincera e “propositiva” del carlismo. Dopo aver dato alle stampe vari lavori, sia di ricerca archivistica su documenti inediti, sia d’interpretazione criticabile riguardano un lungo arco temporale comprendente gli ultimi due secoli, Clemente propone questa ricca sintesi della dimensione storica del carlismo dalle origini fino al formale dissolvimento del partito carlista, non dell’idea, in un volume dalle dimensioni ridotte per necessità e destinato alla lettura di ampia divulgazione.

Ripercorrendo i momenti della storia del carlismo, che poi è storia della Spagna, l’A. non intende pronunciare un giudizio reciso e definito, ma solamente raccontare i motivi della dissidenza carlista, con particolare

interesse per gli aspetti militari, rimandando per una lettura più critica e in un certo senso “ideologica” ai suoi lavori precedenti, inclusi in un’ampia e utile bibliografia che comprende circa trecento titoli.

Il libro non prende le mosse dalla nascita del bando carlista, bensì dalla descrizione delle origini più profonde (della crisi ottocentesca del Paese, che l’A. ricerca nella guerra di liberazione da Napoleone, prima tappa del definitivo collasso dell’*Antiguo Régimen* borbonico, che da tale evento cessa di funzionare da collante delle aspirazioni delle diverse componenti sociali della nazione. «Final lógico de una crisis que se venía arrastrando desde 1808» e che divise definitivamente la società spagnola «en dos bandos irconciliables», le guerre carliste vengono viste dall’A. come una contesa ideologico-politica, basata su una forte protesta sociale. Sempre sul discrimine della legalità costituzionale, i carlisti conobbero momenti di crisi, di stato letargico, quanto di intensa attività politica e di esteso richiamo popolare. Dei diversi passaggi fondamentali della storia carlista — le guerre del secolo scorso; il periodo «*jaimista*», prima tappa non bellica del partito; la prima guerra mondiale, con la divisione fra filotedeschi e filo-alleati nello stesso campo; il difficile rapporto con il franchismo dopo riniziale alleanza durante la guerra civile; rientrata nella Junta democrática de España, avvenuta nel 1974 durante l’esilio a Parigi, ed infine la progressiva scomparsa del partito negli anni Ottanta — Clemente traccia una limpida ed esaustiva panoramica, con la certezza che tali problemi siano ancora fonte di ulteriori approfondimenti, non solo per gli sto-

rici, ma anche per l’opinione pubblica spagnola, (n.d.c.)

Josep Carles Clemente, *Los Carlistas*, Madrid, Itsmo, 1990, pp. 198.

Scopo dichiarato di questo nuovo lavoro di Josep Carles Clemente è quello di fornire allo studioso come al lettore interessato al fenomeno carlista una base documentaria fondamentale sulla nascita e sullo svolgersi del Carlismo nel secolo scorso; ossia di riproporre la parte più significativa di quei documenti e di quelle carte, rintracciati nei vari archivi della nazione, che l’A. aveva utilizzato in maniera più articolata e critica in precedenti lavori (*Los orígenes del Carlismo*, Madrid, 1979 e *Bases documentales del Carlismo y de las guerras civiles de los siglos XIX y XX*, Madrid, 1985, due volumi), ora di difficile reperibilità, se non nelle pubbliche biblioteche. Una stringata cronologia e una bibliografia essenziale, che testimonia come il Carlismo sia stato variamente studiato e interpretato dagli storici di ogni bandiera, completano il volumetto, pubblicato in edizione tascabile.

Nell’introduzione Clemente riprende alcune sue particolari idee e tesi sul movimento carlista; rispetto alla «cuestión sucesoria», a quella «foralista» e a quella religiosa, lo storico catalano ha infatti prestato sempre maggiore attenzione agli aspetti sociali e “socialisti” del Carlismo, con un particolare approfondimento in questa occasione per il numeroso volontariato contadino — la «plataforma popular carlista» — spinto alla estrema scelta di parte dall’oneroso problema della terra. Ad autorevole supporto di ques-

ta concezione, l'A. cita (p. 33) un passo di Karl Marx, tratto da un volume miscellaneo di articoli apparsi sul "New York Times", *La revolución española* (Madrid 1929, a cura di A. Nin), in cui il filosofo tedesco invita a considerare il movimento carlista come un fenomeno popolare, contadino e a suo modo patriottico, dove per patria s'intende l'insieme delle peculiarità e delle tradizioni regionali spagnole, piuttosto che come una forza solamente dinastica e retrograda. Ed è proprio per questo specifico interesse all'aspetto umano e sociale rispetto a quello politico del composito arcipelago carlista che il Clemente ha voluto intitolare il libro *Los Carlistas*, sottolineando come il protagonista e l'oggetto di questo studio siano gli uomini e non l'idea.

I documenti presentati abbracciano un vasto periodo di storia spagnola del diciannovesimo secolo, anche se iniziano addirittura con la famosa *Ley de sucesión* del 1713 promulgata da Filippo V, poi annullata da Ferdinando VII nel 1830 con la *Pragmática Sanción* con cui aboliva la Legge Salica, finendo per favorire sua figlia Isabella II, atto che scatenò il primo conflitto carlista. Lettere private, manifesti, dichiarazioni pubbliche e private, appelli civili e militari alla popolazione completano il materiale del volume — prezioso per chiunque voglia avvicinarsi allo studio del carlismo — che giunge fino al 1876, data della definitiva sconfitta carlista nella terza guerra e della successiva abolizione dei *Fueros Vascos* da parte del governo liberale di Madrid. (n.d.c.)

Antonio Ramos Gascón (ed.), *España hoy*, Madrid, CátedraSociedad

Estatul para la Ejecución de Programas del V Centenario-Fundación José Ortega y Gasset, 1991, pp. XIII-335; 330.

Diviso in due tomi, rispettivamente dedicati alla "società" e alla "cultura", il volume si offre come una messa a punto complessiva della Spagna alla vigilia delle celebrazioni per il V Centenario colombiano e della "unificazione europea", presentando un ricco quadro di saggi e documenti, tutti di alto livello e buona sintesi, anche se, in qualche caso, non completamente condivisibili. In tal senso va, ad esempio, sottolineata la eccessiva "semplificazione" delle tesi sostenute da Julio Gil Pecharromán che si occupa di *Cuarenta años de franquismo*. Da un lato troviamo ripetute la ormai nota affermazione che «Franco nunca fue un ideólogo» e quella relativa al suo «escaso nivel cultural»; si tratta in fondo di dati di fatto già più volte portati "a prova" per rifiutare la collocazione del regime franchista all'interno della categoria dei fascismi europei. Sono considerazioni, del resto, che erano già state sostenute con maggiore ampiezza di argomentazioni da studiosi come Tusell e Fusi e che, comunque, non ci erano sembrate sufficienti per sostenere quell'assunto. Dall'altro lato viene posta in maniera un po' troppo drastica l'affermazione che, a voler inserire il franchismo all'interno della storia europea dei fascismi, siano solo gli studiosi non spagnoli (il che non è esatto...) e i «detractores» di quella dittatura.

Corposo e sostanzialmente condivisibile, il saggio di Charles Powell (*La transición política hacia un régimen democrático*) ci offre l'occasione di una osservazione. L'autore accetta,

sostanzialmente, il modello di transizione proposto da Juan Linz che ne restringe drasticamente i termini temporali all'interno di una chiave di lettura strettamente istituzionale che parte dalla scomparsa fisica del dittatore e si conclude con la approvazione della Carta costituzionale (15 dicembre 1978) o, al più, con i referendum dell'ottobre 1979 relativi agli statuti di autonomia della Catalogna e dei Paesi Baschi. D'accordo per il termine *ad quem* (anche se non manca chi vorrebbe spostarlo alla vittoria elettorale del PSOE e alla sconfitta del *golpe* di Tejero); ma la progressiva "crisi" del regime, che portò a tessere trame, ipotesi ed alleanze di vari gruppi economici, politici e sociali per preparare una successione "indolore" al dittatore, ci è sempre sembrata un termine *a quo* più corretto, anche se, indubbiamente, più difficile ne è la determinazione di una data esatta. A nostro parere, solo partendo da considerazioni di questo tipo e da una più complessa lettura storica (e non politologico-istituzionale) della transizione è possibile comprendere l'intreccio e il modo del tutto particolare che in Spagna caratterizzò il passaggio dal fascismo alla democrazia, un passaggio che ha bisogno di una lettura di più lungo periodo, se non si vuole rischiare di dimenticare o sottovalutare gli elementi di continuità (oltre a quelli di rottura) che ne costituirono la trama non certo semplice e lineare.

Un'ultima osservazione, infine. Ciò che purtroppo sembra fare un "cattivo servizio" all'intero volume è (a nostro parere) la Introduzione del curatore che presenta il libro come una lettura *ufficiale* per il V Centenario offerta a tutti i lettori, specie america-

ni, di lingua spagnola e lanciando una ipotesi di «españolidad» che, ahimè, ci sembra suonare troppo prossima ad una "hispanidad" per la quale vengono sollecitati, in occasione del centenario della "scoperta" del nuovo continente, un rilancio e «nuevos parámetros», in funzione di un vero e proprio colonialismo linguistico-culturale che viene richiamato più o meno esplicitamente.

Va comunque rilevato — e lo ripetiamo per maggiore chiarezza! — che, nel complesso, si tratta di un'opera di veramente buon livello, certamente utile a ricostruire per un pubblico medio un quadro complessivo della realtà spagnola di oggi anche in settori (cultura "alta" e "bassa", "questione femminile", strutture educative, Stato delle autonomie, ambiente...) per i quali non sempre è possibile ottenere corretti ed aggiornati momenti di sintesi, (lc.)

Alberto Valín Fernández, *Galicia y la Masonería en el siglo XIX*, A Coruña, Ediciós do Castro, 1991, pp. 659.

Il fatto che appena dopo un anno sia già apparsa la seconda edizione dimostra il grande interesse che suscita la storia della massoneria in un paese dove per circa 40 anni è stata considerata il nemico numero uno con il corollario di repressione ed esilio.

Tra i molteplici fattori che hanno portato a questo interesse per una materia finora soggetta a celebrazioni agiografiche o censure preventive segnaliamo, oltre alla preparazione nello specifico dell'autore, professore dell'Università della Comma, l'impulso dato con rigore storico-scientifico dal Centro de Estudios Históricos de la Masonería Española e in primo luogo

dal suo fondatore e direttore l'A. Ferrer Benimeli che in circa un decennio, come documentato nella rassegna bibliografica apparsa sul precedente numero di questa rivista, ha promosso e stimolato uno studio sistematico, regione per regione, sulla nascita e lo sviluppo della Massoneria nel XIX secolo.

L'autore, dopo un pregevole studio sulla massoneria coruñesa, ha esteso la sua ricerca all'intera regione galiziana, terra ricca di presenza liberomuratoria già dai tempi della cosiddetta massoneria operativa, come testimoniano i segni lapidari che si riscontrano in varie cattedrali di La Coruña, Orense e Santiago de Compostela.

Se il punto d'inizio storico rimane la costituzione della "Loggia Constitucional de la Reunión Española", costituita nel marzo del 1814 dieci giorni prima del ritorno di Ferdinando VII, lo studio è incentrato sul periodo definito "la edad de oro de la masonería" che va dalla rivoluzione del Sexenio, con la costituzione della Loggia coruñesa "Rosalia N° 10", fino alla fine del XIX secolo, attraverso la ricostruzione della vita di 60 tra logge e triangoli, in un clima di divisione e conflittualità che dominò l'ambiente massonico spagnolo sul finire del 1800. La ricerca riguarda una élite sociale definita e circoscritta «por un total aproximado de mil trescientas personas, que, a su vez, formarán dentro de aquella *élite* "urbanizada" de que hemos hablado más arriba, otra *élite* sin duda especial, caracterizada entre otras cosas por una estructura muy particular de pensamiento que, a vuela pluma, podríamos ubicar entre un radical y concienciado ideario liberal, y una deística cosmogonía con

simbólicos ribetes de auténtico gnosticismo y de la más alambicada cabbalah judaica» (p. 21).

Il merito principale di questa ricerca è che ha saputo, a differenza di altri studi analoghi recentemente pubblicati, superare l'iperspecializzazione fatta di piedilista, dimissioni, espulsioni, discussioni interne, dissidi e riappacificazioni inter-obbedenziali, cogliendo i fermenti nati all'interno delle logge e analizzando il ruolo svolto da una piccola ma preparata minoranza nel processo di sviluppo di una società arcaica come quella galiziana del XIX secolo.

Temi fondamentali come la massoneria organo di diffusione del liberalismo politico, il conflitto con la chiesa cattolica, l'istruzione laica vengono messi in risalto nella trattazione delle singole logge e riassunti in un'analisi complessiva che rende la lettura interessante anche ai non addetti ai lavori. (m.n.)

Dru Dougherty - María Francisca Vilches de Frutos (coordinadores), *El teatro en España entre la tradición y la vanguardia 1918-1939*, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Fundación Federico García Lorca, Tabacalera S.A., 1992, pp. 513.

Il volume, curato da Dru Dougherty (University of California, Berkeley) e Maria Francisca Vilches de Frutos (Csic) che hanno realizzato la revisione dei testi e compilato una ampia bibliografia, raccoglie gli atti del seminario internazionale organizzato a Madrid nel febbraio 1992 dal CSIC.

Attraverso 42 relazioni svolte da

studiosi della materia spagnoli e stranieri, viene offerto «un amplio abanico de las metodologías utilizadas por los investigadores que están trabajando en aquel momento en el teatro español de esos años. Junto con la gran variedad de temas abordado en el seminario — reflejo de la vitalidad teatral de la época — nos complace señalar la riqueza de acercamientos analíticos presentes en los ensayos reunidos aquí».

Incentrati principalmente sulle figure di Valle-Inclán (pp. 207-241) e García Lorca (pp. 331-361), autori che hanno dominato nel teatro degli anni 20 e 30, i saggi affrontano un panorama tematico ampio che riflette la straordinaria esperienza teatrale di quegli anni che non ha confronti, in numero di autori teatrali, con altri periodi della storia del teatro spagnolo. Le relazioni presentate nella Sezione “Canon y recepción” rendono giustizia ad autori meno famosi dei precedenti citati come Jacinto Benavente, Carlos Arniches, Gregorio Martínez Sierra, Jacinto Grau, Ramón Gómez de la Serna e Alejandro Casona (pp. 69-121). Particolarmente interessante nell’ambito della stessa sezione il saggio di Mariano Martín Rodríguez sulla presenza della drammaturgia francese e italiana in Spagna, vista come principale veicolo del rinnovamento del teatro spagnolo (pp. 127-138).

Il ruolo della critica attraverso le pagine teatrali dei principali teorici, che svolse un ruolo importante nella denuncia dei problemi esistenti e le possibili soluzioni come il potenziamento dei gruppi non commerciali, la creazione di un Teatro Nazionale sono stati affrontati nella sezione “Propuestas de reforma” (pp. 153-

199). In questa sezione segnaliamo gli studi su due importanti scrittori Ramón J. Sender e Manuel Machado nell’insolita veste di critici teatrali (p. 189-192 e p. 199-206).

I saggi sulla funzione del teatro come strumento di messaggio ideologico, di denuncia sia politica che sociale, e di conseguenza dei condizionamenti e delle censure che il potere costituito esercitò, la relazione tra autori e pubblico e la presenza delle donne nel teatro, analizzato nei saggi di Pilar Nieva de la Paz sull’opera teatrale di Pilar Millán Astray e Halma Angelico (p. 429-438), e di Emilio Miró su Concha Méndez (p.439-452) concludono gli atti con l’augurio delle curatrici, a cui ci associamo, che «este libro constituya un incentivo para futuras investigaciones sobre un período tan interesante como éste y un género tan denostado en la actualidad, como es el teatro». (m.n.)

Seconda Repubblica

Anna Sallès, *La República i la guerra civil*, Barcelona ed. Vicens Vives, 1992, pp.183.

Questa efficace sintesi fa parte della collana *Conèixer la Història de Catalunya* promossa dalle edizioni Vicens Vives per offrire un profilo divulgativo della storia della Catalogna antica, medievale, moderna e contemporanea. Dopo i primi quattro volumi, dedicati appunto alle origini, all’età medievale e moderna, all’Ottocento e al primo trentennio del Novecento, il saggio della Sallès — già nota per un suo ampio studio sulla *Esquerra Republicana* — affronta il

più spinoso periodo 1931-39, mentre l'ultimo testo, affidato a Borja de Riquer, tratterà i più recenti anni del franchismo e del postfranchismo.

Alla vigilia del conflitto, in Catalogna la repubblica si trovava ad affrontare le incalzanti rivendicazioni operaie e contadine, i difficili rapporti istituzionali tra chiesa e stato, i problemi della modernizzazione delle strutture agricole, industriali e finanziarie, la questione dell'esercito e del ruolo che esso doveva svolgere in un sistema parlamentare nel quale dominavano i contrasti e le lacerazioni. È proprio su questo quinquennio dell'anteguerra che si incentra l'analisi più ampia dell'A., nell'evidente intento di mostrare, attraverso lo studio dei programmi, delle relazioni e dei conflitti tra le forze politiche, l'intrinseca debolezza e lo scarso spirito unitario dell'alleanza che portò alla vittoria del fronte popolare del 1936. In questa prospettiva l'A. non solo si pone dalla parte di quanti sfatano l'immagine di una Catalogna del tempo vista come un'oasi idilliaca della repubblica, ma si allinea anche ai giudizi di quanti vedono la guerra civile come una malattia preceduta da un processo di incubazione che trovò alimento interno proprio nei conflitti politico-sociali e nel panico conservatore seguito al trionfo delle sinistre.

Nel leggere i tre anni del conflitto, inoltre, prima ancora di vedere gli aspetti militari della sconfitta dei repubblicani, Anna Sallès ne coglie appieno le ragioni politiche, esaminando più le contraddittorie e spesso rovinose azioni del governo e delle forze di opposizione che le più note azioni di guerra.

Infine, nel valutare i risultati del

conflitto e le caratteristiche della repressione messa in atto dai falangisti nella realtà sociale della Catalogna l'A. ne individua il tratto distintivo nello sfrenato e "irrazionale" anticatalanismo. Si trattò di una particolare forma dell'"ideologia del vincitore" che si espresse tanto nelle uccisioni gratuite di personalità politiche e di dirigenti di rilievo, quanto nell'attacco ad ogni espressione culturale del paese sconfitto. All'abolizione dello statuto della Catalogna e alla proibizione della lingua fece infatti seguito la cancellazione di ogni traccia di catalano dalle scuole, dagli istituti di cultura e dai nomi delle strade. A questa specifica forma di repressione si aggiunse poi quella degli arresti, delle uccisioni e della ricerca forzata di consenso e collaborazione che la Catalogna condive con il resto degli sconfitti, (p.c.)

Guerra civile

Patrizia Picamus Claudio Venza (a cura di), *Le passioni dell'ideologia. Cultura e società nella Spagna degli anni '30*, vol. II, Trieste, Editre, 1991, pp. 160.

Al primo volume, dedicato a temi storici, pubblicato nel 1989 (e segnalato nel primo numero di "Spagna contemporanea"), fa seguito questo secondo, su temi letterari. E infatti delle complesse trame letterarie che percorrono i tumultuosi anni trenta spagnoli trattano i contributi di Manuel Aznar (*Gli scrittori spagnoli e l'antifascismo durante la Seconda Repubblica*), Antonella Cancellier (*La Spagna come paradigma: l'esempio degli scrittori inglesi*), Mario Di Pinto (*Il sorriso del dittatore*), Juan Carlos Iglesias

(*L'esilio del '39 visto dai poeti emigrati. Storia e semantica dell'esilio*), Antonio Melis (*Gli scrittori ispanoamericani e la "Madre España"*), Patrizia Picamus (*"La muerte de García Lorca" e la tragedia della guerra*), Donatella Pini Moro (*L'esperienza della guerra civile in Ramón J. Sender*), Juan Octavio Prentz (*Un poema di Carlos Mastronardi sulla guerra civile spagnola*) e Dario Puccini (*La poesia della guerra civile*).

Claudio Venza, nella introduzione al primo volume, aveva sottolineato come, solo per motivi extra-scientifici — principalmente economici — si era deciso di pubblicare gli Atti del convegno di Trieste del 1986 in due volumi, scindendo la "parte storica" dalla "parte letteraria". In tutti i contributi infatti si evidenzia l'inscindibile connessione fra trame letterarie e tessuto storico-sociale di un decennio particolarmente denso di sconvolgimenti politici ma anche ricco di proposte culturali e risultati artistici, come sottolinea Donatella Pini Moro nella introduzione a questo secondo volume: «Pur legata alla propria tradizione attraverso il filone civile della generazione del '98, la cultura spagnola aveva subito il fascino dell'arte prodotta ed esportata dal paese della rivoluzione socialista, ma soprattutto aveva recuperato la nozione della responsabilità politica e sociale dell'artista senza disperdere l'enorme ricchezza formale acquisita dallo sperimentalismo delle avanguardie degli anni Venti all'insegna della concezione gratuita dell'arte. E pur obbedendo sempre, ed anzi con prepotenza inusitata, alla pulsione individuale, l'arte si era aperta, anche a livello subliminale e inconscio, alle esi-

genze della comunicatività e dell'agitazione politico-sociale». (r.m.g.)

La guerra i la revolució a Catalunya, in "Acacia. Papers del Centre per a la Investigació dels Moviments Socials" (CEHI), n. 1, 1991, Barcelona, Promociones y Publicaciones Universitarias.

Inizia con questo denso volumetto la pubblicazione periodica dei materiali di lavoro promossi da un gruppo di studiosi riuniti dal 1984 nel CIMS dell'Università di Barcellona. Lo scopo del gruppo di ricerca è di confrontare e coordinare vari studi sui movimenti sociali locali alla luce delle nuove metodologie diffuse in Europa e specialmente in Italia e Gran Bretagna.

Questo numero raccoglie le relazioni del *Il Colloqui Internacional sobre la guerra civil espanyola (1936-39)*, organizzato in occasione del cinquantenario con l'intento di valorizzare le nuove strutture sociali ed economiche realizzate allora dalla *esquerra catalana*. A dire il vero questo termine, usato da Pelai Pagès nella presentazione, appare alquanto ambiguo, e per vari aspetti anche contraddittorio, considerando che parte consistente della sinistra marxista in Catalogna e in Spagna si oppone con ogni mezzo alle collettivizzazioni.

L'obiettivo dell'incontro, e ora del libro, era di dare un quadro interpretativo del singolo problema specifico, di collocarlo nel suo contesto, di presentare lo stato degli studi, di avanzare nuove ipotesi di lavoro, nonché di delineare inedite ottiche storiografiche.

In buona parte gli scopi appaiono raggiunti e i temi delle trasformazioni rivoluzionarie (Pagès), della vita quo-

tidiana (Ucelay Da Cal) e della cultura ed insegnamento (Solà) si presentano trattati in maniera adeguata e spesso innovativa. Gli altri saggi affrontano le questioni economiche (Roca), militari (Cardona) e dell'internazionalismo socialista (Collotti).

Ricordiamo che il *Col.loqui* barcellonese del novembre 1986 aveva visto un animato dibattito sui vari approcci interpretativi dei temi rivoluzionari e che vi partecipò anche José Peirats nel suo ultimo intervento pubblico. Il militante e storico della CNT aveva sostenuto la tesi che l'anarchismo e l'anarcosindacalismo barcellonesi disponevano di salde radici nella cultura operaia catalana tradizionale e che non era stato principalmente il prodotto di lavoratori di recente immigrazione, come avevano suggerito alcuni intervenuti, (c.v.)

Wenceslao Álvarez Oblanca, *La represión de postguerra en León. Depuración de la Enseñanza 1936-1943*, León, Santiago García Editor, s.d., pp. 174.

Continua, dopo la ricerca sul periodo della *guerra civil*, lo studio di Wenceslao Álvarez Oblanca della società *leonesa* negli anni Quaranta. Superato il periodo di rievocazione collegato al cinquantesimo anniversario della guerra civile, l'interesse di parte degli studiosi si è spostato sugli anni del primo franchismo e in particolare sugli aspetti repressivi che contraddistinsero il regime nei primi anni Quaranta. Il processo repressivo messo in opera era di tale entità che, come cita l'autore nell'introduzione «Cuando algunos procuradores del tercio familiar se atraneron a proponer en

las Cortes de Franco la admisión de los funcionarios apartados se sus cargos por motivos políticos, se encontraron con la sorpresa de un Gobierno que desconocía el número de sancionados» (p. 7).

Se a prima vista il tema conduttore della ricerca può sembrare riduttivo e iperspecialistico, per il fatto che venga analizzata solo una singola professione in una zona limitata, dopo una approfondita lettura ci si rende conto che non è affatto un difetto, bensì un pregio perché si evidenzia, agendo su un settore circoscritto, l'entità, la qualità e soprattutto la durezza con cui venne svolta la repressione.

Sicuramente tra tutte le professioni statali, il corpo insegnanti fu quello che si impegnò maggiormente per attuare il processo di modernizzazione impresso dalla Seconda Repubblica e fu, naturalmente, quello su cui si concentrò l'ira dei vincitori. Durante il periodo repubblicano il controllo dell'insegnamento era diventato terra di scontro politico. Se la sinistra considerava la riforma scolastica come strumento del cambio politico, come affermò il socialista Rodolfo Llopis «No hay revolución alguna (...) que no haya desembocado en una reforma escolar» (p. 9), la destra vedeva diminuire la sua influenza, perdendo così uno strumento con cui perpetrare il suo dominio. La vittoria falangista "normalizzò" l'intero settore attraverso il seguente schema «Primeros fueron las destituciones fulminantes y en masa. Más adelante se formalizaron las Comisiones Depuradoras (...). Por fin, la Ley de Responsabilidad Políticas y su desarrollo posterior cobijaron las actuaciones sancionadoras. En el camino, fusilados, "paseados", presos,

huidos o apartados de su profesión, quedaron muchos de los maestros que habían hecho la enseñanza su vida».

Dopo una prima analisi sulla situazione scolastica nel periodo antecedente al 1936 viene studiata l'opera de "La Comisión Depuradora de León" che colpì il corpo insegnante di qualsiasi grado e indirizzo. Citiamo indicativamente un dato: tra il 1937 e il 1943 ben 905 maestri subirono sanzioni «desde la simple reposición en el cargo, a la separación definitiva, pasando por un sinfín de suspensiones en diversa medida» (p. 116).

Segnaliamo infine le interessanti pagine, dal punto di vista culturale-ideologico, riguardanti l'introduzione dei nuovi programmi imposti dalla dittatura, come dimostra l'elenco dei libri raccomandati prima della guerra (Append. n. 3) e quelli dopo il 18 luglio (Append. n. 4). (m.n.)

Franchismo

Carme Molinero Pere Ysàs, *El règim franquista. Feixisme, modernització i consens*, Vic, Eumo, 1992, pp. 123.

All'interno di una lettura del franchismo come «feixisme de tipus espanyol», un fascismo che, per sopravvivere, dovette adeguarsi agli esiti della guerra mondiale e ad un contesto internazionale che appariva profondamente diverso da quello che, nella seconda metà degli anni Trenta, ne aveva consentito e favorito la presa del potere; i due autori collocano una rapida, ma attenta e stimolante, descrizione dei mutamenti sociali ed economici della Spagna di quel quarantennio. Particolarmente importanti ci

sembrano le pagine (pp. 86-97) nelle quali, tentando di superare «visions interessades i esquemàtiques», si affronta il problema del consenso al regime, al di là di una tradizionale interpretazione che vede nella dittatura la semplice «sobrestructura imposada sobre la quasi totalitat i sostinguda exclusivament per la força». Una visione, del resto — e non va sottovalutato — che, dopo la morte di Franco, è stata sempre più recuperata, anche da istituzioni e personalità "compromesse" con il regime, le quali si sono, più o meno rapidamente, convertite in «demòcrates de toda la vida». Non solo, dunque, dittatura, terrore e repressione (che ovviamente non mancarono e che, anzi, furono una delle componenti essenziali del "fascismo di tipo spagnolo", come lo erano state di tutti i fascismi), ma anche adesione e partecipazione, non solo delle "classi proprietarie" e di parti consistenti della borghesia basca e catalana. Mancano studi sistematici relativi al comportamento delle classi medie e di quelle popolari, tranne forse per quanto riguarda alcuni settori della Catalogna analizzati da Borja de Riquer (si veda il volume *Franquisme. Sobre resistència i consens a Catalunya*, che è stato segnalato nel precedente numero di questa rivista); resta il fatto che il regime seppe utilizzare con grande abilità la minaccia e la paura di una possibile ripresa dei conflitti e della guerra civile e che, senza dubbio, se non fu diffuso un vero e proprio consenso, da parte di numerosi settori popolari non mancò un atteggiamento di accettazione o di passiva sopportazione. Anche in settori da cui, durante gli anni della Repubblica e della guerra, erano usciti militanti attivi ed impegnati, la scon-

fitta militare (e politica!) lasciò ovvi spazi di sfiducia e di rassegnazione, quando non diede luogo a comportamenti “opportunisti”, rassegnati o “fatalisti”, accompagnati dalla affermazione: «No hi ha res a fer».

Questo non impedì, fin dai primi anni del regime, la nascita e reorganizzazione anche di momenti di conflittualità e di scontro politico-sociali, che tuttavia restarono confinati in zone (territoriali e sociali) limitate, senza poter divenire mai fenomeno di massa: il Primo Maggio 1947 vide la lotta di oltre ventimila lavoratori (di 396 aziende) del Paese Basco. Altre manifestazioni ebbero luogo (sempre nel corso del 1946-47) nel País Valencià, in Andalusia, Galizia, Catalogna e a Madrid — anche se mancano studi che ne quantifichino la effettiva estensione; ma la risposta governativa fu rapida e durissima e la repressione fece estinguere ben presto quei focolai di agitazione che la difficile collocazione internazionale del regime pareva consentire. Ma — lo ripetiamo — è un settore di ricerca nel quale ancora molto (o quasi tutto!) è da fare... Il tema di un “consenso forzato” nella Spagna successiva alla guerra civile e alla guerra mondiale (i paesi vincitori in pratica consentirono la stabilizzazione del regime ancor prima che Stati Uniti e Vaticano ne favorissero la legittimazione intemazionale) è comunque la sola via che, a nostro parere, può consentire la reale comprensione della “durata” del franchismo per quasi quaranta anni, fino alla morte di chi aveva conquistato *manu militari* la Penisola. (Le.)

Luisa Pérez-Pérez, *Il generalissimo*, Torino, Bollati Boringhieri, 1992,

pp. 62.

Questo brevissimo e affascinante libretto è la storia autobiografica di una liberazione: una storia che procede per grandi tappe simboliche, alla maniera delle favole primitive africane o indie. La traiettoria vitale qui tracciata, però, non è quella di un indigeno che, stabile nella sua terra d'origine, distilla il filtro di un antico sapere; al contrario, è un'esperienza singolarissima fondata su un vissuto infantile semiselvaggio: quello di Luisa Pérez-Pérez, figlia del governatore militare del Sahara Spagnolo che, per non avere voluto aderire all'*alzamiento* nazionalista del 1936, viene abbandonato con la famiglia nell'isola di Gomera, nelle Canarie. L'infanzia solitaria e miserevole, salvata solo dal rifugio nell'immaginazione, fa di Luisa una persona impossibile da integrare nella “civiltà” occidentale in cui la trasporta il matrimonio (destinato a fallire in partenza) con un ingegnere italiano.

Luisa sente dentro di sé una sola vocazione: opporsi con tutte le proprie forze al “Generalissimo”, significante che sussume nella sua prospettiva un ambito molto vasto, ma omologo, di significati: il principio di autorità, il conformismo, l'egoismo..., contro cui Luisa difende con pugnace resistenza quella che lei chiama la «bambina interrotta» (p. 38).

Le fasi dell'emancipazione sono segnate da tappe elementari ma estremamente pregnanti, alla stregua delle narrazioni primitive: le confidenze con le «donne del prato» (le madri che come Luisa portano i bambini a giocare nel prato sotto casa, p. 46), presto soppresse perché la speculazione edilizia converte quello spazio in area fab-

bricabile; i colloqui con i testimoni di Geova e con i Mormoni; poi, la propaganda de "l'Unità" e del partito comunista, i libri della casa editrice Einaudi, che riconnettono in lei il filo interrotto con i libri che il padre si era portato in esilio: gli *Episodios Nacionales* di Galdós, il *Quijote*, il *Sogno di una notte di mezza estate*, Plutarco. Infine le agitazioni sessantottine a fianco dei figli.

I libri sono la tappa fondamentale per la maturazione: la lettura ingenua, per così dire da selvaggia, della storia manzoniana della monaca di Monza, segna una strada che porta a Madame Bovary e d'Anna Karenina e la riconduce a se stessa, facendole individuare quella che sarà per lei la via della libertà. Via che essa mette a fuoco con tutta la sua incoercibile violenza (p. 47) nella conclusiva «ballata dei deboli» (pp. 55-57):

«C'è chi facendo un piccolo salto (...) si siede a cavalcioni sull'anca destra della persona amata, le gambe intorno alle cosce dell'altro, le braccia intorno al collo e gli occhi negli occhi. Così incomincia il lungo pasto. Per questo alla fine della loro vita i deboli sono curvi e nemmeno la loro cera è bella. Perché i forti hanno un difetto: sono duri da digerire, anzi, in certi casi molto indigesti».

«Se uno vuole liberarsi del debole, non gli rimane che ucciderlo. Al debole non si può dire: "Tu stai qua e io di là". Gli spezzeresti il cuore (piangono facilmente). Non gli puoi dire nemmeno: "Stringi troppo, mi strozzi!". Lo feriresti e potrebbe togliersi la vita.

Se vuoi liberartene, non ti rimane che gettarlo a terra, prendere un martello e battere sulla punta del cranio. Ma

forse non basta: è meglio segarlo dopo in alcuni pezzi e bruciarlo. Non si deve credere che ci sia la possibilità di sfuggirgli; le leggi sono state fatte per difendere i deboli dalla tua fuga; ti troverebbero in qualsiasi posto e ti riporterebbero da lui».

È così che Luisa riconosce in sé la forza delle sue «radici» tuareg, la forza di stare dalla parte del torto (p. 32) e della disubbidienza, di opporre la lettura di Kafka a quella di Pitigrilli, ammannitagli dal marito, di leggere in modo personale, «prendendo qualche cosa da qualsiasi libro», e infine di liberarsi dal matrimonio avvilito: «Io ero nata nel mezzo del deserto. Appartenevo al popolo tuareg. Ero una donna targuì e non una povera beduina buona per fare la schiava in un harem. Non potevo vincere ma al *Generalísimo* non mi sarei mai consegnata. E allora decisi: andai a firmare dall'avvocato la rinuncia ai miei quattro figli» (p. 57).

Singolare e significativo l'impasto linguistico, dove il lessico italiano, conquistato faticosamente (si pensi alla lingua in cui era redatto il decalogo che Luisa contrapponeva anni prima a quello del marito, p. 42), lotta con una sintassi che italiana del tutto non è, o meglio, forse non vuole essere, lasciando trasparire, o denotando volutamente, lo statuto della creatura di frontiera, (d.p.m.)

Carme Molinero Pere Ysàs, *Els industrials catalans durant el franquisme*, Vic, Eumo, 1991, pp. 177.

Dalla fine degli anni Cinquanta alla metà degli anni Settanta un profondo cambiamento, anche per aspetti essenziali, toccò la fisionomia dello

Estat espanyol e della Catalogna. Se in quello decollò una vera “modernizzazione” economica, in questa si consolidò la configurazione di una società industriale avanzata; il tutto accompagnato da un grande movimento di emigrazione interna, una crescita economica “spettacolare”, una forte urbanizzazione, l’estensione dell’insegnamento, nuovi valori sociali e culturali in tutto il Paese. Ma si trattò di uno sviluppo accompagnato da costi sociali particolarmente gravi, determinati dalla struttura politica voluta e mantenuta dalla dittatura, che impedì qualsiasi “intervento correttivo” nella organizzazione del lavoro e nei salari.

La ricerca di Molinero e Ysàs, avvalendosi di una attenta utilizzazione di fonti archivistiche, affronta “dall’interno” il problema dell’organizzazione e del comportamento degli industriali catalani, dalla struttura associativa, all’impatto/integrazione con il Sindacalismo verticale, all’adattamento ai mutamenti economicosociali degli anni Sessanta. Particolarmente interessanti i temi relativi al rapporto fra industriali e potere politico, soprattutto per quanto concerne le scelte economiche generali di quel potere e la conflittualità sociale che le stesse rischiavano di scatenare. Se è vero che «la burguesia industrial catalana va ser un dels sectors oligàrquics menys afavorit per la política desenvolupada per la dictadura», non va dimenticato che venne offerta comunque la possibilità di operare in un mercato che era protetto da qualsiasi interferenza o “concorrenza” internazionale; né che il regime assicurava «el control i subordinació deis treballadors» (p. 145). Per i primi vent’anni, dunque, la vicinanza della

traumatica esperienza della guerra civile fece sì che gli industriali catalani si identificassero con il regime ed approfittassero di tutte le condizioni favorevoli che esso offriva ed organizzava, nonostante non poche “critiche” che l’interventismo statale nell’economia faceva nascere: molti giudicavano, ad esempio, del tutto irrazionale la esistenza dell’INI, un Istituto che occupava “illecitamente” «una quota de mercat que podia satisfer l’empresa privada» (p. 150). (Le.)

José Antonio González Casanova (ed.), *La revista “El Ciervo”*. *Historia y teoría de cuarenta años*, Barcelona, Ediciones Península, 1992, pp. 255.

Il volume raccoglie riflessioni, testimonianze e studi per celebrare i quarantanni dall’uscita del primo numero de “El Ciervo”, rivista culturale d’ispirazione cristiana ma non confessionale, indipendente e critica, che tanta parte ha avuto nella maturazione in senso antifranchista e democratico, conciliare e progressista, del cattolicesimo catalano e spagnolo.

Pubblicazione tra le più longeve del secolo (tanto più se si considera la mancanza di coperture e apporti istituzionali, laici o ecclesiastici che siano), “El Ciervo” è stata punto di riferimento per quella inizialmente esigua parte di cattolici divenuti consapevoli di aver perso la guerra civile e ha goduto della fattiva collaborazione — solo per fare qualche nome — di José María de Llanos, José Luis L. Aranguren, Pedro Laín Entralgo, José María Díez-Alegría, Alfonso C. Comín e Miguel Delibes. Per questo, l’iniziativa del volume, oltre ad assolvere al compito di una più che legittima celebrazione,

risulta utile anche sotto il profilo storiografico, costituendo l'insieme degli interventi un ottimo contributo per quella storia del cattolicesimo critico durante il regime di Franco che resta ancora da scrivere.

Della rivista barcellonese Juan Gomis ricorda la fondazione nel clima del dopoguerra (pp. 17-37); Lorenzo Gomis, che attualmente la dirige assieme a Rosario Bofill, si sofferma sulla prima fase, fino al 1957 (pp. 57-78), periodo al quale è dedicato anche il contributo di Alejandro Masoliver (pp. 39-56). José María García Escudero tratta di seguito del clima religioso e sociale (pp. 79-106), lasciando a Joaquín Gomis la parte relativa alla stagione conciliare fino al '68 (pp. 107-121). Segue l'esame del tipo di spiritualità di cui fu portatrice la rivista, ad opera di Evangelista Vilanova (pp. 123-145). Dopo gli interventi più rapidi, ma non per questo meno significativi di Maluquer, Cierco, Masslorenc e Duque Amusco, il volume si conclude con un saggio del curatore, González Casanova, che esamina l'intera storia della rivista, nel panorama politico e religioso spagnolo, dalla fondazione ad oggi, (a.b.)

Mercé Barallat i Barés, *La repressió a la postguerra civil a Lleida (1938-1945)*, Barcelona, Publicacions de l'Abadía de Montserrat, 1991, pp. 538.

I "nazionali" entrarono in Lérida il 3 aprile 1938; «el saqueig va durar de fet fins al mes d'octubre de 1939. Fins al juliol de 1938 no s'obrí el Registre civil de defuncions; el de naixements no calia obrirlo, ja que a Lleida no hi naixia ningú». Ma, in quel Registro,

non si indicò alcuna esecuzione fino al 29 marzo 1939: tutti quelli che vennero a mancare in quel periodo sarebbero poi stati indicati quali "*desaparecidos*" (p. 46).

Se la distruzione di Guernica scosse l'opinione pubblica mondiale, il destino della città catalana non fu diverso: per la sua conquista erano state sperimentate a fondo le tecniche che — pochi mesi dopo — sarebbero divenute la drammatica quotidianità della seconda guerra mondiale. Si pensi che solo nel bombardamento del 2 novembre 1937 si contarono, secondo alcune fonti, 750 vittime... Ma le operazioni "militari" di conquista non avevano costituito che il prologo. L'arrivo delle truppe di Franco fu accompagnato da una fuga di massa degli abitanti «por temor — come scriveva un documento ufficiale del 1939 — a que cuando las Fuerzas Nacionales entraban (...), mataban a mansalva». I "mori", e per tutti il «mítico moro Juan», acquisirono fama sinistra per le violenze commesse sulle donne «a la caída de la tarde» (pp. 66-67). L'intera città vecchia fu trasformata in campo di concentramento e «matances sense judici» furono all'ordine del giorno almeno fino alla primavera del 1940. La prigione, il seminario e i due conventi di Penedides e degli Esclaves de Maria furono ben presto pieni di "nemici repubblicani": solo di quanti capitarono nella prima sede è stato possibile ricostruire puntualmente le vicende (pp. 78-80). I saccheggi che furono perpetrati senza alcun controllo o limitazione destarono scandalo negli stessi nazionalisti (p. 86).

Ma al centro della ricerca è la repressione successiva alla conquista e

fino al 1945: un periodo durante il quale il numero totale dei prigionieri politici si aggirò attorno alla cifra di trentamila (la città di Lérida contava, nel 1936, 36.119 abitanti...), dei quali 14.651 furono detenuti durante i primi tre mesi del 1939 (p. 122). Di 11.618 si hanno i “fascicoli” personali: 517 furono “giustiziati”, 139 morirono durante la prigionia per fame e maltrattamenti e appena 4.049 (il 34,7 per cento) furono liberati dopo una breve detenzione (p. 123). Il 95 per cento erano maschi; notevole la differenza d’età fra i due sessi: mentre fra le donne il 40 per cento aveva fino a 19 anni, per gli uomini l’età media era superiore ai 30; il 51 per cento erano legati alle campagne ed ai lavori dell’agricoltura e solo il 21 per cento avevano una provenienza urbana ed una attività lavorativa di carattere artigianale; l’1,5 per cento erano studenti (pp. 219-228).

Un’analisi puntuale e documentatissima (l’accesso agli archivi della Prigione di Lérida ha fornito un materiale ben più ricco e preciso di quanto ci si potesse immaginare: “tutto” è stato conservato), ma una indagine che non si limita a fornire dati sociologici e statistici, ma che si allarga alla ricostruzione delle condizioni di vita nella città e nei luoghi di detenzione, per dare un quadro del dopoguerra catalano invero impressionante, oltre qualsiasi immaginazione.

Il volume si chiude con l’elenco nominativo delle vittime causate dai bombardamenti “nazionali” (pp. 450-458) e di quanti (circa 900) furono “giustiziati” o massacrati nelle carceri di Lérida (pp. 461-529) sulla base dei documenti ufficiali, ma va tenuto conto che la “matanza” incontrollata

ed indiscriminata provocò forse altrettante vittime. Sono scomparsi i registri del cimitero cittadino anteriori all’11 marzo 1940: fino a quando non li si ritroverà, non sarà possibile conoscere il numero reale o approssimativo dei fucilati nel periodo più duro della repressione (p. 13).

A tutto questo possiamo aggiungere che, sempre secondo i registri ufficiali, dall’entrata dei “nazionali” a tutto il 1945 furono “giudicate” nell’intera Catalogna attorno al mezzo milione di persone, tutte detenute per un periodo più o meno lungo (p. 237). Da questo punto di vista la Spagna di Franco era veramente una immensa prigione, molto più della Germania di Hitler o dell’Italia di Mussolini. (L.C.)

Mario Passi, *Vittorio Vidali*, Trieste, Edizioni Studio Tesi, 1991, (‘Civiltà della Memoria’, 2), pp. 109.

Vidali (Muggia, 1900-Trieste, 1983) fu un personaggio scomodo per il partito comunista italiano giacché la sua formazione e la sua militanza giovanile si collocarono molto presto alle dirette dipendenze di Mosca; partecipò alla guerra di Spagna con un ruolo di primissimo piano come organizzatore del Soccorso Rosso Internazionale e comandante del *Quinto Regimiento*, la leggendaria formazione militare che pilotò sotto le direttive della politica sovietica la trasformazione delle brigate miste nell’esercito popolare regolare della Repubblica; non partecipò alla resistenza italiana giacché il Comintern lo volle in Messico negli anni immediatamente successivi alla guerra di Spagna fino al 1946; tornato in Italia, fu destinato dal PCI ad un ruolo, per quanto dirigenziale, in realtà

marginale.

Il fatto è che, durante il suo lungo e faticoso processo di emancipazione dallo stalinismo negli anni del dopoguerra, il PCI ebbe in Vidali un testimone scomodo, una personalità irriducibile, maturata attraverso esperienze indipendenti ed autonome rispetto agli altri dirigenti italiani.

Prima ancora, guardando al molo svolto da Vidali a partire dalla fine degli anni Venti, la sua figura è stata al centro di fatti torbidi (molti di essi di grande importanza) che hanno portato a dedurre un suo molo non secondario nei crimini ordinati dai servizi segreti sovietici. Nel 1929, pare che si debba a lui (o alla complicità con lui di Tina Modotti, per cui si rinvia alla recensione al libro di Cacucci e alla notizia delle mostre su Tina Modotti in questo stesso numero) l'assassinio di Julio Antonio Mella, fondatore del partito comunista cubano che aveva una concezione del progetto rivoluzionario troppo indipendente da Mosca e troppo vicina a quella del dirigente catalano Andreu Nin. Sempre a lui — che pure ebbe doti straordinarie nel campo dell'organizzazione militare, della propaganda politica e del coordinamento dell'azione militare con l'attività degli intellettuali — pare che si debba la “sparizione” di tanti volontari “Internazionali” nella guerra di Spagna, oltre che un contributo decisivo nella tortura e morte del dirigente del POUM ed ex-segretario dell'Internazionale Sindacale Rossa Andreu Nin (1937; v. per es. Jesús Hernández, *Yo fui ministro de Stalin*, México, 1953). Vidali fu implicato nel duplice attentato a Troszczj (Messico, 23/5/1940 e 20/8/ 1940), nella morte della sua stessa compagna Tina

Modotti (Messico, 6/ 1/1942), dell'anarchico Carlo Tresca (New York, 11/1/1943) e di Victor Serge (Messico, 1947). Le prime accuse di questi misfatti provennero dagli ambienti di dissidenti internazionali dal comunismo di marca sovietica che gravitavano tra gli esiliati a Città del Messico; esse però non vennero smentite, anzi vennero recepite in monografie come quella di Pelai Pagès (*Andreu Nin: su evolución política, 1911-1937*, Madrid 1975), in storie del partito comunista come quella di Víctor Alba (*El Partido Comunista en España*, Barcellona, 1979) e in storie della guerra di Spagna come quella di H. Thomas (*The Spanish Civil War*, Londra, 1961). In Italia furono Penchienati, Pacciardi, poi Giorgio Bocca (e ora Cacucci, da un'angolazione diversa da quella storica), a recepire queste accuse che tanto discordano dall'ottica celebrativa a cui concorsero invece scrittori come Rafael Alberti o Pablo Neruda.

Mario Passi, nel tracciare la biografia di Vidali, tocca solo quando è praticamente inevitabile queste valanghe di accuse, e praticamente sempre solo per scagionarlo. È evidentemente influenzato dalla sua personalità: finché Vidali fu in vita, ebbe infatti con lui un rapporto molto stretto, e probabilmente dovette a lui anche gran parte della sua formazione politica nell'ambito della sezione del Partito Comunista triestino. Inoltre Passi dovette subire fortissimo l'influsso della personalità di Vidali quando realizzò per lui, gravemente malato agli occhi e impossibilitato a scrivere, la redazione materiale di *Comandante Carlos* (Roma, Editori Riuniti, 1983). Anzi, la sensazione è che questa contiguità abbia prodotto una sorta di iden-

tificazione di Passi con Vidali; per cui il suo contributo si colloca in un ambito di tipo più agiografico o apologetico che storico-critico. Il lessico perentorio e un po' grossolano adottato da Passi spesso ricalca in modo evidente quello usato da Vidali nei suoi libri di memorie (ricordo soprattutto *Il Quinto Reggimento*, Milano, La Pietra, 1973; *Diario del XX Congresso*, Milano, Vangelista, 1974; *Ritratto di donna*, Milano, Vangelista, 1982).

Ma soprattutto, la mancanza di discussione e di critica nel presentare ed analizzare la personalità di Vidali rende il contributo di Passi estremamente carente e soprattutto poco utile anche al suo stesso fine, che è quello di rivalutarne la figura. Non ha senso infatti, fare oggi un'operazione come quella di Passi, di valorizzazione di un personaggio rimasto famoso per il suo tetragono stalinismo, procedendo dall'interno dei suoi testi senza ricorrere a dati, materiali, testimonianze esterne che corroborino la tesi da lui sostenuta in appoggio e prolungamento rispetto a quanto Vidali sostenne in *Diario del XX Congresso*. Nel capitolo "*Stalinista*" contro Stalin (pp. 71-81), infatti, Passi ci mostra un Vidali in rivolta contro il metodo "stalinista" usato da Krusciov nel '56 per demolire il culto di Stalin e rinnovare l'URSS, e propone l'immagine di un Vidali (già accreditata da lui stesso) critico *avant-lettre* del sistema stalinista e del metodo su cui è fondato il Partito Comunista sovietico: una tesi che, già appassionatamente sostenuta da Vidali, aveva bisogno di essere confortata da testimonianze o dati esterni, se non almeno da argomentazioni personali.

Passi non si è reso conto che scri-

vere su Vidali oggi è come prendere in mano una patata bollente. Ed è una riesumazione, dal momento che il PCI aveva procurato di metterlo da parte e di seppellirlo in una sorta di oblio, addirittura forse obbligandolo a ritirarsi dalla vita pubblica tanto presto (infatti la sua rinuncia ad ogni incarico pubblico nel 1968 è un'eccezione rispetto alla longevità politica di tutti i dirigenti comunisti, in conformità con il costume italiano valido per tutti i partiti).

È ovvio che tale riesumazione comporti tirar fuori tantissimi scheletri del Partito Comunista dall'armadio in cui anche la sua emarginazione aveva contribuito a confinarli. Un'operazione di questo tipo oggi non può esser fatta impunemente o superficialmente nella convinzione che il lettore possa credere per fede alla favoletta del "giaguaro" o del "puma", simpatiche qualificazioni utili a produrre l'immagine dell'uomo tutto sincerità e azione, indipendente, sbrigativo e alieno dagli intrighi. Un uomo come lui (che nascose la sua identità sotto una quantità impressionante di pseudonimi, tutti certificati da passaporti "regolarmente" fornitigli dalle autorità sovietiche) non può essere rimasto indenne attraverso gli anni delle purghe staliniane, dei sospetti tra "correligionari", passando ad operare dagli Stati Uniti alla Francia, dal Messico alla Spagna, perché coadiuvato dalla fortuna o dall'angelo custode chiamato Elena Stassova. O per lo meno, se così fu, dopo tutti i fiumi d'inchiostro che sono scorsi sul suo conto a sostegno del contrario, occorre affrontare l'argomento con ben altro metodo.

È anche vero che Vidali fu un per-

sonaggio di cui la città di Trieste (o meglio una parte di essa) è andata a lungo fiera grazie soprattutto al ruolo svolto nel dopoguerra a sostegno del Territorio Libero di Trieste. Ciò aiuta a spiegare forse l'inserimento di questo contributo dedicato a Vidali in una collana di monografie dedicate dalla casa editrice Studio Tesi a personaggi di Trieste e dintorni. E comunque contribuisce a ridimensionare l'entità e la profondità del contributo che a proposito di un personaggio tanto incisivo quanto discusso, pretende di celebrare senza dimostrare niente, (d.p.m.)

Rosa Maria Grillo, *José Bergamín in Uruguay: una docenza eterodossa*, Salerno, Edisud-Salerno, 1990, pp. 117.

Accurata e sistematica, questa ricerca s'inserisce felicemente nello sforzo collettivo di "reanudar cabos", di ricostruire la "memoria rota", in cui si sono cimentati dalla morte di Franco in poi editori come Turner e Anthropos assieme a studiosi come Gonzalo Santonja e José Luis Abellán, e a scrittori e protagonisti dell'esilio come Manuel Andújar.

Forte della familiarità acquisita con le fonti bibliografiche relative alle letterature ispanoamericane, Rosa Grillo ha rintracciato la presenza di José Bergamín in Uruguay, durante il tormentoso esilio cui lo costrinse la vittoria nazionalista del 1939, attraverso fonti scritte e orali (molto importanti queste ultime, data la natura eminentemente orale del personaggio).

Per far ciò Rosa Grillo ha realizzato attenti spogli delle riviste uruguayane del periodo 1947-1954 e del periodo immediatamente successivo al

1963 in cui questo personaggio straordinario, da tutti considerato come il grande mentore della generazione del '27, ebbe l'illusione di potersi integrare nella cultura e nella realtà sociale uruguayana. Ha compulsato inoltre epistolari esistenti in archivi privati e pubblici ed ha effettuato numerose interviste alle personalità della cultura uruguayana che furono in contatto con Bergamín. Alla serietà del metodo Rosa Grillo unisce quelle doti di sensibilità che le rendono possibile captare e far comprendere le forme singolari, e sicuramente inedite, in cui questa figura fantomatica e chisciottesca entrò in mutevoli rapporti ora di consonanza ora di dissonanza con la cultura uruguayana.

Molti scritti di Bergamín presi in esame in questo libro erano rimasti finora inediti; altri erano stati insufficientemente studiati oppure non collegati in modo funzionale con la restante produzione. In tal modo un contributo cronologicamente parziale come questo risulta molto più di un semplice "tassello" utile alla ricostruzione del complicato mosaico dell'opera bergaminiana, ed è a tutti gli effetti un importante contributo critico sulla figura di Bergamín nella sua totalità: una figura affascinante e scomoda, intemperante e terribilmente contraddittoria, almeno in superficie, al punto da far supporre che l'ossimoro, o l'enigma possano costituire i simboli-chiave.

Contributi come questo sono di grandissima importanza per una migliore definizione della personalità di Bergamín, visto che egli non solo sfuggì costantemente alla tentazione dell'autobiografia e dell'autoritratto, intesi in senso classico (p. 68), ma las-

ciò traccia di sé nelle conversazioni e nei contatti personali ancor più che negli scritti. Mi era noto che il titolo del film di Buñuel *El ángel exterminador* proveniva da un suo suggerimento; apprendo qui (p. 14) che anche l'idea del *Guernica* nacque forse nella mente di Bergamín prima che in quella di Picasso. Per cogliere quello che fu il suo ruolo non solo in Spagna, all'interno del gruppo del '27, ma anche nelle ulteriori esperienze dell'esilio si ricorre opportunamente alle definizioni di maestro, mentore, mistagogo, vate, talent scout... Il suo approccio fu intenzionalmente "antiaccademico" e "antipedagogico" (p. 10), la sua forma prediletta l'aforisma. Emblematico quello che recita: *La cultura de un hombre se mide por el cesto de sus papeles* (p. 15).

Alieno a qualsiasi incasellamento ideologico e dogmatico, sostenne che «nessuna ragione può presiedere la creazione di una "obra de arte [que] como la criatura humana, nace de irracionalidad y muere de intelectualismo"», difendendo perciò a spada tratta quelle che lui chiama le «ideas liebres» in allusiva paronomasia con *libres* (pp. 42-45).

Giorgio Agamben, in un saggio che fece conoscere Bergamín al pubblico italiano, parlò al suo proposito di "acrobatica coerenza" (p. 32). Rosa Grillo, scrivendo della produzione uruguayana di Bergamín, getta un potente fascio di luce sull'intera personalità: «Il "problema" di Bergamín è sempre lo stesso: dietro la sua parola barocca, la sua elasticità e *ligereza*, il suo agonico gioco tra vita e morte, *sueño* e *vigilia*, arte colta e arte popolare, e dietro la sua stessa figura *fantasmal* e pungente, cattolico e comu-

nista, non è sempre facilmente individuabile l'unità di fondo, la coerenza profonda e sofferta del suo pensiero e del suo agire, la cui comprensione richiede anzi sempre un atto di fede, una volontà, una purezza *analfabeta* e un rigoroso esame critico» (p. 93).

Considerazioni come queste ci aiutano a capire come poté accadere quel che accadde durante la guerra civile, quando, nel maggio del 1937, durante i fatti di Barcellona, il cattolico, il puro Bergamín, allora legato alla politica del PCE affermò che «los dirigentes del POUM no tenían derecho a la defensa». Di quel tremendo episodio, così lontano dai termini cronologici entro cui si muove il suo studio, Rosa Grillo evidentemente non parla: ma le sue considerazioni a proposito degli attacchi polemici scatenatisi contro Bergamín a Montevideo nel '51 sono estremamente utili anche proiettate a ritroso sui fatti di quattordici anni prima: «Queste polemiche rispecchiano il difficile tentativo di Bergamín di conciliare cristianesimo, marxismo utopico, democrazia, amore per la libertà e per la Spagna, con la sua indole fundamentalmente individualista e anarchicheggiante: conciliazione tanto più difficile per un esiliato e in un momento storico in cui gli avvenimenti internazionali sono di tutt'altro che facile leggibilità. Ma da sempre il cattolicesimo eterodosso di Bergamín — puro, mistico, *analfabeta* e nello stesso tempo *comprometido* e rivoluzionario — è stato oggetto di polemiche e critiche, da sempre egli è dovuto intervenire in difesa del suo utopico cristianesimo marxista, fondato sul riconoscimento della convergenza del cristianesimo popolare, che in Spagna ha assunto a volte toni aspramente

anticlericali, e del marxismo, che ha espresso i suoi valori più positivi sulle barricate della guerra civile» (p. 31).

Sul versante letterario, una sola riserva circa la collocazione di Bergamín in una sorta di doppio binario costituito da una parte dal popolare e dall'altra dal barocco; come se il barocco si potesse identificare solo con lo statuto colto e come se non fosse già interna al barocco la dicotomia tra il popolare e il colto! Il cultore emblematico di questa dicotomia fu — lo sappiamo bene — Góngora» di cui Bergamín fu devoto e dichiarato seguace» acquisendo così pieno diritto di rientrare interamente a sua volta nell'ambito del barocco.

Molto interessanti (tanto da far rimpiangere che non siano più particolareggiati) gli squarci che Rosa Grillo apre sulla situazione culturale uruguayana del dopoguerra, rispetto a cui la posizione di Bergamín risulta in una luce straniata: «Presenza affascinante, per molti, scomoda per alcuni: in ogni caso, ha costituito uno scossone per la piccola “Svizzera d'America” che contava una tradizione laica e razionalista che da sempre l'ha differenziata sia dal resto dell'America Latina che dall'Europa mediterranea» (P. 103). (d.p.m.)

Antonio Steffenoni, *L'ultima lettera di Jaime Joaquín Mora Tordera*, Milano, Interno Giallo Editore, 1992, 142 pp.

Redatto come «una lettera in forma di romanzo o un romanzo in forma di lettera», questo libro fascino e inquietante si presenta come una sorta di relazione autobiografica su «come accaddero veramente le cose»

scritta in punto di morte all'amico più caro da una delle tante persone che, travolte nel turbine della guerra civile spagnola, vissero poi tutta la vita successiva condizionate da quella terribile esperienza.

Preoccupato di sgravarsi dal peso di una tremenda verità che dice di aver celato fino ad ora, Jaime Joaquín Mora Tordera, scrive ora, si direbbe, senza remore o impedimenti; invece quello che consegna all'amico è un garbuglio di verità e falsità pari, anche se diverso, a quel garbuglio di sincerità e menzogna che è stata tutta la sua vita.

Attraverso un tormentato percorso a ritroso che coinvolge profondamente il lettore, Steffenoni ci conduce verso il nocciolo della scrittura autobiografica dimostrandoci che, quanto più stretto e solenne è il patto autobiografico fra scrittore e destinatario, tanto più lontana e sfuggente risulta la verità dei fatti narrati. Resta, pur minata dai dubbi insinuati da una colpevole e penosa affabulazione, la verità della tragedia individuale, dolorosamente aggrovigliata nella tragedia collettiva di una guerra civile, (d.p.m.)

Música, Ball i Cant en els Moviments Socials, in “Acacia”. Papers del Centre per a la Investigació dels Moviments Socials. Publicacions Universitat de Barcelona, n. 2, 1991,

In questo secondo numero, monografico a metà, “Acacia” conferma il duplice intento di rinnovare la metodologia degli studi di storia contemporanea di Catalogna e di essere un organo diffusore delle attività pubbliche del CIMS.

Le relazioni di Portelli, Vinyes, Batista e Feixa, presentate a un con-

vegno della primavera del 1989, indetto con il medesimo titolo di questo numero della rivista, si svolgono attorno ai temi attinenti sia la socializzazione che la propaganda dei movimenti giovanili e di opposizione. Il saggio di Portelli, che ruota attorno all'esperienza di Terni, assume qui il senso di un modello, in seguito alla valorizzazione dei lavori italiani frequente in certi ambienti storiografici catalani. Altre due ricerche si dedicano ad aspetti storico-antropologici della lotta operaia e popolare sotto il franchismo (la festa, il ballo» i cori...) come potenti occasioni di coagulo e di formazione di una coscienza etico-politica con forti connotati classisti e/o generazionali. L'ultimo studio è più esplicitamente antropologico e si basa su una serie di "storie di vita" raccolte a Lleida (Lérida); esso lega la crisi del controllo morale cattolico-franchista degli anni '60-'70 alla diffusione tra i giovani dei balli "pecaminosi" di provenienza straniera.

Più tradizionalmente storici gli altri contributi provenienti da conferenze tenute presso il CIMS e a loro volta risultato di tesi di dottorato. Ancora un dato culturale, quello teatrale, è oggetto della ricerca di Gallen che considera la progressiva urbanizzazione del teatro tradizionale catalano negli anni '50-'60. Un ruolo riformatore, sia pure in un quadro di moderazione e di aperto conservatorismo sul piano sociale, è attribuito da Colomines alla politica che i catalanisti portano avanti nei dibattiti alle Cortes dall'inizio del secolo al 1917. Per Risquex la paralisi e l'inefficienza del Gobierno Civil (equivalente della Prefettura italiana) di Barcellona sono la conseguenza diretta della subordinazione, riscontrabile a partire dalla metà

del secolo XIX, alla quale le autorità militari sottopongono i vari governatori civili. Saranno infatti dei generali a esercitare direttamente la gestione dell'ordine pubblico dai primi passi dello Stato liberale e centralista.

Infine va rilevato il carattere non scontato del contributo di Muñoz che ricorda incertezze e debolezze di quello che è unanimemente considerato il rinnovatore della storiografia catalana spagnola. Di Vicens Vives vengono menzionati alcuni studi giovanili allineati col franchismo nonché l'alternarsi di influenze metodologiche contraddittorie. Ciò rende comunque ancora più apprezzabili gli sforzi di Vives che, oltre a schivare testi di indubbio spessore sia in campo medievalistico che moderno e contemporaneo, riuscì ad aprire prospettive nuove a generazioni di giovani storici ed economisti. Secondo Muñoz il "quasi Braudel" spagnolo conobbe momenti e fasi di complessità e perfino di confusione, ma va aggiunto che pochi storici spagnoli contemporanei delinearono altrettante ipotesi di lavoro tuttora così ricche di suggestione, (c.v.)

Le Schede sono state redatte da Alfonso Botti, Luciano Casali, Paola Corti, Nicola Del Corno, Rosa Maria Grillo, Nieves Montesinos, Marco Novarino, Donatella Pini Moro, Claudio Venza.

Segnalzioni bibliografiche

1. ARCHIVO BIBLIOGRAFIAS

1.1 Obras generales

Almuiña Fernández,

Celso "Hispania", *revista de Historia (1940-1989): análisis y evolución de contenidos*, in "Hispania", 1990, 175, pp. 393-416

Angustias, María Barrado, Marcos
Apuntes para el estudio historiográfico de los trabajos de historia contemporánea en la revista "Hispania", in "Hispania", 1990, 176, pp. 1309-1319

Bochmann, Klaus

Galicia en el ciclo revolucionario español del siglo XIX y el nacimiento del galeguismo, in "Trienio", VIII, 1990, 13, pp. 119-130

Cárcamo, Juan Gracia

Un análisis sobre la historiografía del pauperismo durante la crisis del Antiguo Régimen: sus fuentes y métodos, in "Trienio", 1991, 18, pp. 61-76

Cava Mesa, María Jesús

La contribución de "Hispania" a la historiografía del País Vasco y Navarra, in "Hispania", 1990, 175, pp. 575-596

Denize, E.

La Spagna nella storiografia romana tra le due guerre mondiali, in "Rev. Rom. Hist.", 1990, 1, pp. 51-68

Escartín Sánchez, Eduardo

La historiografía catalana e "Hispania" (1940-1989), in "Hispania", 1990, 175, pp. 561-573

Garrido Martín, Aurora

Historiografía sobre el caciquismo: balance y perspectivas, in "Hispania", 1990, 176, pp. 1349-1360

González Calleja, Eduardo

La producción historiográfica del último medio siglo sobre el carlismo en el proceso de la revolución española, in "Hispania", 1990, 176, pp. 1321-1347

Molinas, C.

Was Spain different? Spanish historical backwardness revisited, in "Expl. Ec. Hist.", 1989, 4, pp. 385-402

Novarino, Marco

A los cincuenta años de la guerra civil española, in "Cuad. Rep.", 1991, 7, pp. 35-48

Núñez Pérez, María Gloria

Bibliografía sobre la segunda república española (1940-1989): avance de una investigación en curso, in "Hispania", 1990, 176, pp. 1393-1404

Olábarri Gortázar, Ignacio

El peso de la historiografía española en el conjunto de la historiografía occidental (1945-1989), in "Hispania", 1990, 175, pp. 417-437

Ortega de la Torre, Eduardo
Revolución burguesa y romanticismo en Valencia: una revisión historiográfica, in "Hispania", 1990, 176, pp. 1523-1528

Pérez Núñez, Javier

Las Diputaciones vizcaínas en el siglo XIX (1808-1877): un estado de la cuestión, in "Hispania", 1990, 176, pp. 1529-1535

1.2 Historia política

Alcázar Garrido, Juan del

Sobre las causas y connotaciones de la dictadura primorriverista. El problema historiográfico, in "Es. Hist. Cont. Valencia", 6, pp. 349-370

Aróstegui, Julio

Sociología e historiografía en el análisis del cambio social reciente, in "Hist. Cont." 1991, 4, pp. 145-172

Neila Hernández, José Luis

España y el modelo de integración de la Sociedad de las Naciones (1919-1939): una aproximación historiográfica, in "Hispania", 1990, 176, pp. 1373-1391

1.3 Historia social

Carasa Soto, Pedro

La pobreza y la asistencia en la historiografía española contemporánea, in "Hispania", 1990, 176, pp. 1475-1503

Furió, Antoni

Catàleg-inventari del fons de Falange de l'arxiu municipal de Sueca. 1933-1966, in "Es. Hist. Cont. Valencia", 6,

pp. 371-386

Nash, Mary

Dos décadas de historia de las mujeres en España: una reconsideración, in "Hist-Soc", 1991, 9, pp. 137-161

Rubio, Javier

Coloquio españoles en Francia 1936-1946. Consideraciones bibliográficas previas, in "Stu. Hist.", III, 1990, pp. 187-208

Segura Graíño, Cristina

La historia de las mujeres a través de la revista "Hispania", in "Hispania", 1990, 175, pp. 553-559

Solé y Sabaté, J. M. Villaroya, Joan

Metodologia per a l'estudi de la repressió franquista, in "Es. Hist. Cont.

Valencia", 9, pp. 215-230

1.4 Historia militar

Navajas Zubeldia, Carlos

Historiografía militar española en el siglo XX (1940-1989), in "Hispania", 1990, 176, pp. 1361-1371

Puppini, Marco

Volontari antifascisti nella guerra di Spagna. Rassegna di studi, in "St. Cont. Friuli", 1990, 21, pp. 173-180

1.5 Economía

Fraille Balbín, P.

La oferta de historia económica en España, in "Revi. Hist. Ec.", 1989, 2, pp. 211-216

- González Portilla, Manuel
Aproximación crítica a las Estadísticas Mineras, in "Hist. Cont", 1991, 5, pp. 159-170
- Santacreu Soler, José Miguel
La historiografía de los aspectos económicos de la guerra civil española, in "Hispania", 1990, 176, pp. 1405-1415
- Vásquez de Prada, Valentín
La historia económica en España (1940-1989): esbozo de su nacimiento y desarrollo, in "Hispania" 1990, 175, pp. 473-487
- 1.6 Ideología y cultura
- Andrés Gallego, José
Recapitulación centenaria (1891-1991), in "Hisp. Sacra", 1991, 43, pp. 411-436
- Andrés Urtasun, María
Bibliografía sobre obras religiosas en España. Obras aparecidas en 1991, in "Hisp. Sacra", 1991, 43, pp. 801-810
- Cárcel Ortí, Vicente
El Archivo del Nuncio Serafino Cretoni (1893-1896), in "Hisp. Sacra", 1990, 42, pp. 537-572
- Espinet y Burunat, Francesc Gómez Mompert, Josep Lluís
Evolución de los estudios sobre historia de la prensa catalana, 1939-1989, in "Hispania", 1990, 176, pp. 1505-1521
- García Rojo, Paz
Bibliografía sobre historia religiosa. Obras aparecidas en 1989, in "Hisp. Sacra", 1989, 41, pp. 781-786
- Guereña, Jean-Louis
Alfabetización y escolarización en España. Diez años de historiografía. Presentación, in "Bull. Hist. Cont. Esp", 1991, 14, pp. 12-14
- Higueruela del Pino, Leandro
En torno a la bibliografía del Boletín Eclesiástico de la Diócesis de Toledo (1930-1968) (2ª parte), in "Hisp. Sacra", 1990, 42, pp. 113-166
- Higueruela del Pino, Leandro
En torno a la Bibliografía del Boletín Eclesiástico de la Diócesis de Toledo (1930-1968) (1ª parte), in "Hisp. Sacra", 1991, 43, pp. 121-154
- Robles, Laureano
Historiografía filosófica en el primer franquismo (1940-1953), in "Hispania", 1990, 176, pp. 1417-1452
- Sánchez Herrero, José
Concilios y sínodos hispanos e historia de la Iglesia española, in "Hispania", 175, pp. 531-559
- Tiana Ferrer, Alejandro
La investigación reciente sobre la escuela privada en la historia de la educación española. Estado de la cuestión y propuestas de trabajo, in "Bull. Hist. Cont. Esp.", 1991, 14, pp. 35-58
- Viñao Frago, Antonio
Un campo abierto en expansión e interdisciplinar: la historia de la alfabetización, in "Bull. Hist. Cont. Esp", 14, pp. 14-34 2.

2. HISTORIA GENERAL (SIGLOS XIX-XX)

2.1 Obras generales

Lozano Salado, María Dolores

Aproximación al estudio de los extranjeros en Jerez en el tránsito del siglo XVIII al XIX, in "Trocadero", 1990, 2, pp. 135-171

2.2 Historia política

Artola Gallego, Miguel

De la Monarquía Hispánica al Estado Liberal, in "Hist. Cont.", 1991, 4, pp. 31-38

Clavero, Bartolomé

Entre Revolución y Tradición: Constitucionalismo y Fuerismo, in "Hist. Cont.", 1991, 4, pp. 39-60

Dardé, Carlos

El sufragio universal en España: causas y efectos, in "An. Univ. Alicante", 1989-1990, 7, pp. 85-100

Darré, A.

Le parti nationaliste basque: un mouvement périphérique et totalisant, in "Rev. Fran. Se. Pol", 1990, 2, pp. 250-270

Denize, E.

La vita politica spagnola nella stampa romana fino alla Prima Guerra Mondiale, in "Rev. Stud. S. E. Europ.", 1990, 1-4, pp. 171-181

Elorza, Antonio

Las ideologías de resistencia a la modernización y el nacionalismo, in "Hist. Cont.", 1991, 4, pp. 341-354

Fernández Albaladejo, Pablo

El absolutismo frente a la constitución tradicional, in "Hist. Cont.", 1991, 4, pp. 15-30

Fernández Sebastián, Javier

Ideología, Fueros y Modernización. La metamorfosis del Fuerismo. I: hasta el siglo XIX, in "Hist. Cont.", 1991, 4, pp. 61-88

Herrán Prieto, Joaquín José Paúl y Angulo,

Parlamentario, in "Trocadero", 1990, 2, pp. 193-216

Lezcano, Víctor Morales

España y el Magreb, in "Cuad. Esc. Dipl.", 1989, 3, pp. 141-154

Mina, María Cruz

Ideología, Fueros y Modernización. La metamorfosis del Fuerismo. II: siglo XIX y XX, in "Hist. Cont.", 1991, 4, pp. 89-106

Morales Romero, Manuel

Estructura demográfica del municipio de Láchar (Granada) desde 1930 a 1980, in "Anu. Hist. Cont. Univ. Granada", 1985, 12, pp. 283-365

Ochoa Brun, Miguel Ángel

Los comienzos de la legación de España en Atenas, in "Cuad. Esc. Dipl.", 1990, 4, pp. 57-94

Ortiz De Ormino, José María Portillo, José María

La foralidad y el poder provincial, in "Hist. Cont.", 1991, 4, pp. 107-122

Ortiz de Orruño Legarda, J. M.

- Las limitaciones de la revolución burguesa en España: el Estado liberal y los fueros vascos*, in "Trienio", VIII, 1990, 13, pp. 139-156
- Paredes, Javier
Justicia y política en la España liberal, in "Historia 16", 1991, 182, pp. 21-27
- Pereira Castañares, Juan Carlos
Las relaciones exteriores entre España y Gran Bretaña en la época contemporánea, in "Bull. Hist. Cont. Esp.", 8-9, pp. 15-27
- Ranzato, Gabriele
La fucina della sovranità nazionale: le elezioni nei sistemi liberali italiano e spagnolo, in "An. Univ. Alicante", 1989-1990, 7, pp. 55-72
- Tuñón de Lara, Manuel
Transformaciones políticas e ideológicas de España durante el primer tercio del siglo XX (1898-1936), in "Hist. Cont.", 1991, 4, pp. 231-260
- Zirakzaden, E. E.
Economic changes and surges in micronationalist voting in Scotland and the basque region of Spain, in "Comp. Stud. Soc. Hist.", 1989, 2, pp. 318-339
- 2.3 Historia social
- Albuera Guiraldos, Antonio
El cesante: análisis de un "tipo" social del siglo XIX, in "Cuad. Hist. Cont. Univ. Madrid", 1990, 12, pp. 45-66
- Alquézar Ramón
Azaña y els fets d'octubre del 1934, in "Avenç", 1991, 152, pp. 26-31
- Árbol, Eduardo Enriquez del
Aspectos de la Masonería en Sevilla y provincia en el último tercio del siglo XIX (1868-1902), in "Aportes", 1989, 10, pp. 55-70
- Aróstegui, Julio
Francisco Largo Caballero: esbozo de una biografía política, in "Bull. Hist. Cont. Esp.", 1989, 10, pp. 45-51
- Ayala, J. A.
Masonería y Política, in "Revi. Extr.", 1991, 4, pp. 25-34
- Barrio Alonso, Ángeles
Cultura del trabajo y organización obrera en Gijón en el cambio de siglo, in "Hist. Cont.", 1991, 5, pp. 27-51
- Bernárdez, Jesús
Manuel Azaña y Díaz: político, orador y literato, in "Cuad. Rep.", 1991, 6, pp. 61-66
- Bernecker, Walther L.
Juntas populares y comités revolucionarios en los siglos XIX y XX: continuidades y discontinuidades, in "Hist. Cont.", 1991, 4, pp. 289-318
- Blinkhorn, Martin
Tradicionalisme, populisme i socialisme: la causa carlista, 1931-1981, in "Avenç", 1991, 154, pp. 56-65
- Bonamusa, Francesc
La revolució social Mite i esperança, in "Avenç", 1991, 150, pp. 74-77
- Botti, Alfonso
Guerra y revolución en España en la

- historiografía del postfranquismo*, in “Cuad. Rep.”, 1991, 8, pp. 51-64
- Canal, Jordi
El Carlisme a la restauració (1875-1923), in “Avenç”, 1991, 154, pp. 34-55
- Cañellas, Cèlia Toran, Rosa
La representación política de Barcelona bajo el signo caciquil, in “Hist. Soc.”, 1991, 11, pp. 97-124
- Casali, Luciano
Il fascismo spagnolo, in “Ann. Ist. Stor. Res. Emilia-Romagna”, 1990, 6, pp. 7-37
- Casimiro, F. L.
Republicanism y Masonería, in “Revi. Extr.”, 1991, 4, pp. 35-42
- Castells, Luis Díaz Freire, José Javier Luengo, Félix Rivera, Antonio
El comportamiento de los trabajadores en la sociedad industrial vasca (1876-1936), in “Hist. Cont.”, 1991, 4, pp. 319-340
- Cavada Martínez, Pedro-Vidal Rosselló, Esther
Las minorías religiosas en el siglo XIX: la Unión Cristiana de Jóvenes de San Fernando (Cádiz), in “Trocadero”, 1990, 2, pp. 239-250
- Collotti, Enzo
Cinque forme di fascismo europeo. Austria, Germania, Italia, Spagna, Portogallo, in “Ann. Ist. Stor. Res. Emilia Romagna”, 1990, 6, pp. 41-55
- Coro, F. R. del
Iglesia católica, católicos y Masonería, in “Revi. Extr.”, 1991, 4, pp. 7380
- Cuartero, S.
La mujer y la Masonería, in “Revi. Extr.”, 1991, 4, pp. 67-72
- Díez Cano, L. Santiago
Liberalismo republicano: los límites de una propuesta “radical”, in “Stu. Hist. Univ. Salamanca”, VIII, 1990, pp. 65-76
- Douglass, W. A. Zulaika, J.
On the interpretation of terrorist violence: Eta and basque political process, in “Comp. Stud. Soc. Hist.”, 2, pp. 238-257
- Elorza, Antonio
Le radici ideologiche del franchismo, in “Ann. Ist. Stor. Res. Emilia-Romagna”, 1990, 6, pp. 57-77
- Fernández, P. V.
La Masonería Extremeña, in “Revi. Extr.”, 1991, 4, pp. 43-50
- Ferrer Benimeli, José Antonio
L'Unité italienne et la Franc-Maçonnerie espagnole, in “Call. J. S. Erigène”, 2, 1990, Paris, pp. 89-120
- Ferrer Benimeli, José Antonio
La masonería bonapartista entre la revolución y el liberalismo: el caso español, in “Aportes”, 1989, 10, pp. 5-14
- Ferrer Benimeli, José Antonio
Masones españoles de la Guerra de la Independencia a hoy, in “Revi. Extr.”, 1991, 4, pp. 17-24

- Fusi Aizpurua, Juan Pablo
La Edad de las Masas (1870-1914), in "Hist. Cont.", 1991, 4, pp. 261-272
- González Hernández, María Jesús
¿Un conservador moderno? Antonio Maura, un retrato impresionista, in "Bull. Hist. Cont. Esp.", 1989, 10, pp. 14-23
- Granja Sainz, José Luis de la
El sistema de partidos políticos en Euskadi, in "Hist. Cont.", 1991, 6, pp. 95-104
- Lasa Ayestarán, Eugenio
La burguesía catalana hace un siglo: de la conquista del mercado colonial a la crisis del 98, in "Trienio", 1991, 18, pp. 109-147
- Marco, José M.
Manuel Azaña. Un retrato político, in "Bull. Hist. Cont. Esp.", 1989, 10, pp. 35-44
- Millán, Jesús
Contrarevolució y mobilització a l'Espanya contemporània, in "Avenç", 1991, 154, pp. 16-23
- Núñez Florencio, Rafael
Patria y ejército desde la ideología anarquista, in "Hispania", LI, 1991, 178, pp. 589-643
- Pérez-Fuentes Hernández, Pilar
El discurso higienista y la moralización de la clase obrera en la primera industrialización vasca, in "Hist. Cont.", 1991, 5, pp. 127-156
- Pérez-Villanueva Tovar, Isabel
El estudio histórico de los hechos sociales: características y tendencias principales, in "Cuad. Hist. Cont. Univ. Madrid", 1991, 13, pp. 125-160
- Piqueras Arenas, José A.
Sindicatos y ámbito sindical Interpretación del ugetismo valenciano, in "Hist. Soc", 1991, 9, pp. 17-54
- Rodríguez Martínez, Eugenia
La Masonería en Cuenca, Ciudad Real y Toledo durante el siglo XIX, in "Aportes", 1989, 10, pp. 71-82
- Roig Rosich, J. M.
Manuel Azaña y Catalunya (1923-1933), in "Avenç", 1991, 152, pp. 2025
- Ruiz Sánchez, José Leonardo
La Masonería en la historia de España: revolución y reacción, in "Revi. Hist. Cont.", 5
- Sánchez Alonso, B.
Una nueva serie anual de la emigración española: 1882-1930, in "Revi. Hist. Ec", 1990, 1, pp. 133-170
- Sánchez Ferré, Pere
Masonería y movimiento obrero en España, in "Revi. Extr.", 1991, 4, pp. 57-66
- Sánchez Ferré, Pere
La Masonería en Cataluña (1869-1936), in "Aportes", 1989, 10, pp. 39-53
- Suárez Cortina, Manuel
Melquiades Álvarez, liberal y democrata, in "Bull. Hist. Cont. Esp", 1989, 10, pp. 24-34

- Tuñón de Lara, M.
El projecte polític de Manuel Azaña. Els límits de la seva realització, in “Avenç”, 1991, 152, pp. 16-19
- Ucelay-Da Cal, E.
La fascinació d’Azaña: Thome de l’home paper in “Avenç”, 1991,152, pp. 54-59
- Vidal, Benicia Vidal,
Florentina Los médicos en el Madrid del siglo XIX, in “Historia 16”, 1990, 176, pp. 33-38
- 2.4 Economía
- Andrés Robles, Fernando
Las finanzas del Real Colegio de Corpus Christi ante la desarmotización. 1790-1866, in “Es. Hist. Cont. Valencia”, 6, pp.97-136
- Bernal, Antonio Miguel
Cambio económico y modernización social, 1880-1936, in “Hist. Cont.”, 1991, 4, pp. 173-184
- Calvet, Jordi
Indústria y burguesia durant la postguerra, in “Avenç”, 1991, 149, pp. 34-53
- Catalan, Jordi
La política industrial: l’impacte a Catalunya, in “Avenç”, 1991, 149, pp. 28-33
- Coll Martín, Sebastián
Empresas versus mercados. Un boceto para una historia de la empresa (1ª parte), in “Revi. Hist. Ec.”, IX, 1991, pp. 263-284
- Coll Martín, Sebastián
Empresas versus mercados. Un boceto para una historia de la empresa (2ª parte), in “Revi. Hist. Ec.”, IX, 1991, pp. 463-480
- Espasa Terrades, Antoni
Perspectiva histórica de los modelos Arima y su utilidad en el análisis económico, in “Revi. Hist. Ec.”, IX, 1991, 3, pp. 541-552
- Giráldez Rivero, Jesús
Fuentes estadísticas y producción pesquera en España (1880-1936): una primera aproximación, in “Revi. Hist. Ec.”, IX, 1991, 3, pp. 513-532
- Hernández, Telesforo M. Vidal Olivares, Javier
Infraestructura viaria y ferrocarriles en la articulación del espacio económico valenciano, in “Hispania”, LI, 1991, 177, pp. 205-243
- Martínez Carrión, J. M.
Formación y desarrollo de la industria de conservas vegetales en España 1850-1935, in “Revi. Hist. Ec.”, 1989, 3, pp. 619-649
- Molinero, Carme
Les actituds dels industrials catalans davant la política econòmica del primer franquisme, in “Avenç”, 1991, 149, pp. 54-58
- Piñar Samos, Javier Gil Bracero, Rafael
Apuntes institucionales sobre la financiación agraria en España. El crédito agrario en Andalucía. 1901-1936, in “Anu. Hist. Cont. Univ. Granada”, 1985, 12, pp. 237-256

- Sudrià, Carles
Catalunya i la política econòmica del primer franquisme. Una reconsideració, in "Avenç", 1991, 149, pp. 24-27
- Vaquera Heredia, M. Dolores
La minería alpujarreña: de la dispersión al monopolio, in "Anu. Hist. Cont. Univ. Granada", 1985, 12, pp. 183-236
- Álvarez Rubio, Amparo
La biblioteca de la Casa del Pueblo de Valencia: aspectos de una cultura popular, in "Es. Hist. Cont. Valencia", pp. 295-316
- Andrés-Gallego, José Ventura,
Donoso, Balmes, in "Hispan. Sacra", 1990, 42, pp. 493-502
- Arco López, Valentín del
Para la historia de España. Unamuno, o la memoria de un liberal sin disciplina de partido, in "Stu. Hist. Univ. Salamanca", VIII, 1990, pp. 89-120
- Calatayud Giner, Salvador
La difusión agrónoma en la segunda mitad del siglo XIX: a propósito de la enseñanza agrícola, in "Es. Hist. Cont. Valencia", 6, pp. 165-194
- Callahan, W. J.
The spanish parish clergy, 1874-1930, in "Cath. Hist. Rev.", 1989, 3, pp. 405-422
- Fernández Soria, Juan M.
Una institución cultural valenciana: el Ateneo Mercantil (1879-1980), in "Es. Hist. Cont. Valencia", 6, pp. 269-294
- Ferrer Solà, Jesús
L'estètica del liberalisme: l'obra literària de Manuel Azaña, in "Avenç", 1991, 152, pp. 60-63
- Formentín Ibáñez, Justo-Villegas Sanz, M. José
Un ensayo de educación preecolar laica desde la Junta para Ampliación de Estudios: la Escuela de párvulos de Simancas, in "Hispan. Sacra", 1990, 42, pp. 573-589
- Guareña, Jean-Louis
Les écoles d'adultes en Espagne (1838-1873), in "Cuad. Hist. Cont. Univ. Madrid", 1990, 12, pp. 11-44
- Lannon, Francés
Las mentalidades religiosas en Inglaterra y España en el siglo XX: estudio comparativo, in "Hist. Cont.", 1991, 5, pp. 15-25
- López Martínez, Mario
El nacimiento de la Fue granadina: la juventud rebelde frente a la Monarquía, in "Anu. Hist. Cont. Univ. Granada", 1985, 12, pp. 257-282
- Lorente, Jesús Pedro
Sociología de una comunidad artística: la Academia española de Bellas Artes en Roma, 1914-1940, in "Cuad. Esc. Dipl.", 1990, 4, pp. 113-124
- Madariaga Orbea, Juan
Mentalidad: estabilidad y cambio. Un estudio de actitudes ante la muerte en los siglos XVIII y XIX, in "Hist. Cont.", 5, pp. 73-105
- Moliner Prada, Antonio
La enseñanza primaria en España en

el siglo XIX, in “Anu. Hist. Cont. Univ. Granada”, 1985, 12, pp. 79-110

Santervás, Rafael

Maeztu y Araquistain: dos periodistas acuciados por la transformación de España, in “Cuad. Hist. Cont. Univ. Madrid”, 1990, 12, pp. 133-154

Seidman, M.

The unorwellian Barcelona, in “Eur. Hist. Quat”, 1990, 2, pp. 163-180

Wood, Guy H.

La España de Hemingway, in “Trocadero”, 1989, 1, pp. 99-116

3. CORTES DE CADIZ. LA ESPAÑA DE FERNANDO VII

3.1 Historia política

Castells Oliván, Irene

La Constitución gaditana de 1812 y su proyección en los movimientos liberales europeos del primer tercio del siglo XIX, in “Trocadero”, 1989, 1, pp. 117-132

Dufour, Gérard

El Nuncio contra los linerales (1820-1823), in “Historia 16”, XVI, 1991, 188, pp. 43-46

Morán, Manuel

La cuestión de los refugiados extranjeros. Política española en el trienio liberal, in “Hispania”, 1989, 173, pp. 949-984

3.2 Historia social

Álvarez y Cañas, M. Luisa

La Colonia Francesa en Alicante durante la guerra de la independencia (1808-1814), in “Trienio”, VIII, 1990, 14, pp. 117-130

García León, José María

Las Sociedades Patrióticas gaditanas (1820-1823), in “Trocadero”, 1989, 1, pp. 199-208

3.3 Historia militar

Jiménez Guerrero, Juan Salvator-Muñoz Villalba, Francisca

El Trienio constitucional en la campaña de Córdoba: el caso de Fernán Núñez, in “Trienio”, VIII, 1990, 13, pp. 69-118

Ludwig, Jorg

España y Sajonia, 1820-1823, in “Trienio”, 1991, 17, pp. 5-20

Sáiz Pastor, Candelaria

Actitudes políticas y revuelta urbana en el País Valenciano: Alicante, Julio de 1822, in “Es. Hist. Cont. Valencia”, 6, pp. 137-164

Salaberry Baro, Fátima

El asalto al Trocadero y la invasión de los Cien Mil Hijos de San Luis en Cádiz, in “Trocadero”, 1989, 1, pp. 209-216

3.4 Ideología y cultura

García León, José María

Educación y enseñanza en Cádiz durante el trienio Costitucional (1820-1823), in “Trocadero”, 1990, 2, pp. 251-261

Gil Novales, Alberto
Dos periódicos de 1822 contra "La Tercerola", in "Trienio", 1991, 17, pp. 99-112

Gutiérrez García-Brazales, Manuel
El cardenal Inguanzo (1824-1836). Notas para un estudio de su biografía y de su pontificado en Toledo, in "Cuad. Hist. Cont. Univ. Madrid", 1991, 13, pp. 9-24

Morán Ortí, Manuel
Los diputados eclesiásticos en las Cortes de Cádiz, in "Hist. Sacra", 1990, 42, pp. 35-60

Morán Ortí, Manuel
Conciencia y revolución liberal: actitudes políticas de los eclesiásticos en las Cortes de Cádiz, in "Hispania", 1990, 42, pp. 485-492

Vauchelle, Aline
Reacciones de dos eclesiásticos españoles ante la carta del Abate Grégoire al Inquisidor general Arce, in "Trienio", 1991, 17, pp. 21-34

4. PERIODO ISABELINO

4.1 Obras generales

López, Esteve Peruga, Joan
Andorra y la Primera Guerra Carlina, in "Avenç", 1991, 151, pp. 8-13

4.2 Historia política

Aguilar Gavilán, Enrique
Elecciones legislativas en la provincia de Córdoba (1833-1844), (I parte), in "Ifígea", V-VI, 1988-89, pp. 231-249

Menchen Barrios, María Teresa
La Cuádruple Alianza (1834). La Península en un sistema occidental, in "Cuad. Esc. Dipl.", 1989, 2, pp. 31-52

Moliner Prada, Antonio
La crisis de la Monarquía isabelina (1863-1868), in "Trienio", 1991, 17, pp. 35-66

Moliner Prada, Antonio
Un informe francés de 1832 sobre el Reino de Valencia, in "Trienio", VIII, 1990, 13, pp. 131-138

Rodríguez Alonso, Manuel
La diplomacia Británica y el triunfo del Régimen Liberal en España (1833-1839), in "Cuad. Esc. Dipl.", 1989, 2, pp. 69-86

4.3 Historia social

Anguerra, Pere
El primer carlisme a Catalunya, in "Avenç", 1991, 154, pp. 24-27

Martínez, Francesc-Andreu
Conflictividad social en el País Valenciano durante el quinquenio odonnelista (1858-1863), in "Es. Hist. Cont. Valencia", 8, pp. 177-196

Ortega de la Torre, Eduardo
En torno a los orígenes del movimiento obrero en Valencia: la huelga de los estibadores del Grao en noviembre de 1842 y sus antecedentes, in "Es. Hist. Cont. Valencia", 8, pp. 133-158

Urquijo y Goitia, José Ramón de
La revolución de 1854 en Zamora, in "Hispania", LI, 1991, 177, pp. 245-286

4.4 Economía

Bellver, José M-Bohigues, Juan F. Gil, M. José-Ros, Vicent Beneguasil

1848: análisis de una comunidad agraria en el marco del País Valencia, in “Es. Hist. Cont. Valencia”, 8, pp. 159-178

Lorente Toledo, Luis

La desarmotización civil en Toledo de 30 de septiembre de 1851, in “Cuad. Hist. Cont. Univ. Madrid”, 1990, 12, pp. 67-86

Saiz Pastor, Candelaria

La revolución liberal española y el control de la Hacienda cubana (1826-1843), in “Revi. Hist. Ec.”, IX, 1991, 2, pp. 341-360

4.5 Ideología y cultura

Francisco Fuentes, Juan

“El Censor” y el público, in “Trienio”,

Journeau, Brigitte

La question de la liberté de culte et les débats aux Cortes dans 1855, in “Hispan. Sacra”, 1991, 43, pp. 475-502

Socorro Arroyo, María del

Trascendencia histórica de la campaña de prensa contra Canalejas (1910-1912), in “Hispan. Sacra”, 1991, 43, pp. 503-520

Vilar, Juan Bautista

Un conato de cisma en la fase final isabelina: el sacerdote Antonio Aguayo y su “Carta a los presbíteros españoles”, in “Hispan. Sacra”, 1990, 42, pp. 61-68

5. SEXENIO: 1868-1874

5.1 Historia social

Enríquez Del Árbol, Eduardo

La revolución como índice de una adscripción ideológica en el sexenio democrático, in “Anu. Hist. Cont. Univ. Granada”, 1985, 12, pp. 163-182

Ferrán Toledano, Lluís

La contrarrevolución carlista a España, 1868-1876, in “Avenç”, 1991, 154, pp. 28-33

Monnleó, Silvia

El model descentralizador de la burguesía valenciana. De la crisis de 1866 a la Restauración, in “Es. Hist. Cont. Valencia”, 8, pp. 197-236

Olea Álvarez, Pedro

El Real Patronato (1868-1876), in “Hispan. Sacra”, 1989, 41, pp. 667-698

Marchena Domínguez, José

Fermín Salvochea en vísperas de “La Gloriosa aproximación”, in “Trocadero”, 1989, 1, pp. 161-175

6. LA RESTAURACIÓN: 1875-1900

6.1 Obras generales

Piñeiro Blanca, Joaquín María

Isaac Peral y la navegación submarina a través de la prensa gaditana (1887-1891), in “Trocadero”, 1990, 2, pp. 231-237

6.2 Historia política

- De Riquer, Borja
Persistencia y cambio en la Cataluña de la Restauración, in “An. Univ. Alicante”, 1989-1990, 7, pp. 119-132
- Mir Curcó, Conxita
Dinásticos y antidinásticos en la Cataluña de la Restauración: comentario a los procesos electorales, in “An. Univ. Alicante”, 1989-1990, 7, pp. 101-117
- Robles Muñoz, Cristóbal
La lucha de los independentistas cubanos y las relaciones de España con Estados Unidos, in “Hispania”, 1990, 174, pp. 159-202
- Rodríguez González, Agustín R.
La crisis de Las Carolinas, in “Cuad. Hist. Cont. Univ. Madrid”, 1991, 13, pp. 25-46
- Yanini, Alicia
Funcionamiento del sistema político y estructura del poder rural en la sociedad española de la Restauración, 1874-1902, pp. 25-36, in “An. Univ. Alicante”, 1989-1990, 7
- 6.3 Historia social
- Caro Cancela, Diego
La formación del movimiento obrero en Medina Sidonia (1872-1900), in “Trocadero”, 1990, 2, pp. 117-133
- Dardé Morales, Carlos
Sociología de los grupos liberales de la Restauración hasta 1890, in “Es. Hist. Cont. Valencia”, 6, pp. 195-220
- Galofré, Jordi
Rosend Arúr y Arderiu (1845-1891): fill de la seva època, in “Avenç”, 1991, 154, pp. 10-15
- Lacalzada de Mateo, M. José
El asentamiento de las clases medias. Una tensión entre dos sistemas. La Rioja (1875-1902), in “Es. Hist. Cont. Valencia”, 6, pp. 247-268
- Martí, Manuel
Els primers anys de la Restauració a Castelló de la Plana: les forces polítiques (1875-1891), in “Es. Hist. Cont. Valencia”, 6, pp. 221-246
- Robert, V.
La protestation universelle, lors de l'exécution de Ferrer, 1909, in “Rev. Hist. Mod. Cont.”, 1989, 2, pp. 245-265
- Vázquez García, Francisco Moreno
Mengibar, Andrés
Pascual de Hontañón y la prostitución gaditana del último tercio del siglo XIX; saber médico frente a moralidad pública, in “Trocadero”, 1990, 2, pp. 217-230
- 6.4 Economía
- Boned Colera, Ana
La ley hacendística de 1885: notas para el estudio de los motines de consumos, in “Trienio”, 1991, 17, pp. 67-80
- Lorente Toledo, Luis
Reforma agraria y Señorío Urbano en el liberalismo decimonónico. El movimiento campesino de los “Montes de Toledo”, in “Stu. Hist. Univ. Salamanca, VIII, 1990, pp. 7-24
- Rosés, Joan R.

La banca catalana: de la Febre d'Or: a la crisi, 1866-1914, in "Avenç", 1991, 148, pp. 16-23

Tirado, Covadonga
Gran propiedad y arrendatarios en l'Horta de Valencia. Un caso particular: Xirivella en la segunda mitad del siglo XIX, in "Es. Hist. Cont. Valencia", 8, pp. 95-132

Torres Villanueva, Eugenio
Barcos, carbón y mineral de hierro. Los vapores de Sota y Aznar y los orígenes de la moderna flota mercante de Bilbao, 1889-1900, in "Revi. Hist. Ec.", 1991, 1, pp. 11-34

6.5 Ideología y cultura

Espigado Tocino, Gloria
El analfabetismo en España. Un estudio a través del censo de población de 1877, in "Trocadero", 1990, 2, pp. 173-192

Fernández Sanz, Juan José
Actitud y comportamiento de la Iglesia ante el cólera de 1885, in "Hispan. Sacra", 1990, 42, pp. 69-90

Ginarte González, Ventura
Restauración de los trinitarios en España (1879-1900), in "Hispan. Sacra", 1990, 42, pp. 91-112

Martín Tejedor, Jesús
La presencia de Ventura Raúlica en el Catolicismo liberal español, in "Hispan. Sacra", 1990, 42, pp. 503-529

Montero, Feliciano
La "Rerum Novarum" en España, in "Historia 16", XVI, 1991, 185, pp. 17-

30

Moreno Juste, Antonio
"El Socialista" y el desastre de Annual: opinión y actitud socialista ante la derrata, in "Cuad. Hist. Cont. Univ. Madrid", 1990, 12, pp. 103-132

Pérez-Villanueva Tovar, Isabel
El liberalismo institucionista en la Residencia de Estudiantes: una ética, una estética, in "Stu. Hist. Univ. Salamanca", VIII, 1990, pp. 77-88

Romero Samper,
Milagrosa Modernidad, modernismo y modernismos: Iglesia y cultura en la España de fin de siglo, in "Hispan. Sacra", 1989, 41, pp. 699-718

Vilar, Juan Bautista
Algunas noticias sobre el clero español en la Argelia francesa en vísperas de la Ley de Naturalización Automática de 1889, in "Hispan. Sacra", 1990, 42, pp. 531-536

7. REINADO DE ALFONSO XIII. DICTATURA DE PRIMO DE RIVERA

7.1 Historia política

Delaumaz, J. M.
La mèr dans les relations franco espagnoles au début du XX^e siecle, in "Rev. Int.", 1989, 60, pp. 457-472

7.2 Historia social

Arenas Posadas, Carlos
Estructura del empleo industrial en Sevilla en 1921, in "Hist. Cont", 1991,

5, pp. 187-201

Comes Iglesia, Vicente
Régimen corporativo y organización católica patronal en Valencia (1927-1930), in "Hist. Soc.", 1991, 11, pp. 23-38

Delgado Larios, Almudena
¿Problema agrario andaluz o cuestión nacional? El mito del Trienio Bolchevique en Andalucía (1918-1920), in "Cuad. Hist. Cont. Univ. Madrid", 1991, 13, pp. 97-124

Miguel Moreno, Luis
Movilización campesina y catolicismo social en la región murciana (1900-1923), in "Hispan. Sacra", 1989, 41, pp. 719-762

Sánchez Ferré, Pere
Francesc Ferrer i Guardia i la Magoneria (1901-1910), in "Revi. Catal.", 1991, 50, pp. 81-92

Selva Roca de Togores,
Enrique Giménez Caballero en los orígenes ideológicos del fascismo español, in "Es. Hist. Cont. Valencia", 9, pp. 183-214

Uría, Jorge
La taberna en Asturias a principios del siglo XX. Notas para su estudio, in "Hist. Cont", 1991, 5, pp. 53-72

7.3 Historia militar

Navajas Zubeldía, Carlos
Los informes reservados del agregado militar de España en Italia: 1918-1923, in "Hispania", 1990, 174, pp. 202-235

7.4 Economía

Cabral Chamorro, Antonio Cabrai Bustillos, Juan
Las gañanías de la campiña gaditana, 1900-1930. Una contribución al estudio de las condiciones de trabajo de los obreros agrícolas andaluces, in "Hist. Soc.", 1991, 9, pp. 3-16

Robles Muñoz, Cristóbal
Independencia económica en la España: los proyectos de 1908-1912, in "Hispan. Sacra", 1989, 41, pp. 763-780

Smith, Angel
Social conflict and trade-union organization in the catalan textile industry 1890-1914, in "Int. Rev. Soc. Hist.", 1991, 3, pp. 331-376

Soler, Vicent
El sistema financer al País Valencià durant les circumstàncies bèl·liques europees. 1914-1918, in "Es. Hist. Cont. Valencia", 6, pp. 317-348

Sudria, C.
Los beneficios de España durante la Gran Guerra, in "Revi. Hist. Ec.", 1990, 2, pp. 363-396

7.5 Ideología y cultura

Delgado Larios, Almudena
La revolución mexicana en la prensa española (1910-1931). El inicio de la democratización del mundo hispánico, in "Bull. Hist. Cont. Esp.", 1991, 13, pp. 13-32

Guereña, Jean-Louis
Las Casas del Pueblo y la educación

obrero a principios del siglo XX, in “Hispania”, LI, 1991, 178, pp. 645-692

Megenti, Silvia

La “cuestión religiosa” en el año 1906: el anticlericalismo gubernamental y la respuesta política valenciana, in “Es. Hist. Cont. Valencia”, 8, pp. 237-268

Rueda, José C. Carmen Menchero, *María del Fernando de los Ríos en la Rusia soviética*, in “Historia 16”, XVI, 1991, 184, pp. 26-30

8. SEGUNDA REPUBLICA 1931-1936

8.1 Historia política

Blas Guerrero, Andrés de

El debate doctrinal sobre la autonomía en las Cortes Constituyentes de la II República, in “Hist. Cont.”, 1991, 6, pp. 119-144

Corcuera Atienza, Javier

El constitucionalismo de entreguerras y la Constitución española de 1931, in “Hist. Cont.”, 1991, 6, pp. 15-46

Garrido González, Luis

Constitución y reformas socioeconómicas en la España de la II República, in “Hist. Cont.”, 1991, 6, pp. 173-190

Pozo, Benito C. del

Municipalismo y República: la importancia política de los ayuntamientos, in “Cuad. Rep.”, 1991, 6, pp. 15-22

Rico, Pedro

La bandera de España, in “Cuad. Rep.”, 1991, 6, pp. 55-58

8.2 Historia social

Caro Cancela, Diego

Una ciudad paralizada. La huelga general del verano de 1934 en Jerez de la Frontera, in “Trocadero”, 1989, 1, pp. 147-159

Cruz, Ignacio José

La formación de los masones. Actuaciones de la Masonería española durante la II República, in “Aportes”, 10, pp. 15-36

Juliá, Santos

¿Feudo de la Ugt o capital confederal? La última huelga de la construcción en el Madrid de la República, in “Hist. Cont.”, 1991, 6, pp. 207-222

López-Mtnez, Mario Nicolás

Granada 1931. La andadura de un nuevo régimen (desde la proclamación hasta la quema de conventos), in “Trocadero”, 1989, 1, pp. 177-197

Luis Martín, Francisco de

Aproximación al liberalismo monárquico en la Segunda República Española, in “Stu. Hist. Univ. Salamanca”, VIII, 1990, pp. 121-141

Mascarell, Ferran

Lluís Companys, President de Catalunya, in “Avenç”, 1991, 144, pp. 20-25

Miret Magdalena, E.

Mis recuerdos de la II República, in “Cuad. Rep.”, 1991, 8, pp. 91-96

Payne, S. G.
Political Violence during the Spanish Second Republic, in "Jour. Cont. Hist.", 1990, 2-3, pp. 269-288

Riquer y Permanyer, Borja de
El sistema de partidos políticos en Cataluña durante el primer bienio republicano (1931-1933), in "Hist. Cont.", 1991, 6, pp. 85-94

Ruiz Manjón-Cabeza, Octavio
Las Cortes Constituyentes de la Segunda República: un escenario de las tensiones en el radicalismo español, in "Hist. Cont.", 1991, 6, pp. 105-118

Sánchez Ferre, Pere
Maçoneria y antifeixisme a España, in "Avenç", 1991, 145, pp. 14-22

Sánchez Pérez, Francisco
Clase obrera y conflictividad social en el Madrid del Frente Popular (febrero julio de 1936), in "Cuad. Hist. Cont. Univ. Madrid", 1991, 13, pp. 47-72

Suárez Cortina, M.
Manuel Azaña, Regeneración, Reforma, República, in "Cuad. Rep.", 1991, 8, pp. 65-73

Tuñón de Lara, Manuel
El sistema de partidos en 1931-1933, in "Hist. Cont.", 1991, 6, pp. 59-84

Velasco Gómez, J.
Orígenes del Frente Popular en España: Málaga 1933, in "Cuad. Rep.", 1991, 6, pp. 23-32

8.3 Historia militar

Navajas Zubeldía, Carlos

La revisión azañista de la legislación militar dictatorial: la memoria de la Comisión Sastre, in "Hispania", LI, 1991, 177, pp. 287-313

8.4 Economía

García Santos, N.-Martín Aceña, P.
El comportamiento del gasto público en España durante la II República, 1931-1935, in "Revi. Hist. Ec", 1990, 2, pp. 397-415

Legorburu Faus, Elena
La industria guipuzcoana entre 1930 y 1936: incidencia de la crisis económica, in "Revi. Hist. Ec", IX, 1991,2, pp. 361-394

Palafox, Jordi
El marco económico de la democracia constitucional republicana, 1931-1933, in "Hist. Cont.", 1991, 6, pp. 191-206

8.5 Ideología y cultura

Forné, José
De la notion au concept: les images de l'autre dans le journal Euzkadi (1931-1937), in "Bull. Hist. Cont. Esp", 1991, 13, pp. 32-51

Jones, Daniel E.
Comunicación y Cultura en la II República. Nuevas aportaciones bibliográficas, in "Cuad. Rep.", 1991, 8, pp. 77-90

Núñez Seixas, Xosé Manoel
La Segunda República Española a través de los semanarios locales de Dijon (Francia) 1931-1936, in "Cuad. Rep.", 1991, 6, pp. 35-54

Núñez Seixas, Xosé-Manoel
La Segunda República española a través de los semanarios locales de Dijon (1931-1936), in "Bull. Hist. Cont. Esp.", 1991, 13, pp. 52-64

Puelles Benítez, Manuel
El sistema educativo republicano: un proyecto frustrado, in "Hist. Cont.", 1991, 6, pp. 159-171

Raguer, Hilari
"España ha dejado de ser católica". La política religiosa de Azaña, in "Hist. Cont.", 1991, 6, pp. 145-158

9. GUERRA CIVIL: 1936 1939

9.1 Obras generales

Iglesias Rodríguez, Gema
Introducción al estudio de la guerra civil en Valencia, in "Cuad. Hist. Cont. Univ. Madrid", 1990, 12, pp. 155-166

Morelli, A.
Don Sturzo face à la guerre d'Espagne et spécialement au problème de la Catalogne et du Pays Basque, in "Sociologia", 1990, 1, pp. 15-37

9.2 Historia política

Mainar Cabanes, Eladi
Gran Bretaña y la guerra civil española, in "Es. Hist. Cont. Valencia", 7, pp. 89-112

Saz Campos, Ismael
Las principales potencias europeas ante el inicio de la guerra de España. Algunas consideraciones, in "Es. Hist. Cont. Valencia", 7, pp. 69-88

Tuñón de Lara, Manuel
¡Todavía la No Intervención! (Julio-Agosto de 1936), in "Hist. Cont.", 1991, 5, pp. 171-185

Veatch, R.
The League of Nations and the Spanish Civil War, 1936-1939, in "Eur. Hist. Quat.", 1990, 2, pp. 181-207

9.3 Historia social

Andrés-Gallego, José
La crítica falangista del catolicismo político: 1937, in "Hispan. Sacra", 1991, 43, pp. 105-120

Badenes, Miguel-Bernat, Joan S. Castellò, Josep E.
Efectos de la guerra civil en la población del País Valencià, in "Es. Hist. Cont. Valencia", 8, pp. 269-306

Balcells, Albert
Manuel Azaña y Catalunya durant la guerra civil, in "Avenç", 1991, 152, pp. 32-53

Bosch Sánchez, Aurora
El campesinado valenciano y la guerra civil, in "Es. Hist. Cont. Valencia", 7, pp. 113-116

Casterás Archidona, Ramón
Manuel Tuñón de Lara, un estudiante antifascista en la Barcelona de 1937, in "Es. Hist. Cont. Valencia", 7, pp. 199-212

Fraser, Ronald
La política como vida diaria. La historia oral y la guerra civil española, in "Es. Hist. Cont. Valencia", 7, pp. 11-18

Girona Albuixech, Albert
Algunes reflexions a l'entorn dels comitès-govern de la guerra civil espanyola (1936-1937), in "Es. Hist. Cont. Valencia", 7, pp. 19-44

Horn, Gerd-Rainer
Perceptions of social revolution (Barcelona 1936-37), in "Hist. Work.", 1990, 29, pp. 42-64

Mancebo Alonso, M. Fernanda
La participación de los estudiantes en la guerra civil El proceso de unificación, in "Es. Hist. Cont. Valencia", 7, pp. 131-176

Rincón García, M. Fernanda del
Mujeres azules en la guerra civil, in "Es. Hist. Cont. Valencia", 7, pp. 456-8

Torres García, Francisco
Actuación de Gil Robles en la guerra civil, in "Historia 16", XVI, 1991, 186, pp. 23-30

Vilanova, Francesc
Manuel Azaña, Carles Pi y Sunyer i les incomprendions d'una guerra, in "Avenç", 1991, 152, pp. 64-67

Historia militar Alpert, Michael
Los enigmas de la rendición de Casado, in "Historia 16", XVI, 1991, 185, pp. 8-16

Bartolini, Renato
Contactos y discusiones con los prisioneros de Guadalajara, in "Es. Hist. Cont. Valencia", 7, pp. 249-272

9.5 Economía

Santacreu Soler, José Miguel

La crisis monetaria de la guerra civil en la provincia de Alicante, in "Es. Hist. Cont. Valencia", 7, pp. 117-130

9.6 Ideología y cultura

Losada, Juan Carlos
Los jesuitas en Cataluña durante la guerra civil, in "Historia 16", 1991, 179, pp. 21-26

Paselli, Luigi
Antonio Machado e la rivoluzione spagnola, in "Ann. Ist. La Malfa", 1989, 5, pp. 131-171

Serna, Justo Pons, Anacleto
Una guerra en blanco y negro. Introducción a su filmografía, in "Es. Hist. Cont. Valencia", 7, pp. 213-228

Varela, Isaura
La Universidad de Santiago durante la guerra civil española (1936-1939), in "Es. Hist. Cont. Valencia", 7, pp. 177-198

10. FRANQUISMO: 1939-1975

10.1 Obras generales

Benet, Josep
Catalunya sota el franquisme, in "Es. Hist. Cont. Valencia", 9, pp. 9-18

Maurice, Jacques
Un vaste et passionnant champ de recherche, in "Bull. Hist. Cont. Esp", 11-12, pp. 12-15

Tusell, Javier
Por una historia del franquismo desde dentro, in "Es. Hist. Cont. Valencia",

9, pp. 231-247

10.2 Historia política

Echevarría Jesús, Carlos-Lara
Fernández, Belén

El debate sobre la política de Seguridad en España. Aproximación a una guía bibliográfica, in "Bull. Hist. Cont. Esp.", 1989, 8-9, pp. 65-67

Gabarna Cebellán, Vicente

La continuación de la guerra civil: la represión franquista, in "Es. Hist. Cont. Valencia", 7, pp. 229-248

González Casanova, José A.

L'organizzazione dello stato durante la dittatura franchista, in "Ann. Ist. Stor. Res. Emilia-Romagna", 1990, 6, pp. 131-141

Marquina Barrio, Antonio

Las relaciones entre España y los Estados Unidos durante la época de Franco, in "Bull. Hist. Cont. Esp.", 1989, 8-9, pp. 56-64

Portero, Florentino

Las relaciones hispano-británicas 1945-1950, in "Bull. Hist. Cont. Esp.", 1989, 8-9, pp. 40-47

Pozo Mantano, M. Elena del

Gibraltar en el marco de la firma de los acuerdos hispano-norteamericanos. Septiembre, 1953, in "Bull. Hist. Cont. Esp.", 1989, 8-9, pp. 52-55

Preston, Paul

Franco y Hitler: el mito de Hendaya, in "Historia 16", XVI, 1991, 184, pp. 12-25

Tena y de Bethencourt, Rocío Luca de
La vuelta a Madrid del embajador británico (1950-1951), in "Bull. Hist. Cont. Esp.", 1989, 8-9, pp. 48-51

10.3 Historia social

Curzio, Leonardo

Emigración (1965-1978) y voto comunista en la circunscripción de Valencia, in "Es. Hist. Cont. Valencia", 8, pp. 307-321

Gómez, Carmen Pérez Serrano, Julio

El rol laboral de la mujer en la génesis del estado totalitario español (1938-1945): una contribución a su estudio, in "Trocadero", 1989, 1, pp. 133-146

Hernández Martí, Gil Manuel

Fiesta y sociedad en la postguerra: las fallas de Valencia, 1939-1952, in "Es. Hist. Cont. Valencia", 9, pp. 1952

Jiménez Losantos, Encarnación

Ideología feminizadora en el franquismo, orígenes y evolución, in "Es. Hist. Cont. Valencia", 9, pp. 77-100

Juliá, Santos

Nascita di una capitale: segmentazione dello spazio e integrazione della classe operaia a Madrid, in "Ann. Ist. Stor. Res. Emilia-Romagna", 1990, 6, pp. 237-259

Molinero, Carme Ysàs, Pere

La conflittualità sociale in Spagna durante il franchismo, in "Ann. Ist. Stor. Res. Emilia-Romagna", 1990, 6, pp. 105-129

Ranzato, Gabriele

AIE origine della base di massa del regime franchista, in “Ann. Ist. Stor. Res. Emilia-Romagna”, 1990, 6, pp. 155-165

Ruiz, David

La represión en la periodización de la dictadura franquista: la experiencia asturiana (1937-1975), in “Es. Hist. Cont. Valencia”, 9, pp. 175-182

Tuñón de Lara, Manuel

Cambiamenti e immobilismo nella società spagnola. 1939-1975, in “Ann. Ist. Stor. Res. Emilia-Romagna”, 1990, 6, pp. 79-103

10.4 Historia militar

Cardona, Gabriel Bosque, Alfredo

Telón de fondo: la División Azul, cincuenta aniversario, in “Historia 16”, 1991, 183, pp. 12-25

Fernández Vargas, Valentina

Esercito e franchismo, in “Ann. Ist. Stor. Res. Emilia-Romagna”, 1990, 6, pp. 167-182

10.5 Economía

Pozo, Paz Benito del

El primer fracaso del INI en Asturias: SIASA (1942-1971), in “Revi. Hist. Ec”, IX, 1991, 3, pp. 533-540

Tamames, Ramón

L'economia spagnola nell'età di Franco, in “Ann. Ist. Stor. Res. Emilia-Romagna”, 1990, 6, pp. 143-153

10.6 Ideología y cultura

Abellán, Manuel L.

Censura como historia, in “Bull. Hist. Cont. Esp.”, 1990, 11-12, pp. 26-32

Alted Vigil, Alicia

La política cultural del franquismo. Líneas generales de análisis y estado de la cuestión, in “Bull. Hist. Cont. Esp.”, 1990, 11-12, pp. 16-25

Angoustures, A.

L'opinion publique française et l'Espagne 1945-1975, in “Rev. Hist. Mod. Cont.”, 1990, 4, pp. 672-686

Berthier, Nancy

La représentation des femmes dans le cinéma des années 40, in “Bull. Hist. Cont. Esp.”, 1990, 11-12, pp. 33-39

Champeau, Geneviève

El Jarama de R. Sánchez Ferlosio: une démarche antidogmatique, in “Bull. Hist. Cont. Esp.”, 1990, 11-12, pp. 52-57

di Febo, Giuliana

Modelli di santità maschili e femminili nella Spagna franchista, in “Ann. Ist. Stor. Res. Emilia-Romagna”, 1990, 6, pp. 203-219

García de Cortázar, Fernando

La chiesa nella Spagna di Franco, in “Ann. Ist. Stor. Res. Emilia-Romagna”, 1990, 6, pp. 183-201

Jiménez Castillo, Antonio

Escuela, economía e ideología bajo el franquismo (1939-1969), in “Es. Hist. Cont. Valencia”, 9, pp. 53-76

Llera, Luis de

La filosofía católica en la España de Franco (1939-1975), in “His. Sacra”,

43, pp. 437-474

Martínez, Esther

La Ley de Reforma de Enseñanza Media de 20 de septiembre de 1938, in "Es. Hist. Cont. Valencia", 9, pp. 101-120

Pasamar Alzuria, Gonzalo

Política, ciencia y cultura: una aproximación al análisis de «Arbor» (1944-1950), in "Es. Hist. Cont. Valencia", 9, pp. 121-138

Rossi, Rosa

Critica della cultura e critica dell'ideologia: la Spagna franchista, in "Ann. Ist. Stor. Res. Emilia-Romagna", 1990, 6, pp. 221-235

Vinyes, Ricard

Cultura democrática e societat urbana a Barcelona. 1953-1977, in "Ann. Isl. Stor. Res. Emilia-Romagna"» 1990, 6, pp. 261-271

11. OPOSICION INTERIOR.

EL EXILIO

11.1 Historia política

Grugel, J. Quijada, M.

Chile, Spain and Latin-America: the right of asylum at the on set of the Second World War, in "Jour. Lat. Am. Stud", 1990, 2» pp. 353-374

11.2 Historia social

Alpert, Michael

Don Juan Negrín en Londres 1940-1956, in "Bull. Hist. Cont. Esp." 1989» 8-9» pp. 28-39

Alted Vigil, Alicia

La Cruz Roja Republicana Española en Francia, 1945-1986, in "Hist. Cont", 1991, 6, pp. 223-250

11.3 Historia militar

Cowan, A.

The guerrilla war against Franco, in "Eur. Hist. Quat", 1990» 2» pp. 227-253

Casals, Xavier

El pens y l'extrema dreta a Catalunya, 1970-1974, in "Avenç", 1991, 147, pp. 20-28

De Rivas, Enrique

Azaña en Montauban, in "Historia 16", 1991» 178, pp. 12-30

Ramos Ramos, Gemma

Tranvías y conflictividad social en Barcelona (marzo de 1951): actitudes políticas y sociales de una huelga mítica, in "Hist. Cont.", 1991, 5, pp. 203-212 Ideología y cultura

Dreyfus-Armand, Geneviève

Cultures d'exil au travers de la presse de l'émigration espagnole en France, in "Bull. Hist. Cont. Esp", 1990, 11-pp. 40-51

Mateo, Eduardo

Colegios. La enseñanza en el exilio Mejicano, in "Cuad. Rep.", 1991, 6, pp. 67-82

12. ESPAÑA DEMOCRÁTICA

12.1 Historia social

Abella, Rafael

España, 15 años después de Franco, in "Historia 16", XVI» 1991, 188» pp. 33-42

12.2 Historia política

Juliá, Santos

En torno el problema de la Transición, in "Hist. Cont", 1991» 4, pp. 123-131

Peña, L.

Los poderes de la Corona en la Constitución vigente, in "Cuad. Rep.", 1991, 8, pp. 23-47

Torres Gallego, E.

La Tercera República. El problema de las Autonomías, in "Cuad. Rep.", 1991» 8, pp. 15-22

12.3 Historia social

Casals, Xavier

El pens y l'extrema dreta a Catalunya, 1970-1974, in "Avenç", 1991, 147, pp. 20-28

Preston, Paul

Eurocomunismo, estadio superior del estalinismo. La democratización del partido comunista de España, in "Es. Hist. Cont. Valencia", 9, pp. 139-174

Hanno curato le segnalazioni Daniele Beruatto e Marco Novarino. Su questo e sull'antieriore numero di "Spagna Contemporanea", sono state prese in considerazione le pubblicazioni periodiche di seguito elencate con le relative abbreviazioni per gli anni 1989,

Anales de Historia Contemporánea (An. Hist. Cont. Spagna); Anales de Historia Social (An. Hist. Soc. Spagna); Anales de la Universidad de Alicante (An. Univ. Alicante Spagna); Analisi storica (Ana. Stor. Italia); Annali dell'Istituto Alcide Cervi (Ann. Ist. Cervi Italia); Annali dell'Istituto regionale per la storia della Resistenza in Emilia-Romagna (Ann. Ist. Stor. Res. Emilia-Romagna Italia); Annali della Fondazione Lelio e Lisli Basso-Issoco (Ann. Fond. Basso-Issoco Italia); Annali della Fondazione Luigi Einaudi (Ann. Fond. Einaudi Italia); Annali dell'Istituto Ugo La Malfa (Ann. Ist. La Malfa Italia); The American Historical Review (Am. Hist. Rev. Usa); Anuario del Departamento de Historia. Universidad de Madrid (Anu. Dep. Hist. Univ. Madrid Spagna); Anuario de Historia Contemporánea. Universidad de Granada (Anu. Hist. Cont. Univ. Granada Spagna); Aportes (Spagna); L'Avenç (Spagna); Avvenimenti (Italia); Bollettino del Museo del Risorgimento (Boll. Museo Risorg. Italia); Bulletin d'Histoire Contemporaine de l'Espagne (Bull. Hist. Cont. Esp. Francia); Bulletin de l'Institut d'Histoire du Temps Présent (Bull. Inst. Hist. Temps Prés. Francia); Bulgarian Historical Review (Bulg. Hist. Rev. Bulgaria); Business History Review (Bus. Hist. Rev. Usa); Cahier d'Histoire (Cah. Hist. Francia); Cahier d'Histoire de l'Institut de Recherches Marxistes (Cath. Hist. Inst. Ree. Marx. Francia); Cahier Jean Scot Erigène (Cah. J. S. Erigène Francia); Cahier Léon Trotzky (Cah. Trotzky Francia);

The Catholic Historical Review (Cath. Hist. Rev. Usa); Civiltà Cattolica (Civ. Catt. Città del Vaticano); Clio (Italia); Comparative Studies in Society and History (Comp. Stud. Soc. Hist. Gran Bretagna); Critica Storica (Crit. Stor. Italia); Cronaca Italia; Cuadernos de la Escuela Diplomática (Cuad. Esc. Dipl. Spagna); Cuadernos Hispanoamericanos (Cuad. Hisp. Spagna); Cuadernos de Historia Contemporánea. Universidad Complutense de Madrid (Cuad. Hist. Cont. Univ. Madrid Spagna); Cuadernos Republicanos (Cuad. Rep. Spagna); Dimensioni e problemi della ricerca storica (Dim. Probl. Ric. Stor. Italia); Diorama Letterario (Dior. Lett. Italia); The English Historical Review (Eng. Hist. Rev. Gran Bretagna); Estudios Extremeños (Est. Ext. Spagna); Estudios de Historia Social (Est. Hist. Soc. Spagna); Estudis d'Història Contemporània del País Valencià (Es. Hist. Cont. Valencia Spagna); European History Quaterly (Eur. Hist. Quat. Gran Bretagna); Explorations in Economic History (Expl. Ec. Hist. Usa); Guerres Mondiales et Conflits Contemporaine (Guer. Mond. Confl. Cont. Francia); Hiram (Italia); Hispania (Spagna); Hispania Sacra (Hisp. Sacra Spagna); Historia 16 (Spagna); Història Contemporània (Hist. Cont. Spagna); Historia Oral (Hist. Oral Spagna); Historia Social (Hist. Soc. Spagna); The Historical Journal (Hist. Jour. Gran Bretagna); Historicky Casopis (Hist. Cas. Cecoslovacchia); History Workshop (Hist. Work. Gran Bretagna); International History Review (Int. Hist. Rev. Canada); International Review of Social History (Int. Rev. Soc. Hist. Olanda); Italia contemporanea (It. Cont. Italia); Ifigea Universidad de Córdoba (Ifígea Spagna); Journal of American History (Jour. Am. Hist. Usa); Journal of Contemporary History (Jour. Cont. Hist. Gran Bretagna); The Journal of Economic History (Jour. Ec. Hist. Usa); Journal of European Economic History (Jour. Eur. Ec. Hist. Gran Bretagna); The Journal of Interdisciplinary History (Jour. Interdisc. Hist. Usa); Journal of Latin American Studies (Jour. Lat. Am. Stud. Usa); Labour History (Lab. Hist. Australia); Le Mouvement Social (Mouv. Soc. Francia); Movimento Operaio e Socialista (Mov. Op. Soc. Italia); Novoja i Novejsaja Istorija (Nov. Nove. Ist. Csi); Nuova Antologia (N. Ant. Italia); Nuova Rivista Storica (N. Riv. Stor. Italia); Passato e Presente (Pass. Près. Italia); Past and Present (Past. Près. Gran Bretagna); Quaderni di Storia (Quad. Storia Italia); Quaderni Storici (Quad. Stor. Italia); Rassegna Storica del Risorgimento (Rass. Stor. Ris. Italia); Relations Internationales (Rei Int. Francia); Revista de Catalunya (Revi. Catal. Spagna); Revista de Extremadura (Revi. Extr. Spagna); Revista de Historia Contemporània (Revi. Hist. Cont. Spagna); Revista de Historia Economica (Revi. Hist. Ec. Spagna); Revue Française de Science Politiques (Rev. Fran. Se. Pol. Francia); Revue des Etudes Sud-Est Européennes (Rev. Etud. S. E. Europ. Romania); Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine (Rev. Hist. Mod. Cont. Francia); Revue Historique (Rev. Hist. Francia); Revue Romaine d'Histoire (Rev. Rom. Hist. Romania);

Ricerche Storiche (Rie. Stor. Italia);
Ricerche di Storia Politica (Ric. Stor.
Pol. Italia); Risorgimento (Risorg.
Italia); Rivista di Storia
Contemporanea (Riv. St. Cont. Italia);
Rivista di Storia della Chiesa (Riv. St.
Chiesa Italia); Rivista di Storia
Economica (Riv. St. Ec. Italia); Rivista
Storica Italiana (Riv. St. Ital. Italia);
The Scandinavian Journal of History
(Sca. Jour. Hist. Svezia);
Schweizerische Zeitschrift für
Geschichte (Sch. Zeit. Ges. Svizzera);
Società e Storia (Soc. St. Italia);
Sociologia (Italia); Storia contempora-
nea (St. Cont. Italia); Storia
Contemporanea in Friuli (St. Cont.
Friuli Italia); Storia della Storiografia
(St. Storiog. Italia); Storia delle
Relazioni Internazionali (St. Rep.
Intern. Italia); Storia Urbana (St. Urb.
Italia); Studi Storici (St. Stor. Italia);
Studia Histórica. Universidad de
Salamanca (Stu. Hist. Univ.
Salamanca Spagna); Trienio (Spagna);
Trocadero. Universidad de Cádiz
(Trocadero Spagna); Voprosy Istorija
(Vop. Ist. Csi); Zeitgeschichte (Zeit.
Austria).

* Dal 30/1 all'1/2/1992 si è svolto a Napoli, presso le sedi dell'Istituto Universitario Orientale, dell'Istituto Suor Orsola Benincasa e dell'Istituto Español de Santiago, il Congresso dell'Associazione Ispanisti Italiani (Aispi) sul tema: *L'apporto italiano alla formazione di una tradizione di studi ispanici*. Il convegno si è celebrato nel ricordo di Carmelo Samonà.

I lavori delle tre mattinate si sono articolati in tre serie di tavole rotonde dedicate all'*afinità* tra l'ispanismo e le altre discipline, come la Filologia Romanza, da cui l'ispanismo ha progressivamente preso quota, i *luoghi*, i *maestri*. Oltre ai numerosi soci regolari, hanno partecipato Oreste Macri e Franco Meregalli, soci onorari dell'Associazione. Cesare Segre ha parlato di Benedetto Croce. Lore Terracini ha parlato di Carmelo Samonà. I pomeriggi hanno dato spazio, assieme ai problemi organizzativi e sindacali dell'Aispi, alla presentazione di vari volumi tra cui il I° numero di "Spagna Contemporanea": la rivista, presentata da Donatella Pini Moro, ha ricevuto un'accoglienza molto favorevole, come strumento di riflessione e scambio di idee tra storici e ispanisti sulla storia della cultura spagnola.

* Siguiendo con el proyecto que se comenzó en Alicante en noviembre del 90, l'Université de Provence y Chaire Goya con la colaboración de Chaire Leonardo da Vinci y G. S. Nord Mediterranée bajo la dirección de Gérard Dufour y Eutimio Martin celebraron en Niza del 13 al 15 de febrero de este año el *Il Congreso Internacional Iglesia, Estado, Sociedad en España, Francia, Italia: época contemporánea*. En esta ocasión los temas a tratar fueron: *Iglesia y medios de comunicación, e Iglesia y partidos políticos*.

Las ponencias, en las que se ofrecía una panorámica del estado de la cuestión en los diferentes países estuvieron desarrolladas, por lo que respecta a *Iglesia y medios de comunicación*, por: Alberto Gil Novales (U. Complutense Madrid); Rosario Esposito (Pontificium Athenaeum Roma); y Francois Jankowiak (U. de Paris X-Nanterre); y por cuanto hace referencia a *Iglesia y partido políticos*, corrieron a cargo de: Emilio La Parra (Dr. Instituto Gil-Albert Alicante); Aldo A. Mola (Dr. Centro Storia della Massoneria Roma); y Philippe Levilain (U. Paris X-Nanterre).

En la última sesión, al introducir un sistema de exposición diferente, las comunicaciones versaron sobre temas más puntuales entre los que cabe destacar sin ánimo exhaustivo: La preparación pastoral del clero rural sevillano en el s. XVIII; La prensa y la ofensiva católica de la restauración: la diócesis de Salamanca 1885-1904; *La predicación como fuente de comunicación: sus posibilidades y límites; La organización de A. C. en España. La encuesta Vico; Católicos del interior y del exterior: el exilio catalán en Francia y en Italia: 1936-1939; La prensa católica en España durante el primer franquismo: definición y caracterización; Política de unidad católica en la Iglesia sevillana: 1899-1906; L'engagement politique du clerge de biscaye en 1933; La falange y la Iglesia; etc.*

La primera de las mesas redondas sobre *Iglesia y medios de comunicación* contó con la participación de: M. José Álvarez (U. de Sevilla), M. Luisa Candau (U. de Sevilla),

Mariano E. de Vega (U. de Salamanca), Jean François Gombert (U. de Paris X), Giuseppe Griseri (Centro Studi Trabucco de Turin), Anne Lemoine (U. de Paris X), Eutimio Martin (U. de Provence), Pablo Pérez (U. de Valladolid), Vicente León (Inst. Bachillerato de Valencia). Y en la segunda, *Iglesia y partido políticos*, interviniéron Maximiliano Barrio (U. de Valladolid), Carlo Benigni (Fondazione G. Agnelli de Turin), Franco Bojardi (Roma), Pier F. Quaglieni (Centro Studi M. Pannunzio de Turin), Ricardo Martín (U. de Valladolid), Nieves Montesinos (U. de Alicante), Feliciano Montero (Uned de Madrid), Manuel Moreno (U. de Sevilla), Manuel J. Peláez (U. de Málaga), José M. Peláez (U. de Salamanca), Severiano Rojo (U. de Provence), Elias Romero (U. de Málaga), Claudio Spironelli (Centro Studi Piemontesi de Turin).

* Il cinquantenario della morte di Tina Modotti ha dato occasione ad una quantità straordinaria di iniziative in suo onore che dimostrano come la sua figura sia ormai entrata a far parte deir immaginario collettivo con valenze a dir poco mitiche.

La figura di Tina Modotti (Borgo Pracchiuso, 17/8/1896-México, 6/1/1942) è stata importante da più punti di vista: innanzitutto la qualità altissima della sua produzione fotografica, poi l'impegno politico che fece di lei un modello femminista nell'Italia negli anni Settanta, e infine (per questo particolarmente la citiamo qui) la partecipazione alle più cruciali vicende internazionali degli anni Venti e Trenta, tra cui la guerra civile spagnola, a cui prese parte con il nome di Maria Ruiz assieme a Vittorio Vidali (Comandante Carlos) nell'ambito del Soccorso Rosso Internazionale e del Comintern: vicenda che la Modotti visse con abnegazione e sacrificio di sé assoluti, anche se esaurì per sempre la sua vena artistica e, con gli ultimi anni (1938-42) trascorsi a Città del Messico, segnò insieme la perdita della fiducia nel partito comunista e la tragica fine della sua vita, su cui incombe tuttora l'ombra del Comandante Carlos. La sua storia diventerà presto un colossal tv, Tina, interpretato da Francesca Neri.

Sul libro di Pino Cacucci si veda la recensione pubblicata in questo numero. Tocca incidentalmente la sua figura anche il libro *Vittorio Vidali* di Mario Passi, per cui si rinvia, sempre in questo numero, alla scheda relativa. Ci limitiamo a segnalare qui, essendo mancato il tempo di consultarlo, il recente libro di Riccardo Toffoletti, *Perché non muore il fuoco*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1992.

Nel quadro delle iniziative per il cinquantenario della morte della fotografa friulana, ha avuto luogo la mostra *Tina Modotti, vita e fotografia*, presso la Galleria d'Arte Moderna di Udine (21 febbraio 22 marzo 1992, prolungata poi fino al 26 aprile, data a partire dalla quale la mostra è divenuta itinerante) patrocinata dalla Provincia, dal Comune e dai Musei Civici di Udine, con il concorso delle Edizioni Fratelli Alinari e della Banca Popolare Udinese.

Attraverso un ricco materiale di immagini, in originale e in fotografia, di pubblicazioni, documenti, testimonianze, manifesti e videotapes, l'esposizione ha ricostruito la vita della Modotti a partire dalle più remote origini familiari (le fotografie dello zio Pietro Modotti e di Silvio Maria Buiatti), attraverso la partecipazione alla vita cinematografica hollywoodiana, l'iniziazione alla fotografia da parte di Edward Weston, l'adesione al partito comunista, l'amore per Julio Antonio Mella, che morirà in circostanze oscure, e infine il sodalizio con Vidali. Importante l'articolo, lì esposto, pubblicato nel 1929 sulla rivista "Mexican Folkways", in cui la Modotti sostiene la necessità per la fotografia di emanciparsi dal complesso d'inferiorità rispetto alle altre arti figurative.

Nell'ambito delle manifestazioni per la Modotti, si è tenuto anche un congresso internazionale con la partecipazione di studiosi dal Messico, dagli Stati Uniti, dall'Italia, dalla Germania e dalla Spagna. Il 27 marzo è stato proiettato un documentario su Tina Modotti alla presenza di Christiane Berckhausen, una delle sue principali biografe.

Il contributo più importante, raffinato e articolato sulla fotografa friulana è venuto dalla mostra *Tina Modotti: gli anni luminosi*, tenuta a Villa Varda di Brugnera (Pordenone)

dall'11 luglio al 12 settembre (termine poi prorogato al 27 settembre 1992). Organizzata da Cinemazero con la Regione Friuli Venezia Giulia, la provincia di Pordenone e la Sèleco, in collaborazione con l'International Museum of Photography di Rochester, il Muséum of Modern Art di New York, l'Andere Amerika Archiv di Berlino e la Cineteca del Friuli di Gemona, la mostra è stata articolata in tre sezioni, *Tina a Hollywood, Tina ed Edward, Tina in Messico*, che hanno ripercorso tutta la vita della Modotti attraverso una ricchissima quantità di documenti, pannelli, fotografie originali e foto di scena (alcune finora inedite), diapositive, videotapes, documentari e un volume che è molto più di un catalogo (edizioni Cinemazero/Biblioteca dell'immagine, 246 pp.). Preziose le diapositive che mostrano la ricorrenza di certi soggetti (per esempio le famosissime calle) nell'ambito fotografico in cui gravitarono Tina e Weston. Proiezioni d'eccezione il film *The Tiger's Coat* (1920), l'unico sopravvissuto dei tre interpretati dalla giovanissima Modotti in cerca di fortuna a Hollywood tra il '20 e il '22, e i materiali di preparazione del famoso *¡Que viva México!* di Ejzenstejn.

Nell'ambito della mostra di Villa Varda, ha avuto luogo a Pordenone la preziosa rassegna cinematografica «Immagini di un'epoca, tracce di una vita», curata da Valentina Agostinis, Piero Colussi e Livio Jacob, che ha rivisitato da più prospettive — sempre cinematografiche — il cinema muto hollywoodiano degli anni 1915-34, in cui Tina Modotti fece i primi passi in ambito artistico.

Infine anche Roma è stata luogo di celebrazione della fotografa udinese con l'esposizione *Le fotografie naturali di Tina Modotti*, tenuta nelle sale dell'ex borsa del Mattatoio in Campo Boario fino al 20 settembre 1992 in occasione della festa cittadina de "l'Unità".

* Nell'ambito delle iniziative di *Madrid capital europea de la cultura 1992*, si sono tenute diverse manifestazioni e incontri internazionali, tra questi il *Congreso internacional sobre "España y el proceso de construcción europea"* (Madrid, 12-14 marzo). Coordinato da J. C. Pereira, G. Palomares e A. Bullón, il convegno è stato inaugurato da esponenti politici e del movimento europeo spagnolo e si è articolato in quattro aree tematiche. La prima, avente per tema *La idea de Europa en la cultura española del siglo XX*, è stata presieduta da M. Espadas Burgos ed ha avuto come relatori J. L. Abellán e P. Aubert; mentre la seconda, so *España y la unión política europea*, è stata presieduta da P. Martínez Lillo ed ha avuto come relatori C. M. Brú Purón, M. G. Hermet e J. M. Gil Robles. La terza area tematica, su *España en la política común europea de seguridad y defensa*, ha avuto come relatori P. Brundu, A. Marquina, P. L. Gons ed è stata presieduta dall'ex ministro degli Esteri spagnolo, e ora deputato europeo, F. Morán. La quarta area, sul tema *España en la unión económica y monetaria europea* e presieduta da J. Hernández Andreu, ha avuto come relatori H. López, Ferrer Salat e E. Masucci. Il convegno, nel quale sono state presentate anche varie comunicazioni, si è concluso con una tavola rotonda sul tema *España y la nueva arquitectura europea e una conferencia su España-Europa: un balance global*.

* Quattro giorni di intensi lavori: comunicazioni, tavole rotonde, dibattiti. Al congresso *La cultura catalana tra l'Umanesimo ed il Barocco*, svoltosi a Venezia dal 24 al 27 marzo del 1992, si è discusso di letteratura moderna (Ors, Riba, Pia, Fuster, Ferrater, Rodoreda...), di critica testuale, di storia della cultura. Gli organizzatori locali, Carlos Romero e Rossend Arques, hanno operato con passione e coinvolgimento riuscendo a far convergere sulla città lagunare i maggiori specialisti del settore. Numerosi gli interventi di argomento contemporaneo e quelli a carattere storico-culturale, mentre rilevante è stata anche la presenza degli studiosi di quest'area: per tutti basti ricordare Miquel Batllori. Una serie di manifestazioni collaterali (l'esposizione *800 anni di letteratura catalana*, organizzata dalla Institució de les Lletres Catalanes presso la Fondazione Querini Stampalia ed un ciclo di film catalani) hanno contribuito ad aprire le porte a quanti, non cultori o specialisti della materia, volevano semplicemente migliorare la propria conoscenza sul mondo cata-

lano. L'elezione del nuovo presidente dell'Aisc (l'associazione che raggruppa i catalanisti italiani) nella figura di Jordi Carbonell e la scelta della sede del prossimo convegno (Cagliari) hanno concluso il riuscito appuntamento veneziano.

* Con ocasión de cumplirse en 1992 los cien años del nacimiento de Franco, en el marco de la organización de cursos de Universidad Menéndez Pelayo, se celebró en Santa Cruz de Tenerife un seminario sobre *Francisco Franco: cuarenta años de historia de España* durante los días 30 de marzo al 3 de abril, bajo la dirección de Javier Tusell (Uned de Madrid).

Durante una semana la relación de temas abordados fue la siguiente: *Los orígenes intelectuales de la dictadura* (Julio Gil Pecharromán, Uned); *Franco y la guerra civil* (Juan Avilés, Uned); *Franco ante la guerra mundial* (Genoveva García Queipo de Llano, Uned); *La política militar de Francisco Franco* (Gabriel Cardona, U. Central de Barcelona); *La primera liberalización: autoritarismo franquista y cambio social* (Abdón Mateos, Uned); *La aportación católica a la ideología del régimen de Franco* (Alfonso Botti, U. de Urbino); *Los católicos y el régimen de Franco: de la colaboración a la oposición* (Feliciano Montero, Uned); *Las Islas Canarias durante el franquismo* (Francisco Quintana, José Alcatraz, U. de Las Palmas); *Franco, Nacionalcatolicismo y diplomacia* (Florentino Portero, Uned); *La política exterior de Franco durante la etapa tecnocrática* (Antonio Marquina, U. Complutense de Madrid); *La política económica durante el régimen de Franco* (Pedro Tedde de Lorca, U. de Alcalá de Henares); *Transformaciones sociales y crisis económica* (Álvaro Soto) U. Autónoma de Madrid); *La decadencia de Franco y de su régimen* (Javier Tusell, Uned).

Las sesiones fueron seguidas de un amplio debate en el que también tuvieron una participación activa los estudiantes de la Universidad de la Laguna.

* *Primeres Jornades d'Historia de la Premsa* (Barcelona) San Cugat del Vallès 3-4 aprile 1992).

Nello scorso mese di aprile si sono tenute a San Cugat del Vallès le *Primeres jornades d'història de la premsa*, organizzate da Josep Maria Figueres, segretario della Societat Catalana de Comunicació e docente presso l'Università autonoma di Barcellona.

Il colloquio è la prima di una serie di iniziative promosse dalla stessa associazione di Barcellona per incrementare lo studio della storia del giornalismo catalano nel contesto della storia della stampa internazionale. Nel calendario del 1992-93 sono previsti infatti un secondo colloquio a carattere internazionale sui temi dell'informazione e del giornalismo e la pubblicazione di una "Gazeta" che a scadenza annuale accoglierà saggi e studi, fonti e documenti, note e discussioni relativi alla storia del giornalismo.

* La Asociación de Historia Contemporánea, fondata a Valenza nel 1988 e già presentata in occasione del XVII Congresso internazionale di scienze storiche (Madrid, 1990), ha tenuto il suo primo congresso a Salamanca (7-9 aprile 1992), ospite dell'Università Salmantina. Durante il congresso sono stati dibattuti i temi e le metodologie più recenti della storia della Spagna contemporanea, affrontando tutto l'arco cronologico dell'Ottocento e del Novecento. Il congresso di Salamanca, che ha avuto echi positivi sulla stampa periodica, ha visto la partecipazione di varie generazioni di storici spagnoli, da studiosi insigni come M. Artola, J. M. Jover, M. Tuñón de Lara, sino ai più giovani cultori di Clio, ed è stato concluso dall'assemblea dell'Associazione alla quale ha partecipato il ministro della Cultura spagnolo.

Al centro del primo giorno del congresso è stato posto *El Estado en la España contemporánea*; dopo la relazione generale tenuta da M. Artola il tema è stato affrontato partendo da quattro diverse realtà istituzionali e/o politico-amministrative: *Jefatura del Estado y del Gobierno, Parlamento Función Pública, Nacionalidades y Regiones*; alle quali hanno

corrisposto quattro relazioni tenute rispettivamente da J. P. Fusi, M. Pérez Ledesma, A. Morales Moya, B. de Riquer. La sessione su *Crisis y transformaciones en la España contemporánea*, tenutasi nel secondo giorno del congresso, si è articolata a sua volta nei seguenti cinque settori cronologici: *Del antiguo régimen al régimen liberal* (presidente R. Villares, relatore G. Rueda, sintesi delle comunicazioni E. Martínez); *De la revolución democrática a la Restauración* (presidente J. M. Jover, relatore C. Forcadell, sintesi delle comunicazioni M. A. Perfecto); *La crisis de la Restauración* (presidente M. Tuñón de Lara, relatore I. Olàbarri, sintesi delle comunicazioni S. González); *De la monarquía a la república* (presidente J. J. Carreras, relatore J. Aróstegui, sintesi delle comunicazioni J. Cuesta); *Del franquismo a la democracia* (presidente M. Glez Portilla, relatore S. Forner, sintesi delle comunicazioni M. Redero). La successiva sezione è consistita in una tavola rotonda sul tema *Nuevas orientaciones en la historia contemporánea y sus repercusiones en la historiografía española*, presieduta da J. Tusell e sviluppata intorno alle seguenti tematiche: *Historia política* (relazione di T. Carnero); *Historia social y sociología histórica* (relazione di S. Juliá); *Historia cultural* (relazione di O. Ruiz-Manjón); *Historiografía española sobre otros países* (relazione di G. Cortázar); *Historiografía religiosa* (relazione di J. Andrés Gallego); la sintesi delle numerose comunicazioni pervenute è stata fatta da M. D. de la Calle.

Il congresso di Salamanca, perfettamente organizzato dalla commissione presieduta da A. Morales Moya e dalla segreteria coordinata da J. M. Peláez, ha fornito anche l'occasione per la presentazione degli ultimi due numeri monografici della rivista "Ayer", rispettivamente, *El Estado alemán (1870-1992)* o *La historia en el '91*; rivista che è frutto della collaborazione tra la Asociación de Historia Contemporánea e Marcial Pons Librero di Madrid. Nell'ambito del congresso sono state altresì presentate la rivista "Estudios Africanos" (pubblicata dalla Asociación Española de Africanistas) e la "Revista española del Pacífico" (pubblicata dalla Asociación Española de estudios del Pacífico), nonché la Comisión Española de Historia de las Relaciones Internacionales recentemente costituita a Madrid e che collabora con la "Commission of History of International Relations" integrata nel Comitato mondiale di scienze storiche.

In questa ottima cornice è stato presentato anche il primo numero della rivista "Spagna Contemporanea", da Claudio Venza e Marco Mugnaini.

* Martedì 26 maggio, a Trieste, presso la Libreria "Fra Servi di Piazza", Enric Ucelay Da Cal e Pere Gabriel, entrambi dell'Università autonoma di Barcellona, unitamente a Claudio Venza dell'ateneo triestino, hanno presentato il primo numero di "Spagna Contemporanea" nel corso di un dibattito sui problemi della ricerca storiografica ispanistica.

* Sempre in occasione dell'uscita di "Spagna Contemporanea", giovedì 28 maggio, presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università degli studi di Padova, si è svolto un dibattito sul tema "Spagna e Italia, nazionalismi e nazionalismo". Ha presieduto Erminia Macola dell'Università di Padova. Sono intervenuti José Álvarez Junco dell'Università Complutense di Madrid, Donatella Pini Moro dell'ateneo patavino e Alfonso Botti dell'Università di Urbino.

* Lunedì 8 giugno presso l'Istituto Italiano di Cultura di Madrid, di fronte a un vasto pubblico composto in prevalenza da docenti universitari, ricercatori e studenti, è stato presentato il primo numero di "Spagna Contemporanea". Dopo una breve introduzione del direttore dell'Istituto, prof. Lucio Godi, hanno preso la parola i professori Manuel Espada Burgos del Csic, Fernando García de Cortázar dell'Università di Deusto (Bilbao) e Marco Mugnaini dell'Università di Firenze. L'incontro si è concluso con un intervento di Alfonso Botti.

Il colloquio internazionale su *Élites intelectuales y cultura de masas en la formación de la identidad europea*, inserito nel ciclo di manifestazioni di *Madrid capital europea de la cultura 1992* e in collaborazione con il Comité español de ciencias históricas, si è tenuto nel Centro Cultural de la Villa di Madrid (11-13 giugno 1992). Il convegno, coordinato da M. Espadas Burgos che ha anche svolto la relazione introduttiva, si iscrive nel progetto europeo dal titolo *Vers une identité et une conscience européenne au XX siècle* diretto da R. Girault dell'Istituto Pierre Renouvin di Parigi, e composto da dieci gruppi transnazionali. A Madrid si sono incontrati tre di questi gruppi, coordinati rispettivamente da E. Di Nolfo, M. Espadas, P. Milza. Nella prima sessione, dal titolo *Emigración cultural y cultura de la emigración*, sono state presentate relazioni da A. Bachoud, G. Dreyfus-Armand e J. Cuesta. Nella sessione su *Ámbitos y redes de sociabilidad de los intelectuales europeos* sono state presentate relazioni da M. D. Elizalde, F. Villacorta, A. Niño, F. Sereni, G. Archibald, L. Oategui, P. C. González Cuevas e M. A. Matard, nonché D. Rolland, M. Mugnaini ed E. González Calleja. La sessione su *Conciencia de Europa a través de los medios de comunicación* è stata aperta dalla relazione sistematica di E. Di Nolfo, seguita dalle relazioni di S. Da Vico, C. Panerai e F. Bono, nonché E. Calandri, I. Poggiolini (con il contributo anche di L. Nuti e T. Gallino) e A. Varsori. Nell'ambito del convegno J. Marías ha tenuto una conferenza sul tema *Europa, "una escuela general de civilización"*, mentre la "Filmoteca Española" di Madrid ha proiettato alcune pellicole attinenti alle tematiche del colloquio.

* Il 15 agosto 1992 è morto a Padova Giorgio Perlasca. Nel 1944, a Budapest, aveva salvato la vita di cinquemila ebrei facendosi passare per ambasciatore di Spagna. Grazie alla magnifica «impostura» di questo modesto grande eroe il regime franchista, pur senza meriti reali propri, ha fatto forse la sua unica bella figura agli occhi del mondo sul piano della tolleranza, del rispetto delle minoranze etniche e religiose e della vita umana in genere.

Era stato fascista convinto ed aveva imparato lo spagnolo combattendo come volontario in Spagna durante la guerra del '36-'39; ma l'8 settembre del '43 lo trovò lontano da casa, ricercato dalle SS. Rifugiatosi nel '44 nell'ambasciata spagnola di Budapest, in seguito all'evacuazione del personale diplomatico che non aveva riconosciuto il governo filonazista all'epoca instaurato in Ungheria, Perlasca rimase nell'ambasciata; con la copertura di diplomatico spagnolo, poté emettere documenti falsi, organizzare otto case-rifugio, procurare cibo e salvare dalla deportazione 5200 ebrei centroeuropei. A chi gli chiedeva ragione della sua impresa, rispondeva: "Lei cosa avrebbe fatto al mio posto?"

Dopo quasi mezzo secolo di silenzio, venne "riscoperto" da un gruppo di donne ebreiche che gli dovevano la vita. Distinto da pubbliche onorificenze in Ungheria, Israele, Stati Uniti e Spagna, solo tardivamente Perlasca ha avuto in Italia tiepidi riconoscimenti ufficiali. Negli ultimi anni la città di Padova lo chiamava periodicamente in scuole e istituzioni culturali a dare testimonianza del suo valoroso operato. I suoi funerali sono stati celebrati in sordina, anche se con fitta e commossa partecipazione della "gente comune". Il sindaco di Padova non ha ritenuto fosse il caso di dichiarare il lutto della città.

Su di lui si veda E. Deaglio, *La banalità del bene*, Milano, Feltrinelli, 1991. Il 18 agosto la provincia di Padova si è fatta promotrice della pubblicazione di un volume dedicato alla sua figura da distribuire alle scuole cittadine. Sono in molti ad augurarsi che una importante via di Padova sia dedicata a questa figura eccezionale.

Si è svolto il 30-31 ottobre 1992 a Cuneo-Mondovì-Cavour-Savigliano il convegno internazionale di studi su *Stato, Chiesa e società in Italia, Francia, Belgio e Spagna nei secoli XIX-XX*, promosso dal Comitato per le rievocazioni di Giovanni Giolitti nel 150° della nascita e curato scientificamente dal prof. Aldo Alessandro Mola. Realizzato di concerto con l'Università di Provenza e il Centro "Juan Gil-Albert" di Alicante, è stato celebrato in

una provincia che si pone come cerniera tra realtà umane complementari. Terzo di un ciclo iniziato ad Alicante e proseguito a Nizza, il convegno ha voluto riaffermare che le radici autentiche dell'unione tra Europei si fondano soprattutto nella coscienza della propria storia, lentamente volta all'integrazione reciproca, pur nel rispetto delle specificità. E' stata posta al centro dell'attenzione la dialettica Stato-Chiesa-società civile, vista attraverso il processo di laicizzazione che costituì aspetto peculiare dell'intera Europa fra Otto e Novecento.

Numerose le relazioni presentate. Fra queste, alcune hanno trattato aspetti della storia del laicismo e liberalismo spagnoli: Gérard Dufour, *Le radici del laicismo in Spagna*; José A. Ferrer Benimeli, *L'anticlericalismo in Spagna da metà Ottocento alla Seconda Repubblica*; Fernando Garcia Sanz, *Il "martirio" di Francisco Ferrer nella stampa italiana del primo Novecento*; Pedro Álvarez Lázaro, *Il "Libero pensiero" in Spagna ed Europa*; María Dolores Gómez Moheda, *Massoneria e anticlericalismo nella Seconda Repubblica spagnola*; Eutimio Martín, *L'anticlericalismo nella guerra civile*; Nieves Montesinos, *Il vilipendio della Chiesa e della religione*; Glicerio Sánchez Recio, *Aspetti dell'età di Franco*; José Antonio Leon Navarro, *La prima epoca liberale in Spagna*. Hanno inoltre preso parte ai lavori Hervé Hasquin, Gaetano Bonicelli, Maurice Aubanel, Charles Porset, Franco Bandini, Renato del Ponte, André Combes, Mimmo Franzinelli, Lars Berggren, Rosario Esposito, Claudio Spironelli, Raffaele Costa, Aldo Alessandro Mola.

Il notiziario è stato curato da P. Corti, N. Montesinos, M. Mugnaini, M. Novarino, D. Pini Moro, P. Rigobon.

Jean René Aymes, *La guerra de España contra la revolución francesa (1793-1795)*, Alicante, Instituto de Cultura "Juan Gil-Albert", Diputación de Alicante, 1991, pp. 514.

Alfonso Botti, *Nazionalcattolicesimo e Spagna nuova (1881-1975)*, Milano, Franco Angeli, 1992, pp. 194.

Brian Bridgeman, *The Flyers: the untold story of British and commonwealth airmen in the Spanish Civil War and others air wars from 1919 to 1940*, Swinton, Brian Bridgeman, 1989, pp. 256.

Ricardo García Cárcel, *La leyenda negra. Historia y opinión*, Madrid, Alianza Universidad, 1992, pp. 356.

Cnt-Ait, *El anarcosindicalismo en la era tecnológica*, Villaverde Alto (Madrid), Fundación de Estudios Libertarios "Anselmo Lorenzo", 1988, pp. 204.

Lorenzo Delgado Gómez-Escalonilla, *Imperio de papel Acción cultural y política exterior durante el primer franquismo*, Madrid, Csic, 1992.

Dru Dougherty M. Francisca Vicches de Frutos (a cura), *El teatro en España entre la tradición y la vanguardia 1918-1939*, Madrid, Cisc/Fundación F. García Lorca/Tabacalera Sa., 1992, pp. 513.

Enciclopedia de Historia de España, Dirigida por Miguel Artola, vol. 4, Diccionario biográfico, Madrid, Alianza Editorial, 1991, pp. 914.

Enciclopedia de Historia de España, Dirigida por Miguel Artola, vol. 5, Diccionario temático, Madrid, Alianza Editorial, 1991, pp. 1238.

Abraham Guillén, *Economía Autogestionaria*, Villaverde Alto (Madrid), Fundación de Estudios Libertarios "Anselmo Lorenzo", 1990, pp. 502.

Abraham Guillén, *Economía Libertaria*, Bilbao-Villaverde Alto (Madrid), CntAit Comité Regional de Euskadi y Fundación de Estudios Libertarios "Anselmo Lorenzo", 1988, pp. 635.

Abraham Guillén, *Técnica de Desinformación*, Villaverde Alto (Madrid), Fundación de Estudios Libertarios "Anselmo Lorenzo", 1991, pp. 222.

Emilio La Parra y Jesús Pradells (eds.), *Iglesia, Sociedad y Estado en España, Francia e Italia (ss. XVIII al XX)*, Alicante, Instituto de Cultura "Juan Gil-Albert", Diputación de Alicante, 1992, pp. 550.

Antonio Linage Conde, *Las Cofradías de Sepúlveda*, Segovia, Caja de Ahorros y Monte de Piedad de Segovia, 1986, pp. 396.

Luis de Llera y José Andrés-Gallego, *La España de posguerra: un testimonio*, Madrid, Csic, 1992, pp. 184.

Miscellània d'homenatge a Josep Benet, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 1991, pp. 722

Salomé Moltó, *Una nueva economía.. Socialización y colectividades alcoyanas, 1936-1939*, Valencia, 1986, pp. 172.

Claude Morange, *Siete calas en la crisis del antiguo régimen español*, Alicante, Instituto de Cultura "Juan Gil-Albert", Diputación de Alicante, 1990, pp. 414.

Wenceslao Álvarez Oblanca, *La represión de postguerra en León. Depuración de la enseñanza 1936-1943*, León, Santiago García Editor, s. d., pp. 174.

Ángel Olmedo Alonso, *El discurso anarquista, dos aplicaciones metodológicas*, Villaverde Alto (Madrid), Fundación Anselmo Lorenzo e Dpto. Publicaciones Univ. de Extremadura, 1991, pp. 112.

Ferdinando Pedriali, *Guerra di Spagna e aviazione italiana*, Pinerolo (Torino), Società Storica Pinerolese, 1989, pp. 374.

Glicerio Sánchez Recho, *Justicia y guerra en España: los tribunales populares (1936-1939)*, Alicante, Instituto de Cultura "Juan Gil-Albert", Diputación de Alicante, 1991, pp. 194.

Miguel Siguan, *España plurilingüe*, Madrid, Alianza Universidad, 1992, pp. 355.

Marco Mugnaini,

To the origins of the contemporary historiographic hispanicism in Italy: 2) from the decennio cavouriano at the first world war.

The decisive moment of the Italian unitary process and the contemporary crepuscular period of the regime isabelino coincided with the appear of two distinct national storiographies, both marked by the “party’s storiography”. But in the last decennio of the nineteenth-century the contemporary Spain seemed fall out of the mental horizon of the Italian historic graphy, while travel literature rose and medioeval and modern studies spread. The Spanish intellectual revival after the 1898 favour a new period in the Italian-Spanish cultural relations.

Xosé M. Núñez Seixas,

The myth of Irish nationalism and its influence of Galician, Basque and Catalan nationalism.

Nationalist movements experience along their evolution mutual interactions and influences, which usually result in a demonstration effect. The Irish national movement, and especially its evolution after the Easter Rising (1916) proved to be a very influential and dynamic factor which influenced the internal dynamics and development of Galician, Basque and Catalan nationalisms until 1936. Nevertheless, while Galician nationalism attempted to develop a kind of especial ethnic pan-celtic link with Ireland, the most radical sectors of both Basque and Catalan nationalisms assimilated the influence of the strategy of “direct action” and national rising preached by the Irish Sinn Féin.

Jenny Brumme,

The political language of Spanish Falange and the linguistic politics against the minority languages of Spain.

This essay analyses the political language of the Falange, considered as the instrument of a centralist, repressive and nationalist power in contrast with the minority languages of Spain. Starting from the program of the political and linguistic regionalism in the speeches of the Right, the analysis is concentrated on the role of the language as a means of support and vehicle of diffusion of the Falangist politics aimed at the national unity and at the destruction of the cultural and the literary hinges of the linguistic minorities.

Luis de Llera,

Researching the literary and cultural origins of Gonzalo Torrente Ballester (1927-1941).

We tried to present the literary formation of the novelist, from his avantguard origins to his later magical realism during the Forties. It's a work indispensable for the comprehension of his following extensive production. Biographical data define his political position and partially explain his future transformation.

